













# BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

## GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

---

TOMO XC.

---

ANNO VENTESIMOTERZO.

*Aprile, Maggio e Giugno*

1838.



MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

---

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è  
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi  
adempito a quanto essa prescrive.*

---



---



---

# BIBLIOTECA ITALIANA

Aprile 1838.

---

## P A R T E I.

### LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

---

*Orazioni quaresimali ed altre nuove opere del professore abate Giuseppe BARBIERI. — Milano, 1836-1837, presso gli editori Pietro e Giuseppe Vallardi, contrada di santa Margherita num. 1101, coi tipi di Felice Rusconi. Vol. 8 in 12.º grande: in carta fioretta col ritratto dell'autore ital. lir. 24; in carta velina pure col ritratto lir. 32; in 18.º carta sovrastina con medaglia a rilievo in cartoncino lir. 16. — V. Bibl. Ital. tom. 88.º, p. 3.*

All'abate Giuseppe Barbieri è toccata meritamente una fortuna assai rara fra i letterati: perchè prestissimo venne in fama non pure di bell'ingegno ma di scrittore colto ed elegante; nè quella riputazione si è poi spenta cogli anni o diminuita, ma si è fatta anzi sempre maggiore, abbracciando la triplice lode di poeta, di prosatore e di orator sacro. Le sue opere spiegano assai bene questo corso non ordinario di cose, portando seco l'impronta di un ingegno non cupido di fama, ma desideroso di essere debitamente lodato; non presuntuoso di strascinare con sè il giudizio ed il gusto dell'universale, ma intento a schivare e le sfrenate novità e le meschine pedanterie che al diritto giudizio ed al

gusto squisito parimente contrastano. La sua fama letteraria da principio fu di poeta; e se ora è grande massimamente come di sacro oratore, le sue ultime poesie però sono senza dubbio migliori di quelle prime che divulgarono il suo nome.

Altri ha già parlato in questo giornale delle Orazioni quaresimali considerate come opere di *eloquenza sacra*, profferendone tal giudizio al quale crediamo che avrà volentieri assentito ogni amico del vero. Noi, se dovessimo risguardarle come parti concorrenti a formare un'opera di morale, diremmo senza esitanza che ne' tempi moderni la filosofia o rare volte o non mai fu trattata con tanto amore e vestita con tanta e sì appropriata eleganza d'immagini e di stile. Ma dobbiamo in vece parlare soltanto degli ultimi quattro volumi, i quali sono propriamente la parte letteraria di questa edizione.

Sono nel primo di questi volumi alcune *prose accademiche*, due nuove *epistole* in versi ed una *lettera* al sig. Carlo de Sismondi sulla condizione presente dell'Agro romano. Fra le prose accademiche v'ha un discorso *sulla difficoltà di bene usare la lingua italiana*; che per essere fattura di scrittore così studioso dell'arte e così celebrato merita di essere pigliato in esame. « Molti scrivono l'italiano (egli dice): pochi acconciamente e bene. Perchè ciò, miei signori? Per varie difficoltà che si attraversano al retto adoperare di questa lingua. Facciamo d'investigarle; chè trovate le cagioni del difetto, ci studieremo altresì di proporle i rimedj. » Le difficoltà poi che l'egregio autore viene annoverando sono: *Primamente l'uso od abuso de' molti dialetti con che si linguetta da un capo all'altro della nostra penisola*; i quali dialetti, benchè siano altrettanti figliuoli della madre comune, « pure deviano in tanta licenza di anomalie, di scorrezioni, di ambiguità e sovrabbondano in tanta copia di allusioni e di modi triviali, e qualche volta altresì danno un senso alle parole tanto contrario alla loro proprietà, che possono indurre i

meno accurati a peccare in grammatica o in eleganza. — Poi *la presenza d'altre nazioni sul suolo italiano, la quale condusse tra noi, di seguito alle corti, alle armi, ai reggimenti e fin anco alle mode, vocaboli e tornj di stile forastieri.* — Aggiungasi, *che poco generalmente da' nostri e male si studia nelle grammatiche* » perchè nelle scuole (egli dice) s' insegna più presto a balbettare il latino, che parlare e scrivere italiano; e le ragioni del nostro idioma si abbandonano piuttosto alla pratica, di quello che si fermino per la regola... ma le cose oggimai sen vanno con altro piede. « — Al poco studio de' giovani nelle grammatiche seguita per quarta difficoltà *il poco studiare che fanno in que' scrittori che s'addomandano i padri della lingua, e sono i trecentisti, nei quali al certo è tutto l'oro del nostro idioma.* — La quinta difficoltà ravvisa l'autore *nelle guerre de' nostri intorno la Crusca, le quali anzichè giovamento, recarono alla lingua impedimento e danno.* — Sesta difficoltà per salire a fama di terso e purgato scrittore è *la ricchezza, non ch'altro, del nostro idioma.* » Che non basta dir chiaro ad essere inteso, ma conviene dir bello a piacere, se vuoi mettere in altri persuasione ed affetto, qual ch'egli sia: ed a questo (dice il chiarissimo autore) molto più si ricerca d'ingegno e d'opra ch' altri non pensa; perchè non può eleggere della ricchezza de' nostri modi chi non conosce addentro le ragioni tutte quante dell'analogia e dell'etimologia; e negl' idiotismi e nelle frasi proverbiali di cui abbondiamo è pur necessario aver contezza de' nostri usi e delle storie passate: oltrechè poi mentre gli uni non eleggendo scrivono grossamente e trivialmente, gli altri cercando sceltezza cadono in affettazione, *la quale è uno scoglio a cui rompono que' puristi che abbondano in diligenza e mancano di criterio* ».

Enumerate le difficoltà ne vien poi proponendo i rimedj, e vorrebbe: 1.º Che si compilassero dizionarii di ogni dialetto, dove *a rincontro delle voci e*

delle frasi vernacole fossero registrate le voci e le frasi della lingua comune, come desiderò già il Cesarotti e fecero in parte il Patriarchi, il Cherubini, il Gagliardi e il Bocrio; e che nelle scuole più gravi, nelle adunanze più splendide, nelle azioni del foro, e specialmente ne' teatri non si dovesse trattare altra favella che la purgata ed illustre. 2.° Che invece di adottare le voci e le frasi portate fra noi dagli stranieri si rinfrescassero all'uopo le nostre antiche, sia per mezzo di nessi e d'altrettali accoppiamenti, sia per mezzo delle derivazioni e delle inflessioni, e che dove il fondo vegeto e vivo dell'italiana favella non bastasse al bisogno, si ricorresse alle greche e latine sorgenti piuttostochè alle lingue straniere moderne. 3.° Che si cominciasse per tempo a insegnar la grammatica della nostra lingua, come il bisogno di esprimere i nostri pensieri aggiustato e corretto sovraggiugne ben tosto. 4.° Che si facesse una scelta o biblioteca per tòrre gli ostacoli e cessare ogni altro disgusto che i nostri giovani incontrano, quando prendono a leggere le scritture de'trecentisti. Il chiarissimo autore vorrebbe poi che questa specie di antologia fosse divisa in sei parti così ordinate: Descrizioni, Ritratti, Narrazioni, Dottrine, Dialoghi, Lettere. 5.° Che si troncassero i litigi intorno alla Crusca, riconoscendosi la lingua che scriviamo non essere proprietà provinciale o municipale, ma patrimonio della nazione; nessun dizionario di lingua viva poter essere in ogni sua parte compiuto, perfetto e suggellato; l'autorità dei trecentisti essere reverenda, ma non infallibile nè indeclinabile; la lingua scritta avere per base l'uso, per consigliere l'esempio, per direttrice la ragione; e perciò la giurisdizione sulle cose della lingua appartenere indivisa a tre facoltà riunite, la filosofia, l'erudizione e il gusto.

L'egregio autore aggiunge a tutto questo alcuni consigli o precetti suoi proprii e molti più ne trascrive da Anton Maria Salvini intorno allo studio della lingua, e finalmente conchiude: « Ma tutti questi alla

fin fine si possono dire ajuti meccanici; chè a bene usare la propria lingua d' uopo è sentirla nell' animo, e dall' animo riversarla nelle parole. *Bien écrire*, dicea l' immenso Buffon, *c'est tout à la fois bien sentir, bien penser, bien rendre*. Usciamo dunque una volta dai cancelli grammaticali, e l' orazione prenda quel campo che l' importanza dell' argomento le apre davanti. Uomini italiani! Volete farvi superiori alle meschine difficoltà che attraversano e inceppano gli scrittorcelli minuti? Sollevate il pensiero ad alti e generosi concepimenti, scaldate il cuore di nobili e grandi affetti; e allora la penna scorrerà vittoriosa sotto alla dettatura del genio ispiratore. Allora l' idea prenderà colore dall' immagine, movimento e calor dall' affetto, passerà tutta intera come per opera di suggello nella espressione; e le parole in amica tra loro corrispondenza ordinate e congiunte, saranno lucidi specchi de' nostri concetti: e in bocca del filosofo soneranno efficaci a portar nelle menti la luce del vero; e in bocca al poeta saranno musica a rapire gli animi col diletto e la meraviglia; e in bocca dell' oratore catena d' oro a tutte annodar le passioni: e così la lingua sarà potente a convincere, a dilettere, a commovere; avrà sembianza di placido rivo e di furioso torrente, di lampo, di tuono e di fulmine, e quasi celeste Minerva recando l' asta e l' usbergo, pianterà ne' cuori il vessillo della vittoria . . . » — Noi saremmo troppo lunghi se volessimo trascrivere tutta la conclusione di questo discorso; ma se alcuni potranno per avventura discordare dal nostro autore in qualche parte delle sue dottrine, certo nessuno vorrà negargli il nome di scrittore maestro.

Coloro che lo hanno ascoltato dal pulpito, già non diranno che noi esageriamo se affermeremo che all' abate Barbieri è consueto quello che suol essere rarissimo, una vena inesaurita di voci e locuzioni proprie, eleganti, efficaci, una pieghevolezza di stile che sa ornare ogni immagine e dar lume ad ogni concetto. La sua eloquenza non è impetuosa, non è un

torrente che urta e rapisce romoreggiando; è un rivo placido e schietto che scorre quieto quieto fecondando il terreno d'erbe e di fiori: ma la tranquilla sua onda si sparge a poco a poco per tutto ed entra in tutti i recessi: egli trionfa insomma; e la sua vittoria in tanto è più bella in quanto non apparisce ch'egli si sforzi di conseguirla. Questo è consueto all'abate Barbieri: ma chi pensasse che una dote sì preziosa e sì rara abbia potuto abituarsi in lui senza studio lungo e penoso andrebbe lungi dal vero, e mostrebbe di conoscere assai scarsamente quell'arte di cui sente ed ammira gli effetti. Di questa dote ponno essere testimonio le parole da noi riferite: di quest' ancora ci somministrano begli esempi le poesie di che si compone in gran parte il secondo de' nostri volumi. Leviamone qualche prova dal sermone intitolato le *Ferie estive*:

*Come placido rivolo che volve  
Per ombroso sentier di cheta valle  
Il tenue filo delle piccole onde  
Muto, solingo; e tal si gira il breve  
De' miei giorni tenor. Molt'è ch'io tolsi  
A dilungarmi dalla instabil scena  
Di quel mondo che a tanti e noja e piace,  
Molesto a un' ora e diletto. A' campi  
Io vivo sempre chè m'è dato.*

Ad appagare i miei desiderii (soggiunge) bastano pochi e scelti volumi, una cameretta, la libera padronanza del mio tempo e la compagnia d'un amico. A me la mia poca salute non permette di sorgere prima del sole; però *m'alletta*

*Col sole vespertino uscir talvolta  
Su snello cocchio e ber l'aure per via  
Fresche, odorose, e la surgente luna  
E le surgenti stelle aver consorti  
Al mesto deviar de' miei pensieri.*

Intanto la varia moltitudine variamente affaccendasi pel sentiero della vita, quale ne' teatri, quale nell'estuoso *Pedrocchian Ridotto*, e l'uno bestemmia il

sollione, l'altro predica il valore di una mima, o trema del tuono pensando alla grandine, o s'aggira trombettiere affannone di novelle bugiarde, ovvero a prandj uccella,

*Ossequente campion d'ogni matrona;  
Tutti a gara bramosi, in cerca tutti  
D'un piacer che li sazia o che li fugge.*

E a te pure piace cotanto mescolarti in mezzo al turbo della città? o forse vi t'aggiri cercando materia a filosofici studi per desiderio di assennare costesti delusi?

..... *Un villanzuolo  
Stava l'altrier d'un fiumicello a riva  
In attesa che l'onda isse per via  
Scemando sí, che a piede asciutto il cupo  
Fondo varcar gli concedesse; e l'onda  
Segue pur tuttavia correndo a valle.  
Tal dell'umana schiatta è il vezzo antico;  
Nè per opra di scene o d'altrettali  
Argomenti non fia che torca il passo,  
Fattasi nume dell'error, che tira  
Sotto spezie di ben l'acre appetito.*

.....  
*Sebben che dissi? Amor del vero, amore  
Di quel meglio che forse a noi contende  
Ingenita fralezza, a' nostri studj  
Sia sprone e premio; il ciel curi del resto.  
Ed io così per alto sale il breve  
Lembo spiegai della mia vela, agli astri  
Supplicando propizj. E qual mercede  
Ne cogliesti, dirai? Del ben, del bello  
Alla face mi specchio; altro non dico.  
Me la quiete della villa intanto  
E le ripe d'un fiume e il verde chiostro  
D'una selvetta e l'amistà verace  
D'un'alma a begli studi, a begli affetti  
Informata raccolgono. L'estive  
Ferie così mi scorrono gioconde  
Di quel piacere equabile, tranquillo,  
Che fa l'alma contenta e quieti i sensi.*

Il settimo e l'ottavo volume comprendono molti discorsi da pergamo, come a dire *Il matrimonio*, *La fede conjugale*, *La carità*, *La beneficenza*, *I diritti del povero*, e gli elogi o le laudi di s. Vincenzo de' Paoli, di s. Mauro, di s. Gaetano: delle quali produzioni noi non parliamo perchè già si possono intendere comprese nel giudizio dato da chi ci ha preceduti parlando di questa edizione. Noi faremo invece conoscere ai nostri lettori alcuni pensieri del chiarissimo autore intorno alla sacra eloquenza, espressi in una Memoria letta all'Ateneo di Venezia e dedicata poi colle stampe a monsignore Modesto Farina vescovo di Padova. — Dacchè tacciono i Consigli, il Foro e la Curia della gloriosa repubblica veneta non rimane oggimai all'eloquenza parlata altro campo che quello del pergamo. Nobilissimo campo a dir vero e degno quant'altro mai di quest'arte. « E come infatti, com'è venerabile il magistero dell'uomo apostolico, quand'egli nel tempio augusto del Signore, in faccia degli altari sacrosanti, tra le festive celebrazioni de' grandi misteri, in mezzo al devoto raccoglimento del popolo circostante, tra il cielo quasi e la terra sospeso, in abito ed atto di religiosa meditazione, annunzia gli eterni comandamenti, interprete e messaggero della divinità! Egli, a così dire, prendendo in mano la verga della legge, appoggiato da un canto ai profeti, dall'altro agli apostoli, si sgombra dinanzi gli umani rispetti; le ignoranze e gli errori del secolo, le malizie e le nequizie del mondo: quindi percote i cedri del Libano, quindi solleva i depressi virgulti: batte, non ch'altro a' penetranti di morte, ne attraversa i cupi deserti, visita le soglie tenebrose del pianto, e sale ai regni di quella gloria ineffabile, dove ogni bene s'appunta, ogni bene s'inizia e si termina ». Ma per rispondere a così nobile ministero si vogliono ingegni educati a solida dottrina, non guasti dai falsi metodi delle scuole rettoriche dove s'insegna una futile pompa di descrizioni e di amplificazioni come se l'eloquenza consistesse



tutta nel vano fogliame delle parole; non eruditi sui dizionarii o sulle poliantee, *copiatori o consarcinatori di cose tolte a' fondachi altrui, non espresse dal fondo proprio della mente e del cuore*; non inariditi dalla vaghezza di comparire valenti nelle dottrine teologiche; non presi dalla smania intempestiva di comparire filosofi; non incuranti dell'arte e della buona eloquenza. « Queste sono, a tacere dell'interesse e della vanità, che altri a mal uopo consiglia di mettersi in un aringo alla sola pietà riserbato, queste sono a detta di alcuni sapienti, le precipue cagioni per opera delle quali la sacra eloquenza non aggiugne tra noi quel segno, a cui pure la chiamano i desiderii di tutti i buoni. » Come e quanto si possano togliere queste cagioni, il chiarissimo autore non fassi a indagarlo, ma pensa che la sacra eloquenza potrà levarsi a maggior seggio tra noi che ora non tiene, qualora pigliano a coltivarla i vescovi *a' quali fu comandato di pascere il gregge cristiano*. La dignità del carattere, e gli arredi maestosi, e i venerandi ministri, e tutto insomma che circonda il vescovo è *un'alta eloquenza che parla agli occhi, e per essi al cuore de' circostanti*. « Dov'ei si appresenti, dove tolga a parlare, egli porta con seco tribuna e cattedra: tribuna di giudice, cattedra di maestro. Or chi non vede condizioni di questa fatta giovar grandemente al sublime, giovare al patetico dell'eloquenza? » E di qui, al parer suo, è da ripetersi l'eloquenza di molti fra i santi padri, *i quali dell'infula episcopale rivestiti furono, e verga impugnarono di pastori all'ovile di Gesù Cristo*: e gli esempi dei martiri Ignazio e Cipriano, del Naziauzeno, del patriarca Cirillo, di s. Giovanni Crisostomo, di sant'Ambrogio, di sant'Agostino ed alcuni altri vengono in soccorso della sua opinione. « L'eloquenza medesima (dice) de' protestanti mi viene a forte rincalzo dell'argomento. Com'essi a gran torto distrussero l'ordine del sacerdozio; così non è meraviglia che una gran parte de' loro sermoni tengano meglio del

filosofico che del religioso, e manchino perciò di quell'arcano e mistico sentimento che intenerisce ad un'ora e solleva l'anima. Bene avvisi che quelle labbra non sono sacramentali, e che purgate non furono dall'ardente carbone del Profeta, tolto là sull'altare de' sacrificj ».

In due prose brevissime che tengono dietro a questa e se ne potrebbero dire appendici, tratta l'egregio autore delle *Orazioni panegiriche e sull'azione oratoria del pulpito*. Noi per fuggire la soverchia lunghezza non daremo una minuta analisi di queste prose: pur diremo com'egli vorrebbe che il panegirista si proponesse due cose: *destare ammirazione delle virtù che levarono l'uomo alla santità degli altari, e desiderio di quelle o tanto o quanto imitare*; e soggiunge: « Se l'ammirazione soverchia per cotal modo le forze del nostro intendere e del nostro volere, che il desiderio della imitazione, quanto a' mortali è dato, se ne distrugga, il frutto della sacra orazione, salve per altro alcune eccezioni, è fallito, lo intento della religione è frodato. » E in quanto all'*azione oratoria* vogliamo contentarci di trascrivere un luogo dov'egli parlando di sè medesimo dice: « D'una cosa ho temuto sempre, e a tutta possa guardato mi sono, cioè di non dare sia con la voce, sia col gesto nel troppo; e quindi ad alcuni è paruto, e pare tuttavia, ch'io pecchi nel vizio contrario, cioè nel poco. Ma come che sia dello stile che io tengo in declamare, m'è solo maestra natura. . . Dicano altri a lor posta ch'è stile di cattedra e non di pergamo: altri, io mi credo, risponderanno che quello usato da molti predicatori è da teatro più che da chiesa » — e noi siamo pienamente d'accordo con lui.

Ogni qualvolta si vede alcun effetto maggiore dell'ordinaria misura, suol nascere desiderio di conoscerne le cagioni; e nelle opere dell'ingegno massimamente, nelle quali amiamo persuaderci di poter tutti lo stesso quando si vada per una medesima via. Quindi molti saranno corsi avidamente a quella lettera dell'ultimo

volame che s'intitola *intorno a' miei studi*. Ma in essa l'autore racconta piuttosto l'uso che l'acquisto della sua dottrina; e ci mette innanzi non tanto com'egli abbia coltivato il suo ingegno e recatolo a sì nobili frutti, quanto la storia delle sue produzioni; le cause o le occasioni per le quali fu poeta, professore, predicatore, non già i metodi, le diligenze, gli esercizi che lo recarono ad essere così fiorito e così pensato scrittore di verso e di prosa. Altri noterà forse com'egli, devotissimo sempre alla memoria del gran Cesarotti suo amico e maestro, non taccia peraltro di essersi lasciato andare alcun tempo *nello esagerato e nello strano* per la soverchia lettura nell'Ossian: noi porremo invece nella considerazione de' giovani ch'egli dalle scuole d'umanità e rettorica insegnate nel collegio di Praglia, si levò grado a grado a professare filologia greca e latina, gius naturale, diritto pubblico e delle genti e gius criminale nell'università di Padova; affinchè veggano di quanti studi vuol esser nutrito l'ingegno del poeta e dell'oratore. Fornito di questa dottrina, e già pratico delle cose del moudo, negli ozii e nella quiete della campagna si volse più tardi a scrivere intorno alla morale religiosa; e mosso in prima dal consiglio di alcuni amici, e poi da qualche felice esperienza, deliberossi di calcare come suol dirsi i pulpiti delle nostre città. « Mi proposi (egli dice) e fermai nell'animo di adoperarmi così che questa figliuola di Dio (*la religione*), questa vera amica degli uomini, questa parola di luce, questa legge de' liberi e de' figliuoli, questa forza riparatrice del mondo morale non si avesse mai a confondere con la bassa o paurosa superstizione o con l'audace e atrabile fanatismo; che il nome di lei, come di venerata e cara cosa, nelle famiglie, nelle accademie, nel foro, nel tempio suonasse riverito e desiderato; ch'ella venisse ricerca ed accolta siccome l'amorosa consolatrice de' nostri affanni, la pietosa soccorritrice de' nostri bisogni, la confidente secreta

de' nostri pensieri e delle nostre affezioni, la medicina alle nostre piaghe, il porto alle nostre tempeste, a corto dire, la tutela, il sostegno, il legame della misera umanità. » E in quanto al metodo od all'ordine generale delle prediche è bello ancora trascrivere le parole sue proprie: « In tutte precedono i fondamenti della ragione, vi mette compimento e fastigio la religione: il cuore è chiamato a farne le debite applicazioni; e la immaginazione è dessa che appresta i colori ad ognuna di quelle tre parti. » È noto a quali censure soggiacesse per questo metodo il nostro egregio oratore; alle quali egli, con gravità e temperanza veramente degne del ministero a cui si è consacrato, risponde solo citando varii luoghi tolti dalle opere di Clemente XIV, di cui si direbbe che predicando egli abbia voluto seguir fedelmente e mettere in atto la dottrina. Eccone alcuni:

« Se io avessi fatto il predicatore non mi sarei obbligato nè a dividere nè a suddividere; tanto più che nei santi padri che furono i più eloquenti, non si vede una simil traccia.

» Una delle principali prerogative di un predicatore è di guardarsi dal prorompere in invettive contro quelli che sono fuori del grembo della Chiesa; imperciocchè le declamazioni ingiuriose disonorano la santità del nostro ministero, irritano quelli contro de' quali sono dirette, e sono contrarie al linguaggio usato dagli Apostoli e da Gesù Cristo.

» Il vero zelo non opera che per mezzo della dolcezza e della persuasione.

» Un falso zelo è spesso più pericoloso, che la incredulità medesima.

» Le Crociate... non possono giustificarsi che per ragioni di intenzione.

» L'errore più grande... è di confondere la religione co' suoi ministri, e farla responsabile dei difetti di questi... Non è stata la religione, ma il falso

zelo che pretendendo d'imitarla, ha preso in mano il ferro ed il fuoco per isforzare gli eretici ad abjurare i loro errori, ed i giudei a farsi cristiani. »

Ma noi dicemmo già nel principio che non dobbiamo parlar delle prediche: ritorniamo alle poesie, e ponga fine alle nostre parole l'esame di un breve componimento che all'autore è piaciuto d'intitolare *Licenza*. Da molti e molti anni (egli dice) agghiaccio e sudo e mi consumo sulle carte, rimutando concetti e parole per conseguire quel meglio che mi ragiona dentro la mente ma che non valgo a incarnare.

*Perch' io, nol tacerò, sugli anni primi  
Lentai le briglie al Pegaseo Cavallo  
Tanto, che a' saggi l'ardimento mio  
Spiacque così, che a moderarne il freno  
Quindi lo ingegno posi e il buon volere.  
Ma che? Scilla fuggendo altri la nave  
Spinse a Cariddi incontro. Arte che il mezzo  
Tenga, è rara virtù; ch' ove ragione  
Prevalga in te, lo immaginare ammorza,  
E se tien campo fantasia, l'austero  
Giudizio perde.*

Quindi (soggiunge) a dura prova si mette chi im- prende a dettar prose o versi; chè l'uno ti acca- giona di rustichezza, l'altro ti dice troppo ricercato e squisito; e quale ti dà colpa di abbietto, e quale di troppo astruso. Ma se costoro vedessero le fatiche e le battaglie durate scrivendo, sarebbero meno cor- rivi a sentenziare.

. . . . . *Adunque  
Chi non poggia a quel sommo a cui tu miri  
Giacer dovrassi alla palude in fondo?  
Molti ha gradi virtù, sia che del bello,  
Sia che del buono ti favelli in core  
Quel santo amor che l'anime gentili  
Dalla turba volgar disgiugne e parte.  
Or questo a me solo è conforto: E piglio  
Così dall'arte ch'io tentai commiato.*

Speriamo peraltro, e siamo certi di aver comune con molti questa speranza, che il chiarissimo autore non vorrà lasciare ozioso il suo nobile ingegno, nè ritrarsi dall'arte ora appunto che n'è divenuto maestro. A lui sta aperto dinanzi il duplice campo della prosa e della poesia; i suoi concetti, i suoi sentimenti non durano oramai fatica ad uscire adorni di veste splendida e acconcia; tanti sono gli studi, e sì lungo e sì diligente l'esercizio con cui si è fatto padrone di quanto può render lodate le produzioni dell'ingegno. Quando gli fioriva la giovinezza, le lodi del Cesarotti ed i lampi dell'ingegno splendenti anche nelle opere manco perfette, diffusero per l'Italia il suo nome. Maturato negli anni e negli studi, egli corse dipoi predicando le principali città di questa penisola lodato, riverito, desiderato generalmente, salutato da molti rigeneratore della sacra eloquenza italiana, ammirato da tutti come cultore felicissimo della nobile nostra favella. E se ora egli ama ritrarsi alla quiete dei campi e quivi passare tranquilla la vita, da quei campi e da quei riposi aspetta ancora l'Italia di sentir la sua Musa, o quella vena inesaurita di prose eleganti e soavi non meno del verso.

A.

## P A R T E II.

### SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

---

*Telegrafo elettro-magnetico praticabile a grandi distanze immaginato ed eseguito da Luigi MAGRINI, professore supplente nell'I. R. Liceo di Venezia, ecc. — Venezia, 1838, dalla tipografia di Alvisopoli, in 8.º, di pag. 88, con quattro tavole in rame. Ital. lir. 2. 61.*

**R**ammenta l'autore nell'introduzione a quest'opuscolo come diverse delle più meravigliose scoperte nella scienza fisica ebbero origine dall'osservazione di fenomeni che a primo aspetto potevano sembrare di poca o niuna importanza, e quindi viene a conchiudere essere a desiderarsi che gl'Italiani usino sobrietà nelle ricerche puramente speculative e preferiscano le cognizioni che hanno maggior relazione cogli usi della vita. Noi in vece dalle sue medesime premesse siamo condotti ad una conclusione totalmente contraria, vale a dire che alcuna ricerca fisica, ancorchè in apparenza affatto astratta e speculativa, non debba mai essere trascurata, non potendo prevedersi gli oggetti di pratica utilità ai quali potrà col progresso del tempo essere applicata. E per non allontanarci dall'argomento dell'opera che abbiamo preso ad analizzare, non è egli evidente che se i fisici avessero affrontato direttamente il problema di trasmettere a grandi distanze e colla massima celerità le notizie e gli avvisi per via di segnali visibili del pari di giorno che di notte, ed ai quali non facessero impedimento nè l'aria nebbiosa nè gli accidenti del terreno, difficilmente avrebbero potuto

cogliere nel segno? Conveniva che il genio dell'Oersted veduto appena il fenomeno (che a molti sarebbe sembrato affatto indifferente) relativo all'azione dell'elettricità sulla direzione dell'ago magnetico, ne avesse fatto il soggetto de' lunghi suoi studj; conveniva che i fisici d'Europa, facendo plauso alla scoperta, non isdegnassero di sottoporla ad accurato esame e di ulteriormente ampliarla, prima che cadesse in mente ad alcuni di essi di rivolgere le nuove proprietà de' fili conduttori alla costruzione de' telegrafi. Lasciamo dunque che i sommi ingegni di cui si onora l'età nostra esercitino la mente loro nelle più sublimi ricerche che offrir possono le scienze teoriche e speculative, nè dubitiamo che in un secolo in cui l'industria ha preso un tanto sviluppo manchi chi da quelle teorie sappia trarre le più utili applicazioni agli usi principali della vita. La storia dei tentativi fatti finora nell'arte telegrafica che il sig. Magrini nella prima parte della sua operetta va con distinta erudizione tessendo in tre successivi articoli intitolati *Osservazioni generali sui telegrafi ordinarij; dei telegrafi elettrici; del nuovo telegrafo elettro-magnetico* serve sempre più a confermarci nella esposta nostra opinione. Nell'articolo secondo il nostro autore ci assicura ch'egli aveva già felicemente istituiti alcuni sperimenti con un semplice congegno elettro-magnetico di sua invenzione allorchè gli venne nelle mani una lettera del prof. Baruffi inserita nella Gazzetta piemontese, che rende conto d'un simile apparato eseguito nell'osservatorio magnetico dal celebre prof. Gauss. Il professor torinese dopo aver parlato nella citata lettera delle operazioni magnetiche che si fanno a Gottinga in corrispondenza con quelle contemporaneamente ripetute in altri osservatorj d'Europa, così prosegue: « Ma ciò che destò maggiormente la mia sorpresa si è l'applicazione del suo » apparato eseguita felicemente in Gottinga dal signor Gauss ad una nuova telegrafia, la più sorprendente che si possa ideare per la sua velocità quasi



» inconcepibile, giacchè la velocità dell'elettrico, se-  
 » condo le recenti osservazioni del sig. Wheastone sa-  
 » rebbe molto superiore a quella delle luce. Il signor  
 » Gauss avendo destato delle correnti magneto-elettri-  
 » che nel suo osservatorio astronomico col semplice  
 » *inductor* di Faraday (due sbarre calamitate lungo cui  
 » si fa scorrere un filo metallico avviluppato in seta con  
 » circoli ripetuti), simili correnti, mercè di lunghi fili  
 » di ferro tratti sulla parte più elevata di alti edifizj,  
 » destarono nello stesso preciso istante *oscillazioni*  
 » *regolari* in un ago calamitato perpendicolare ad una  
 » scala graduata disposta nel gabinetto fisico del sig.  
 » Weber, distante 800 metri circa dall'osservatorio  
 » astronomico, aggiungendo che la corrente elettrica  
 » percorre inoltre lo spazio di altri 32 mila piedi,  
 » attesi i tanti giri dei fili metallici dell'apparato:» (1)

(1) In un'altra lettera, che fu inserita nell'Annotatore Piemontese (dic. 1837) lo stesso sig. Baruffi riferisce la seguente nota storica comunicatagli dal prof. Bidone, dalla quale si vede quanto si pensava prima delle odierne scoperte sulla possibilità di trasmettere segni a qualunque distanza per mezzo della calamita:

*L'idea, non fugace o detta a caso o di passaggio, di una trasmissione di segni a qualsivoglia distanza per via del magnete, è stata esposta da Famiano Strada in una delle sue produzioni accademiche in quarantasei versi fatti ad imitazione di quelli di Lucrezio, e coi quali egli volle dare un saggio dello stile di questo poeta, e delle materie da lui trattate. Con questi versi si suppone da F. Strada che parlasse Pietro Bembo per insegnare a quelli che, come egli (il Bembo), erano oppressi da commercio epistolare, un mezzo spedissimo di scrivere e di rispondere senza mandar lettere o messi.*

Questa idea può essere o propria di F. Strada, il quale da altri passi delle sue prolusioni si scorge amante della meccanica e della fisica; ovvero può essere antica, e originata dalle ammirabili proprietà del magnete, e riprodotta poi dal medesimo Strada. Comunque sia la cosa, ecco come egli la espone nel lib. 2.<sup>o</sup> prolusione 6.<sup>a</sup>, accademia 2.<sup>a</sup> (Famiani Stradae, Romani e Societate Jesu, prolusiones academiae):

Il sig. Magrini però viene esponendo non pochi inconvenienti, non disconosciuti dallo stesso Gauss, nell'applicazione del sistema di Faraday alla costruzione

« Magnesi genus est lapidis mirabile, cui si  
 Corpora ferri plura, stylosve admoveris, inde  
 Non modo vim, motumque trahent quo semper ad Ursam  
 Quae lucet vicina polo se vertere tentent:  
 Verum etiam mira inter se ratione modoque  
 Quotquot eum lapidem tetigere styli, simul omnes  
 Conspirare situm motumque videbis in unum.  
 Ut si forte ex his aliquis Romae moveatur,  
 Alter ad hunc motum, quamvis sit dissitus longe  
 Arcano se naturai foedere vertat.  
 Ergo age, si quid scire voles, qui distat amicum,  
 Ad quem nulla accedere possit epistola; sume  
 Planum orbem patulumque, notas elementaque prima  
 Ordine quo discunt pueri, describe per oras  
 Extremas orbis; medioque repone iacentem  
 Qui tetigit magneta, stylum; ut versatilis inde  
 Litterulam quamcumque velis contingere possit.  
 Huius ad exemplum simili fabricaveris orbem  
 Margine descriptum, munitumque indice ferri,  
 Ferri quod motum magnete accepit ab illo.  
 Hunc orbem discessurus sibi portet amicus,  
 Conveniatque prius quo tempore quisve diebus  
 Exploret stylus an trepidet, quidve indice signet.  
 His ita compositis si clam cupis alloqui amicum  
 Quem procul a tete terrai distinet ora;  
 Orbi adiunge manum, ferrum versatile tracta.  
 Hic disposita vides elementa in margine toto  
 Queis opus est ad verba notis, huc dirige ferrum,  
 Litterulasque modo hanc, modo et illam cuspide tange,  
 Dum ferrum per eas iterumque iterumque rotando  
 Componas singillatim sensa omnia mentis.  
 Mira fides. Longe qui distat cernit amicus  
 Nullius impulsu trepidare volabile ferrum,  
 Nunc huc, nunc illuc discurrere: conscius haeret  
 Observatque styli ductum, sequiturque legendo  
 Hinc atque hinc elementa, quibus in verba coactis  
 Quid sit opus sentit, ferroque interprete discit.

d'un telegrafo, in vista dei quali egli è d'avviso che sia impossibile od al sommo difficile il surrogarlo ai telegrafi ordinarj. Se l'ago, egli dice, si potesse

Quin etiam cum stare stylum videt, ipse vicissim

Si quae respondenda putet simili ratione

Litterulis varie tactis, rescribit amico.

O utinam haec ratio scribendi prodeat usu:

Cautior et citior properaret epistola, nullas

Latronum verita insidias, fluviosque morantes.

Ipsè suis princeps manibus sibi conficeret rem:

Nos soboles scribarum emersi ex aequore nigro

Consecraremus calamum magnetis ad oras. »

*Nè l'idea espressa in questi versi rimase inosservata; poichè l'inglese Addison nel n.º 241 (6 dicembre 1711) dello Spettatore, del quale egli era uno dei più rinomati autori, parlando dei conforti che possono procurarsi due amici lontani l'uno dall'altro, prende occasione di esporre il mezzo di comunicazione epistolare proposto da F. Strada nei riferiti versi che egli traduce: ed eccovi ciò che dice Addison nel citato numero:*

« Strada, in una delle sue prolusioni, dà ragguaglio di una corrispondenza chimerica tra due amici per mezzo di una certa pietra magnetica, la quale, se essa tocca due distinti aghi, ha questa virtù, che se uno di essi aghi viene a muoversi, anche l'altro, quantunque posto a qualsivoglia grande distanza, si muove nel medesimo tempo e nella stessa maniera. Egli (Strada) riferisce dunque che due amici, possessori ciascuno di uno di tali aghi, formarono per ciascun ago una rotella, ovvero una mostra piana e rotonda, scrivendovi all'intorno tutte le lettere dell'alfabeto nella stessa guisa con cui sono segnate le ore nelle mostre ordinarie degli oriuoli. Quindi essi fissarono in ciascuna mostra un ago in modo che questo potesse all'uopo girare senza impedimento, e venire così a toccare colla sua punta ciascuna delle lettere scritte intorno alla mostra.

Ciò fatto i due amici, prima di separarsi l'uno dall'altro in paesi lontani, convennero di ritirarsi ciascuno nella propria camera a una determinata ora del giorno, e conversare l'uno coll'altro per via dell'anzidetto ritrovato. In conseguenza del che, quando questi amici erano distanti

spingere ed arrestare a qualunque declinazione convenuta, il telegrafo *magneto-elettrico* sarebbe forse il più semplice di quanti si potessero immaginare; ma torna assai malagevole il dominare queste deviazioni, le quali dipendono soprattutto dalla velocità con cui si fa scorrere la spirale lungo le barre metalliche: la difficoltà maggiore però sia nella diminuzione dell'intensità della corrente all'aumentarsi delle distanze. L'autore ha perciò preferito di valersi della deviazione dell'ago magnetico prodotta da una corrente galvanica, con un apparecchio ch'egli descrive nei seguenti termini onde rendersi intelligibile anche ai

alcune centinaia di miglia l'uno dall'altro, ciascuno di essi si chiudeva in camera all'ora convenuta, e tosto osservava la sua mostra. Se uno di essi aveva volontà di scrivere all'altro, egli (colla mano) dirigeva l'ago su ciascuna lettera necessaria a formar le parole di cui abbisognava, facendo una breve fermata alla fine di ogni parola e periodo per evitare la confusione. Intanto l'altro amico vedeva il proprio ago simpatico muoversi da per sé verso ciascuna lettera segnata dal suo corrispondente. Con questo mezzo i due amici parlavano insieme da qualunque luogo del continente, e si trasmettevano i loro pensieri in un istante a traverso le città, le montagne, i mari e i deserti. »

*Il signor Guyot alla pagina 11 del 1.º tomo delle sue Récréations physiq. et mathémat. (Paris 1799) fa menzione della sovra esposta idea, la quale egli attribuisce a F. Strada, e chiama assurda e chimerica. E per verità, dal tempo in cui quest'idea ebbe origine sino a pochi anni fa, essa doveva riputarsi per chimerica in ogni sua parte. Ma ora che i signori Gauss e Weber hanno col fatto mostrato la possibilità di un telegrafo magneto-elettrico, si vede che non fu punto chimerica l'idea d'immaginare nelle proprietà magnetiche e non altrove il mezzo di una rapida trasmissione di segni a qualunque distanza: ed in ciò appunto consiste l'idea fondamentale e principale, o, se si vuole, la divinazione, di cui conviene tener conto nel pensiero esposto da Famiano Strada.*

meno esercitati nelle fisiche discipline. « Se in un vase contenente dell'acqua acidula s'immergano due lamine di metalli diversi, per esempio rame e zinco, munite di due appendici, la piastra meno ossidabile spinge nella più ossidabile la sostanza elettrica per le suddette appendici, le quali poste in comunicazione o immediatamente fra di loro o mercè d'un altro conduttore, costituiscono il così detto filo congiuntivo, e viene a stabilirsi per esso una corrente elettrica, la quale prende le mosse dal rame, entra nello zinco pel conduttore metallico, e ritorna nel rame compiendo il circuito attraverso l'acqua acidulata. Ponendo sotto il filo congiuntivo un ago calamitato in modo che il suo asse giacente nel piano del meridiano magnetico sia parallelo al suddetto filo, nell'atto in cui è percorso dalla corrente elettrica, l'ago devia verso ponente, o verso levante secondo che la corrente lo invade nella direzione del sud al nord, o nella opposta, la quale permutazione si può ottenere coll'invertire le suddette appendici. »

Per accrescere poi la quantità delle deviazioni egli si serve di galvanometri moltiplicatori, in numero di tre, costruiti secondo il principio del prof. Marianini, il quale consiste nel disporre gli avvolgimenti del filo metallico che congiunge gli estremi dell'elettro-motore a raggi divergenti, in modo che tutte le porzioni del filo stesso s'incrocicchino nel mezzo.

Ogni galvanometro può dare quattro segnali distinti, cioè una piccola ed una grande declinazione a levante, una piccola ed una grande declinazione a ponente; quindi coi tre galvanometri si ottengono dodici diverse indicazioni. Ora le indicazioni proprie d'uno degli aghi possono in modi diversi essere accompagnate da quelle degli altri due, onde si verrà moltiplicando il numero delle combinazioni; a ciascuna delle quali potrà applicarsi una lettera dell'alfabeto, una parola, od anche un intero periodo, come suol farsi nei telegrafi communi. — Noi non ci

estenderemo ad esporre il metodo di lettura immaginato dall'autore, potendo questo da ciascuno secondo le circostanze variarsi in mille maniere sull'appoggio della teoria matematica delle combinazioni, e passeremo alla parte seconda dell'opuscolo, la quale è a parer nostro la più importante.

Ad oggetto di conoscere le condizioni le più vantaggiose per la formazione dell'elettro-motore che deve alimentare le correnti destinate a produrre le deviazioni galvanometriche, e per determinare altresì l'influenza delle distanze sulla intensità delle correnti medesime il sig. Magrini ha instituite le seguenti sperienze.

Preparati diversi piccoli cilindri di rame e di zinco la cui circonferenza fu valutata di circa una linea gl'immergeva in un vaso ripieno d'acqua acidulata fino al punto in cui l'ago calamitato posto nella direzione del filo congiuntivo venisse a deviare dal meridiano magnetico della precisa quantità di venti gradi, facendo successivamente passare la corrente galvanica per diversi circuiti, il primo dei quali aveva 200 metri di lunghezza, il secondo 400, fino al sesto di metri 1200. La base inferiore di ciascun cilindretto era stata resa inattiva con un leggero strato di cerulacca, sicchè ad ogni linea di profondità nell'immersione corrispondeva una linea di superficie in contatto col fluido. Ciascun esperimento fu ripetuto tre volte, e si prese la quantità media delle tre diverse misure. Operando in tal modo ottenne le superficie degli elementi voltaici che eccitarono la deviazione di 20 gradi, corrispondenti alle diverse lunghezze del circuito, come appariscono nella seguente tabella:

Lunghezza del circuito.	Superficie degli elementi.	
metri	linee	
200	2,13	
400	6,00	
600	20,67 ..	Nell' opuscolo leggesi 20,60 per evidente errore di calcolo.
800	97,00	
1000	536,33	
1200	3501,00	

Poichè difficilmente si sarebbero potute estendere le sperienze a maggiori lunghezze di circuiti, era cosa importante il cercare col calcolo, appoggiato alle fatte osservazioni, una formula empirica, colla quale dato il valore delle lunghezze suddette si potesse avere la corrispondente superficie. Ora chiamando  $b_1$  la superficie corrispondente al circuito di 200 metri,  $b_2$  quella corrispondente alla lunghezza di 400 ed in generale  $b_x$  quella corrispondente a metri  $200 \cdot x$ , non è difficile coi noti metodi d'interpolazione determinare la forma della funzione  $\varphi(x)$  in cui sostituendo in luogo di  $x$  gl'indici 1, 2, 3, 4, 5, 6 si abbiano i corrispondenti valori osservati di  $b_1, b_2$ , ecc. Il nostro autore però onde ottenere quest'intento adopera un metodo suo proprio, e considera i successivi rapporti delle suddette quantità; cosicchè rappresentando in generale con  $f(x)$  il rapporto di  $b_x$  a  $b_{x-1}$  si abbia

$$b_2 = b_1 f(2)$$

$$b_3 = b_2 f(3) = b_1 f(2) f(3)$$

$$\vdots$$

$$b_x = b_{x-1} f(x) = b_1 f(2) f(3) \cdots f(x)$$

Ma per determinare la forma della funzione  $f(x)$ , in vece di far concorrere tutte le poste equazioni, con che sarebbe stato ricondotto ai soliti modi d'interpolazione, si restringe a considerare la sola prima  $b_2 = b_1 f(2)$ , la quale disgiunta dalle altre è insufficiente a far riconoscere nemmeno prossimamente la forma della funzione cercata. Egli la risolve ponendo

$$f(2) = 2 \frac{2^2}{2 + 1},$$

ed in generale

$$f(x) = 2 \frac{x^2}{x + x - 1} = \frac{2x^2}{2x - 1},$$

la qual supposizione è affatto arbitraria, potendosi l'equazione da cui è dedotta risolvere in infinite maniere diverse. Egli è ben vero che i successivi valori di  $b$  calcolati sul supposto valore di  $f(x)$  non si scostano notabilmente dagli osservati, ma noi abbiamo motivo di considerare questo accordo come fortuito, e di desiderare che si dimostri che seguendo la via regolare non si possa ottenere fra il calcolo e l'osservazione un più perfetto consenso. Oltre di che non è punto verisimile che l'espressione d'un fenomeno fisico, nella misura del quale si sono adoperate due unità diverse, quali sono il metro per le distanze e la linea quadrata per le superficie, debba risultare composta di numeri commensurabili ed interi. Ecco, a parer nostro, la strada che si sarebbe dovuta seguire nella presente ricerca. Prima di tutto, essendo facile il vedere che la funzione  $\varphi$  debb'essere rappresentata da un esponenziale, per rendere più facili le operazioni prenderemo i logaritmi delle quantità  $b_x$  e supporremo in generale  $\log. b_x = y_x$ . Ora dai valori di  $y_1, y_2, y_3$  ecc. e dalle differenze successive si può dedurre coll'usata formula d'interpolazione un'espressione, la quale essendo composta d'un numero  $x$  di termini potrà rappresentare esattamente tutti i valori osservati, e volendola comporre



di  $n - r$  termini potrà rappresentare esattamente  $n - r$  termini e solo per approssimazione i rimanenti. Ma prima di procedere più oltre è necessario osservare che prendendo attualmente le differenze successive dei valori di  $y$ , queste fino all'ordine secondo procedono con sufficiente regolarità, ma più oltre cominciano a saltare dai numeri positivi ai negativi e viceversa; e siccome è da supporre che una tale irregolarità non esista in natura, ma provenga dalle piccole inesattezze inevitabili nella misura della superficie delle porzioni de' cilindri immerse nel fluido, sarà lecito, per ridurre i dati dell'osservazione a legge di continuità, l'applicare ad essi alcune minute correzioni. Per determinare poi queste in modo che rimangano assai piccole e non escano dal limite degli errori verosimili, noi supporremo che restando invariati i due primi ed i due ultimi valori di  $y$ , debbansi applicare rispettivamente ad  $y_3$  ed  $y_4$  le piccole variazioni  $\omega$  ed  $\omega'$ . Richiamando ora i dati della tabella della pag. 25, i valori cercati saranno

$$y_1 = 0,32838, \quad y_2 = 0,77815, \quad y_3 = 1,31534 + \omega$$

$$y_4 = 1,98677 + \omega', \quad y_5 = 2,72943, \quad y_6 = 3,54419.$$

Di qui si deduce la serie delle differenze prime

$$+ 0,44977, \quad + 0,53719 + \omega, \quad + 0,67143 + \omega' - \omega$$

$$+ 0,74266 - \omega', \quad + 0,81476;$$

quella delle differenze seconde

$$+ 0,08742 + \omega, \quad + 0,13424 + \omega' - 2\omega,$$

$$+ 0,07123 - 2\omega' + \omega, \quad + 0,07210 + \omega';$$

e quella delle terze

$$+ 0,04682 + \omega' - 3\omega, \quad - 0,06301 - 3\omega' + 3\omega,$$

$$+ 0,0087 + 3\omega' - \omega.$$

Le differenze quarte, che noi supporremo doversi ridurre a zero, saranno dunque

$$-0,10983 - 4\omega' + 6\omega = 0, \quad +0,06388 + 6\omega' - 4\omega = 0;$$

dalle quali equazioni si ricava

$$\omega = +0,02017, \quad \omega' = +0,00280.$$

I valori corretti di  $y_x$  colle loro successive differenze saranno allora

	$\Delta'$	$\Delta''$	$\Delta'''$
$y_1 = 0,32838$			
$y_2 = 0,77815$	44977		
$y_3 = 1,33551$	55736	10759	
$y_4 = 1,98957$	65406	9670	- 1089
$y_5 = 2,72943$	73986	8580	- 1090
$y_6 = 3,54419$	81476	7490	

e quindi colla formola d'interpolazione si avrà in generale

$$y_x = 0,32838 + (x-1) 0,44977 + \frac{(x-1)(x-2)}{2} 0,10759 - \frac{(x-1)(x-2)(x-3)}{6} 0,01089,$$

ossia svolgendo i prodotti

$$y_x = -0,00291 + 0,26841 \cdot x + 0,06469 \cdot x^2 - 0,001815 \cdot x^3$$

Ora faremo il confronto della formola del signor Magrini e della nostra coi dati dell'osservazione.

$x$	$200 \cdot x$	$yx$	$b_x$ secondo la nostra formula.	$b_x$ secondo la formula Magrini.	$b_x$ dalla osserva- zione.	Errore	
						della nostra formula	della formula Magrini.
1	200	0,32838	2,13	2,13	2,13	0,00	0,00
2	400	0,77815	6,00	5,67	6,00	0,00	0,33
3	600	1,33553	21,65	19,78	20,67	0,98	0,89
4	800	1,98961	97,63	93,47	97,00	0,63	3,53
5	1000	2,72952	536,44	519,31	536,33	0,11	17,02
6	1200	3,54435	3502,30	3399,14	3501,00	1,30	101,86

La nostra formula nel caso in cui  $x$  fosse eguale a zero, od eguale ad una quantità piccolissima darebbe  $y = 9,99709$ , e quindi  $b = 0,993$  linee. Questo valore rappresenta ancora con molta approssimazione la prima sperienza del sig. Magrini (di cui però non tenne conto ne' suoi calcoli), ch' egli ha istituita immergendo l'elemento nel fluido alla profondità d'una linea, e chiudendo immediatamente il circuito per mezzo d'un galvanometro moltiplicatore; nel qual caso l'ago effettuò, come negli altri sperimenti, una deviazione di 20 gradi.

Qualunque però delle due formule si adotti saremmo sempre condotti alla conclusione, che dovendo nelle pratiche applicazioni dell'eletto-motore allo stabilimento d'una linea telegrafica operare sopra distanze cento volte più grandi di quelle alle quali si stendono gli sperimenti, sarebbe necessario di rendere la sorgente dell'elettricità migliaia, anzi milioni di volte maggiore: « conclusione tanto più sconsigliata, dice l'autore, quanto che il celebre Marianini nel suo *Saggio di esperienze elettrometriche* ci aveva fatto perdere la speranza di poter aumentare col numero degli elementi gli effetti dell'elettricità sull'ago calamitato. » « Ma poichè, egli prosegue, ci è venuto il sospetto che il fenomeno da lui osservato procedesse dall'influenza di peculiari circostanze, e che

coll'accrescere la lunghezza del filo congiuntivo, l'azione di un elettro-motore composto sull'ago calamitato dovess'essere maggiore di quella d'un semplice elemento, non potevamo dispensarci dall'istituire alcuni sperimenti per mettere in evidenza l'argomento. » Le prove furono eseguite sulle medesime lunghezze di circuiti da 200 fino a 1200 metri, con elementi di due e di quattro centimetri di superficie e variando il numero dei primi da uno fino a 12. Dal confronto di esse il sig. Magrini deduce diverse conclusioni, la più importante delle quali è questa: *Che per deviare l'ago d'uno stesso numero di gradi ad una lunghezza doppia, tripla, quadrupla, ecc. di circuito si richiede un numero doppio, triplo, quadruplo di elementi.*

Sulla molta influenza adunque che ha il numero degli elementi nella forza della corrente e sulla piccolissima che vi hanno le loro superficie si fondano le speranze del sig. Magrini di poter trasmettere a grandi distanze i segnali telegrafici. Egli calcola, per es. che alla distanza di 125 miglia si potranno ottenere delle deviazioni dell'ago calamitato di 9 in 10 gradi colla sola venticinquesima parte d'un metro quadrato di lamina metallica ridotta in 400 piastrelle. Del resto egli osserva opportunamente non esservi alcun bisogno di fare le linee telegrafiche d'una sì considerevole lunghezza, riuscendo in vece più utile l'interromperle a più brevi intervalli onde avere una comunicazione coi luoghi intermedj. La difficoltà poi, da lui stesso promossa, che nell'adottare lo spezzamento della linea s'incorre nell'inconveniente di non poter trasmettere un segreto senza il pericolo ch'esso venga a disvelarsi nelle interposte stazioni, non è difficile a sciogliersi, se si pone mente che agli stessi segni materiali si possono applicare volendo diverse chiavi di scrittura, sicchè l'ufficiale incaricato di leggere e di trasmettere i segnali possa intendere quelli che riguardano la provincia in cui si trova, e non quelli che vogliono conservare segreti su tutta la lunghezza della linea.

Noi desideriamo vivamente che il signor Magrini voglia continuare i suoi studj e le sue indagini intorno ad un argomento che non è solo interessante dal lato della scienza, ma può divenire importantissimo negli usi della pubblica amministrazione.

---

---

*Effemeridi astronomiche di Milano dall'anno 1828 al 1838, con Appendice di osservazioni e Memorie astronomiche. — Milano, I. R. Stamperia, in 8.º*

Da che in questo giornale non si fa cenno dell'annunciata opera periodica, ed è fino dall'anno 1828 (t. 49.º, p. 189), dieci nuovi volumi si succedettero, senza contare quello dello stesso 1828, della cui appendice non si rese conto allora; e neppur quello che uscì come supplemento all'ordinario volume di quest'anno, il quale riguardando una Memoria di Gauss sull'intensità della forza magnetica terrestre, merita un articolo apposito. I dotti astronomi di Brera perseverarono nell'impresa e fecero sì che ogni anno avesse il suo volume delle Effemeridi colla consueta appendice. Che se l'ordine e la distribuzione delle tavole venne sempre mantenuto (con poche variazioni e miglioramenti), quale fino dal 1774 era stato immaginato, certo è che le nuove indagini, le nuove osservazioni, i nuovi fenomeni astronomici che vi si registrarono resero quest'opera sempre più importante e desiderata. Ed in vero scorgiamo in questi volumi, che, a quanto si va osservando e calcolando dagli astronomi compilatori, si aggiunsero elementi relativi alle posizioni ed a' moti proprj di varie stelle osservate altrove, e principalmente le formole di Bessel per la riduzione delle posizioni medie alle apparenti delle stelle, e le posizioni stesse, calcolate con quelle formole, delle stelle fondamentali per gli anni 1835, 36, 37 e 38.

L'appendice che fa corredo a ciascun volume, e che ne è quasi sempre più che la metà, va ognor ricca di osservazioni e di Memorie tendenti a perfezionare l'astronomia ed a darvi nuovi incrementi. Gli esempi di calcolo nella trigonometria sferoidica, de' quali altra volta si è favellato nella Biblioteca Italiana, furono da Barnaba Oriani continuati e condotti al loro compimento. Una nota sull'interpolazione de' luoghi della luna; le nuove ricerche sull'obliquità dell'eclittica, dedotta dalle distanze dello zenit del sole, osservate intorno ai solstizj, sono altri lavori pubblicati nelle Appendici alle Effemeridi per gli anni 1830-31 e sono quelli coi quali il celebre Astronomo chinse la sua brillante carriera scientifica, perchè verso il fine del 1832 discese nel sepolcro.

L'attuale Direttore della Specola sig. Carlini non si mostra meno operoso: ed il suo nome vedesi in fronte a molte Memorie ed osservazioni che sono registrate nelle Appendici di questi volumi. Leggesi primamente di lui (*Effemeridi per l'anno 1828*) l'esposizione delle osservazioni di segnali a polvere nuovamente accesi sul Monte Baldo e sul Monte Cimone nell'anno 1825. Altre osservazioni somiglianti erano state in buon numero pubblicate nelle Effemeridi degli anni precedenti all'oggetto di valutare colla più possibile precisione le differenze di longitudine fra varj punti d'Italia: pure l'I. R. Stato maggiore austriaco (dice il Carlini) giudicò conveniente di farle ripigliare al doppio scopo di conoscere fino a qual punto, variando le circostanze, si poteva contare sull'esattezza delle ottenute longitudini; e di fare un tentativo per ispingere la misura al di là del mare Adriatico sulle coste della Dalmazia. La vetta del Monte Baldo fu designata per l'una delle stazioni, ove si dovevano accender i fuochi; per l'altra quella del Monte Maggiore in Istria. E poichè la visuale di questo monte dall'Osservatorio di Padova è impedita da una vicina fabbrica, fu a quest'ultimo luogo di osservazione sostituito il campanile di San Marco in Venezia. Così la

vantaggio di avvicinarsi al Monte Maggiore si univa l'opportunità di determinare la longitudine di un altro punto geodetico assai rimarchevole. In quest'incontro si pensò di più a rinnovare il tentativo, rimasto altre due volte infruttuoso, di determinare cioè la differenza di longitudine fra Milano e Firenze per mezzo di fuochi accesi sul Monte Cimone: ed il Governo di Modena ajutò il savio divisamento. Aggiunge il Carlini altre avvertenze che si ebbero in questa operazione, indi espone in apposite tavole i passaggi osservati dalla Specola di Milano; indi gl'istanti dei segnali a fuoco del Monte Baldo e del Monte Cimone. Sono aggiunte le osservazioni analoghe fatte dall'astronomo Santini di Padova ai segnali del primo dei suindicati monti con quelle fatte a Verona dai signori Pinali e Marieni; quelle del Caturegli da Bologna, e del Bianchi da Modena, avendo essi potuto vedere entrambi i monti; ed in fine le osservazioni dell'astronomo Inghirami da Firenze ai segnali del secondo monte soltanto. Ed i metodi seguiti dall'astronomo di Milano per determinare le differenze di longitudine di varj punti dell'Italia superiore, dedotte da quelle osservazioni, costituiscono un altro suo lavoro, che fa parte dell'appendice alle Effemeridi per l'anno seguente 1829.

Siccome poi le osservazioni di Verona e di Modena lasciavano alcun che a desiderare riguardo all'esatta determinazione del tempo, così nel 1827 altre ne furono intraprese dal professore Pinali con un cannocchiale di 80 centimetri di distanza focale collocato in una camera del Liceo di Verona; e dall'astronomo Bianchi prima con un istrumento dei passaggi di 5 piedi di lunghezza lavorato dall'Amici, ed in allora collocato stabilmente nell'Osservatorio del Palazzo ducale di Modena; poi con un circolo meridiano di Reichenbach di 3 piedi di raggio. I segnali a polvere furono per cura del Pinali collocati sul Monte della Maddalena, al Nord-Est da Brescia, in

luogo visibile da Milano, da Verona e da Modena. Quindi da tutti tre questi luoghi si fecero le osservazioni desiderate, le quali poi il Carlini registrò nel suo lavoro, il quale viene compiuto colla narrazione del come nel precitato anno 1827 siasi potuto pervenire a più sicuri dati, perchè più concordi, anche per determinare la differenza di longitudine tra Padova e Fiume. Ciò si ottenne col ripetere fra quelle due città l'operazione del 1825, osservando i segnali a fuoco posti sul terrazzo dell'Osservatorio di Padova e sulla cima del Monte Maggiore, e pigliando di nuovo per intermedia stazione il campanile di S. Marco in Venezia.

Oltre a ciò il Carlini pubblicò una lunga serie di importanti osservazioni, fatte intorno ai solstizj dal 1824 al 1837; continuò quelle delle ascensioni rette della luna, ed il loro confronto colle tavole, i cui elementi erano già stati pubblicati nelle Effemeridi per gli anni 1825 e 1827: quelle che fece sulla Cometa periodica di Enke nel 1823 e su quella scoperta a Marsiglia da Gambart il 20 aprile del 1830 e che si poté veder da Milano dal primo di maggio fin verso al terminare di giugno. Ed espose un suo artificio di calcolo, col quale, seguendo il metodo di Olbers, trovarne l'orbita e trovar la correzione al rapporto fra le distanze di essa dalla terra.

Siccome poi fino dal 1811 aveva il Carlini pubblicate nelle Effemeridi le tavole del sole; e siccome in seguito si sono moltiplicate le osservazioni, migliorati gli stromenti per farle ed alcune parti del calcolo delle perturbazioni perfezionate; così profittando egli di cosiffatti lavori, poté di molto rettificare le sue tavole, quindi così corrette le riprodusse nelle Effemeridi del 1833 e premise ad esse alcuni esempi di calcolo tendenti ad insegnarne l'uso. Fra gli elementi, che col sussidio di esse possono calcolarsi, sono le coordinate polari del sole, ossia la longitudine e la latitudine vera, ed il raggio vettore projectato sull'eclittica: quindi egli fa vedere altresì,



come da questi dati possano dedursi le sue coordinate rettangole, riferite tanto all'eclittica, quanto all'equatore, e registra poi in una tavola le coordinate ellittiche del sole per l'anno 1800 colla variazione secolare. E qui è opportuno di avvertire, che l'aggiunto sig. Roberto Stambucchi espose nell'Appendice delle Effemeridi per l'anno 1834 le ascensioni rette del sole da lui osservate negli anni 1828, 29, 30, 31 e 32, e paragonate colle nuove tavole solari, le quali presentano un accordo assai soddisfacente.

Un altro importante lavoro del cav. Carlini e che si riferisce all'astronomia teorica, è quello sulla piccola ineguaglianza del moto della terra, che ha per argomento la longitudine del sole meno il perigeo della luna. Dopo la rettificazione delle sue tavole, rimanevagli tuttavia una difficoltà da risolvere, rispetto ad alcune ineguaglianze del moto della terra, provenienti dalla perturbazione lunare, le quali sfuggendo (come egli dice) per la loro piccolezza ad ogni indagine fondata sul confronto delle immediate osservazioni, non potevano essere determinate che per mezzo dell'analisi di un caso assai spinoso e complicato del problema dei tre corpi. Ognuno s'accorge, che qui si tratta di una questione, che agguarda la meccanica celeste. L'autore comincia dal far osservare che il problema dei tre corpi conduce inevitabilmente ad equazioni differenziali di 1.<sup>o</sup> e 2.<sup>o</sup> ordine, le quali contengono nel secondo membro funzioni di quelle stesse coordinate che debbono determinare, moltiplicate per un coefficiente dell'ordine della forza perturbatrice. Aggiunge qualche considerazione sulla via tenuta da Laplace per calcolare approssimativamente le perturbazioni; e nota che la formola esprime la perturbazione lunare contiene implicitamente termini appartenenti alle ulteriori approssimazioni. Ricorda che nelle sue tavole del sole, per aver voluto ridurre gli argomenti in parti del moto medio diurno rispettivo, gli fu d'uopo

sostituire all'originaria formola della perturbazione prodotta dalla luna il suo svolgimento in funzione di angoli proporzionali al tempo. E di aver avvertito, che non tutti i termini nati da quello svolgimento potevano ritenersi come realmente dati della teoria: e che per tal motivo si era limitato a conservare nel calcolo le due ineguaglianze che si presentavano per le prime nell'ordine delle grandezze numeriche dei coefficienti, trascurando le altre, nessuna delle quali oltrepassava due decime di secondo. Non fu che dietro i lunghi lavori eseguiti posteriormente intorno alla teoria analitica della luna, che (come egli dichiara) acquistò pratica in questo genere di lavori, per cui si pose in grado di risolvere la difficoltà incontrata da prima. Passa l'autore ad altre considerazioni, le quali richiedendo un linguaggio troppo tecnico, noi le ommettiamo. Come siamo nella necessità di non poterlo seguire nei lunghi processi di calcolo, dei quali egli fa uso per isvolgere compiutamente la sua questione; e ci limitiamo ad inviare quelli fra i nostri lettori, che si dilettono di simili studj, ai volumi delle Effemeridi per gli anni 1830, 31, 32 e 34, nei quali in brani diversi fu registrata.

Ma non possiamo per anco finir il nostro discorso intorno a quanto del Carlini si legge nelle accennate appendici, senza far qualche parola di altre due relazioni di lui, pertinenti all'astronomia pratica. Riguarda l'una le operazioni eseguite per assicurare coll'erezione di due piramidi di granito i termini della base trigonometrica della triangolazione in Lombardia (1). E di questa stiamo contenti al semplice annunzio, perchè di quelle operazioni già si è parlato in questo giornale (*Tomo 73.º, pagina 155*). L'altra, (2) che verte sulla distribuzione e sull'uso

---

(1) Appendice alle Eff. per l'anno 1837.

(2) Appendice alle Eff. per l'anno 1838.

delle osservazioni meteorologiche, che si fanno nell'I. R. Osservatorio di Milano, è premessa alla tavola contenente l'estratto delle osservazioni medesime per l'anno 1835: tavola, che chiude costantemente il volume annuale delle Effemeridi; e che il diligentissimo astronomo Cesaris, finchè visse, volle compilar egli stesso. Cambiatesi in questi ultimi anni le circostanze locali dell'Osservatorio di Brera, così fatte osservazioni non si poterono più continuare nelle due diverse stazioni di prima: cioè l'una al piano dell'abitazione degli astronomi, l'altra alla sommità della specola. Fu quindi necessario rimuovere gli stromenti meteorologici, ed allora si pensò di ricominciare una nuova serie di osservazioni, scegliendo per punto di stazione il piano della nuova torre, ove fu recentemente collocato un eccellente circolo meridiano, col quale si istituisce ora la maggior parte delle osservazioni astronomiche. Il barometro, che tuttavia si usa è di Adams, quello di cui si serviva l'astronomo Cesaris, ed è collocato nell'interno della sala del circolo meridiano; quindi più elevato di piedi 48, che non nell'antica stazione. Accenna qui il cav. Carlini le diligenze adoperate a rettificare lo stromento; indica altresì, che il termometro destinato alle giornaliere osservazioni della temperatura esterna è posto nel mezzo di una finestra al nord, al piano medesimo del barometro, ed è riparato dai raggi diretti e riflessi del sole. Molte altre avvertenze e precauzioni colle quali si fanno ora le osservazioni meteorologiche, e se ne costruisce la tabella annuale, sono estesamente da lui esposte; le quali noi ommettiamo per passare a far parola di quanto operarono gli altri dotti collaboratori delle Effemeridi. Tra essi ci si presenta per primo il sunnominato astronomo di Modena Giuseppe Bianchi. Imperocchè suo è lo scritto (1) col quale si rende conto della crezione del R. Osservatorio di Modena,

---

(1) Effemeridi, 1828.

narrando il come la torre a Levante della facciata del R. Palazzo siasi ridotta appunto ad uso di Osservatorio, senza alterare l'esterna simmetria dell'edificio, e ciò col disegno del sig. ingegnere Gusmano Soli. Suo lo scritto (1) in cui si favella del nuovo circolo meridiano ivi collocato, facendo nota la pregevolezza di quest'ultima fatica del Reichenbach; del quale strumento il Bianchi cominciava allora (1828) a far uso nelle sue osservazioni. Ed è suo finalmente quell'altro (2) in cui dà le declinazioni di 36 stelle principali da lui con quel circolo determinate, col riscontro delle stesse declinazioni ottenute nel medesimo anno 1828 dagli astronomi Bessel e Plana.

Altro indefesso fra que' collaboratori è il primo aggiunto alla specola di Brera sig. Carlo Kreil. Questo giovine distinto pubblicò i calcoli delle osservazioni di Mercurio sul disco solare, fatte a Milano nei giorni 4 e 5 maggio 1832; le osservazioni della Cometa scoperta da Gambart il 19 luglio dello stesso anno; quelle della Cometa di Biela, e quelle che nell'anno 1835 fece sulla cometa scoperta dal sig. Boguslawsky il 20 aprile di quell'anno, e sulla Cometa di Encke, e su quella di Halley. Quest'ultima poté cominciar ad osservare il primo di settembre e continuò fino al 19 d'aprile dell'anno successivo 1836, salve le inevitabili interruzioni provenute dalla nebulosità del cielo. Anche le osservazioni che egli fece al Collimatore di Kater, applicato al quadrante murale di Ramsden furono registrate nell'appendice alle Effemeridi per l'anno 1835. Questo Collimatore era allora un apparato nuovo per la specola di Milano: e fu una diligenza del Kreil quella di collocarlo sul quadrante murale all'oggetto di conoscere le fonti e le leggi delle irregolarità e degli errori che s'incontrano nell'uso di quest'ultimo e di apprestarvi le debite correzioni. È parimente del giovine

---

(1) Effemeridi, 1829.

(2) Effemeridi 1830.

astronomo l'esame sul nuovo circolo meridiano del diametro di 3 piedi, fabbricato dallo Stark nell'I. R. Istituto politecnico di Vienna. Questo strumento, che egli chiama *magnifico*, venne nel 1834 ad accrescere la già ricca suppellettile dell'Osservatorio di Milano; ed al 18 di ottobre era collocato sui pilastri nella sovraccennata sala delle osservazioni fabbricata sulle mura solidissime di un antico campanile. Egli si pigliò il carico di esaminarlo, onde conoscere gli errori che si potrebbero commettere nell'adoperarlo; sia che derivino dalla sua collocazione, sia che questi siano proprj dell'istromento. E riferì tutte le cure avute ed i tentativi fatti, onde ridurlo a tale da potersi in seguito adoperare con piena confidenza.

Fin dall'anno 1818 il sig. Nicollet avendo sottomesso al calcolo una lunga serie d'osservazioni fatte dall'astronomo Bouvard aveva mostrato che i fenomeni della librazione della luna non s'accordano coll'ipotesi della primitiva fluidità di questo nostro satellite. Ma conchiudendo il suo lavoro egli aveva mostrato il desiderio che simili osservazioni venissero ripetute con cannocchiali più forti di quelli de' quali era munita la macchina parallattica esistente al reale Osservatorio di Parigi. Un tale incarico si assunse il suddetto Kreil radunando una nuova e più estesa serie di osservazioni, le quali, col sussidio del suo collega l'aggiunto signor Roberto Stambucchi, cominciò sul finir dell'anno 1831, e continuò fino al luglio del 1834. Queste furono eseguite con un settore equatoriale munito di un cannocchiale acromatico di 5 piedi di distanza focale applicativi un micrometro filare. Il metodo tenuto nell'osservare e nel formare le tavole dei risultamenti; i calcoli necessarj alla ricerca della posizione della luna durante l'osservazione, ed alle correzioni pel moto proprio, per la rifrazione, per la parallasse, e molte altre ricerche nelle quali si danno un vicendevole sussidio la teorica e la pratica, sono cose tutte che rendono importante questa Memoria, tendente ad

apportar nuova luce sul fenomeno della librazione della luna.

Il nome poi del prelodato Stambucchi riscontriamo altresì unito a quello del sig. professore Lorenzo Isnardi delle Scuole Pie nel volume delle Effemeridi per l'anno 1832. Ivi essendosi pubblicata una tavola di quest'ultimo pel calcolo dell'anomalia vera delle comete in una sezione conica poco diversa dalla parabola, un'altra se ne volle aggiungere del primo, non senza premettere a queste due tavole alcune notizie relative alla loro utilità ed ai metodi che tenero i due calcolatori nel costruirle. Altri due diligenti allievi dell'Osservatorio di Milano Giovanni e Pietro Capelli concorsero ad accrescere la mole delle appendici di cui favelliamo. Del primo abbiamo l'obliquità dell'eclittica dedotta da un'osservazione solstiziale, fatta con un circolo ripetitore (1); le opposizioni di diversi pianeti osservate a Milano negli anni 1830-31 e calcolate (2); e l'opposizione di Giove col sole nell'anno 1832 calcolata (3). Del secondo, che giovanissimo ancora era passato come aggiunto al R. Osservatorio di Torino, leggiamo nel volume delle Effemeridi per l'anno 1833 una nuova determinazione della latitudine di quell'Osservatorio: ed in quello pel 1835, anno in cui morte lo rapì alle scienze nella fresca età di anni 33, abbiamo le occultazioni di alcune stelle dietro la luna da lui colà osservate. E poichè ci siam condotti a far parola di un defunto, non dobbiamo ommetterne un altro, il cui nome fregiò per così lunga serie d'anni i volumi delle Effemeridi, l'abate Angelo Cesaris. E sua la Memoria postuma « Sull'antichità delle storie egiziane » che si legge nell'appendice per l'anno 1834. Seguendo questo dotto autore le tracce, che il signor San Martini seguì in una sua Memoria sulla storia dell'Egitto, si accinse ad esporre que' risultamenti che,

---

(1) Eff. 1832. (2) Eff. 1834. (3) Eff. 1835.

a suo dire, valgono a rischiarare un punto assai importante intorno alla decantata antichità egiziana. Confrontati gli storici Erodoto, Manetone e Diodoro in quel passo, dove si assegnano 23 mila anni a comprendere i due periodi, il mitologico degli Dei, ed il reale degli uomini, e rilevata la discordanza colla quale si esprimono; colla scorta di due codici greci e con quella della critica, accenna come si potrebbe correggere quel passo in maniera, che la cronologia egiziana non sia più una favola, nè più discordi gran fatto dalla storia di Mosè. Soggiunge poi altre critiche riflessioni sopra altre cose riferite specialmente da Erodoto, le quali hanno relazione all'astronomia, ed alcune di esse confuta pienamente, come è quella che il piano dell'eclittica un tempo sia stato perpendicolare a quello dell'equatore. Noi non ci tratteniamo più a lungo su questa dissertazione, e chiuderemo col far menzione di una Memoria sulla teoria dei pendoli del valente matematico il nobile sig. Gabrio Piola, che trovasi nel volume delle Effemeridi per l'anno 1831. E perchè i nostri lettori possano rilevarne l'importanza, premettiamo coll'autore, che il sig. Bessel in una sua Memoria fra quelle dell'Accademia di Berlino per l'anno 1826 aveva trovata insufficiente la teoria newtoniana del moto di un corpo in un fluido, dietro la quale si facevano le riduzioni al vuoto delle osservazioni di un pendolo oscillante nell'aria per dedurne la lunghezza del pendolo semplice a secondi. Ora sottoponendo egli, il Piola, ad accurato esame i ragionamenti ed i calcoli del Bessel, trovò di poter difendere quella teoria. Ed a raggiungere il suo scopo, conobbe necessario di ritessere tutta l'analisi del moto di un pendolo in un mezzo resistente, dividendo il suo lavoro in tre distinte parti, o paragrafi come egli li chiama. Si occupa nella prima della ricerca dell'equazione differenziale del moto in un mezzo resistente del pendolo composto, risguardato quale è in natura, cioè esteso e non concentrato in un punto. Nella seconda insegna ad integrare

quest'equazione, ed a svolgere in serie l'integrale, che somministra il tempo di una semioscillazione, spingendo un tale sviluppo più oltre di quello, che non si faccia comunemente. Nella terza finalmente riduce i risultamenti de suoi calcoli in maniera da poterli confrontare colle sperienze. E da tali confronti giunge a concludere, che le sperienze del medesimo Bessel, ben lontane dall'abbatterla, confermano la teoria di Newton.

Il Bessel pubblicò tosto nella raccolta del sig. Schumacher un articolo diretto a confutare questa Memoria, ed a confermare le proprie accuse contro quella teoria. A questo articolo risponde il Piola suddetto con un supplemento stampato nel volume dell'Effemeridi per l'anno 1832. Egli comincia dal dichiarare che il primo oggetto delle sue nuove indagini era stato quello di perfezionare l'analisi del problema antecedentemente conosciuta spingendo la serie che dà il tempo di una oscillazione fino alla quarta potenza dell'arco primitivo d'ampiezza, serie che di solito fermavasi alla potenza seconda e anche nel coefficiente di questa era mancante d'un termine; e sotto questo punto di vista egli sostiene e prova col l'appoggio di nuovi calcoli l'esattezza delle formule che aveva già presentate. Quanto poi alla possibilità di dissipare, colla considerazione dei termini aggiunti, le obbiezioni prodotte contro la teoria newtoniana egli s'astiene dal decidere definitivamente il punto controverso. Questa prudente riserva del nostro autore si è dovuta riconoscere siccome degna di lode dopo che non solo le sperienze istituite in Inghilterra col mezzo di pendoli fatti vibrare entro recipienti vuoti, ma ancora le teorie sviluppate prima dal Poisson e posteriormente dal Plana (delle quali abbiamo fatto cenno nel tomo 37.º, pag. 3-6 di questa Biblioteca) si sono accordate perfettamente colle osservazioni e coi calcoli del Bessel.

A. G.



*L'architetto delle strade ferrate, di Edoardo BIOT; con note ed aggiunte dell'ingegnere Luigi TATTI, con aggiuntaci una Memoria di Davide HANSEMANN relativa ai rapporti politici ed economici di questa specie di strade. — Milano, 1837-1838, tipografia Guglielmini e Redaelli, presso Angelo Monti, contrada del Cappello, n.º 4023. In 4.º, di pag. 372, con 5 tavole in rame lir. 12. 62 ital.*

Quest'opera pregevole non poteva essere pubblicata in momento più opportuno. Tutta Europa echeggia ora di discussioni sulle strade a rotaje, vi ha ovunque a loro riguardo conflitto d'opinioni a cui prendono parte non solo i giornali politici, scientifici e letterarj, ma ogni sorta di persone dalle più scienziate alle più ignare. A tal conflitto, a cui presiede per lo più prevenzione, mala fede od ignoranza. rare volte interviene l'esame coscienzioso ed il retto giudizio. Alcuni condannano indistintamente tali strade o perchè sono invasi da non ragionata diffidenza o ben anco perchè sono sistematicamente avversi a tutto ciò che ha impronto di novità. Altri in maggior numero, seguaci della moda, non solo in ciò che è di sua speciale pertinenza, ma eziandio nelle cose che per loro natura dovrebbero essere estranee a questa volubile dominatrice delle usanze, le esaltano con non maggior ponderazione. I primi prendono argomento dall'esito poco felice d'alcune strade contrariate da speciali circostanze locali per pronosticarne un simile a qualunque se ne voglia intraprendere. I secondi encomiando senza fine le strade americane, o quella fra Liverpool e Manchester, oppure l'altra fra S. Etienne e Lione, s'appoggiano al loro prospero risultamento per arguirne quello di strade poste in tutt'altre circostanze; e non riflettono che le strade americane non sono comparabili a verun'altra; perchè attraversano lunghissimi tratti di paese ancora incolto ove mancano quasi totalmente le strade comuni; ivi tenuissimi sono gli sborsi per compre di terreni da occuparsi; ivi antichi sterminati boschi offrono quasi senza dispendio pali e travi per adagiare solidamente le rotaje; ivi i medesimi boschi presentano

spontaneo alimento a poderose forze motrici atte tanto a sussidiare l'effettuazione economica de' lavori di costruzione, quanto a servire ai trasporti effettivi dopo l'ultimazione della strada. La strada tra Liverpool e Manchester unisce due centri d'industria della più sorprendente attività, in un luogo ove la ghisa, il carbon fossile, le macchine possono aversi d'ottima qualità ed a miglior prezzo ch'altrove. La strada poi fra S. Etienne e Lione, quantunque meno favoreggiata di quella, stabilisce celerissima comunicazione fra due delle più industriose città d'Europa. L'importanza di un severo, esatto e scrupoloso esame, rischiarato dai lumi della teorica e da fatti inconcussi è ora grandissima, prima di prendere parte in modo qualunque a taluna delle numerosissime intraprese di strade ferrate che ogni giorno pullulano con sorprendente frequenza, poichè potrebbe avvenire pur troppo che alcuni ricchi ed accreditati speculatori si servissero del loro credito per incamminare tali intraprese e per porre in corso delle azioni, non già col fine di giovare al pubblico bene, ma spinti soltanto dall'egoismo e dalla sordida avidità di realizzare vistosi repentini guadagni collo smercio di tali azioni, determinati poi a lasciare tutto il fastidio di dar esito all'opera a quegli incauti che si lasciassero adescare, esponendosi ad incontrare disappunto e rovina in vece degli aspettati utili.

Esistono senza dubbio non poche località ove le strade ferrate riescire dovrebbero assai fruttuose, ed ivi è sommaramente da desiderarsi che siano poste ad esecuzione il più speditamente possibile; ma per ottenere questo intento è necessario che i capitali non siano distolti da mal combinati progetti, ed importa che il cattivo esito di questi non influisca svantaggiosamente facendo subentrare lo scoraggiamento alla inconsiderata confidenza.

Ad ajutare l'indicato indispensabile esame sarà non poco utile la lodevole traduzione del libro di Eduardo Biot fatta dall'esperto ingegnere sig. Tatti. È bensì vero che il bel lavoro di Biot non è de' più recenti; altre opere giustamente apprezzate videro la luce posteriormente, fra le quali citar deesi l'edizione francese di Wood e le lezioni di Minard; ma nulladimeno encomiare si dee la scelta di essa, avvegnachè è dettata con sano criterio, con molta chiarezza e bell'ordine, e quel che è più espone un gran numero di fatti e di documenti precisi con candore ed

imparzialità; d'altra parte l'egregio traduttore non tralasciò di far conoscere nelle sue note quanto di più importante venne eseguito o pubblicato recentemente. Sono da apprezzarsi tanto nell'opera originale di Biot quanto nelle note suddette, sodezza di cognizioni ed amore di verità, senza esagerazione nè spirito di parte. Riguardo a questa scelta ecco quanto giustamente dichiara il traduttore: « comporre un libro originale senza esperienza propria e senza modelli fra noi sarebbe stato lavoro presuntuoso, improbo e sfortunato di quel credito che gode chi parla di materia propria nella quale ha consumato anni e fatiche, non sarebbe riuscito che un sunto delle varie opere pubblicate oltremonte ed oltremare, nel quale difficilmente si sarebbe potuto mantenere un nesso d'idee, una unità di principj ed una eguaglianza di stile. Perciò presi il partito d'intraprendere una traduzione e scelsi a preferenza degli altri trattatisti il presente Saggio di Eduardo Biot il quale fa parte della raccolta enciclopedica di mannali dal Roret pubblicato nel 1834, come quello che si distingue per semplicità, ordine e chiarezza mirabile di concetti e di stile, e per perspicuità di vedute filosofiche e tecniche, e che senza internarsi nelle astruse teorie matematiche, patrimonio di pochi, poteva essere alla portata non solo delle persone dell'arte, ma anche di quelli che senza essere dell'arte hanno principalissimo interesse in questa sorta d'imprese. Un libro poi che si diffonde a confrontare il nuovo cogli antichi mezzi di comunicazione ed a stabilire i criterj di convenienza per l'aprimiento d'una strada ferrata con una logica sensatissima e spassionata, doveva essere nelle attuali nostre circostanze anteposto a qualunque altro che non trattasse il soggetto che tecnicamente. »

L'opera di Biot è divisa in tre sezioni, la prima tratta della struttura delle strade a rotaje e delle singole parti che le costituiscono, come sono le rotaje propriamente dette, i sostegni o *pulvini* su cui s'appoggiano, e le fondamenta che loro servono di base. La seconda sezione è consacrata ai modi di eseguire i trasporti sulle strade ferrate ed in conseguenza ai varj veicoli e motori a questo effetto opportuni. La terza sezione presenta delle considerazioni generali sulle spese di costruzione e di manutenzione, e sui principali vantaggi delle strade ferrate, paragonando le spese di trasporto sovra di esse con quelle ordinarie sui canali e sulle strade comuni.

L'autore, parlando di ciascuna di queste cose, mette diligentemente a confronto quanto si fece sulle principali strade sì europee che americane, non tralasciando d'indicare i vantaggi e gl'inconvenienti di ciascuno de' metodi usati; il valente traduttore poi espone nelle note quelle cose che da Biot non furono indicate, oppur quelle che posteriori sono al suo libro. A maggior corredo di tutto ciò furono aggiunte con buon divisamento varie importanti appendici. La prima delle quali contiene una ben circostanziata descrizione di una macchina locomotrice tratta da una lodata recente opera di Guyonneau De Panibour. La seconda offre il paragone delle rendite e delle spese delle tre strade ferrate di Liverpool, di Lione e di Budweis, tratto da documenti autentici. La terza presenta l'elenco delle principali strade ferrate costrutte od in costruzione in Europa ed in America. La quarta contiene l'elenco delle migliori opere che trattano delle strade ferrate. In ultimo è posta una Memoria di Davide Hansemann, tradotta dall'ingegnere Cadolini, sulle strade ferrate e i loro imprenditori considerati nei rapporti colla pubblica amministrazione. La semplice indicazione di tanti utilissimi documenti contenuti nella interessante pubblicazione del sig. Tatti ne fa comprendere la molta importanza e nel tempo istesso la molta opportunità; pregi non comuni che ricevono poi lustro dalla bontà della traduzione e dalle ben elaborate note che la arricchiscono.

Dopo questo ben dovuto encomio sottometeremo all'egregio traduttore alcune poche osservazioni. Per diffondere il più possibile le strade ferrate con vera utilità è d'uopo di studiare diligentemente tutti i mezzi possibili di scemare il grandissimo dispendio che ora cagionano. Una delle cause precipue che tendono ad aumentarlo si è la straordinaria grandezza che si suol dare al raggio delle curve nelle voltate. Varj uomini industriosi studiarono di togliere con ingegnosi ritrovati un sì grave inconveniente; fra quelli che maggiormente si distinsero in questa indagine citare si dee Leignel, le cui invenzioni furono replicatamente lodate e premiate dalla tanto benemerita Società d'incoraggiamento di Parigi. Avremmo bramato che il signor Tatti avesse inseriti alcuni estratti di quanto contiene a questo riguardo il Bollettino della sullodata Società. Biot ne parla bensì ma troppo laconicamente nel paragrafo III.

Avuto riguardo all'economia, merita d'essere esaminato minutamente il metodo americano di porre le rotaje sopra travi talora pensili, sostenute da pali fortemente conficcati in terra. La bellissima macchina di Cram destinata a formare tali palafitte è ben degna d'essere diffusa. Serve questa non solo a tagliare a precisa altezza la sommità de' pali, ma serve altresì al loro conficcamento; è mossa dal vapore e se ne fa uso con ottimo esito sulla strada ferrata in costruzione tra Nashville e la Nuova Orleans, strada della enorme lunghezza di più di novecento miglia. La descrizione ed i disegni di tale macchina si trovano nel Bollettino della già menzionata Società d'incoraggiamento di Parigi, ed il sig. Laignel che ne rese conto pensa che l'applicazione ne sarebbe utilissima sulle strade ferrate di Francia e che ivi sarebbe cagione di una economia di quaranta o cinquanta mila franchi per lega sulle spese di costruzione.

È bensì noto che i tentativi di Palmer per ridurre le strade di ferro ad una sola rotaja non ebbero esito fortunato; pure altri saggi analoghi furono fatti recentemente in Inghilterra dal sig. Emmons nella contea di Montmouth e sembra che abbiano avuto un esito migliore; motivo per cui tale metodo merita forse di essere sottoposto ad ulteriori investigazioni.

Nel paragonare i trasporti sulle strade ferrate con quelli sui canali, Biot asserisce che l'attrito sulle prime si deve considerare come una forza ritardatrice costante, mentre sui canali la resistenza prodotta dalla opposizione dell'acqua contro la nave che vi scorre, cresce in proporzione del quadrato della velocità; donde risulterebbe necessaria nella navigazione una considerevole eccedenza di forza per le velocità grandi. Questa proposizione non è vera che per le velocità mediocri, giacchè molti grandiosi esperimenti eseguiti in Inghilterra ed in Francia addimostrano indubitabilmente che nelle grandi velocità la resistenza anzichè crescere diminuisce in modo maraviglioso, e che in allora la nave salendo sovra l'onda prodotta dal moto, s'innalza ed emerge notabilmente. Questi sperimenti che col progresso del tempo potranno produrre importantissime conseguenze pratiche, furono incominciati in Inghilterra da John Russell nel 1834 e continuati nel 1835, furono numerosi ed eseguiti molto in grande. Questo distinto scienziato li

pubblicò in un dotto suo opuscolo che venne tradotto in francese ed inserito negli *Annales des ponts et chaussées* (settembre ed ottobre 1837).

John Russell stabilisce adunque: 1.° Che la resistenza non è in ragione del quadrato delle velocità se non che quando la velocità della nave è tenue ed inoltre quando la profondità del fluido è assai grande; 2.° Che gli aumenti di resistenza sono maggiori di quelli de' quadrati delle velocità allorchando queste s' avvicinano a un certo valore dipendente d' altronde dalla profondità del fluido; 3.° Giunte a quel limite le resistenze diventano assai minori di quelle dovute al quadrato delle velocità ed il rapporto scema rapidamente. Causa precipua di questo risultamento sorprendente si è il fenomeno dell' emersione del solido dovuto alla velocità del suo moto, per cui l' immersione dinamica del galleggiante è minore della sua immersione statica. Queste belle sperienze furono non ha guari ripetute e confermate a Parigi sul canale dell' Ourcq per cura de' signori Hainguerlot; i quali si propongono d' ivi stabilire una celerissima navigazione servendosi a questo uopo di battelli di ferro che fecero costruire espressamente in Inghilterra. Per ottenere poi da questi battelli il miglior effetto possibile, il corpo di essi deve avere delle curvature particolari conformi a quelle che assume l' onda su cui devono salire ed appoggiarsi. Russell determinò queste curvature, fece costruire un battello che chiamò *Battello-onda*, lo fece caricare fortemente, e lo fece mettere in moto colla straordinaria velocità di 23357 metri ( 17 miglia ) all' ora senza produrre nè spruzzi, nè schiuma, nè intumescenza alla prora; l' acqua era dolcemente ed ugualmente divisa, e dopo il passaggio del battello le particelle fluide riprendevano la loro posizione normale; l' aderenza dell' acqua alla superficie bagnata dal battello strascinò bensì all' innanzi un leggero strato di fluido, ma la superficie del liquido rimase tranquilla e piana.

*Elementi di filosofia teoretica e morale del dott. Baldassare POLI, P. O. professore di filosofia nell'I. R. Università di Padova. — Padova, 1837, coi tipi del Seminario. Tomi 3, in 8.°, di pag. 267, 255 e 250. Ital. lir. 10. 44.*

A pronunciare un retto giudizio sopra dettati risguardanti la filosofia fa mestieri anzi tratto partirla in due classi d'indole e di scopo assai diverse. Una di queste abbraccia l'opere di certe menti elevate che agevolmente staccandosi dal mondo delle realtà spiegano l'ale nell'ampio regno delle astrazioni, e quivi contemplando i fenomeni intellettuali scvri dalle alterazioni che vi portano i sensi, ne iscopron le leggi, ne assegnan le cause, ne argomentano gli effetti in guisa che i molti i quali non pouno sublimarsi a tanta altezza per poco sono tentati a far conto di tali opere come di altrettanti metafisici romanzi. Ma questi non per tanto sono i veri genj della filosofia, ai quali spettano le portentose scoperte che fanno progredire la scienza, e dei quali sarebbe grande ventura se anche uuo solo illustrasse ogni secolo. Se non che questi spiriti superiori quanto più montano all'alto della piramide dell'umano sapere, tanto più oscuri addivengono, ed alla portata unicamente d'un piccol numero d'intelligenze: e però la massa delle genti non può ritrarre vantaggio alcuno dal ritrovamento di verità che vanno sopra ad ogni mezzana comprensiva. Dal che si fa chiaro come necessarj siano altri filosofi i quali si facciano, come a dire, interpreti fra que' genj e l'universale degli uomini, e comprendendo quelle astruse verità sappiano presentarle colla maggior possibile chiarezza, sappiano sporle con tale un ordine, tale una facilità, che i molti vi si possano confidentemente appressare

non dalla sublimità sconfortati, ma sibbene allettati e vinti dal modo piano e sagace onde sono riferite. Tra le quali due classi di filosofi noi non sapremmo dichiarare la più commendevole e vantaggiosa: poichè se quelli coll'empito del genio si slanciano a nuove scoperte, questi colla sofferenza e coll'assidua fatica le sviluppano, le rispianano e le recano alla comune intelligenza. Laonde se quelli hanno il merito della invenzione, a questi non puossi negare il merito grandissimo della promulgazione, per mezzo della quale le trovate verità sono rese volgari, e senza la quale le più maravigliose scoperte rimarrebbero vane ed oscure in seno all'oblio. E queste brevi osservazioni ne parvero doversi opporre a coloro che si credono in diritto di non far conto alcuno d'un libro per questo solo che non rinchiude veruna cosa nuova, prima di scendere a favellare intorno agli Elementi di filosofia teoretica e morale, che il ch. professore Baldassare Poli di recente fece di pubblico diritto. In questo dettato non si pretende a nuove idee, non si propongono sistemi nuovi, non si mira a statuire una scuola particolare: ma si dispongono le materie filosofiche in guisa da risultarne un'ordinata e completa trattazione. Il pregio adunque di quest'opera dessi ritrarre e dalla natura delle scuole seguite e dal metodo secondo il quale vengono esposte le abbracciate dottrine: a giudicare adeguatamente delle quali proprietà fa mestieri anzi tutto di stringere in breve il complesso della presente filosofia.

Evvi da principio un'introduzione nella quale si vien favellando intorno alla filosofia in generale. E dessa la cognizione sistematica e razionale del sovrassensibile allo scopo della maggior possibile perfezione; fondasi sopra l'ideale reale, ed ha per fine l'istruzione e l'ampliamento dell'intelletto nel conoscenza del vero. Questa scienza nacque dallo spirito dell'osservazione fino dall'antichità; e venuta poscia in rinomanza fu coltivata come la più sublime fra tutte le scienze: e però moltissime furono le scuole



che la coltivarono, delle quali ne' tempi rimoti le più celebrate furono la jonica, la pitagorica, la platonica, la stoica, l'aristotelica e l'epicurea: e dopo il risorgimento delle scienze, la francese di Cartesio, Malebranche, Condillac; l'inglese di Bacone e di Locke: la scozzese di Hutcheson, Hume e Reid; la tedesca di Leibnitz e Kant; e l'italiana di Vico e Genovesi. Tutte le quali filosofiche scuole sono riferite semplicemente in ordine cronologico, senza toccare de' principj sui quali si fondano, e pei quali tra loro si differenziano. Proponesi quindi la principale divisione di tutta la materia filosofica in teoretica e morale; la prima delle quali si partisce in psicologia, logica e metafisica. — La psicologia studia l'anima od il soprassensibile finito in tutte le sue facoltà e in tutti i fenomeni che sono soggetti all'osservazione ed all'esperienza. Le facoltà dell'anima innate sono ed originali nella loro forza o possibilità positiva, sebbene il loro sviluppo sia realmente acquisito: sono perfettibili, dipendenti le une dalle altre, facili a riprodurre gli stessi atti, tendenti ad un fine comune. Dall'esame accurato di noi medesimi si ricava che il sistema di tutte le facoltà dell'anima è incardinato sopra tre fatti, conoscere, sentire, volere: il conoscere è oggettivo perchè sta nel comprendere: il sentire, soggettivo, e consiste nelle nostre modificazioni; il volere poi sta nello sforzo continuo contro lo stato attuale. Questi tre fatti cardinali sono in rapporto fra loro benchè distinti: da prima si sente, quindi si vuole e da poi si conosce: non si può conoscere senza sentire e volere, nè volere senza sentire e senza conoscere. Il sentire serve ad eccitare, il volere ad operare, il conoscere a rappresentare. Laonde a tre sole si riducono le facoltà dell'anima, intellettuale, sensitiva, appetitiva. Esposta questa triade filosofica dietro le tracce di Kant, che l'autore ama di frequente seguire, si passa ad esaminare partitamente le varie facoltà che a ciascuna di queste si riferiscono, sensi, memoria, immaginazione,

intelligenza, ragione, giudizio, sentimenti, appetizioni, giusta l'ordine da prima indicato. Considerate in simil guisa le facoltà dell'anima in sè medesime, si procede ad osservarle ne' loro effetti: dove risguardo alla facoltà intellettuale si mostra la natura ed i caratteri della intuizione, del concetto e dell'idea. La distinzione e l'incatenamento di questi fenomeni è degno d'essere rimarcato. Per l'autore l'intuizione è l'immediata percezione degli oggetti sensibili; il concetto è la nozione dell'insensibile mediante il sensibile; l'idea è la rappresentazione del soprassensibile. Il concetto è sempre astratto e generale, procede dalla intuizione e non esiste realmente come l'oggetto di quella. E l'idea diversa dalla intuizione e dal concetto: non è d'essa una semplice rappresentazione oscura, indistinta, prodotta dalla fantasia, ma sì bene precisa e chiara mediante il soccorso del giudizio, della riflessione e della coscienza intellettuale, abbenchè non sia da confondersi nè coll'uno, nè colle altre. La cognizione languida e fiacca nella semplice intuizione che non è che un semplice avviamento all'intendere e concepire, si fa più chiara e distinta nel concetto, e da ultimo addiviene perfetta nell'idea che è il grado più elevato della intellettuale facoltà. In seguito si discorrono gli affetti come prodotti della facoltà sensitiva e delle passioni rispetto all'appetitiva; e da ultimo delle abitudini come effetto di tutte insieme le tre facoltà riunite. Siccome poi la forza delle facoltà dello spirito va soggetta a variazioni secondo lo stato diverso in che si può trovare lo spirito stesso, opportunamente si presentano le ricerche sulla veglia, sul sonno e sulla pazzia: indi chiude il trattato della materia psicologica l'esame delle relazioni ch'hanno tra loro le medesime facoltà, spiegando sott'occhio i varj disparati sistemi dell'influsso fisico, dell'idealismo, delle cause occasionali, dell'armonia prestabilita, dell'intuizione immediata, organologia, craniologia, fisionomia: sistemi tutti indarno immaginati onde spiegare il rapporto che hanno

le facoltà dell'anima in fra di loro: indarno dissi poichè tale relazione è tuttavia misteriosa ed arcaica, e tale sarà forse per sempre.

La logica, scienza del pensare e del ragionare, si prefigge la perfezione dell'intelletto e del pensiero nella sua forma semplice, costante, immutabile, e si partisce in pura ed applicata. Il pensiero poi, soggetto di questa scienza, ha per elementi la coscienza dell'*Io penso*, e la sintesi ovvero subordinazione delle percezioni e delle idee all'unità della coscienza stessa. Le percezioni e le idee sono i materiali indispensabili del pensiero, ma perchè tali materiali siano adoperati alla costruzione d'un solo edificio fa mestieri della sintesi, che li raccolga e li colleghi fra loro, senza di che il nostro pensare sarebbe vago, indeterminato, e non produrrebbe veruna cognizione. Laonde le percezioni e le idee formano l'elemento primordiale del pensiero, la coscienza il consecutivo o concomitante, la sintesi il finale o completivo. Il pensiero ha poi tre gradi o funzioni: nelle percezioni e nelle idee considerate in sè stesse, senza rapporto con altre, è desso semplicemente un concetto: se quelle vengono confrontate a fine di trarne percezioni di percezioni, il pensiero addiviene giudizio: se le percezioni e le idee ridotte al giudizio si deducono le une dalle altre mediante un primo fondamento o ragione, il pensiero da ultimo è raziocinio. Ecco le tre gradualì funzioni del pensiero: esso deve passare con ordine costante, invariabile dai concetti ai giudizi e da questi ai raziocinj: tale è il processo impiegato continuamente e fuori del quale non è cognizione perfetta. In queste operazioni il pensiero è guidato da leggi dedotte dalla sua medesima essenza, cioè la legge dell'unità, per la quale riduce il vario e moltiplice all'uno, dell'identità pel cui mezzo il particolare vien congiunto al generale, quella di contraddizione, onde si elimina dal pensiero l'eterogeneo ed il contrario, e le altre della conseguenza, dell'universale e del necessario: leggi

tutte che non danno per sè stesse al pensiero una forma determinata, poichè ad acquistare una tale determinazione fanno d'uopo i sussidj della quantità, della qualità, della relazione e della modalità. Questi quattro sussidj costituiscono altre quattro leggi generali delle prime, gli è vero, ma concorrono non di meno a rendere il pensiero legittimo e fisso. Ecco i principj sui quali basa il trattato della logica tanto pura quanto applicata; nella prima si espongono le forme de' giudizj e de' raziocinj, e si discorre del metodo in generale, nella seconda si additano le norme dietro le quali deve operare il pensiero allo scopo della massima sua perfezione, e però vi si tratta intorno alla verità ed all'errore, come pure intorno al metodo che meglio si presta all'acquisto delle cognizioni.

Si fa quindi passo alla metafisica, che è la scienza del soprassensibile o del puro assoluto, sciolto cioè da qualunque empirica relazione col sensibile e coll'insensibile, e quindi fra tutte le scienze la più astratta e sublime. Questa si occupa da prima dell'ente assoluto e condizionato e piglia il nome di ontologia, scienza prima, scienza trascendentale perchè l'oggetto che studia trascende affatto qualunque esperienza. L'ente è ciò che esiste in sè stesso, ed è reale; ovvero ciò che esiste nella mente, in quanto non ripugna la sua esistenza, ed è possibile, e viene partitamente considerato nelle sue proprietà, nelle sue specie e categorie, come negli aggiunti di quantità, qualità, modo e relazione: dove le leggi di causa e di effetto, azione e reazione, esistenza, possibilità, necessità e contingenza sono brevemente riferite. — La metafisica applicata sviluppa il soprassensibile finito o condizionato costituito dall'anima e dal mondo esteriore ne' loro rapporti coll'assoluto, che è Dio: quindi s'apre il campo alle trattazioni della cosmologia metafisica, psicologia razionale e teologia naturale. Rispetto alla cosmologia male avvisarono i molti filosofi che d'essa trattarono siccome

d'una fisica scienza, da cui essenzialmente differisce, sendochè ha per oggetto il mondo soprassensibile e morale in ordine a sè medesimo ed all'assoluto: e la stessa parola cosmologia in effetto, significando non solo il mondo, ma ben anche *ordine*, *adornamento*, ci solleva il pensiero dalla materia e lo trasporta nel mondo metafisico e morale. Il mondo, od il soprassensibile è poi governato da cinque massime leggi dette cosmiche o cosmologiche, la connessione causale e finale, la continuità, la conservazione, la semplicità e la perfezione: leggi essenziali, prestabilite, immutabili, in forza delle quali si conosce onde il complesso degli euti deriva, a qual fine s'indiriga, come vada sempre avanzando incessantemente verso questo fine medesimo, e come si conservi e si perfezioni. Si aggiunge la psicologia razionale che si occupa della natura ed immortalità dell'anima, come anco della sua differenza con quella de' bruti: presentansi da ultimo a chiudere la metafisica gli argomenti sull'esistenza di Dio che formano la materia della teologia naturale.

Ma non è sufficiente che la metafisica ci riveli il fine supremo dell'uomo, fa mestieri che un'altra scienza ci apprenda il mezzo più adatto per effettuarlo mediante gli atti corrispondenti: questa scienza è la morale. che ha per iscopo la direzione della facoltà interna e l'acquisto dell'onesto e della virtù. Abbenchè il di lei principio naturale sia recato in dubbio dagli scettici, esso non di meno esiste veramente perchè provato dagli essenziali rapporti delle cose, dalla realtà del fine supremo, dalla necessità delle azioni a questo fine corrispondenti, dall'analogia di tutti gli esseri che hanno un sistema di leggi proprie e dall'assurdità d'una morale unicamente positiva. Siccome questa scienza da prima indica il fine ed i mezzi in astratto, per quindi trapassare all'esposizione del fine stesso e degli stessi mezzi in concreto: nel primo caso la morale è pura, nel secondo applicata, ed ecco le due parti in che si divide. La prima

delle quali si apre colla ricerca del fine supremo o della legge morale. Questo fine supremo consiste nel vivere secondo la dignità e la natura di ente ragionevole; fine reale, fine sussistente quanto il mondo e quanto l'anima stessa, assoluto e valido per tutti gli esseri soprassensibili finiti, essendo contenuto nella forma della ragione. I quali caratteri di necessario e di assoluto fanno sì che il fine supremo si trasformi in legge morale, e sia la norma originale indeclinabile che impone all'uomo di effettuare liberamente il suo fine. Una tal legge, che è la moderatrice del costume, senza limitare l'umana libertà, regola gli atti interni e posa tutta sull'intenzione: essa non ha per base nè le cose, nè il sentimento, nè l'educazione, nè l'esperienza, ma sì bene la sola ragione: e il medesimo senso morale di Hutcheson non le può servire di fondamento, perchè sendo esso dalla ragione distinto, ricade nella sensualità che è soggetta a variazione, e però non vale a stabilire una legge. Cotesta legge poi contiene in sè medesima la capacità o la possibilità d'essere effettuata dall'uomo a cui viene imposta: la quale possibilità presuppone due condizioni essenziali, cioè la cognizione della legge stessa e la perfetta libertà nell'eseguirla: la prima delle quali condizioni si raggiunge col soccorso della ragione e col dettame del principio morale che sta rinchiuso nella formola: Vivi sempre da ente ragionevole: principio, come sopra fu detto, primitivo, universale, evidente e che perciò torna capace a far conoscere la legge morale siccome norma vera ed assoluta. Moltissimi altri principj dai filosofi di varj tempi e di varie nazioni dati per base della legge morale sono manchi e fallaci perchè non contengono la ragione. Si dimostra in seguito l'esistenza della libertà morale e si ribattono le opposizioni che le son fatte dal fatalismo, dal determinismo e predeterminismo e dall'indifferentismo, sistemi che posano tutti sopra fondamenti labili e rovinosi. Evinta di questa maniera l'esistenza e la possibilità della legge

morale, se ne deduce l'esistenza pur anche dell'obbligazione che ha l'uomo di conformarsi ai dettami di quella: obbligazione che sebbene sia già di per sè stessa efficace, ritrae non di meno grandissima forza dalla sanzione, la quale consiste nel bene o nel male che conseguita all'osservanza o non osservanza di detta legge. Le azioni poi che sono il mezzo indispensabile onde effettuare la legge morale possono essere considerate in due specie e sono costituite dai doveri e dalle virtù che vengono trattate da quella parte che s'intitola Metodologia etica pura, tanto rispetto alle loro condizioni, quanto ai loro mezzi ed impedimenti. Finalmente si chiude il trattato della morale ed insieme il corso completo della filosofia colla morale pratica od applicata, dove le varie specie dei doveri sono passate in disamina più o meno severa, congiuntamente ai mezzi onde meglio adempirli ed alle collisioni che intervengono in fra di loro.

Tale si è l'ordine e lo spirito che regna nel corso filosofico del professore Baldassare Poli: esso ha per sistema lo *spiritualismo o soprassensibilismo* anche puro, sollevandosi al di sopra d'ogni dottrina empirica o sensistica: ha per metodo il razionalismo attemperato e misto coll'empirismo, ossia l'umana natura che è tutto l'oggetto della filosofia: ha per fine la massima perfezione riposta nel sommo vero e nella ragione assoluta. La metafisica tratta del soprassensibile puro assoluto, la psicologia del soprassensibile considerato nell'esperienza, la logica ne studia le leggi risguardandolo unicamente nel pensiero, e la morale da ultimo dirige questo medesimo soprassensibile alla maggior possibile perfezione dell'uomo. — Tale filosofia, conchiude il medesimo autore, mentre si discosta dalle altre, fondasi sopra principj proprj, è verace in sè stessa e nelle sue conseguenze, s'accorda colla Religione, colla Giurisprudenza e con tutte le scienze dipendenti ed affini. —

Nessuno vorrà certo rimproverare all'autore d'essersi abbandonato più all'uno che all'altro sistema.

poichè quella stessa libertà che ognuno nelle vie della rettitudine desidera a proprio riguardo, fa d'uopo che agli altri pure venga concessa: ma però non possiamo tenerci dall'osservare, come seguendo troppo da vicino e troppo spesso la filosofia tedesca del soprassensibile, e schivando in ogni ricerca i sensisti, egli ha reso il suo libro meno accostevole per l'universale de' leggitori. Legato a quel sistema per sè medesimo oscuro, e desideroso d'introdurvi la maggior possibile chiarezza trovossi costretto a lasciare da un canto il perfetto sviluppo delle prove, che dovendosi per coerenza ritrarre dalle scuole trascendentali non potevano convenire all'indole d'una opera elementare. Dal che proviene che in tutta la presente filosofia non si riscontra un argomento del tutto approfondito e completo, per questo appunto, che l'autore conobbe la necessità di tenersi lontano da ragionamenti che si portavano troppo in alto ne' campi malagevoli dell'astrazione. Ed affinchè non si estimi che noi favelliamo alla ventura o per malivoglienza ne piace di riferire alcuni esempi di prove sopra oggetti di massima levatura. Trattasi, a motivo d'esempio, di provare la realtà delle cose insieme e dell'Io? — La realtà degli oggetti, così il testo, ed implicitamente del Me o dell'anima si prova: colla propria esperienza, onde le percezioni sono involontarie (Cartesio): colla sensibilità e col principio di causalità: colla coscienza della nostra esistenza determinata nel tempo, a cui ci vuole alcun che di perseverante (Kant): col moto volontario e colla resistenza dei corpi, onde si hanno due rapporti, l'uno a noi e l'altro a qualche cosa di esteriore (Condillac, Tracy, ecc.): coll'intuizione indiretta o colla sensazione riguardata come una percezione d'una esistenza esterna (Degerando, Ancillon): coll'impossibilità di coesistenza nell'Io e nel Me di modificazioni opposte. — Vogliansi udire le prove destinate ad evincere l'esistenza della libertà morale? — Le prove della libertà morale, dice l'autore, sono di fatto e di



raziocinio: la legge dell'appetizione o della volontà, onde l'ente soprassensibile si determina da sè stesso anche psicologicamente a volere o non volere certi oggetti, a resistervi, a deviarli, a mutarli; quest'argomento si appoggia all'attività o spontaneità psicologica: l'intimo convincimento individuale avvalorato dal consenso universale: la maniera di operare delle cause libere o dell'ente soprassensibile anche nella reazione o sforzo fisico, ond'egli può spontaneamente graduare la propria attività o forza: l'inutilità della facoltà intellettuale o della ragione, che senza libertà sarebbe un fine senza mezzo: l'assurdità senza libero arbitrio, ossia l'impossibilità della legge morale e della sua osservanza, la niuna distinzione tra il vizio e la virtù, l'inutilità dei premj, dei castighi, dell'educazione. — Esiste la morale naturale? — Esiste, vien risposto, perchè provata: dagli essenziali rapporti delle cose: dall'esistenza o realtà del fine supremo e dalla necessità di azioni corrispondenti: dall'analogia di tutti gli enti che hanno un sistema di leggi proprie; dall'assurdità di una morale soltanto statutaria e positiva. — Il medesimo accade per ciascun'altra verità: se ne toccano quasi per indice le molte prove che furono da questo o quel filosofo usate, senza svilupparne perfettamente veruna. L'autore mostra in questo l'ampiezza delle cognizioni onde ha ricca la mente: da lui sono conosciuti, non dico tutti i sistemi, ma ben anche gli autori tutti che in questa scienza s'acquistarono somma o mediocre celebrità; in lui si ravvisa l'uomo che totalmente si consacrò alla propria scienza e volle scandagliarne tutta l'altezza e la profondità, e in ciò raggiunse maravigliosamente il suo scopo. Ma quando un uomo di alta portata imprende un'opera elementare, e però consacrata all'ammaestramento di chi trovasi digiuno, o quasi digiuno, di scienze tanto elevate, fa mestieri che si abbassi e s'impieciolisca, è d'uopo che della sua grande erudizione faccia un generoso sacrificio, se ama che le sue fatiche riescano

vantaggiose ad ogni classe di leggitori. Laonde se intralasciando l'indicazione di tante prove, si fosse appigliato a quella che ai premessi principj meglio si conveniva, ed a quella si fosse rimasto contento, quella avesse svolta e dichiarata, non dubitiamo che sarebbe stato consiglio molto più laudevole e vantaggioso: laddove nel sistema ch'egli amò di seguire gli studiosi portati di sbalzo nel mezzo di tanti argomenti spesso e quasi sempre fra loro contrarj, senza un motivo assoluto e deciso per lasciarsi trascinare più presto dall'uno che dall'altro, o andranno errando tentone nelle tenebre dell'ignoranza, o veramente si getteranno in braccio all'inerte indifferenza. Certo si è creduto per lungo tempo, e da taluni credesi anche tuttora, che la filosofia esser debba una perpetua catena di temi e dimostrazioni, di soluzioni e di postulati, ma tal fiata riflettendo si è tentati a domandare: non potrebbe egli essere che tanto cumulo di prove risultasse un fardello importabile per la tenera gioventù che per la prima volta mette il piede nell'augusto recinto della filosofia? Non potrebbe incontrare che queste giovani menti da tanta sublimità, da tanta ampiezza atterrite venissero meno e concepissero un odio eterno a questa scienza che non pertanto di tutte le altre è cardine e fondamento? Gli è questo uno studio che iscoraggia i più risoluti, quello peculiarmente della metafisica che richiede tale uno sforzo d'astrazione mentale, quale torna difficile a rinvenirsi prima degli anni virili: epperò vuolsi astutamente tenere alquanto celato l'amaro che rinserra e spargerlo anzi di quella dolcezza e amenità che valga ad allettare per infino i più schifiltosi. Vero è bene che in somigliante guisa non si otterranno allievi che sieno profondi pensatori: ma, alla buon'ora! Quando mai si videro profondi pensatori poco più che triluistri e formati sulle panche delle scuole? Siamo giusti e ragionevoli nelle nostre pretese: le lezioni filosofiche date alla gioventù da qual che siasi paese o sistema non devono e non

possono pretendere null'altro che d'inserire in quei vergini petti le massime le più pure, i principj meglio dimostrati, le verità meglio inconcuse, lunge dall'aggararli pei labirinti di prove spesso capricciose e più spesso trascendenti, delle quali conosceranno il valore, quando rettamente iniziati potranno applicarvi l'animo senza la tema d'esserne traviati. Vuolsi in breve che la gioventù apprenda i principj sovrani della filosofia, non già che venga travolta dalla smodata pretesa di volere tutto ad un tratto, come a luce di baleno, vedere le dimostrazioni de' fenomeni più riposti e caliginosi. E di qua, non d'altronde, hassi a ritrarne la cagione, se tante menti volute maturarsi anzi tempo o caddero sfasciate, o pensarono sfrenatamente. Questi concetti ne passarono nella mente quasi rintracciando una difesa alla mancanza di sviluppo nelle prove riferite dal ch. autore, ma d'altra parte considerando la loro quantità siamo portati a rammentare il caso di que' navigatori che sfuggendo lo scoglio di Scilla traboccavano dentro alle voragini di Cariddi.

Dallo scorgere la base di questa filosofia collocata sopra lo spiritualismo sarebbesi facilmente portati a credere che sul fatto delle idee vi si dichiara quella delle innate, ma interviene anzi tutto all'incontro che vi si abbraccia l'opinione delle acquisite, accennando le confutazioni degli opposti principj, compreso quello pur anco recentissimo dell'abate Rosmini che si fonda sull'idea dell'ente oggettivo. Nel qual luogo viene dichiarato inoltre che le dottrine del Rosmini, congiuntamente a quelle del Cousin e del Galuppi, palesano troppa debolezza e contribuiscono a rendere più probabile l'opinione contraria. — Il continuo restringersi, dice il Poli, della pretensione alle idee innate col limitarla alla sola {dell'ente} {od alle sole leggi originali, mostra la maggior probabilità del sistema delle idee acquisite. — Abbenchè noi non intendiamo dichiararci nè per l'uno, ne per l'altro di questi sistemi, e molto meno vogliamo, come

più sopra fu detto, far carico all'autore d'aver seguita un'opinione più presto che un'altra, non possiamo però trapassare come essendosi egli posto dal canto delle idee acquisite durerà forse non poca fatica a mettere questa dottrina in armonia con qualche altro principio che si riscontra nelle altre parti dell'opera sua. La scienza della morale, a mo' d'esempio, è tutta incardinata sul principio conoscitivo assoluto: Vivi e comportati sempre da essere ragionevole: — principio o legge morale che non deriva nè dall'essenza delle cose, nè dal sentimento, nè dall'educazione, nè dall'esperienza. Ora potrebbesi domandare, se questo principio universale, assoluto, base fondamentale di tutta la moralità, non viene da alcuna di queste cose nè dal loro complesso, come sarà desso acquisito, come sarà consentaneo alla dottrina esposta nella psicologia? Si ripete che non intendiamo rimproverare all'autore le sue opinioni, che per noi si amerebbe di risguardare ciascuna parte della sua filosofia staccata, isolatamente in sè stessa, ma che nel medesimo tempo quando si voglia che tutte queste parti s'aggirino intorno ad un solo principio, come a cardine universale, fa mestieri che armonizzino perfettamente fra loro, e non facciano intravedere nè manco l'ombra della collisione.

Devesi riferire alla molta erudizione, che nell'autore abbiamo sopra notata, il costume ch'egli ha di sporre primamente la propria definizione, e d'uscir quindi con una sequela di molte altre usate dagli antichi o dai moderni, accontentandosi in fine di aggiungere che tutte così fatte definizioni dove per l'uno e dove per l'altro difetto sono manche ed inammissibili. A motivo d'esempio, dopo aver definita la filosofia, cognizione sistematica e razionale del soprassensibile allo scopo della maggior possibile perfezione, riferisce le definizioni seguenti: — Cicerone: *rerum divinarum humanarumque, quibus hæc continetur, scientia.* — Cartesio: lo studio della sapienza, ossia la scienza perfetta di tutte le cose

che l'uomo può conoscere, e che è dedotta dalle prime cagioni. Kant: la scienza di tutte le cognizioni che hanno relazione coi fini reali dell'umana ragione. Genovesi: la scienza delle cose che sono, e che possono essere. Fichte: la scienza della scienza. Schelling: la scienza dell'armonia del soggettivo ed oggettivo, o dell'identismo trascendentale. Salat: la scienza del divino o dell'assoluto. Herbart: il trattato della formazione dei concetti. Krug: la scienza della legalità originale di tutta l'attività dello spirito, o della forma originale dell'Io. Gerlach: la scienza dell'attività e della legge della ragione: ecc. — Tutte le quali definizioni per questo appunto che sono, come egli dice, quali troppo vaghe e quali incomplete, sarebbe stato miglior partito l'intralasciare, onde l'intelletto de' giovani lettori non ismarrisca in mezzo al fortuito accozzamento di tanti contrarj concetti rinchiusi nelle medesime. Che se non di meno volevansi riportare, faceva d'uopo ad ogni e singola definizione apporre gli argomenti necessarj onde evincerla troppo vaga ed incompleta: senza di che l'averle riferite risulta piuttosto di danno che di vantaggio.

Anche è costume dell'autore dopo la sposizione di ogni dottrina il soggiungere alcune osservazioni che pajono tendenti al maggiore sviluppo della tesi, ma che realmente vanno spesso a riuscire in sottilissime distinzioni, e spesso ancora in problemi di cui si desidera indarno la soluzione. Serva d'esempio ai nostri lettori il brano seguente, nel quale dopo aver esposte le funzioni dell'udito, viensi facendo questa sequenza d'interrogazioni. — I suoni sono intuizioni veramente esterne? Perchè si sente il suono nell'orecchio? Perchè non è doppia la percezione del suono, essendo doppio l'organo? Che cosa è il fenomeno della risuonanza, onde strepita nell'orecchio lo stesso suono da qualche tempo sentito? I suoni musicali perchè possono indurre immagini o rappresentazioni, limiti o condizioni de' suoni musicali, o armonia de' tuoni? E la stessa aria produttrice dei

suoni musicali e non musicali? C'è un fluido particolare *o sui generis* pel suono? L'orecchio armonico dipende dalla chiocciola o da altra cagione? Come alcuni sordimuti sentono il suono sotto alle piante de' piedi? Perchè si sente di più il suono aprendo la bocca, ovvero raccogliendo le onde sonore colla mano all'orecchio? — Rispetto alle quali interrogazioni, che formano la metà dell'articolo sull'udito, crediamo potersi fare il seguente dilemma: o queste ammettono le relative soluzioni, e si dovevano porre addirittura senza perdersi in vane parole, o veramente sono fino ad ora insolubili, e si dovevano omettere affatto, perchè l'importante consiste nel comunicare agli alunni cognizioni precise e positive.

Una cosa particolarissima al presente corso di filosofia si è che l'autore, quasi sul limitare d'ogni principale materia, riferisce tutte le opere che servir le ponno di fonte e di sussidio. Le quali indicazioni bibliografiche mostrano ad un tempo quanto sia egli versato nella sua scienza, ed offrono altresì agli studiosi una guida sicura a trasegliere que'dettati che meglio sono acconci ad illuminarli e approfondirli, vuoi nell'una, o vuoi nell'altra delle varie parti in che vien distinta la filosofia. Ma una cosa non di manco ne punge l'animo allo scorrere que'cataloghi de'maestri in questa scienza: havvi abbondanza, e direi quasi profusione, di nomi d'oltre-mare e d'oltre-monte, ed ah! pochi sono gl'Italiani che vi tengono un posto. Onde procede questa meschinità dell'italiana filosofia? E dessa poi tanto povera quanto apparisce in codesti elementi? Sarà egli vero che l'Italia non possa gloriarsi che di soli pochi nomi, mentre veggonsi in copia esorbitante indicati inglesi, francesi, alemanni? Noi per verità non intendiamo con ciò di negare a quelle nazioni il merito che hanno grandissimo di avere con assai amore coltivati i campi della filosofia: chè i nomi di Cartesio, Baccone, Leibnitz, Kant e di tant'altri non si possono proferire senza sentirsi compresi da un sentimento

di meraviglia; ma noi Italiani, presso i quali da prima rinacquero le scienze filosofiche, e da Pitagora fino a questi giorni possiamo vantare una propria seguita filosofia, non dobbiamo noi stessi con vana ostentazione sciallare dovizie straniere, confessando malamente una miseria che in realtà non abbiamo. Imperocchè oltre i nomi storici di Galileo, Campanella, Pomponazzo, Bruno, Cremonini, Ficino, Valla e Tlesio cooperatori al grande risorgimento, fiorirono in processo di tempo Falletti, Gerdil, Piccolomini, Ansaldo, Tommassini, Zanotti, Doria, Pini ed altri pensatori che in materie filosofiche ponno servire di fonti e sussidj certamente non ispregevoli. Siamo certi però che il ch. autore nel tacere di questi, e nell'arrecare tanta abbondanza di merce straniera seguì la necessità impostagli dal sistema abbracciato e non ebbe punto intendimento d'umiliarne l'italiana filosofia.

Non porremo fine a queste nostre parole senza fare anche un cenno della teorica intorno al metodo esposta in questi elementi: teorica, a nostra estimativa, e giusta e vera, benchè non sarà che a tutti apparisca per tale. Siccome *analisi* nel suo significato primitivo ed anche etimologico torna il medesimo che divisione, e *sintesi* composizione, rettamente è detto che il metodo analitico ragiona dalle cose particolari alle generali, ed a converso il sintetico dalle cose generali alle particolari discende. E la giustezza di questa dottrina è tanto palese e naturale che parrebbe pochezza il volerla marcare, se a questi giorni non si fossero sparse tante tenebre e tanta confusione sul linguaggio di questa rilevante materia. Imperocchè in molti de' libri destinati all'ammaestramento della gioventù occorre di vedere frequentemente l'analisi scambiata in sintesi, e viceversa; e quindi la dottrina del metodo interamente sconvolta. Per qual motivo abbiassi voluto travisare in queste due filosofiche parole il significato che s'ebbero costantemente

pel corso di ben venti secoli, noi nol sapremmo scoprire; ma sappiamo però che a tale sconvolgimento non poco contribuirono il Costa ed il Soave, scienziati per altro commendevoli e dell'Italia assai benemeriti. Laonde facciamo voti affinchè per l'avvenire, seguendo l'esempio del professor Poli, quelli che scriveranno per la gioventù s'argomentino di condurre il linguaggio del metodo al suo vero ed unico senso, e meglio accordandosi fra di loro, a questo solo rimangano aderenti.

E ciò per quanto riguarda il metodo in teoria. Rispetto poi a quello che praticamente riscontrasi adoperato in questi elementi, confessiamo che da prima ne avevamo pigliato assai favorevol concetto, allora quando venutoci per la prima volta alla mano questo libro, vi leggemmo a caso nella psicologia quanto segue sulla Memoria. — Veduto un bel quadro, si continua ad averlo in mente anche usciti dalla pinacoteca in che lo vedemmo. Letti e riletti i versi di Omero e di Virgilio si ripetono a mente dopo degli anni. Al ricordarsi del quadro o dei versi, si ricorda anche o si riconosce che il quadro è quel desso che già fu veduto, che i versi sono quelli che abbiain letto. Ecco tanti fatti della memoria o della facoltà di ricordarsi. Nel primo fatto havvi la memoria per contemplazione. Nel secondo la memoria per ricordamento o la reminiscenza. Nel terzo la memoria accompagnata dalla ricognizione o riconoscimento, detto anche reminiscenza. — Alla lettura di questo articolo ne sentimmo un gusto reale, ed allegrati dicemmo tra noi: ecco il metodo il più naturale, il più agevole e piano: quel partire dai fatti per ricavarne senza fatica le deduzioni, quell'adattarsi all'indole della mente umana che sui fatti più tranquilla riposa e più spontaneamente ragiona, è il metodo che l'esperienza ha dimostrato il migliore: è questo il metodo col quale Genovesi, Gioja ed altri fruttuosamente affaticarono di rendere ameno e dolce lo studio della filosofia. Ma il nostro gaudio, ah!



quanto fu passeggero! Era questo il solo articolo che si giovasse dell' indicato metodo: fuori di questo non ci scontrammo che in secche definizioni collocate in fronte d'ogni argomento, frequenti le distinzioni, ogni dove *a priori*.

In generale però ne sembra poter concludere che questi elementi hanno mediocre profondità congiunta ad una grande estensione; ed a quest'ultima proprietà doversi attribuire la mediocrità della prima. Ma frattanto una esatta ed ampia cognizione di tutti i sistemi, una straordinaria cognizione d'opere filosofiche, la giustezza de' pensamenti e la delicatezza usata in favellando delle altre scuole ch'egli rispetta senza poterle seguire, sono tali pregi da rendere uu libro assai raccomandato, da far sorpassare alle poche mende che la nostra corta veduta, l'amor del vero e la giustizia ne trascinarono ad appuntare nostro mal grado.

*Prof. Pezza-Rossa.*

## PARTE STRANIERA.

---

*Præcos medicæ universa præcepta, auctore Josepho FRANK, etc. Partis primæ editio altera denuo elaborata, voluminis secundi sectio secunda; voluminis tertii sectio prima, et sectio secunda; Partis terticæ voluminis primi sectio prima, et sectio secunda; Partis secundæ voluminis primi sectio prima. — Lipsiæ, 1828-35, in 8.º*

È sino dall'anno 1827 (V. tomo 48.º pag. 255 di questa Biblioteca) che si tenne discorso dell'opera, di cui con vera soddisfazione ora annunziamo sei altri volumi di continuazione. Avendo l'autore giustamente divisato, che essa fosse al livello degli avanzamenti della scienza e delle ultime osservazioni cliniche, la pubblicazione non potè a meno di andar a rilento, tanto più che da alcuni anni egli vive lontano dal luogo ove ne intraprese la stampa. Ma il ritardo rimane compensato largamente dall'ottimo risultamento del lavoro; del quale la medicina pratica non può non sapere tutto grado al figliuolo di quel celebratissimo che colla medesima ha meriti veramente grandi.

La materia che ci si presenta nel primo di questi nuovi volumi (quarto dell'opera) è la dottrina del tifo e della febbre gialla. Nella prima edizione sotto il nome di febbri tifoidee il nostro clinico comprendeva la peste, la sudatoria inglese, la febbre gialla americana, e l'emitterica di Dacia, siccome acutissime; il tifo e la lenta nervosa di Huxam. Di presente trattò appositamente del tifo quale malattia *sui generis* distinta dalle febbri così dette nervose, e la quale cogli autori nostri italiani ritiene ingenerata da speciale contagio. In quanto al metodo più appropriato di cura fassi a discutere i diversi rimedj stati proposti, e conviene infine col miglior precetto ch'è di interrompere con essi meno che si può l'opera di natura, alle cui forze nondimanco non vuolsi interamente abbandonare il malato.

Poca cosa era nella prima edizione quanto concerne la febbre gialla, ora lo portò ad un trattato di sufficiente estensione, ricchissimo nella parte di letteratura, e ragionevolissimo nelle deduzioni sì eziologiche cioè intorno alle cause, che terapeutiche vale a dire in ordine al metodo di cura, quantunque l'illustre nostro clinico non abbia veduta la malattia.

Nel volume 5.<sup>o</sup> che costituisce la sezione prima del terzo volume della parte prima si porge la dottrina della scarlattina, del morbillo, della rosolia, del vajuolo, della varicella, della vaccina, del vajuolo modificato, della zona o zostere e dell'esantema mercuriale. L'illustre pratico ritiene la varicella *adulterinum variolarum genus aliquod* e quindi contagioso; alla quale opinione per altro molti non sanno sottoscrivere, tra<sup>o</sup> quali noi pure siamo, per la ragione che la forma primitiva del vajuolo e della varicella appare non la stessa, in quello essendo pustulare, in questa vescicolare; l'andamento dei due mali è costantemente assai diverso; l'uno non guarentisce dall'altro; e l'innesto della varicella per quanto noi l'abbiamo tentato non mai ci riuscì. E se ad alcuni avvenne che esso innesto pigliasse, noi riteniamo, che si attingesse il principio morbifico dal vajuolo benignissimo anzi che dalla varicella, potendo in tal caso di leggieri quel vajuolo confondersi colla varicella.

Relativamente poi al veder modo come guarentire i vaccinati dal ricadere nel vajuolo il nostro sagacissimo clinico così si esprime: *Ad variolarum in vaccinatis proventum coercendum, vaccinationis opus excolendum potius quam divulgandum foret. Altera ex parte, qui vaccinæ beneficio omnibus numeris absoluto frui nequeunt, cur quoque parte illius defraudari deberent? Nil sane impedit, quominus homines, quorum vaccina sub adversis auspiciis locum obtinuit, aut quocumque demum pacto dubia successus reliquit, altera vice vaccinentur.* Egli adotta quindi il rivaccinare, e di certo il rivaccinare anche in ogni caso non costa nulla.

Nel volume successivo (6.<sup>o</sup>) ossia nella sezione seconda del terzo è tenuta parola delle malattie croniche della pelle, e di quelle del tessuto celluloso sottocutaneo, che in senso del chiarissimo autore sono la vitiligine, la lentiggine, il cloasina, l'eclimoma, l'eritema, la porrigine, le ragadi, le callosità, l'ittiasi, l'istriciasi, le verruche, ed i condilomi, i vizj delle ugne e dei peli, lo strofolo,

l'orticaria, l'idroa, il penfigo, la scabbie, la psoriasi e la pitiriasi, la psidracia, l'erpete, la tigna, la lebbra, la pellagra, la plica, i vizj di traspirazione cutanea, quelli del tatto, l'anassarca e l'edema, l'enfisema, la combustione spontanea, la scleriasi, il reumatismo acuto. A taluni parrà forse miglior consiglio quello di dividere i mali della pelle, anzi che in acuti e cronici, in infiammatori, scoloramenti, ecc.; poichè così seguirebbesi maggiore ordine, e poichè per esempio l'eritema, la scabbia, l'idroa, alcune erpeti, l'orticaria ecc. corrono sovente in modo acuto. Ma questo è piccolo neo che in opera di tanta lena di leggieri si perde offuscato dalle reali bellezze cliniche che spiccano in essa, presa specialmente nel suo intero. Nissuna ragione per altro saprebbe vedersi dell'aver collocato tra le morbosità del tessuto cellulare la combustione spontanea, tanto più che per ispiegare tale fenomeno l'illustre medico ricorre a certa quale proclività di alcune persone alla combustione; e la quale proclività poi amerebbe ascrivere ad emanazione di gas idrogeno fosforato o solforato dall'ano, dalla bocca, dalla cute concorrendovi l'elettricità o del proprio corpo, o dell'atmosfera, o la fiamma di candela, delle brage, dei liquori, ecc.

Il nostro autore, allorchè si condusse ad intraprendere la seconda edizione dell'opera sua, aveva determinato che la parte seconda, quantunque di nuovo fosse anch'essa stampata, sarebbe rimasta intatta, aggiuntovi solo un supplemento. E però nella pubblicazione dei volumi trascorse senz'altro alla parte terza. In appresso il desiderio di parecchi dotti e dello stesso editore fecero porre da banda il primo avviso, ed emendare in molti punti ed accrescere anche la parte seconda. Ed ecco il perchè essa parte seconda apparve dopo la terza. Nella sezione prima impertanto di questa parte terza sono trattate le malattie della cavità della bocca, vale a dire delle labbia, e della membrana che tappezza internamente la bocca, delle parotidi e del condotto di stenone, delle ghiandole sottolinguali, sottomascellari e loro condotti; l'aumento; la diminuzione e l'alterazione della secrezione della saliva; le alterazioni dei denti, degli alveoli e delle gengive; delle morbosità della lingua, dell'osso ioide e delle fauci, compresevi le angine, le afte, lo stomacace ed il cancro acquatico.

Nella maggior parte, anzi presso che in tutti i trattati di pratica medica, sono omesse le alterazioni che riguardano i denti, alterazioni indubbiamente di non poco momento, ma che sgraziatamente, per alcuni pregiudizj che non s'è potuto ancora sradicare, si lasciano riparare da persone ignoranti o da cerretani, quasi quelle parti non appartenessero all'umano organismo. Non puossi quindi che commendare il consigliere Frank di avere in una riputatissima opera clinica qual è la sua conceduto luogo anche alle diverse morbosità dei denti, tenendone particolarizzato discorso al paro di qualunque altra malattia del corpo umano, con allontanare così molti errori e sottoporle a razionale cura.

Addivieniamo alla sezione seconda. Contiene questa quanto riguarda i morbi della faringe, dell'esofago e del ventricolo. A schivare le ambagi, in cui non pochi scrittori medici incapparono intorno all'argomento dei pervertimenti morbosi delle vie per cui gli alimenti passano dalla bocca nello stomaco, il nostro professore incomincia dal gittare uno sguardo alla semiottica della deglutizione, indi fa seguire l'enumerazione dei vizj congeniti, ne' quali cadono gli stromenti di questa funzione. Si aggiugne la considerazione delle lesioni della faringe e dell'esofago in sequela di malattie delle parti loro contigue. Diviensi in appresso all'ostruzione della faringe e dell'esofago da corpi stranieri arrestativi, siccome alle loro relative ferite ed emorragie. Le quali cose fanno strada al trattato dell'infiammazione, suppurazione ed ulceri semplici, cangrena, rammolimento, rottura, adesioni morbose, ipertrofia, crassezza, callosità, litiasi, polipi, steatomi, verruche, scirro, cancro, perforazione, ripiegature, dilatazione, ernia, paralisi e spasimi di quelle stesse parti. Dal che all'evidenza si scorge che l'autore posta dall'un de' lati la distinzione delle malattie in mediche e chirurgiche, con savio accorgimento indistintamente di quante pertengono alla faringe ed all'esofago ragiona, siccome antecedentemente fece in riguardo alla bocca ed alle fauci. Il perchè di tanto più apprezzabile riesce il suo lavoro.

L'esofago conduce allo stomaco, e quindi per seguire l'adottato ordine anatomico vengono le malattie del ventre e del ventricolo in ispecie. Al quale oggetto si premettono alcune importanti nozioni intorno alle regioni addominali,

alla posizione di ciascuna viscera riposta nella cavità del ventre, alle viziose loro disposizioni e conformazioni; passasi indi all'ernie che all'addomine appartengono. E poichè nel vol. III, sez. II, parte 1.<sup>a</sup> fu già trattato di quanto concerne le morbose affezioni dei muscoli del ventre, e di quelle del peritoneo venne in appresso discorso, dopo cioè de' visceri ch'esso racchiude, ora l'autore si fa a chiarire le diverse anormalità dello stomaco. Sono queste la mancanza di esso, la duplicità, la bipartizione, lo spostamento, la soverchia piccolezza, od ampiezza, gli stringimenti, ecc.; l'alterazione dell'appetenza de' cibi, vale a dire la bulimia, o fame eccessiva; l'appetito depravato o pica; la mancanza di appetenza od anoressia, la sete eccessiva o polidipsia; la mancanza di sete od adipsia, l'avversione alle bevande o l'idrofobia, la digestione troppo lenta o dispepsia, i diversi dolori dello stomaco, la ruminazione, la nausea ed il vomito, l'ematemesi o vomito sanguigno, o morbo nero d'Ippocrate, la gastritide od infiammazione dello stomaco, la suppurazione, la fistola, le aderenze morbose, il rammollimento, l'idrope, i polipi, l'induramento e le concrezioni dello stesso viscere; ed in fine i carcinomi suoi. Il sig. consigliere Frank da quell'esperto pratico che è, non lasciandosi per nulla strascinare dai gallici concepimenti non può per nulla, stando alla pura e replicata osservazione, ammettere la sentenza di Broussais e seguaci suoi della sì frequente infiammazione dello stomaco. E di vero improvvida e matrigna sarebbe stata natura, se un viscere qual è appunto quello dello stomaco che dev'essere di continuo in contatto di tante sostanze anche acri ed irritanti quali sono i cibi e le bevande, l'avesse fabbricato di tale guisa che sì di leggeri soggiacesse ai flogistici pervertimenti.

Noi seguendo la pubblicazione fatta dei volumi dalla parte prima siamo passati alla terza. Rimanci quindi la seconda, della quale finora non abbiamo che un volume, vale a dire la sezione prima del primo in cui si espongono le malattie del sistema nervoso in genere e dell'encefalo in specie. Parlando delle malattie nervose in genere si dà principio colla storia loro da Ippocrate a noi; indi si passa alla sintomatologia, definendo, a fine di maggiormente intendersi, che si ritenga per dolore, per anestesia od abolizione del senso, per paralisi, paresi e spasimo; si ricorda

ciò che in riguardo ai mali dei nervi ebbe dimostrato il taglio dei cadaveri; si chiamano in rivista tutte le cause che valgono a suscitargli, e si ammette una diatesi nervosa e s'indicano i pronostici o si statuiscano i più acconci metodi di cura dedotti dalla pura sperienza.

Al trattato speciale delle morbose affezioni dell'encefalo si dà cominciamento colla cefalalgia o dolore di capo, per progredire all'encefalitide, all'idrocefalo cronico ed acuto, all'apoplezia, alla catafora o sonno protratto, all'agripuia o mancanza di sonno, al russo, all'agitazione, al crampo o granchio, ed all'ardore nel dormire, ai sogni spaventosi, all'incubo, al sonnambulismo, alla sonniazione, all'estasi, alla catalessi, alle vertigini, all'ipocondriasi, all'amnesia o perdita di memoria, alla tristezza, alla nostalgia, all'ira, all'amore sfrenato, al tedio della vita ed al suicidio, ai delirj, all'ebrietà ed al delirio effetto della medesima, al delirio da veleni, alle pazzie.

*Morbus vigilantes, sæpe periodice, adoriens, somni fere imaginem exhibens, ægro simul gesticulatore, ambulatore, scriptore, loquaci, poëta, cantatore, saltatore, quasi vaticinatore reddito, sine ulla post paroxysmum, rerum peractarum memoria, nobis est somniatio.* Così in risguardo alla sonniazione, o magnetismo animale spontaneo, esprimesi il nostro autore, il quale riferisce anche in un'appendice quattro esempli di tale sonniazione artificialmente prodotta. E poichè noi abbiamo stimato possa riescire gradevole ai lettori averne di essi alcuna idea, abbiamo scelto per qui riportare la seconda osservazione, siccome la più breve.

“ Una cameriera, dell'età di venti anni, soggetta ad abituale risipola delle gambe, e che di fresco venuta ad abitare la città, non aveva pur mai udito parlare nè di magnetismo animale, nè di elettricità, il giorno 16 maggio dell'anno 1814, venne da me sottoposta all'operazione del magnetismo animale a causa di sperimento in una società di dotte persone. Appena incominciata l'opera sentì la giovane strignersi le palpebre. E queste già chiuse, ma ancor vigile, rispondeva alle interrogazioni; posciachè la sonniazione succedette solo una mezz'ora da poi (1).

---

(1) Ordinariamente essa sonniazione entra in pochi minuti da che s'intraprendono le necessarie manipolazioni per indurla.

*D.* Ti prese il sonno? *R.* Bene mi dormo. *D.* E fin quando dormirai? *R.* Per molt'ore. *D.* E quando la risipola tua sarà per apparire al piede? *R.* Lo sa Iddio solo. *D.* E che far poss'io ad impedirti questo male? *R.* Fa col prescrivermi alcun decotto. *D.* Quale? *R.* Di alcune erbe che allignare sogliono a riva i fiumi. *D.* E le sanguisughe gioveranno? *R.* Moltissimo. *D.* E dove apporle? *R.* Indubbiamente al piede, il quale è in pronto. *D.* In qual novero? *R.* Dieci. *D.* Forse ad amendue i piedi? *R.* Mai sì. *D.* E quando ciò effettuare? *R.* Di qui a due settimane. *D.* In quale ora? *R.* Dopo mezzo dì. *D.* Il sangue ha egli a sgorgare lunga pezza? *R.* Insino al cader del sole. *D.* Il passeggiare gioverà egli? *R.* Certo che senza ciò avrei molto a correre quà e là. *D.* E le danze nuocono? *R.* Per nulla, le moderate. *D.* Dove sei? *R.* Nol so. *D.* Vedi chi c'è? *R.* Vedo persone, ma non le conosco. *D.* Favoreggi la padrona tua? *R.* Sì la favoreggio. *D.* E la tua sorella? *R.* Pure. *D.* Dormirai ancora molto? *R.* Ben volentieri veglierci, poichè servir devo alla padrona mia. — Allora io compiendo il rotto filo del discorso, perchè, dissi, adunque non vegli? *R.* Nol so da vero. *D.* Che far bisogna per risvegliarti? *R.* Scuotermi. — Il che avendo io di continuo fatto, la giovane s'alzò vacillante, fregando gli occhi, e molto meravigliata di quanto era avvenuto. Confessò non di manco, interrogata, avere dormito. Il volto suo era rosso, gli occhi scintillanti, le mani fredde. E così abbattuta ed affaticata al segno da essere pure soprappresa da febbriattola, di corto andossene a letto. E dopo ben dormito, il dì da poi si trovò interamente in buona salute. \*

Qui mettiamo termine a questo qualunque nostro articolo non senza mostrare il vivo desiderio che rapidamente si succedano altri volumi, e non senza notare che l'illustre autore mantenne costantemente lo stesso buon ordine nei singoli trattati, la stessa ricchezza di erudizione, acutezza di osservazioni, aggiustatezza di principj sì teorici che pratici, ed eclettica terapia.

A proposito di magnetismo animale, poichè ora in Francia si cerca da taluno farne rivivere l'applicazione nella cura delle diverse malattie, parci non sarà discaro ai nostri lettori conoscere quanto a tale riguardo si contiene in uno scritto dal dott. Pigeaire, medico veterinario a Montpellier,



presentato alla reale Accademia di medicina di Parigi, e intorno al quale riferirono i signori Gueneau de Mussy e Bosquet.

Certo sig. Dupotet nel 1836 si recò a Montpellier per propagarvi la dottrina di Mesmer, la quale da molti anni dormiva. Le opposizioni che sulle prime incontrò valsergli ad acquistare rinomanza, ossia a maggiormente farlo conoscere, ed a metterlo in voce tra il popolo. E però in meno di due mesi egli ebbe così a magnetizzare più di duecentocinquanta malati d'ogni età e condizione. Il sig. Pigeaire, avendo assistito ad alcune di quelle magnetizzazioni, da incredulo ne divenne uno dei più infervorati apostoli. Una delle prime conversioni sue riguarda la propria moglie che divenne abilissima magnetizzatrice. Le sperienze prime di questa signora vennero instituite su una propria figliuola dai dieci o undici anni. Questa nel sonno magnetico ne seguiva tutti i movimenti in guisa, che appena la madre inchinasse la mano a sinistra o a destra, la ragazza inchinava pure da quello stesso lato il corpo suo; e al portare la mano in alto od all'indietro, la testa della sonnambula si ergeva, o rovesciavasi tosto in relazione.

Alla sera, scrive il sig. Pigeaire, allora che noi eravamo soli in famiglia, la figliuolina chiedeva cotidianamente di venire magnetizzata, poichè, a dir suo, vi si sentiva bene; e noi la facevamo leggere cogli occhi chiusi dal sonno magnetico, e ricoverti da un fazzoletto renduto a guisa di benda, ed ella leggeva colla maggior facilità sì la stampa che il manoscritto, coll'applicare sì le dita direttamente alla carta, che al vetro soprappostovi. Alla quale sperienza furono testimonj più di quaranta persone per ogni volta. Ciò, soggiunge il signor Pigeaire, parrà strano; anch'io tempo già fu lo credeva un sogno, ora ne sono persuaso. La fisiologia è ancora oscura, la fisica è meravigliosa.

In istato di sonno magnetico la ragazza in discorso riconosceva oggetti racchiusi in una scatola, annunziava persone ancora fuori della sala in cui ella era; indicava l'ora ed il minuto di un orologio a forma detta *savonette*, e che chiusa teneva in mano.

Il prof. Lallemand voleva vedere quella ragazza nel sonnambulismo, ed accertarsi se di vero riusciva a leggere cogli occhi bendati. La curiosità sua fu soddisfatta; nel

sono magnetico, ricoperti gli occhi con un fazzoletto a più doppi, lesse colla più gran facilità, e meglio che nello stato naturale, una pagina intera di un libro della biblioteca di esso professore. Dopo di che la ragazza avendo detto che non era stanca, la sorella sua maggiore, di nome Elisa, tratta dallo scrittojo suo una lettera, che non aveva ancora riconosciuto da chi scritta, e postala tra le mani della sonnambula, non appena questa l'ebbe ricevuta disse essere di Ernesto, figliuolo di un figliuolo del professore; e lessela come aveva fatto del libro. Portato a lei un quadro di famiglia, corse rapidamente le dita in sul vetro, e indicò una dopo l'altra le figure rappresentatevi, e ch'ella non aveva giammai veduto.

Il dimani, tornato Lallemand, la ragazza soffriva d'irritazione cerebrale, forse conseguenza dello sforzo fatto la sera antecedente.

Alcun tempo da poi instituendosi saggi magnetici su qualche malato dell'ospedale Saint-Eloi, il sig. Pigeaire volle più per curiosità che per altro farne consultare uno dalla giovane sonnambula. Di conseguente in una delle sale di esso spedale magnetizzata da sua madre alla presenza del prof. Lallemand, del sig. de Saint-Cricq, di due o tre medici, e di parecchi allievi di medicina, lesse cogli occhi bendati un libro datole da incredulo assistente. Altro andò in cerca di due quadri, e presentatiglieli l'un dopo l'altro: "è un signore attempato, non attempatissimo, ma di certa età; e che io non conosco." Era il ritratto del prof. Broussonnet. Il secondo: "lo conosco, è il sig. Lallemand."

Messa poi in relazione con uno degli ammalati che Pigeaire magnetizzò, la ragazza annunciava essere lui paralizzato delle gambe; che non mai si addormirebbe pel magnetismo, che gioverebbegli, ma non lo guarirebbe del tutto.

Il sig. Eustachio uno dei medici interni di quello spedale, e dei più colti della facoltà di Montpellier, diceva che non avrebbe creduto al magnetismo sinchè non ne avesse provato in sè gli effetti. Il dimane quindi, in compagnia di altro medico il sig. Dumas, fù al sig. Pigeaire, che lo magnetizzò. Alla prima magnetizzazione risentì sussulti alle braccia ed al collo, e rimasegli gravezza di capo per tutto il giorno. Alla seconda prova il dì da poi soggiacque a convulsioni sì forti, che diede del capo nel muro

contro cui stava la sedia nella quale giaceva. Bisognò ben più tempo per calmare tale stato convulsivo, che non si spese a farlo insorgere. Il sig. Eustachio ebbe il coraggio di spingere oltre le prove, parendogli che alla forza del magnetismo potess'opporre quella più possente della volontà. La lotta non riuscì uguale. Se non si fosse adoperato con prudenza e moderazione sarebbe stato rovesciato come per effetto di forte commozione elettrica. Una volta la mano diretta innanzi la fronte sua, tre piedi distante accagionavagli violenti scosse. Come mai, dicevagli uno degli astanti, il sig. Vialars, un uomo quale voi siete, non potete riguardare la mano di una donna senza tremare e senza movimenti nervosi? — Mai no, signore, vorrei un po' vedere voi stesso; quanto più sto in sul forte, tanto più accrescono di violenza le convulsioni, che son costretto gridar mercè.

Ed egli non si fu che con passi moderatissimi che in lui si giunse a indurre il sonnambulismo. Nel quale stato riesciva sì sensibile, che anche al parlare a voce sommessa, al muovere solo una scranna, all'istante gli si suscitavano movimenti muscolari. Allo svegliarsi inscienza intera di quanto avvenne nel sonno.

La ragazza Pigeaire sensibilissima nello stato magnetico, disse sonnambula, che il contatto del cotone appostole a ricovrirle le palpebre le accagionava mal di capo. Gli occhi dei magnetizzati sono, durante il sonno magnetico, di continuo mossi a mezzo giro, che riconoscesi benissimo, quantunque le palpebre sieno chiuse. Ed è in forza di questo movimento organico che il globo dell'occhio può dolere all'essere compresso, può venirne disturbo alle idee ed impedimento di leggere e ragionare, a cagione delle sensazioni che da esso dolore derivano.

In una delle susseguenti sperienze alla benda si sostituì la maschera, chiuse le aperture degli occhi con veluto nero a quattro ripiegature. La ragazza sonnambula lesse benissimo un libro portatole dal sig. Kuhnoltz, aggiunto al bibliotecario della facoltà di Montpellier, che dassi con zelo e talento alle sperienze magnetiche, e che ottenne pur felici curagioni col magnetismo. Tratto dallo stesso di tasca altro libro e chiesto alla sonnambula se avrebbe letto anche senza aprirlo, essa passate le dita in sul cartone disse, non poter leggere, veder solo che era in versi.

Alzato il cartone, rimasevi la foglia non stampata; in sulla quale passate del paro rapidamenae le dita, lesse. — Favole di La Fontaine. — Intanto suonò il campanello della porta, e la sonnambula annunziò che chi suonava era il sig. Eustachio. Entrava egli in fatto.

Tra quegli che assistertero a taluna di tali sperienze si rinveniva il sig. prof. Lordat, il quale distese il seguente *processo verbale*.

« Domenica 1.º ottobre 1837 a tre ore dopo mezzo di io mi sono recato alla casa del sig. Pigeaire onde assistere ad una sperienza di magnetismo stabilita per lo signore D'Amador e me. Ho vedute due giovani, la minore d'età delle quali, che forma il soggetto dell'osservazione, non può avere più di dieci ad undici anni. È di complessione delicata; e guarita appena da indisposizione per cui ebbesi a sospendere le sperienze per una quindicina di giorni.

« Ci si consegnò un apparecchio di seta nera destinato a ricovrire gli occhi, in guisa che nissun raggio di luce aggiugnere possa all'occhiaja. Lo provammo ciascuno su di noi, e ci convincemmo che serviva perfettamente all'uopo. Ne' solchi che corrono tra il naso e le guance si praticarono due prolungamenti spessissimi ricoverti di sostanza emplastica, affine d'intercettare ogni raggio.

« La ragazza si assise su di una sedia a bracciuoli, e il magnetizzare incominciò col mezzo di madama Pigeaire. Non ci vollero più di due minuti perchè la magnetizzata dicesse essere addormentata. La mamma richiese se maggior tempo ancora avesse a magnetizzarla, al che rispose del sì. Dopo alcuni passi disse: è *abbastanza*. Allora le fu apposto l'apparato per chiudere gli occhi adoperando colla maggiore esattezza che mai . . .

« Erano così trascorsi trentacinque minuti; prese il libro di cui non poté leggere la prima linea, *biografia*, per essere in caratteri ad ornati copiosi per cui rimanevanvi annegati, ed alterati da ombreggiamenti. Lesse per altro le susseguenti parole *dei medici francesi* come se compitasse e rimanesse dubbiosa. Ogni parola tentata e andata non bene, spiacevale, ritornava addietro, e pareva molto soddisfatta allorchè credeva essere bene riuscita, e che si approvava la lettura sua. Ho mai sempre notato che il dito non ricercava che il principio della parola, aggiugnendo le altre lettere senza il tatto. Continuò la lettura *viventi*, ed il

rimanente abbastanza correntemente. Arrivando però alle parole *ufficiali di sanità* scritte in carattere italico si fermò e disse, *ecco una scrittura coricata*. Il perchè tasteggiò a sinistra di tali parole, e le pronunziò perfettamente.

„ Dopo questa prova le venne presentato un foglio stampato che faceva parte d'un giornale scientifico riferentesi a geografia fisica, ed il cui carattere mi parve un po' superiore al *cicerone*. Vi si pose sopra una lamina di vetro, e la sonnambula parve fosse a miglior agio; e lessevi attraverso parecchie righe con tutta facilità. Fecce però d'uopo di parecchie prove per leggere le parole *geologia* e *fossili*. E da che tutto ciò la infastidiva bisognò dirle che non sarebbe andata che al termine di una linea indicatale. Aggiuntavi se ne mostrò soddisfattissima. Disse che trovavasi sudata, e poichè s'accorse di avere un po' spiaciuto alla madre, la ricoverse di baci. Levossi l'apparato. Ella desiderò dormire ancora. Gli occhi erano semichiusi. Per risvegliarla fu d'uopo molta fatica; parve grandemente sorpresa e molto stanca.

„ Il sonnambulismo dava alla ragazza una fisionomia ed apparenze differentissime da quelle che io vidi in lei com'era svegliata.

„ Dopo la prova della seconda lettura la ragazza disse con trionfo: e bene si dirà egli ancora che vi ha secreta intelligenza? Addì 3 ottobre mi recai da madama Pigeaire per farle i miei ringraziamenti, e le richiesi se la ragazza sonnambula per leggere avesse bisogno di luce: rispose che sì: ma a tal grado però che a nissun altro basterebbe, e di cui non può far senza.

„ Addì 9 ottobre a tre ore dopo mezzodì assistei ad altro consimile sperimento, cui erano presenti parecchi dottori tra i quali i signori Vailher, Lafosse, Pourchè, Bertrand, Quissac, il colonnello Du Barrett, ecc., e tutto avvenne come prima salvo i seguenti accidenti:

„ 1.° La ragazza nel leggere si valse alcuna volta dell'indice solo della mano destra;

„ 2.° Lesse un solo istante dopo essere resa sonnambula.

„ La maggior parte degli assistenti erano nuovi ai fatti ed ai procedimenti del magnetismo; parecchi dissero non rimanerne convinti. Io vidi ciò ch'ebbi veduto la prima volta.

» La domenica 17 dicembre corrente ho voluto rivedere la stessa sperienza per corrispondere alla confidenza mostratami dal sig. Pariset, e l'adunanza componevasi di signore amiche di madama Pigeaire e di un giovane ufficiale d'armata. La ragazza giaceva nel sonno magnetico. Era vicino alla sonnambula il dott. Jean-jean recatovisi incredulo. Aveva con sè un libro, e rimase nella maggiore sorpresa in quanto che aveva veduto leggerselo presso che correntemente. L'ufficiale scriveva. L'apparato degli occhi era stato ridotto più serrato, e l'orlo inferiore aveva una fascia ricoverta di sostanza emplastica, che apponevasi al naso al fondo degl'incavi, e sovra l'eminenza delle gote, in guisa che levato esso apparato una riga dell'emplastico rimase sulle parti stesse. La ragazza non potè leggere la scrittura dell'ufficiale, perchè, a quello ch'essa disse, l'inchiostro era troppo bianco. Fu scritta la medesima frase con matita assai più nera, e lessela con tutta facilità, arrestatasi solo ad alcune lettere la cui forma non le era famigliare.

» Poco tempo dopo la ragazza dimandò di essere risvegliata, e la madre sua ne appagò il desiderio.

» Richiesi se la ragazza avrebbe potuto leggere al frapporte un ostacolo opaco tra le mani e l'occhio; madama rispose che no. Furono anco variati questi ostacoli in quanto alle sostanze. Richiesi per ultimo se avrebbe potuto leggere tenendo le mani di dietro; e a questo ancora fu risposto che no.

» Montpellier, 23 dicembre 1837.

Lordat. »

Questo signor professore Lordat fece da poi parecchie lezioni intorno al magnetismo animale ed alla chiaroveggenza (*clairvoyance*) all'anfiteatro della facoltà di medicina di Parigi. Il signor Pigeaire affrettava sì sottoponesse al giudizio dell'Accademia il fatto della sonnambula sua, perchè giusta lui, la sonnambula magnetica non è una macchina di fisica che si apparecchia e sparecchia a grado. Una malattia, una lieve indisposizione può sovente levare le facoltà magnetiche, e giunto così il tempo dell'esperimento, se questo fallisce, si calunnia la vita intera del magnetizzatore.

Il sig. Burdin uno dei membri dell'Accademia reale di medicina onde giugnere a chiarire il fenomeno della chiavoggenza stabilì un premio di franchi tre mila da aggiudicarsi dall'Accademia medesima a chi cogli occhi bendati in modo che non il menomo raggio di luce penetri nell'occhio, e senza l'immediato tocco della scrittura coll'organo del tatto riescirà nel sonno magnetico a leggere ed a vedere oggetti offerti dai commissarj a ciò delegati.

Vedremo chi guadagnerà quella somma.

*Fantonetti.*

*Vulcain, Recherches sur ce dieu, sur son culte, et sur les principaux monumens qui le représentent etc., par T. B. ÉMERIC-DAVID, membre de l'Institut etc. — Paris, 1838, imprimerie royale, in 8.°, di pagine 104.*

Si dice che le religioni immaginate dagli uomini prese dal lato psicologico hanno per la storia dell'umanità l'importanza di rappresentare in non piccola parte lo stato mentale delle diverse popolazioni che le hanno prodotte o modificate. Per questo aspetto siffatte religioni parteciperebbero anche dell'importanza delle lingue le quali sono lo specchio delle idee di un popolo, e fino ad un certo punto anche di quella delle filosofie, perchè queste pure in quella parte che sono tenute erronee, non altro rappresentano che un modo del pensiero umano. Ma egli è pure malagevole cosa il sorprendere e determinare il pensiero religioso sincero nelle sue modificazioni operate al di dentro o cagionate dal di fuori attraverso alle leggende, ai riti, ai monumenti che lo rappresentano! Le religioni di questa sorta sono figlie delle circostanze, nelle quali trovossi il popolo che le creò, e però da una parte p. e. sorse il culto degli astri, dall'altra quello degli elementi (1). Ma

(1) Non ignorasi che una scuola di filosofia chiamata teologica, porta intorno all'origine delle false religioni un'opinione che a prima giunta mostrasi diversa dalla qui significata. La religione naturale, presa nel significato teologico cristiano, pel divagamento degli uomini

questo sabeismo e questa religione elementare, le quali da prima spiegaron tutti i fenomeni del mondo fisico e morale, poterono nel seguito modificarsi. Il popolo ancora capace di creare miti potè cercarsi una nuova protezione religiosa ad una nuova sua situazione, oppure attribuire a qualche dio di già creato un nuovo aspetto od attributo, che lo facesse presiedere alla nuova transazione, perchè nel politeismo p. e. ogni accidente della vita, ogni modo di essere dell'umanità doveva avere un dio che lo governasse. Per questa cagione il mito di Giove fulminatore che potè nascere nei tempi della rozza severità dei costumi fu capace di accogliere in sè, ammolendosi la natura degli uomini, anche la leggenda di Leda e di Danae: e così l'uomo non volendo peccare contro la divinità, si fece illusione che la divinità volesse peccare con lui, e fece gli dei ad immagine sua. Da un'altra parte in vece tra le persone riflessive il pensiero religioso potè rivolgersi sopra sè stesso, ed adoperare di spiegarsi i proprj dogmi. Allora la religione di un popolo sarebbesi distinta in due sorta, l'una popolare, esterna, non avvertita, l'altra segreta o dei misterj, meditata. E da questa seconda sorte avrebbero originato le filosofie, perchè trovasi per esperienza, e la ragione anche lo persuade, che le filosofie vennero primamente nel mondo per occasione delle religioni, e primamente si foggiarono sopra di quelle.

Nel processo del tempo un'altra volta i filosofi, dappoi-  
chè sarebbesi discostati di lunga mano colle loro speculazioni dalle religioni popolari, vi sarebbero ritornati per dare

---

sulla terra, allontanatasi dalla pura fonte della prima tradizione sarebbesi snaturata, e da questo errore sarebbero nate le diverse religioni false. Tuttavolta anche in questo sviamento avrebbe avuto parte quello che per noi, seguaci in questo luogo un po' delle dottrine di Vico, si asserisce essere stata causa delle suddette religioni. Ed inoltre non si può *necessariamente* impugnar che alcune popolazioni non perdessero al tutto il filo della religione naturale, e non si creassero perciò colla loro immaginazione una religione foggjata sulle circostanze nelle quali si trovarono. Del resto non si tratta qui direttamente del modo, con cui le religioni false nascessero, ma bensì dell'essenza e delle modificazioni del pensiero religioso che stava sotto ad esse, sia che originassero da un traviamiento della religione naturale, o da una creazione dell'immaginazione dell'uomo, e come questo pensiero è comprensibile attraverso alla leggenda, ai riti, pei monumenti.



ai dogmi religiosi un'interpretazione conforme alla ragione delle loro dottrine, e così avrebbero collocato in un'età rozza, tutta sensi, incapace di riflessione razionale, i risultamenti dei raziocinj delle età colte. Così fecero di preferenza i neoplatonici per resistere al cristianesimo. Ma le modificazioni della religione poterono venire anche dal di fuori. Le nazioni emigrarono, e con esse emigrarono anche le religioni, le quali trasportate in mezzo a circostanze, dove non sarebbero spontaneamente nate, forse dovettero sentire l'influcza della nuova situazione, e per conseguenza riceverne una qualche modificazione. Ma le nazioni comunicarono anche tra loro, e in queste comunicazioni impararono a conoscere le rispettive religioni. Da ciò potè nascere, che le leggende delle rispettive divinità che avessero tra loro qualche cosa di somigliante venissero a confondersi, a strascinare con sè col somigliante anche la parte dissimigliante, ed a comporre nell'una e nell'altra religione una leggenda particolare del proprio dio che contenesse reciprocamente tutti o parte degli elementi delle due divinità. Tale confusione sarebbe avvenuta, come il sig. Émeric-David ha già dimostrato nelle sue ricerche sul Giove (1), nelle due leggende del *Zens* e del *Dis* le quali ne formarono una sola con circostanze dissonanti. Così ancora il *Baal* o *Moloch* dei Cartaginesi, perchè aveva qualche cosa di comune nella liturgia col *Chronos* dei Greci, fu tenuto da questi essere il corrispondente di questa divinità e lo tradussero con quel nome e qualche cosa mutuarono dalla leggenda di quello (2). E perchè il *Chronos* dei Greci fu tradotto e creduto essere dai latini il loro *Saturno*, ne venne che questo pacifico dio potè anche rappresentare in parte lo spietato dio dei Cartaginesi. Così talvolta anche la traduzione del nome di una divinità straniera con quello di una divinità propria per motivo di un qualche punto di somiglianza, comechè le leggende più oltre non si confondessero, potè ingenerare l'opinione negli stranieri all'una ed all'altra o ad ambedue delle rispettive religioni che gli attributi dell' un dio fossero somiglianti a quelli dell' altro.

---

(1) V. Bibliot. Ital. tomo 80.º, novembre 1835, pag. 197.

(2) Munter. Religion der Chartagen. Copenaghen, 1816.

Queste vicende d'origine esterna poterono esse pure più o meno avere modificato il pensiero religioso od almeno, come nell'ultimo caso ora accennato, l'opinione circa l'indole di una divinità; e queste modificazioni operate sì per causa interna, che per esterna poterono essere per mezzo di proprj riti e di proprj monumenti rappresentate. Queste alterazioni del resto dovettero essere tanto maggiori in una religione, quanto che il popolo che la professava, era più mobile nella sua immaginazione o più comunicativo cogli altri. Fra i popoli che professavano religioni pagane a noi noti, i Greci possederono queste due qualità in grado eminente, ed i Romani che avevano nel fondo la religione dei Greci dovettero ritrarre della seconda, cioè dovettero per le circostanze politiche ricevere nel loro panteon una quantità di dei forestieri fatti sudditi in un coi popoli del loro Giove capitolino.

Creutzer in un'opera generale ed il suo traduttore ed annotatore francese Gnigniaut adoperarono di coordinare e di dichiarare i diversi sistemi religiosi degli antichi, alcuni altri valenti filologi hanno assunto di spiegarne alcune parti. Pare ora che il signor Émeric-David, non pago di alcune spiegazioni anteriori, voglia portare maggior lume sopra alcuni punti di queste materie. Egli ci fece già dono delle sue ricerche sul Giove, ora viene in campo a spiegare la leggenda di Vulcano. Ma noi non potremmo meglio render conto della sua spiegazione di questo mito che riferendo appresso a poco le parole, con cui egli da ultimo riassume e conchiude la sua trattazione.

« Vulcano era il fuoco: questa cosa ci è stata detta sotto tutte le forme da Omero sino a Teodoreto, sino a Servio, sino ad Alberico e ad Eustazio. Costoro non tengono che un solo linguaggio, ed è di ripetere, Vulcano è il fuoco.

» Volendo compiere il quadro ho mostrato quali divinità hanno rappresentato il fuoco in altri tempi e sotto diversi rapporti.

» Vulcano era stato confuso dagli antichi stessi con Fta, il dio supremo dell'Egitto, il fuoco etereo sorgente della vita e del moto, la stessa cosa che l'Urano greco, il medesimo che il Giove greco. Io gli ho distinti ed ho data in questa occasione la spiegazione di molte figure di Fta sconosciute e nuove.

„ Ho detto altresì che Vulcano differisce dal padre dei Cabiri di Samotracia, ed ho messo dinanzi ancora, che questo ultimo culto era un omaggio reso agli dei dei morti. Ho dimostrato che i veri Cabiri o quelli di Samotracia sono diversi dei Cabiri di Lenno e di quelli di Tessalonica, figliuoli della ninfa Cabira. Ne verrà da queste ricerche che Vulcano, il padre dei Cabiri di Lenno, non ha nulla di comune col padre dei Cabiri di Samotracia.

„ Tutti i monumenti confermano la mia opinione; io ho mostrato che tutti si spiegano con questa sola parola, e non si spiegano che per essa: Vulcano è il fuoco.

„ Prego ora il lettore a considerare le conseguenze di questa proposizione.

„ Se Vulcano è il fuoco, suo padre, supponendo che abbia un padre, e sua madre sono adunque capaci di generare il fuoco. Suo padre è adunque Giove, e sua madre, sia che l'abbia generato da sola, sia che abbia assunto l'intermediario di un essere mascolino, è adunque l'aria atmosferica e terrestre; è adunque Giunone, la quale è la madre del fuoco atmosferico e terrestre.

„ Se Vulcano è il fuoco, tutti i suoi fratelli, le sorelle, tutti i suoi congiunti, sono tali da potere essere i fratelli, le sorelle, i congiunti del fuoco. Tutti gli elementi concorrono a comporre questa famiglia divina, e sono la base della religione.

„ Se Vulcano in fine è il fuoco, la nazione greca aveva dunque una religione determinata, riconosciuta, sanzionata dalle leggi; essa onorava un dio supremo e dei subordinati; essa ammetteva dogmi. La morale da essa insegnata, era una conseguenza di questi dogmi religiosi.

„ Le pratiche pubbliche del culto riposavano sulle favole; ma queste favole si spiegavano nei misteri. L'iniziazione ai misteri formava l'ultimo grado dell'insegnamento religioso, e colà solamente trovavasi il compimento necessario della religione. L'adorazione del fuoco, dell'aria, dell'acqua, della terra, del sole, della luna, era un omaggio propriamente reso al dio supremo che aveva separato gli elementi, che gli aveva animati di una porzione della sua propria sostanza, che regnava sopra di essi, e manteneva tra questi esseri divini l'armonia necessaria alla bellezza dell'universo ed all'esistenza del genere umano ..

Nella favola di Vulcano così spiegata l'autore, come già aveva fatto pel Giove, allude alla parte simbolica della leggenda ed allude anche alla confusione di diversi miti siccome a quello di Fta, dio egizio, e di Vulcano, a quello dei Cabiri, culto fenicio, e del medesimo Vulcano. Avverte adunque alla modificazione interna del pensiero religioso come alle alterazioni della religione cagionata dal di fuori. Nè obbliò le espressioni di questo pensiero rappresentate per mezzi esterni. Del resto anche in questo piccolo trattato, come già abbiamo fatto nell'opera maggiore delle ricerche sul Giove, ci occorre sempre di dover lodare la molta profondità e sicurezza dell'autore in ogni genere di notizie, e ad un tempo la chiarezza e l'ordine con che sono disposte. Nè con ciò egli fece soltanto un'opera di erudita curiosità, ma eziandio, noi stimiamo, utile ed interessante, finchè lo sarà la cognizione di tutti i modi del pensiero umano.

F. R.

---

*Notions synthétiques, historiques, etc. Nozioni sintetiche, storiche e fisiologiche di filosofia naturale di GEOFFROY SAINT HILAIRE. — Parigi, 1833, in 8.º*

Con questo libro piccol di mole, ma ricco di grandi idee filosofiche e progressive, il ch. naturalista francese ha messo in chiara luce il suo sistema intorno l'unità della composizione organica. — Il pubblico ha favorevolmente accolto già da più anni sotto il titolo di *Studj progressivi di un naturalista* le principali basi di siffatto sistema ora messo in più chiara luce. — Il Geoffroy S. Hilaire è un naturalista del genere di que' perseveranti pensatori che S. Agostino chiama *homines unius libri*. La materia pervenuta al suo ultimo grado di sottigliezza, gode di un'attività propria, ogni molecola attirando la sua simile: qui si trova la cagione essenziale del principio di unità di composizione organica che l'autore ammette qual base del suo sistema. Una volta ben fissa e maturata l'idea che l'origine delle cose tutte si aggira su de' punti, *sostanza e azione*, dotati di quest'attività di attrazione molecolare, ravvisò il Geoffroy S. Hilaire la natura operante ne' limiti de' suoi *fatti necessarj*, a seconda di certe leggi stabili. —

La tendenza dell'unità è il carattere distintivo della nostr'epoca; questa tendenza si manifesta nel mondo scientifico in ispecie; ed il degno successore del gran Buffon ne è uno de' più zelanti promotori. — Nell'introduzione dell'opericciuola che annunciamo ricorda l'autore un interessante episodio della Spedizione francese in Egitto nel 1798, e le idee scientifiche che il sole del Cairo fece allora germogliare nella mente di Napoleone e degli scienziati che l'accompagnarono in quella spedizione. Il sig. Geoffroy S. Hilaire altro di questi, ci narra che Napoleone ai piedi delle piramidi era preoccupato di un pensiero, il *mondo de' dettagli* (le monde des details). Ed ecco in quali circostanze egli credè quest'espressione. Allorchè stando sul punto di abbandonare l'Egitto e di metter fine alle sue corse avventurose e poetiche nell'Oriente, che il mostravano sì grande all'Europa; trovandosi nel giardino del suo palazzo di Elbekiek, circondato dallo Stato maggiore della sua armata e dai dotti dell'Instituto egizio, disse Napoleone . . . “ Io ” mi trovo conquistatore dell'Egitto come già il fu Alessandro, ma però sarebbe stato più di mio genio d'avviarmi sulle pedate di Newton. ” Monge che gli era a lato gli rispose facendo valere il bel detto del Lagrange . . . “ Niuno pervenne alla gloria di Newton, perchè non vi ” era che un mondo da scoprire. ” Quest'asserzione colpì Buonaparte, il quale rispose . . . Che intendo! “ e il mondo ” *de' dettagli*, chi ha mai sognato a quest'altro? Io all'età ” di quindici anni ne ero già preoccupato, e questa ” menbranza vive in me, come un'idea fissa che non mi ” abbandonerà mai. ”

L'autore mostra come l'attrazione di Newton non è che un sol lato dell'unità reale, e come unendovi un principio di ripulsione si è fatto del sistema newtoniano un dualismo senz'unità; egli crede di aver trovato quest'unità scientifica in quel ch'egli chiama attrazione del *sè per sè* (*Du soi pour soi*) la quale agisce per contatto o combaciamento paragonabile in certa maniera alla chimica affinità, e la quale è in realtà e definitivamente la vera cagione di tutti i fenomeni dell'Universo.

Il signor Geoffroy spiega il come il nostro pianeta in quanto è formato di particelle diverse e successivamente riunite non sia da considerarsi nella sua essenza che qual

info che riceve continuamente dal di fuori i principj o elementi di vita sparsi sopra la sua corteccia.

L'attrazione di Newton è limitata, avendo essa la sua reale applicazione alla sola astronomia, giacche è sopra un principio di matematica trascendentale che riposa unicamente la dimostrazione rigorosa del sistema del mondo; bella e nobile impresa dello spirito umano! Ma quest'idea non è in realtà se non la speculazione, ammirabile è vero, d'una scienza speciale. Newton ha lasciato senza documenti nè spiegazioni gl'immensi dettagli della terra; e perciò il carattere dell'universalità manca al suo principio.

Il *mondo de' dettagli*, che meglio detto sarebbe *mondo fenomenale*, rimane quindi a scoprirsi. Ecco l'idea fissa di Napoleone adolescente, e quando generale in capo dell'armata d'Affrica disse a Monge . . . « Chi ha fatto attenzione » al carattere d'intensità e d'attrazione delle piccolissime » distanze, alle azioni de' minimi atomi de' quali siamo in » certo modo spettatori obbligati? S'io fossi giunto a sve- » lare agli uomini come si opera il movimento che si co- » munica e si determina nell'interno de' più piccoli corpi » avrei sciolto il problema della vita dell'Universo. E » fatto ciò, il che io ritengo come cosa assai probabile, » avrei oltrepassato Newton di tutto lo spazio che v'ha » tra la materia e l'intelligenza. »

Per conoscere come riesca il dotto naturalista francese a sviluppare e ad applicare quest'idea del *mondo fenomenale*, della legge cioè dell'attrazione del *sè per sè*, a tutto ciò che ci circonda, e che cade giornalmente sotto i nostri sensi, sarebbe necessario percorrere con attenzione il suo libro, ch'egli considera come l'ultimo atto della sua carriera scientifica; alla pubblicazione del quale non si è deciso che dopo trent'anni d'incessanti ricerche, specialmente intorno le disposizioni, le complicazioni organiche, i movimenti, ed in generale intorno tutte le azioni dei corpi organizzati.

B. M.

---



---

## APPENDICE ITALIANA.

---

*La Commedia di Dante Alighieri col commento di N. TOMMASEO. — Venezia, 1837, coi tipi del Gondoliere, vol. 3 in 4.<sup>o</sup> piccolo, di pag. 272, 265 e 256, al prezzo di lire 28 austr.*

Molti fanno le maraviglie che si scrivano ancora commenti alla Divina Commedia; e non di meno chi domanda a costoro qual sia il comentatore di cui si contentano pienamente non ne trae d'ordinario altra risposta fuorchè uno stringersi nelle spalle. Ora chi stima che i commenti siano tutti inutili, e crede possibile che ciascuno li trovi per proprio ingegno o li cavi dalla sua erudizione, può con qualche fondamento o maravigliarsi o dolersi di vederli crescere in sì gran numero: ma chi pensa che a bene intendere la lingua e le allusioni degli scrittori antichi sia necessaria alla maggior parte, o giovevole almeno, la scorta di un colto e diligente comentatore, costui a gran torto si lagna degli ultimi mentre giudica che nessuno dei precedenti si possa dire perfetto.

E veramente al primo gettare lo sguardo su questo nuovo lavoro del sig. Tommaseo provammo anche noi una certa maraviglia; ma per tutt'altra cagione. Ci siamo maravigliati che un ingegno tanto speculativo siasi così pienamente temperato da quella, quasi vorremmo dir febbre de' nostri giorni, che per desiderio d'indovinare lo scopo o religioso o politico o filosofico del poeta ha involto il poema in tante e tanto tenebrose difficoltà. Non ignoriamo che a ben apprezzare i sommi scrittori e i più nobili uffici delle lettere bisogna salire fino a quelle alte considerazioni; ma i giovani pei quali si scrivono i commenti hanno d'uopo primamente d'*intendere* ciò che loro si mette dinanzi; e solo dopo di ciò possono ben *comprendere* la ragione poetica o le intenzioni politiche e religiose di una produzione qualsiasi dell'ingegno. Il cominciare pertanto da queste altissime parti della filologia torna lo stesso come il far

principio di là dove convien terminare; e questa probabilmente è una delle maggiori cagioni per le quali accade talvolta di scorgere un'ignoranza incredibile sotto lo sfarzo di una così detta filosofia letteraria. Questo comento adunque del sig. Tommaseo avrà al parer nostro una duplice utilità; quella cioè di ajutare gli studiosi a bene intendere la lingua e i concetti dell'Alighieri, e quella altresì di mostrar coll'esempio di che studj pazienti e minuti debba nutrirsi chiunque sia desideroso di sollevarsi poi con ali sue proprie a più nobile volo.

Rispetto all'intenzione dell'opera i nostri lettori sentiranno volentieri quanto ne dice brevissimamente l'autore: " Son troppi, lo so, di questa sorta lavori: ma io veng' appunto a stringere in poco le cose sparse per tanti volumi. Non fo che citare: perchè le citazioni dichiarano la lettera, illustrano il concetto, mostrano onde Dante l'attinse, o con quali grandi fantasie la fantasia di lui si rincontrò, e com'è fu creatore imitando. Cito quasi sempre gli antichi, e lui sovente; chè nelle prose e nelle rime e nei luoghi simili del poema si riconoscono gl'intendimenti suoi e le forme dello stile... Cerco nella prosa antica gli esempi di quelle che finora parvero licenze poetiche: le cerco nel toscano vivente. E di tutte queste citazioni escono insegnamenti e considerazioni ed affetti, quali nessuna parola di critico può suscitare: si conosce quello ch'è proprio all'uomo, quello che al secolo: quale e quanta armonia tra l'immaginazione e l'intelletto, la natura e l'arte, la dottrina e l'amore: le nuove mie interpretazioni difendo in breve senza magnificarne la bellezza, le contrarie combatto. Prescelgo le più semplici, e solo là dove è forte il dubbio, ne pongo due. Le lezioni del testo conformo all'autorità di più codici e stampe; ligio a nessuna. "

Abbiamo letta buona parte di questo comento e crediamo di poter affermare che gli studiosi della nostra lingua ne potranno ritrarre buon frutto, e coloro altresì che vogliono acquistare capacità e diritto di parlar poi profondamente intorno al poema di Dante. Considerando il lavoro del signor Tommaseo come destinato principalmente ai giovani potranno alcuni desiderare qualche maggiore ampiezza di note storiche, e talvolta ancora qualche maggior cura per far sentire le relazioni delle voci e frasi dantesche con quelle citate dal comentatore. A noi poi



sarebbe piaciuto che il sig. Tommaseo avesse cacciate dal suo testo quelle voci *ponavam*, *salavam*, *corravam*, intorno alle quali così ragionano gli ultimi editori fiorentini. « Non trovandole nei più corretti e più antichi de' nostri codici, abbian pensato che fossero non già del fiorentino poeta, che fu maestro del volgare illustre, ma sibbene degl'ignoranti copiatori, i quali eran usi *ritorcere le dirozzate parole verso quegl' idiotismi, cui avevano assuefatti gli orecchi.* » Così per darne pure un esempio nel canto V dell' Inferno il sig. Tommaseo ripete la brutta inflessione *noi leggiavamo*, la quale per testimonio de' predetti editori non trovasi nei migliori codici Pucciani e Ricciardiani, e già era stata respinta da molte buone edizioni. Ed è notabile, anche rispetto ad una questione alquanto più larga, quanto dicono in questo proposito quegli editori, ove dichiarano ch'essi colle lunghe loro fatiche « togliendo alla Divina Commedia alcune mende ed alcuni vezzi, di *fiorentina* tentarono ritornarla più schietta e più *italiana.* »

E qui, poichè l'occasione ci porta a parlare delle lezioni dantesche, registreremo assai volentieri una correzione proposta dall'illustre sig. Kopitar della Biblioteca di Corte in Vienna, il quale in quel verso del canto trentesimo secondo dell'Inferno ove comunemente si legge *Tabernicch* opina che debba correggersi *Jabernicch*, monte della Carniola. Già nel codice Eugenio della detta Biblioteca (dic'egli in una lettera ad un suo amico di Milano) trovasi *Ciambernicch*, la qual voce assai meglio della comune si accosta alla vera, *Javernicch* poi si dice popolarmente quello che i grammatici (da *javor*, *platano*) chiamano *Javornicch* o *Javornik*, monte a' cui piedi sta il lago *Zirknitz* (*Zirknitzer See*), come riscontrasi anche nelle carte geografiche. — Questo lago portò poi anche il nome di *Palude Lugea*; e però lo stesso sig. Kopitar avverte gentilmente che così si debba correggere il V. 528 della Giornata III.<sup>a</sup> del Tasso ove dice:

*Alla palude Lagia, onde si vanta  
La nobil Carnia, lunga età vetusta  
Non ha scemato ancor l'onore e il grido.*

*Vicende della Proprietà in Italia dalla caduta dell'imperio romano fino allo stabilimento dei feudi, del cav. Carlo BAUDI DI VESME, membro della Deputazione sopra gli studi di storia patria, e di Spirito FOSSATI. Vedi Biblioteca Italiana t. 89.º, p. 152.*

Adempiamo la nostra promessa compendiando questo lavoro che per l'importanza della materia e per la dottrina degli autori va collocato fra i più notabili de' nostri giorni.

Nel primo capitolo ricercasi quale fosse la condizione delle persone e della proprietà negli ultimi tempi della repubblica romana.

In Roma cominciaronsi a stipendiare le milizie durante la guerra decenne di Vejo; si ritrasse dalle proprietà dei cittadini, e fu il primo tributo regolare. Ma fu poi abolito dopochè i 230,000,000 di sesterzii che Paolo Emilio portò dalla Macedonia, e i tributi delle conquistate province bastarono alle spese dello Stato.

I diritti sulla proprietà variavano secondo la varietà degli uomini e delle cose. Gli uomini erano liberi o servi. I servi soggiacevano tutti al pieno arbitrio del padrone: non erano persone, ma cose. I liberi erano ingenui (cioè liberi fin dalla nascita) o libertini (cioè liberati di servitù); cittadini o stranieri; padrifamiglia o figlifamiglia. Rispetto alla cittadinanza i liberi distinguevansi in cittadini, latini coloni, e stranieri deditizii. De' cittadini altri potevano votare ed aver cariche, ed altri no, donde partivansi in *cives optimo jure* e *cives non optimo jure*. I latini coloni non avevano facoltà nè di nozze, nè di fare testamento, nè di ricevere eredità o legato. Stranieri deditizii erano quelli che vinti in guerra arrendevansi.

I Romani distinguevano due maniere di dominio, quiritario e bonitario, e le cose in *mancipi* e *nec mancipi*. *Mancipi* erano i fondi italici, i diritti e le servitù che li riguardavano, e (quando spettassero

a cittadini romani) i servi e quelli fra gli animali *quæ dorso colloque domantur*: tutte le altre cose erano *nec mancipi*, e il dominio loro dicevasi bonitario; perchè non tenevansi in pieno diritto, ma solo *in bonis* del possessore.

La principale differenza poi tra l'Italia e le province consisteva nei tributi ai quali i fondi di queste erano soggetti, mentre quella ne era immune.

Finalmente l'Italia differiva dalle province nella forma del governo municipale. Dicevansi *municipiî* le città italiche alle quali i Romani conservarono o restituirono dopo la guerra sociale l'antico loro modo di governo, concedendo altresì agli abitanti la cittadinanza romana. Queste città eleggevano i proprii magistrati e governavansi con proprie leggi.

Ai *municipiî* tenevano dietro le colonie, le quali non avevano leggi proprie, ma seguivano le istituzioni romane; pur si creavano proprii magistrati, e godevano della cittadinanza romana.

Furono anche in Italia, ma poi cessarono, le prefetture o città sottoposte a un prefetto romano o in pena di ribellione, o volontariamente.

Queste differenze tra l'Italia e le province costituirono il gius italico: e questo era lo stato delle persone e delle cose, queste le varie forme di governo negli ultimi tempi della repubblica romana.

Caduta poi la repubblica e sottentrato l'imperio cominciò Augusto a introdurre notabilissime mutazioni (Cap. II). Sotto il pretesto che l'Atlantico, il Reno, il Danubio, l'Eufrate e i deserti d'Africa ed Arabia erano i contini prescritti dalla natura all'imperio, e che non si dovessero quindi tentare altre conquiste, si tolse di mano agl'Italiani il pericoloso privilegio delle armi, dandosi in guardia le frontiere a soldatesche estratte fra i nativi di quelle stesse province. Ai soldati poi, e principalmente ai veterani, cominciarono a concedersi terre del pubblico e talvolta anche dei privati, le quali, secondo alcuni, fin da que' tempi portarono il nome di *benefizii*. I soldati

e le loro famiglie ebbero proprio foro, e i capi della milizia entrarono a parte della giurisdizione; e così l'esercito separato dal resto della nazione si fece dipendente dal solo cenno degl'imperatori. I doni che questi facevano alle milizie da cui erano prima eletti e poi sostenuti rovinarono la disciplina militare.

Dopo l'esercito si volse Augusto al senato: diminuì il numero dei senatori e ne accrebbe il censo. Nelle altre città restrinse ai soli Decurioni il diritto dei suffragi: ciò che Tiberio fece poi anche in Roma concedendo al solo senato la facoltà dei suffragi ed abolendo i comizii popolari. Perchè poi le ricchezze avevano aumentato a dismisura il numero dei servi, e i liberti meschiavano la cittadinanza romana di sangue peregrino, Augusto accrebbe le difficoltà delle manumissioni, e distinse tre classi di liberti, corrispondenti a quelle già dette degli uomini liberi. Ma tolse in vece al padrone il diritto di uccidere il servo ed anche di maltrattarlo, sotto pena di dover affrancarlo o venderlo a giusto prezzo. Contro i liberti ingrati variarono le pene col variare dei tempi.

Pare che Augusto volesse ridurre ad uniformità i tributi delle province, al qual uopo ordinò un gran censo, e fece definire ed allibrare tutti i campi. Accrebbe inoltre i pesi indiretti, ai quali dopo lungo intervallo l'Italia era stata sottoposta di nuovo nel tempo delle guerre civili, come a dire i dazii, la centesima sulle cose venali e la tassa sulle credità e sui legati.

Anche gli altri imperatori fino ai tempi di Diocleziano fecero notabili mutazioni, di cui citansi le più importanti.

Antonino Caracalla estese a tutte le province la cittadinanza propria prima dell'Italia. Due fini si propose: spegnere, accomunandoli, i pericolosi privilegi degli Italiani; estendere, sotto colore di grazia, alle province i tributi indiretti pagati fin allora dalla sola Italia, senza esonerarle perciò dai tributi diretti. Si mutò la condizione degl'individui, non quella delle terre.

Allora le differenze tra i municipii e le colonie si vennero sempre più dileguando. Il governo municipale era in mano di una classe di cittadini ereditaria, distinta, detta Curia, onde venne a' suoi membri il nome di Decurioni: la qual carica da prima onorevole e ambita divenne poi sotto le avanie dei prefetti insopportabile, sicchè bisognava o costringere i cittadini ad assumerla od allettarveli con qualche beneficio. I figli naturali, numerosissimi in quella tanta corruzione, legittimavansi coll' offerirli alla Curia.

Primi fra i magistrati delle città d'Italia o godenti il gius italico erano i *duumviri* (altrove *triumviri* o *quatuorviri*) *juri dicundo*, i quali ora venivano sotto il nome generico di Magistrato, ora sotto quelli speciali di consoli e dittatori. Eleggevasi fra i più vecchi Decurioni: giudicavano le cause di tutti, fuor quelli specialmente esenti dal loro foro, cioè i magistrati stessi, gl' impiegati imperiali e i soldati. Dalle loro sentenze appellavasi agl' impiegati dell' imperatore.

Siccome i Duumviri in Italia avevano un doppio incarico, giudicare e reggere la Curia, così nelle città che non godevano del gius italico, al primo di questi ministri deputavansi magistrati imperiali, al secondo l'anziano della Curia detto *principalis*. Fra i decurioni distinguevansi i più anziani della Curia, generalmente dieci (*decemprini* o *decaproti*); ma era distinzione di sola dignità.

Sotto i nomi di curatore, procuratore, censore o quinquennale presiedeva ai beni ed alle entrate municipali non meno che agli edifizii e lavori pubblici un magistrato corrispondente al censore di Roma nel tempo della repubblica, aggiuntivi in parte gli uffici del censore e del questore.

Tutti i magistrati municipali eleggevasi dai decurioni e tra i decurioni. Il magistrato presentava il proprio successore (*nominatio*); la curia lo confermava (*creatio*). A chi fuggiva la carica, senza legittime scuse, confiscavansi i beni, che davansi a chi assumevala in vece sua.

Appartennero al sistema municipale dei Romani anche i notaj che inserivano nei registri municipali i contratti privati e gli atti pubblici.

Ai magistrati municipali soprantendeva a nome dell'imperatore un preside o rettore. Ve n'erano tre classi, *consulares*, *correctores*, *praesides*, pari di autorità, diversi solo nell'ampiezza della provincia a loro commessa. Dalle province si trasferirono, nel secondo secolo, anche in Italia. I rettori giudicavano tutte le cause non soggette alla giurisdizione dei decurioni, e quelle d'appello dai duumviri stessi. Avevano lo stipendio dalle province, ma determinavalo l'imperatore.

I deputati delle città sottoposte al rettore si congregavano talora insieme per trattare delle pubbliche bisogne.

Fin dal principio del governo dei Cesari il sistema tributario ricevette più regolare ed ampia forma. Le province a poco a poco dovettero sostituire alle derate un tributo in danaro.

Due erano nelle province le principali imposizioni dirette e permanenti; *prediale* o *territoriale*, e *capitale* o *personale*. Soggiacevano a quest'ultima 1.° gli abitanti liberi nelle città, che non avevano grado alcuno o possessione di stabili; 2.° i coloni nelle campagne: — le quali due classi di persone formavano appunto i plebei; 3.° gli schiavi, e per essi i loro padroni. Il grado ed una possessione benchè minima di terreno sottraevano da questa imposizione detta *capitatio*, *humana capitatio*, *capitalis illatio*, *capitatio plebeia*. Apparisce di qui che i possessori (cioè quelli i quali quantunque liberi e cittadini romani e possessori di beni stabili, non erano tuttavia dell'ordine dei Decurioni) formavano una classe distinta di persone nel sistema municipale romano. Molti poi n'erano immuni per alcuna particolare dispensa. Ignorasi l'ammontare di questa *capitazione*; ma dovette esser tenue se ogni minima possessione bastava ad esimerne.

L'imposizione territoriale (detta essa pure *capitatio* o *jugatio* o *terrena jugatio*) formava il provento principale dell'imperio. Vi erano regolarmente soggetti tutti i beni stabili delle province, divisi perciò in lotti tributarii o capi (*capita*) paganti tutti un eguale determinato tributo. I possessori erano inoltre tenuti a prestazioni di derrate (*annonae*) avanzo dell'antico sistema.

A sapere quanti capi o lotti tributarii fossero in ciascheduna provincia e ad ottenere regolarità ne' tributi era ordinato il censo.

Ma l'Italia, libera dalla imposizione personale e dalla prediale soggiaceva solo a tenui prestazioni annonarie, delle quali pure era esente Roma col suo distretto: quindi le denominazioni di *Italia annonaria* ed *urbicaria*.

Queste due imposizioni poi non erano date in appalto; ne sono prova le esenzioni concesse dalla liberalità imperiale: le esigeva il prefetto alla testa di molti esattori; i principali fra costoro detti vicarii formavano quasi il fisco della città. I prefetti abbandonavansi ad infinite avanie; delle quali poi comperavano spesso il perdono dividendone il frutto coi ministri imperiali o coll'imperatore medesimo.

Essi esigevano i tributi dai decurioni, questi dai cittadini per mezzo di compulsori da loro eletti, dei quali perciò rispondevano. L'enormezza dei tributi costringeva spesso i possessori ad abbandonare i fondi, i quali ricadevano ai decurioni coll'obbligo di soddisfarne tutti gli oneri.

Crescevano pure di numero e di gravezza i tributi indiretti: questi appaltavansi. Finalmente l'erario traeva grandi somme dalle confische, fatte sempre più frequenti per l'ingordigia degl'imperatori e dei loro ministri.

La conseguenza di queste leggi fu che l'agricoltura, prima sorgente di ricchezze alle nazioni, rimanesse negletta. Esercitavasi principalmente per mezzo

di servi da niuno interesse legati al fondo che coltivavano. Le terre in parte deserte per le gravezze eccessive, in parte neglette per l'uso dei latifondii, non rendevano se non pochissimo frutto. Per suddividerle in qualche modo si ebbe ricorso all'enfiteusi, per la quale il padrone di un fondo conserva il diretto dominio e ne cede altrui il dominio utile o il godimento mediante un'annua responsione. Ma l'enfiteusi introdotta da prima pei fondi pubblici non passò ai privati se non lentamente. Intanto varie cagioni concorsero ad estinguere ogni orma che pur restasse dell'antico governo repubblicano. Gl'imperatori, non più capi di esercito ma re e padroni, continuarono sempre più a spogliare gl'Italiani del privilegio delle armi. Galieno interdisce ai senatori ogni carica militare. Quindi molti uomini di basso stato poterono aprirsi la via fino al trono: fra i quali Diocleziano nato di genitori schiavi superò in grandezza la maggior parte de' suoi predecessori, e diè principio alla mutazione delle cose dell'impero compiuta poi dal suo successore.

Per cambiare la repubblica in assoluta monarchia, cominciandosi da Augusto fino a Costantino si attese sempre ad abbassare l'Italia, antica sede della libertà romana. A tal uopo si usarono due mezzi degni di essere particolarmente notati (Cap. III).

I.º Massimiano, a cui per la divisione introdotta da Diocleziano toccarono l'Africa e l'Italia, assoggettò quest'ultima al peso dei tributi da cui fu esente quando era centro di tante province allora ad altri assegnate. Quella divisione fu di poi abolita, ma non per questo si fecero rivivere i privilegi dell'Italia, se non in qualche parte.

II.º Costantino insoffidente di quello spirito di libertà che ancor si vedeva negli abitanti di Roma trasferì la sede dell'impero a Bizanzio che prese da lui il nome di Costantinopoli. Fra i nuovi ordini di Costantino evvi quello de' presidii limitanei, cioè delle milizie poste a guardia de' confini. A costoro concesse



in proprietà tutte le terre delle province limitrofe, le quali passavano anche ai figliuoli, tenuti perciò a seguire la professione del padre sotto pena dell'infamia, della perdita dei loro beni, e talora della vita stessa. Questi fondi erano innumeri d'ogni gravame ed inalienabili.

Costantino aggravò le antiche imposizioni e ne introdusse delle nuove: la cosa divenne sì esorbitante che i padri spesso vendevano, non di rado anche uccidevano i figli per esimersi dalla imposizione personale. La principale delle sue mutazioni è l'Indizione, sotto il qual nome s'intende la somma dell'imposizione determinata di anno in anno, ed anche l'anno stesso tributario. Dall'uso di numerare le indizioni ossia gli anni tributarii fino al decimoquinto, ricominciando quindi lo stesso computo, si deduce chiaramente che anche lo spazio di quindici anni denotava alcun periodo tributario. Il Savigny crede che fosse un rinnovamento del censo; pare più probabile l'opinione, che nel primo dei quindici anni si determinasse il tributo dei susseguenti: salvo per altro il diritto di accrescerlo col nome di *superindictio* o *superindictum*.

Fra i tributi introdotti da Costantino il principale e più oppressivo fu il crisargiro, detto anche oro lustrale perchè pagavasi ad ogni lustro. Poi i liberi doni o l'oro coronario, antico dono spontaneo degli alleati alla repubblica, convertito da Costantino in un debito regolare. Ad ogni solennità di nascite, matrimoni e simili nella famiglia imperiale dovevano i sudditi presentare il loro omaggio: e il senato esente dall'oro coronario pagava lo stesso sotto il nome di *oro oblatizio*.

Ma la principal mutazione così in sè stessa come nelle sue conseguenze fu quella di sostituire al paganesimo la religione cristiana, con che egli volse ad altro argomento le cure e le discussioni dei sudditi, e potè godere un regno lungo e non turbato da intestine rivolte.

Un' altra istituzione importantissima di quella età fu il colonato. — I coloni dal vincolo che li legava al suolo dicevansi *originarii*, *originales*; dalle relazioni al fondo, *rustici*, *coloni*, *inquilini*; dall' imposizione capitale a cui erano soggetti, *tributarii*. Il padrone che dicevasi *dominus* o *possessor* dei servi, relativamente ai coloni si appellava *patronus*. — Lo stato personale del colono era fra schiavo e libero: egli aveva vero connubio ed era capace di proprie possessioni; qualità d' uomini liberi: ma accostavalo ai servi l' esser soggetto a pene corporali, e considerato come ladro della propria persona qualora fuggisse. Il vincolo poi che lo legava al suolo rendeva la sua condizione peggiore di quella dei servi. Non poteva abbracciare la carriera della milizia; nè l' ecclesiastica lo esimeva dai doveri di colono se non quando fosse fatto vescovo. — Il modo con che i coloni adoperavansi alla coltura dei fondi era il seguente. Ritenendo per sè le produzioni del fondo coltivato a proprie spese pagavano al patrono un canone determinato o in derrata o in danaro: soggiacevano poi a molte avanie per alterazioni di misura o di prezzo da parte dei patroni. Spettavano inoltre a loro l' imposizione prediale e le prestazioni annonarie alle quali fosse soggetto il fondo da loro coltivato. — Ai beni proprii dei coloni come a quelli dei servi davasi il nome di peculio; nè potevano alienarli senza il consenso del patrono, se non in certi casi speciali. I coloni possessori del proprio soggiacevano all' imposizione prediale; gli altri erano come *capite censi* o plebei, obbligati alla personale. Anticipavanola per loro i padroni per maggior sicurezza del fisco e facilità dell' esazione. Per tre modi si diventava colono; per nascita, per prescrizione di trent' anni, e per contratto. Ma quando e per che modo avesse origine il colonato è tuttora incerto. Fra le varie opinioni pare da preferirsi quella di chi origina il colonato dall' avvillimento in cui era caduta l' agricoltura, per cui trasportaronsi intere popolazioni di vinti a coltivare sotto

una condizione d'imperfetta servitù i campi di deserte province. Diocleziano ne diede il primo esempio trasportando i vinti dell'Asia nelle campagne di Tracia; dopo di lui questa usanza di convertire in coloni i prigionieri di guerra si estese da per tutto. Si usò principalmente verso i Germani, ed è probabile che s'imparasse da loro, presso i quali (come vedremo) la servitù era assai affine al colonato romano. I coloni non potevano abbandonare le terre date loro in coltura; e perchè questo non avvenisse a scapito dell'imperio, solevansi trasportare lontano dai loro antichi confini.

Nel periodo posteriore a Costantino presentasi la propagazione del cristianesimo ch'è il massimo avvenimento della storia moderna (Cap. V.).

(Sarà continuato.)

*Venezia, ovvero Quadro storico della sua origine, dei suoi progressi e di tutte le sue costumanze. Opera scritta da un Viniziano, adorna d'incisioni topografiche e di litografie offerenti prospettive, ritratti, costumi antichi e moderni. Tomo I. — Venezia, 1837, per Giuseppe Gattei tipografo, a spese dell'editore, in 8.°, fascicoli 1.°, 2.° e 3.°*

Quale sia lo scopo di quest'opera l'anonimo autore lo dice chiaramente nella prefazione. Egli intese con essa a supplire alla storia che « occupata delle grandi vedute e degli avvenimenti più clamorosi intralascia talvolta le cose più famigliari, non si arresta sugli speciali costumi che pure indicano eminentemente il grado di civiltà di una nazione, non discende a tutti spiegare i monumenti, ed insomma se appieno si presta alle ricerche del politico e del filosofo, non egualmente appaga le brame di un cittadino che vuol conoscere ogni cosa della sua patria, tutto essendogli caro e venerando. » Volle quindi l'autore « far conoscere con questo libro qual era Venezia nei secoli passati, dare un'idea precisa de' suoi costumi; intertenere sopra i suoi fabbricati antichi e sopra quelli che da poi l'abbellirono;

formare infine una veritiera ed esatta descrizione di tuttociò che ad essa appartenne, mirando a porre in luce colla scorta di buoni autori la verità di que' punti i quali per anco rimangono incerti, e facendo palesi quegli avvenimenti eziandio che resero famosa ed illustre questa cara parte d'Italia. »

I divisamenti dell'autore sono ancor meglio specificati dal prospetto dell'opera, la quale si divide in ventidue parti, di cui la 1.<sup>a</sup> trattar deve dell'origine dei Veneti primi e secondi; la 2.<sup>a</sup> dei primi emigrati nelle lagune; la 3.<sup>a</sup> del loro governo; la 4.<sup>a</sup> e 5.<sup>a</sup> delle isole, città e lidi costituenti l'antico loro stato; la 6.<sup>a</sup> della città di Venezia e del suo perfezionamento; la 7.<sup>a</sup> dei diritti ed onori dei dogi; la 8.<sup>a</sup> della caccia; la 9.<sup>o</sup> della popolazione; la 10.<sup>a</sup> delle turbolenze civili; la 11.<sup>a</sup> degli esercizi ginnastici; la 12.<sup>a</sup> degli spettacoli e divertimenti; la 13.<sup>a</sup> dello spozalizio del mare; la 14.<sup>a</sup> dei banchetti; la 15.<sup>a</sup> dell'anno viniziano e di tuttociò che nel corso di esso facevasi; la 16.<sup>a</sup> delle feste viniziane; la 17.<sup>a</sup> dei magistrati; la 18.<sup>a</sup> delle confraternite, scuole e chiese; la 19.<sup>a</sup> delle guerre coi Genovesi; la 20.<sup>a</sup> delle monete, zecca, monte, tariffe, ecc.; la 21.<sup>a</sup> dei costumi in generale; la 22.<sup>a</sup> finalmente della dipendenza dei Dalmati e della caduta della repubblica. A queste ventidue parti aggiungerassi per ultimo un'appendice che comprenderà alcuni cenni biografici sui principi veneziani.

I tre fascicoli che finora uscirono alla luce contengono le quattro prime parti intiere, ed il principio della quinta. Perciò di quelle quattro prime parti noi ci limiteremo ora a render conto.

Nel primo fascicolo, dopo il frontespizio, ch'è diligente lavoro della privilegiata litografia veneta, trovasi l'intitolazione dell'opera espressa colle seguenti parole: « Ai Viniziani delle patrie glorie cultori questo suo storico lavoro un viniziano intitolava. » A questa epigrafe segue una tavola rappresentante Venezia figurata in modo di eccelsa matrona adorna dei soliti emblemi della sovranità e sedente sul dorso del suo leone. Havvi poscia l'effigie di Paulucione Anafesto che fu il primo doge di Venezia. Ambedue queste tavole furono operate nella indicata officina litografica. Dopo di esse leggesi la prefazione della quale abbiamo già parlato e poscia ha subito principio la prima parte

dell'opera. La quale contiene "alcune osservazioni sui Veneti primi e secondi che servono d'introduzione all'opera stessa" e si divide in quattro capitoli. Nel primo capitolo, premesse alcune generali riflessioni sull'incertezza delle origini della maggior parte delle nazioni, si viene investigando quale possa essere stata quella dei popoli che nei remotissimi tempi posero stanza nelle provincie Venete; e discusse le ragioni alle quali le diverse opinioni si appoggiano, si conchiude: "non già Galli o Sarmati doversi riguardare i Veneti primi ma sibbene Paflagoni." Siffatte investigazioni e discussioni sono certamente importanti ed opportune quando servono o a dimostrare la falsità di una ipotesi, o a stabilirne una nuova, o a confermarla con maggiori prove, o a rettificarla: ma dir non sapremmo a che giovino quando i ragionamenti si traggano da altri libri e si ripetano a solo fine di riferire e di provar quello che fu già da altri riferito e provato. Ciò che avviene nel capitolo di cui parliamo, in cui dalla pagina decima alla quindicesima il testo è copiato parola per parola dalle istorie del Laugier e del Filiasi, e questa plagiarìa d'ovizienza non per altro viene sciorinata che per mostrare la provenienza dei Veneti primi dall'Asia minore, la quale cominciando dall'imperatore Giustiniano, che nelle sue Novelle afferma positivamente avere i Paflagoni spedite numerose colonie nella Venezia, e venendo sino al Darù, è da quasi tutti gl'istorici ammessa concordemente. In tal caso era migliore e più decente consiglio quello di esporre esattamente e chiaramente il sistema adottato, e di citare gli autori e le opere che lo sostengono, senza prendersi l'incomodo di ristampar pagine che in altri libri si leggono.

La maggior parte del secondo capitolo è destinata a provare che quando i popoli veneti atterriti dalle barbariche stragi, dalla Venezia terrestre nella marittima si trasmutarono, quest'ultima era una regione abbandonata e deserta, segnendosi in ciò l'opinione del Tiepolo ed impugnandosi quella del Filiasi. Dopo aver pertanto accennato che l'indicato trasmutamento dei Veneti avvenne forse nell'epoca dell'invasione degli Unni, forse anche in quella dei Longobardi e più probabilmente in varj tempi pel corso di 240 anni, cioè dal 400 sin oltre il 600, l'autore riferisce due passi di Strabone e di Tito Livio già citati dal Filiasi, e gli analizza e sempre colla scorta del Tiepolo si

affaccenda a far conoscere che lo stesso Filiasi non si appose spiegando e intendendo que' passi a suo modo, e facendoli con una forzata e non giusta interpretazione concordare colla sua ipotesi; ed in questa prova negativa tutta la dimostrazione consiste. La quale maniera di prova non è a parer nostro opportuna nè all' uopo sufficiente, poichè la sentenza del Filiasi a ben altri argomenti si appoggia che a quelli desunti dai passi di Strabone e di Livio; e questi furono da lui riportati, più che per altro, perchè nella materia che prese a trattare impossibile era trasandarli. Noi non abbiamo sott'occhio le scritture del Tiepolo, ed anche se le avessimo non sarebbe di questo luogo nè di questo momento l'esaminare con giusta critica e con adeguata erudizione la controversia della popolazione delle venete lagune prima del trasmutamento. Ma quando si considera che questo trasmutamento non avvenne tutto ad un tratto ed in un'epoca determinata, ma cominciò verso il 400 e continuamente e lentamente proseguì sino al 452 e forse sino al 640, cosicchè malagevole sarebbe lo stabilire se gli abitanti della marittima Venezia tutti da principio dalla terrestre provenissero, o piuttosto in parte almeno aborigeni non fossero; che Marziale che visse nel primo secolo esaltava l'amenità dei lidi di Altino, e diceva ch'erano emuli a quelli di Baja ed auguravasi di poter in quelli finir la sua vita; che Claudiano e Procopio che scrissero nel primo e nel sesto secolo fanno menzione delle barche e dei navigli che pei porti entravano nelle lagune di Venezia; ch'Erodiano scrive che avvenuta in Aquileja nell'anno 237 la morte dei Massimini, i corrieri che ne portavano la novella a Roma trovarono nella Venezia marittima i porti aperti e gran popolo festeggiante e coronato di alloro; che non si può credere che questa popolazione sia stata spenta dal ferro nemico e da morbi, perchè come ognuno sa la Venezia marittima dai barbari non fu invasa giammai, ed in quella regione per testimonianza di Strabone e di Vitruvio che vissero ambedue nel primo secolo, l'aria reputavasi salubre, così che gl'imperatori comandarono che ivi si educassero e si esercitassero i gladiatori, e di più alcuni scrittori greci, come Scimno ed Aristotile, ci narrano meraviglie della singolare fecondità che in quel paese osservavasi tanto nella razza degli uomini come in quella degli animali; " che nelle lagune, come nota il

Filiasi, eranvi le rade e i porti marittimi non solo delle città vicine ma delle lontane ancora che per via de' fiumi comunicavano e commerciavano colle lagune e col mare, e che lungo a' porti e lidi delle lagune stesse eravi stabilita una navigazione pubblica o corriera con mutazioni e mansioni sino a Ravenna; » che una della più grandi vie romane, la Emilia Altinate, attraversava il veneto estuario, o vi scorreva prossima così che lo rasentava; che una importante fabbrica di armi era stata dai Romani stabilita a Giulia Concordia, città poche miglia lontana dalle lagune; quando diciamo si considera tutto ciò, si comprenderà di leggieri che anche volendosi ridurre alla minima misura il valore dei fatti riferiti, e volendosi dar a questi soltanto quel grado di forza e di significanza che secondo i principj della criminale giurisprudenza si dà a quel complesso di prove che chiamasi concorso di circostanze, non puossi senza una certa dose di ardimento affermare assolutamente che vuota e spopolata fosse la Venezia marittima prima dei barbari, nè puossi tanto facilmente riprovar la sentenza del conte Filiasi, quand' anche per avventura i due passi di Strabone e di Livio non concorressero ad avvalorarla. Ed in questa sentenza conviene il Sismondi, il quale aggiunge che gli aborigeni della Venezia terrestre si dedicavano alla guerra ed all' agricoltura, e quelli della marittima alla navigazione ed alla pesca, e che dei primi fece più volte menzione la storia, ma che i secondi non furono riputati degni di quest' onore e rimasero nell' oscurità. Havvi di più. Lo stesso nostro autore nella parte seconda, dopo aver narrato che le genti dalla terrestre trasmutati nella Venezia marittima per provvedere ai loro bisogni davano opera a pescare, a navigare, a costruir navi, a fare il sale, soggiunge alla pag. 39: « Da questi tenui principj s' andava formando la Venezia marittima nell'atto in cui i nipoti di quei pochi miseri e prischi *isolani* lungi dall' abbandonare le cure dell' antico mestiere, dal quale traevano il frugale loro vitto, e lungi pur anco dal disprezzare la maggioranza di alcuni *in mezzo ad essi venuti di fresco*, ognor più alla cara loro pescagione rimanevano affezionati, anzi benedicevano ai soccorsi di questi *novelli loro socj*, i quali comechè avessero cominciato ad accollar loro un qualsivoglia giogo, pure essi con piacere riguardavano, siccome quelli da cui le povere loro fatiche vedevano

largamente premiate. » Queste parole pare che non bene si accordino con ciò che l'autore scrisse nella pagina 17 in cui danna il Filiasi per aver sostenuto « che sino dai primi tempi dell'emigrazione le isolette della Venezia fossero abitate, » e mostra di convenire col celebre Maffei « che le chiama terreno incognito ed abbandonato. »

Il terzo capitolo non fa che esporre le sventure e i dolori che patì l'Italia per le invasioni dei barbari, ed è tratto per la massima parte ed anzi parola per parola copiato dal capo primo lib. I della Storia del Marini, e dal capo quinto epoca V delle Memorie del Filiasi.

Il quarto capitolo tratta della condizione politica dei Veneti primi; ed in essa l'autore dopo le più ampie proteste di voler mantenersi libero ed imparziale, e dopo aver, com'egli dice, « esaminate le cose con equità », afferma in poche parole che la Venezia terrestre fu libera ma non indipendente, vale a dire che si governò colle proprie leggi ed a piacer suo, ma sotto il supremo dominio di altro principe, poichè la storia non fa conoscere che i Veneti siano stati giammai per guerra sottomessi dai Romani e divenuti loro schiavi. Ciò che reputiamo che sia vero sino ad un certo segno. Da principio e per lungo tempo la Venezia terrestre era piuttosto amica ed alleata che suddita di Roma, finchè questa colle solite arti e colla stessa politica in altri simili casi usata se ne fece a poco a poco padrona e la ridusse a provincia sua e l'assoggettò al governo di un pretore. Questo fatto della riduzione della Venezia a provincia romana, che avvenne dopo la guerra cimbrica circa 100 anni innanzi G. C. non può rinvocarsi in dubbio; esso è concordemente attestato dal Laugier, dal Filiasi, dal Sismondi, dal Darù, ed essendo in sè stesso rilevantissimo e decisivo, pare veramente strano ed incredibile che il nostro autore che pur vuol essere giusto ed imparziale, non ne abbia almeno fatto un cenno. Ciò era richiesto, se non da altro, dalla gravità degli autori che ne parlarono e dal loro consenso.

La seconda parte dell'opera si compone di un solo capitolo e tratta delle prime genti che resero abitate le venete lagune. In essa l'autore epilogando e qualche volta copiando ciò che scrissero gli altri prima di lui, ci narra che gli abitanti della Venezia terrestre riparatisi nella marittima conobbero che quivi povera e ristretta essendo la



terra era d'uopo, oltrechè all'agricoltura, alle arti eziandio ed al commercio applicarsi, e quindi diedero opera alla nautica, alle costruzioni navali, a fare il sale; che « questa fu la base da cui ad oncia ad oncia formossi la veneta aristocrazia »; che per tal modo dall'industria, dalla alacrità, dagli animi moderati, dai semplici costumi, dalla giustizia, dall'amor patrio ebbero origine la potenza, la ricchezza, la civiltà de' Veneziani; che di queste virtù molti scrittori fanno testimonianza e singolarmente Cassiodoro; che da principio i Veneziani patirono insulti e molestie dagli Istriani e dai Dalmati, ma che poscia crebbe in modo la loro forza navale che potè Belisario trarne gran profitto nell'assedio di Ravenna; che lo stesso Narsete che volle visitare la nuova Venezia ebbe a meravigliare della virtù e della saggezza degli abitanti e dell'aspetto che presentavano quei lidi, dove ogni specie di alberi sorgeva rigogliosa, ed « orti, praterie, vigneti, saline per ogni dove ti si offerivano, per ogni dove greggi pascolavano »; che consigliati da fina politica i Veneziani rimasero sempre attaccati all'impero d'Oriente, e ne furono remunerati con ogni maniera di beneficj e di privilegi, per cui il veneto commercio si diffuse ne' porti della Romania, ed i veneti commercianti furono al pari dei romani trattati; che più volte i Veneziani ed i barbari che avevano invaso le terre finite, mossi da odio reciproco s'insultarono e si offesero a vicenda, per cui i primi le foci dei fiumi ed i porti con muri e con forti castelli munirono; che però sommi danni risentirono anche i Veneziani per l'abbiezione in cui erasi invilita la corte di Costantinopoli, e per la debolezza e pel progressivo decadimento dell'impero d'Oriente; che gli stessi re Longobardi amici si mostravano de' Veneziani, i quali navigando a fertili regioni riportavano ad essi le vettovaglie di cui avevano bisogno e ne avevano in compenso sicurezza, esenzione, facoltà di eriger case e fondachi e d'istituir mercati. Così l'autore ne viene dimostrando come la veneta popolazione crescesse in potenza ed in ricchezza fiorisse. È poi d'avvertirsi che questa seconda parte nel primo e nel secondo fascicolo è contenuta, e che il secondo è ornato di una vignetta operata in litografia e rappresentante il luogo dove un tempo sorgeva la città di Eraclea.

La terza parte al pari della seconda si compone di un solo capitolo e tratta « della prima foggia di governo dei Veneti e delle modificazioni cui soggiacque. » In essa l'autore va esaminando in quale epoca veramente sia stato nominato il primo Doge, quali e quanti tribuni vi fossero per lo innanzi, quali tra essi fossero i tribuni maggiori e quali i minori, e qual fosse in quei remotissimi tempi la forma del governo nella Venezia marittima; e dopo molte ricerche e molte discussioni egli è in certo modo costretto di dichiarare che la prima condizione politica dei Veneziani trovasi avvolta in una quasi impenetrabile oscurità. Noi però siamo di parere che dal solito naturale progresso di tutte le società primitive dedurre giustamente si possa come debba essersi proceduto all'istituzione di un governo regolare anche in quella de' primi Veneziani. Prescindendo quindi dal determinare le epoche, ciò che poco rileva, avvisiamo che quei popoli sparsi dopo il loro trasmutamento per le isole e pei lidi avranno dapprima particolarmente e divisamente provveduto ai loro bisogni ed ai loro interessi, e che tutti gli abitanti ch' erano fra loro legati da un vincolo di convivenza in un determinato luogo, avranno stabilite prima le loro leggi municipali, ed avranno poscia eletto uno o più capi ed attribuito ad essi il potere di farle eseguire; che questi capi saranno stati scelti tra gli ottimati più distinti per ricchezza e per ingegno, che avranno avuto quel titolo di tribuni che era già prima usato in tutta la Venezia terrestre, e che questi tribuni avranno avuto il grado di maggiori o minori secondo che più o meno ragguardevoli erano i paesi a cui presiedevano; che in progresso poi la crescente popolazione, l'estese relazioni, le minacce dei nemici, le stesse gare e discordie nascenti fra capi di eguale autorità avranno consigliato ad eleggere un principe il quale col titolo di duca o doge a tutti sovrastasse e fosse il solo rappresentante della intera nazione, e l'esecutore delle volontà ch'essa nelle sue generali assemblee manifestasse; che però non abbia cessato per tale istituzione la potestà tribunizia, ma che abbiano continuato i tribuni e ad esercitare le magistrature locali e ad assistere coi loro consigli il nuovo principe. Ciò che noi in guisa di opinione manifestiamo è confermato dal Laugier, dal Marini, dal Sismondi e singolarmente dal Filiasi; nè possiamo quindi comprendere perchè il nostro autore faccia

mostra di smarrirsi in tale argomento, e di restarsene dubbioso sulla natura dell'antico governo dei Veneziani. Egli è vero che nel momento in cui le nazioni si formano e intendono a stabilire i loro sistemi politici, gli ordinamenti esser non possono così regolari e positivi, nè i poteri così sicuramente e nettamente divisi che ne risulti un governo che abbia un carattere espresso ed una di quelle forme assolute che si denominano monarchia, aristocrazia o democrazia: ma è vero altresì che in tali casi fa d'uopo esaminare dove l'elemento prevalente si trovi, e da chi, cioè se dal principe, dai nobili o dal popolo sia esercitato quel supremo potere, quell'alto dominio che propriamente si chiama sovranità. Ciò posto, ci sembra nuovo del pari che strano, che il nostro autore seguendo il suo duca ch'è il Tiepolo dichiara ( pag. 60 ) " che il governo dei primi Veneziani era una imperfetta aristocrazia ", poichè alcun fatto non havvi nè alcun documento il quale provi che nei primi tempi della veneta repubblica fosse il diritto sovrano dai nobili posseduto. Parlasi bensì più volte nelle antiche carte del doge che sedeva in consiglio cogli ottimati o *Proceres*, ch'erano probabilmente que' tribuni, di cui sopra abbiamo fatta menzione: ma trovasi eziandio che quando era d'uopo esercitare un atto di suprema autorità, come imporre tributi straordinarj, eleggere il doge, modificare la costituzione ecc. tutto il popolo era chiamato a deliberare. Sappiamo intanto, poichè il Dandolo, il Monacis ed altri cronisti positivamente lo affermano, che il doge fra gli altri suoi uffizj aveva pur quello di convocare il popolo; *generalem concionem convocandi*. Nell'elezione del primo doge scrive il Dandolo che convenne in Eraclea tutto il popolo, cioè *Tribuni et omnes Proceres et plebs cum Patriarcha et Episcopis etc.* Il Sagornino narra che il doge Maurizio avendo regnato anni 31 ed essendo divenuto vecchio si associò nel governo dello Stato il figlio Giovanni, e ciò *populo interpellante*, poichè si trattava di alterare la costituzione. Due atti l'uno del tempo del doge Vitale Candiano, l'altro del doge Pietro Orseolo dimostrano che i tributi si determinavano e s'imponevano dal principe sedente in consiglio *cum cunctis suis primatibus, cum comunì concilio et una voluntate*. Havvi un decreto del doge Ottone Orseolo dato, vi si dice, alla presenza de' suoi giudici, *et ibi adstante multitudine populi Venetiarum*. Finalmente quando nell'anno 1319 si

fece da Piero Gradenigo la famosa *serrata* del Gran Consiglio, non se ne sarebbe menato tanto romore, e non ne sarebbe derivato quel disgusto che fu germe delle tante congiure che poscia si svilupparono, se allora il popolo non fosse rimasto escluso da quel corpo sovrano; e se ne fu escluso, ciò prova che prima vi era ammesso, e se vi era ammesso, cosa si dee pensare dell'imperfetta aristocrazia, in cui vuol l'autore nostro che consistesse l'antico governo di Venezia? Concludiamo che meglio che imperfetta aristocrazia puossi chiamar quel governo imperfetta democrazia e meglio ancora imperfetta monarchia, poichè il potere sovrano che da principio era posseduto dal popolo e da esso esercitato nelle generali assemblee, col progresso del tempo non essendo ancora ben distinti gli ordini, nè ben ferma la costituzione fu a poco a poco usurpata in gran parte dai dogi, finchè la gran riforma del 1319 lo pose interamente nelle mani dei nobili o di quelli che furono allora per tali qualificati.

La quarta parte dell'opera è compresa nel secondo e nel terzo fascicolo e contiene « la descrizione delle isole e città costituenti parte dello Stato dei Veneziani antichi. » Essa non è che una volgare compilazione, o per meglio dire un lavoro a mosaico composto di pezzetti, di brani, di periodetti tolti dalle Memorie storiche del Filiasi. Il terzo fascicolo è ornato di una tavola litografica rappresentante il monumento eretto nell'interno dell'arsenale di Venezia a Vettor Pisani, e contiene il principio della parte V, la quale non essendo per intero pubblicata non può per ora essere da noi esaminata. Avendo l'anonimo autore di quest'opera trovato spedito di comporla per la massima parte con brani quasi letteralmente trascritti da altri libri, inutile sarebbe e fuori di proposito che da noi alcuna osservazione si facesse intorno allo stile: noteremo soltanto che quand'egli o per vaghezza di novità o per desiderio di comparir originale volle discostarsi da' suoi testi non fece che peggiorarli. Per esempio il Filiasi nel volume 7.<sup>o</sup> delle sue Memorie alla pag. 18 (edizione veneta 1798) dopo aver narrato che i Veneziani nel VII secolo rapirono alla chiesa di Aquileja la cattedra di S. Ermagora, soggiunge schiettamente: « oltre l'aver fatto onta ai Longobardi con tale impresa, la pietà viva di que' tempi riguardava l'acquisto di una sacra reliquia più glorioso quasi di quello di

una città. » A queste semplici e facili parole altre ne sostituisce l'autore nella pag. 47 che alquanto a noi pajono affettate e contorte. « A que' tempi stimavasi più glorioso l'acquisto di una sacra reliquia che di una città, il perchè di leggieri si comprenderà aver i nostri toccato l'apice dell'appago e per esser sortiti vittoriosi nell'invoglio e per aver contemporaneamente fatto con quello onta ai Longobardi. » Così nella parte 1.<sup>a</sup> del tomo VI alla pag. 28 narra il Filiasi che le chiese e monasterj della Venezia marittima censi e tributi pagavano al patriarca di Grado: « censi alle volte di sole rose, frutta secche e simili bazzecole proprie della semplicità di que' tempi »; ed il nostro autore alla pag. 75, adoperando basse e luride frasi e mostrando di spregiare l'innocenza delle antiche età, ne dice in vece che quelle chiese e monasterj pagavano al patriarca « censi e tributi lievi però e di una certa cotale zannata da scompisciarsi per le risa, stantechè alcuni consistevano in sole rose, frutta secche, ecc. » Molti altri esempi di ciò vi sono che per amore di brevità tralasciamo di accennare. Ci parve poi strano che in quattro capitoli della parte I. in cui gravissimi avvenimenti si narrano, si permettano passi tolti specialmente dai drammi del Metastasio, troppa manifesta dissonanza sendovi in tal caso tra le epigrafi e la materia. Così al capitolo terzo in cui si racconta nientemeno che le invasioni dei barbari e le stragi da essi operate in Europa precedono quattro sdolcinati versetti di un'arietta: sembrano damerini che cascanti di vezzi e bene azzimati e profumati vengano nunzj di Attila, di Radagasio, di Alarico e di quelle altre orride e truculente maestà del V secolo.

Dopo tuttociò merita lode senza dubbio l'idea ch'ebbe l'anonimo autore di quest'opera di riunire in un sol quadro tuttociò che poteva illustrare i principj e i progressi di una repubblica singolare per la sua origine, ammirabile per la sua sapienza, gloriosa per le sue armi, infelice-mente pur troppo anche pel suo fine famosa: ma per colorire degnamente tal disegno richiedevansi certo studj più profondi e meglio diretti e tinte più calde e più originali, ed un più franco e più sicuro tratteggiare.

*Storia di santa Elisabetta d'Ungheria, langravina di Turingia, del conte di Montalembert, pari di Francia, versione dell'abate Nicola NEGRELLI, prefetto e prof. di lingua e letteratura italiana nella C. R. Accademia orientale di Vienna. — Vienna, 1838, stamperia de' Padri armeni Mechitaristi, libreria di Federico Volke, in 8.º, di pag. cxxxv e 326. Italianae lir. 5. 87; in carta velina lir. 7. 18.*

Sotto un doppio aspetto possiamo considerare questo lavoro del conte di Montalembert, sotto l'aspetto biografico della Santa di cui egli tesse la vita, e sotto l'aspetto critico, filosofico e religioso con cui l'autore ci rappresenta l'indole del secolo decimoterzo nel quale visse santa Elisabetta, e lo stato della cristianità, la vita politica e sociale di quel tempo. Per ciò che riguarda la storia della Santa, « abbiamo dovuto rinunciare (così l'autore medesimo) ad ogni merito d'invenzione: il solo onore al quale possiamo aspirare si è quello di essere riputati fra i traduttori più scrupolosi e i più fedeli compilatori de' documenti della fede de' nostri padri. Costretti a corroborare la minutezza di certi fatti e la familiarità di certi discorsi intrecciati nella nostra narrazione, citiamo continuamente le fonti a cui gli abbiamo attinti; e spesse volte, quali in esse ritrovansi, li trascriviamo. » E di tali scrittori, di cui si giova il nostro biografo, altri erano contemporanei o non molto posteriori alla Santa, ed altri vennero da poi, ma raccolsero le tradizioni della pietà popolare in modo di non dover ributtare tutto che non si affaceva alla ragione o a' costumi de' tempi ne' quali vivevano. Inoltre (così soggiugne l'autore) « trascrivendo gli Annali di Santa Elisabetta, noi ci abbiamo imposto la legge di non aggiugnere nulla, ma insieme di nulla tacere. » Con questo proposito e con siffatta dichiarazione il conte di Montalembert abbastanza ci avvisa che non assume a suo carico la realtà di ogni caso individuale, e delle più singolari e minute circostanze d'ogni fatto, ma bensì la realtà della narrazione quale fu scritta e quale esiste nelle opere da lui consultate, massimamente fra le molte e lunghe peregrinazioni a questo scopo sostenute. Laonde sembraci che a torto qualche giornale imputi a bonarietà dell'autore l'introduzione di cotale visione e colloquio sovrumano che, per vero dire, sembra

anche a noi o poco teologico, o per lo meno inesatto e in qualche parte non conforme ai tempi.

Crede l'autore di dover necessariamente premettere alla biografia ch'egli imprese a descriverci un colpo d'occhio sopra il secolo decimoterzo, perchè tutto, secondo lui, diverrebbe inesplicabile nella vita di Elisabetta per un lettore che non conoscesse e non apprezzasse a dovere il secolo della Santa. Ci sia quindi permesso, egli soggiugne, di distorre in sulle prime da lei l'attenzione de' lettori per concentrarla sopra i suoi contemporanei e sopra il suo secolo. Tanto chiede l'autore, e noi del suo proemio, o vorremo dire di una dissertazione che occupa più del quarto il volume, offeriamo un sunto, seguendone lo stile e i pensieri, dei quali facciamo piuttosto un epilogo, che una critica od un commento.

La fine del secolo duodecimo sembrava non ben presagire del futuro. Il dominio dell'occidente si affievoliva sul terreno sacro che le Crociate avevano redento.

“ Gli stravizzi e la tirannia di Enrico II re d'Inghilterra, l'assassinio di san Tommaso Becket, la cattività di Riccardo Cuor di Leone, le violenze di Filippo Augusto di Francia contro sua moglie Ingerburga, le atroci crudeltà dell'imperatore Enrico VI in Sicilia; tutti questi ed altri trionfi della forza brutale indicavano una certa diminuzione della forza cattolica; mentre i progressi delle eresie de' Valdesi e degli Albighesi e i lamenti universali sul rilassamento de' cherici e degli ordini religiosi disvelavano un male pericoloso nel seno medesimo della Chiesa. Se non che una gloriosa reazione dovea succeder ben presto. ”

Un uomo dotato dalla natura di singolarissimi pregi e di rari talenti, oratore eloquente e facondo, scrittore ascetico e dotto, poeta altresì, grande e profondo giureconsulto, protettore zelante delle scienze e degli studj religiosi, vittorioso sostenitore della libertà della Chiesa, munito di una calma imperturbabile nelle procelle che si movevano contro di lui, ascende la cattedra di san Pietro nel vigor degli anni, si dibatte con sommo coraggio contro tutti gli avversarj della giustizia e della Chiesa, e vede sotto i suoi auspicj e sotto il suo reggimento svolgersi tutto un secolo felicemente.

Questi è Innocenzo III. “ Dall'Islanda alla Sicilia, dal Portogallo fino in Armenia, se v'ha legge della Chiesa

che sia violata, ed egli la fa risorgere; se ingiuria che si faccia al debole, ed ei ne chiede soddisfazione; se malleveria legittima che sia attaccata, ed ei la protegge. Per lui la cristianità tutta intiera non è che una maestosa unità, che un solo unico regno senza confini interni, senza distinzione di genti . . . . Mentre Innocenzo sforzavasi d'invviare ogni anno qualche armata cristiana contro i Saraceni vincitori in oriente, andava al norte propagando la fede in mezzo ai popoli Sarmati e Slavi; e predicando in occidente ai re di Spagna la concordia e un ultimo sforzo contro i Mori, li guidava alle loro miracolose vittorie. » Innocenzo al suo zelo sapeva congiungere un' altissima tolleranza delle persone. Protegge gli Ebrei contro le ingiuste esazioni dei loro principi ed il cieco furore de' loro concittadini; costantemente insinua ai cattolici vincitori delle sedizioni mosse dagli eretici, anzi ai vescovi stessi, la moderazione e la clemenza; e lungi dall' esprimere un solo sentimento di gioja pei trionfi riportati dai guerrieri della quarta Crociata sopra Bizanzio, respinge tutti i loro pretesti religiosi, perchè avevano sconosciute nella loro impresa le leggi della giustizia e dimenticato il sepolcro di Cristo; offerisce un asilo appiè del suo trono al vecchio Raimondo di Tolosa, antico e ostinato nemico del cattolicismo, e al giovinetto figlio di lui; ne difende egli stesso la causa contro i prelati e i crociati vittoriosi, e a quel giovane principe innocente, cacciato dal trono, assegna il Comitato e la Provenza; in fine nel concilio di Laterano, a cui presiede egli stesso, abolisce *i giudizj di Dio*, degenerati in abuso della forza.

I Pontefici che tennero dietro ad Innocenzo calcarono le orme di lui. In uno di essi, in Gregorio IX, Elisabetta la Santa, di cui tratta il nostro autore, fra le angustie della sua vedovanza e nel suo abbandonamento trovò un protettore ed un padre amoroso, e quando Dio la chiamò a sè, un promulgatore delle sue virtù. Que' Pontefici in mezzo alle torbide contese per la indipendenza della Chiesa non dimenticavano giammai il reggimento interiore della medesima, come se fossero vissuti nel seno di pace profonda. « Essi continuarono l'un dopo l'altro con invincibile perseveranza l'opera gigantesca, di che si erano incaricati dopo la caduta dell'Impero Romano, l'opera, diciamo, di modellare e informare tutti i diversi elementi di quelle



razze germaniche e settentrionali, le quali avevano conquistata e rinnovata l'Europa; di sceverarne tutto ciò che era buono, puro e salutare, affine di santificarlo e renderlo civile, e di rigettar tutto ciò che era veramente barbarico. »

Dalla maestà, dalla imponenza del soglio pontificale passa l'autore ai varj cenni sopra le vicende dell'Impero e della podestà secolare nell'Alemagna, nella Francia, nell'Inghilterra, nella Spagna. Trattenendosi sulle cose d'Italia dapprima è contristato allo spettacolo delle crudeli, interminabili discordie de' Guelfi e de' Ghibellini; poi va rapito al contemplare la immensa energia fisica e morale, l'ardore di patria, la fermezza delle credenze, onde è piena nel decimoterzo secolo la storia di ciascheduna delle innumerevoli repubbliche diffuse per tutte le italiche contrade. Nè dimentica in fine di aprirci il suo sentimento sopra l'indole delle Crociate, sopra lo spirito che le animò, e che si trasfuse in tre grandi Ordini militari, i quali costituivano, per così dire, la milizia permanente della Croce.

Ma « la vita dell'anima e delle credenze (prosegue l'autore) ci offre uno spettacolo più grande ancora e più portentoso; il quale si annoda molto più strettamente alla vita della Santa, la cui storia scriviamo. » Quindi colla erudizione che in ogni luogo traspira di questo elaborato proemio, coi colori atinti nel fondo medesimo dei tempi di cui egli ragiona, colle riflessioni or filosofiche, or religiose, che gli nacquero meditando sullo stato della società cristiana nel secolo di Elisabetta, si volge a parlare in diffuso de' due grandi istitutori dell'Ordine serafico e dell'Ordine de' Predicatori, san Francesco d'Assisi e san Domenico, degli illustri figli che seguirono le orme di que' gloriosi patriarchi, spiegando zelo per la fede e santità de' costumi, e di una moltitudine di altri che consacrarono alla Chiesa il loro ingegno e i loro studii. « All'apparire di questi due uomini (de' santi Francesco d'Assisi e Domenico), così riflette l'autore, il secolo comprese ch'egli era salvo; che nuovo sangue stava per essere infuso nelle sue vene; innumerevoli discepoli si schierano sotto a quelle bandiere animatrici; s'innalza un grido d'entusiasmo e di simpatia, che si prolunga attraverso i secoli, che dappertutto risuona così nelle costituzioni de' sommi pontefici come ne' canti de' poeti. »

Indi l'autore ci porge alcuni cenni quanto rapidi, altrettanto istruttivi e bastevoli a comprovarci il molto da lui letto su queste materie, alcuni cenni, ripetiamo, intorno i copiosi Ordiui, di cui fu così fecondo il decimoterzo secolo, intorno il loro spirito che sembrava diffondersi ben anco nelle famiglie private e nelle stesse civili società, e intorno i personaggi chiarissimi o per pietà, o per eminenza di grado, o per ingegno e dottrina.

Il conte di Montalembert vede il genio creatore del secolo di cui parliamo, profondamente impresso in tutte le produzioni delle arti ingenuè e della poesia di quel tempo, e vede non solo non arrestati i progressi della scienza, ma altresì promossi e santificati dalla fede e dal pensiero cattolico, ammira in quel secolo « quella dolce e maestosa potenza dell'arte cristiana, il cui splendore (sono sue parole) impallidir non doveva che sotto i Medici al tempo del Risorgimento (*Renaissance*), che fu, a vero dire, il risorgimento della idolatria de' Gentili nelle lettere e nelle arti. » E facendosi a ragionare dell'architettura, sembra a lui « che l'immenso movimento delle anime, il quale così bene si appresenta in san Domenico, in san Francesco e in san Luigi, non possa avere altra espressione più acconcia di quelle gigantesche cattedrali, che pajono voler portare fino al cielo sulla cima delle loro torri e delle loro guglie l'omaggio universale dell'amore e della fede vittoriosa de' cristiani. » La prima (almeno in Germania) e più perfetta produzione di siffatta architettura, che chiamano *gotica*, il nostro autore crede essere la chiesa innalzata sulla tomba della Santa, di cui tesse la vita.

La scoltura cristiana di que' tempi non potea che seguire i progressi dell'architettura. La cassa sì riccamente adorna, in che furono poste le reliquie di santa Elisabetta, è un monnmento di ciò che potea già produrre quest'arte ancorchè fanciulla, quando una fervente pietà la ispirava. La pittura, quantunque appena nata, essa pure annunziava il suo glorioso avvenire. Le vetriere nei templi, che dappertutto cominciavano ad essere istoriate; le miniature de' libri liturgici od ascetici, la scuola pittorica sì pura, sì mistica del Basso Reno, che allora spuntava, sono un argomento di ciò che poteva già produrre l'ispirazione cristiana. I dipintori d'Italia in seno alle loro

contemplazioni religiose avanzavano di lungo tratto e sorpassavano già il resto del mondo nella cultura dell'arte cristiana.

Inoltratosi l'autore a ragionare su questo soggetto, prende a segno del copioso suo dire la poesia, la quale egli afferma non essere stata giammai sì popolare, nè sì universale come in allora; perciocchè, volendo anche prescindere dall'abbondanza delle ispirazioni cristiane, gagliardamente ne sviluppavano la immaginativa tutte le lingue viventi dell'Europa, che nella prima metà del secolo decimoterzo si videro fiorire e dispiegarsi. E qui l'autore prende occasione di gettare un rapido sguardo su que' cantori che in tale periodo di tempo si segnarono in Francia, in Germania, nella penisola Iberica, nella Spagna e nell'Italia, sulla quale fermandosi ci addita in san Francesco d'Assisi « il primo cui Dio concede il dono di quella poesia che dovea produrre poco dopo i Danti e i Petrarca. »

Tornato sulle orme del Santo di Assisi, e ravvisando non meno in lui, che in san Luigi di Francia l'immagine di quell'epoca, di cui ci ha descritti i più luminosi tratti, istituisce un eloquente parallelo fra i due Santi; indi osserva come le due anime di quei grandi « si sieno perfettamente incontrate nell'anima di una donna, in quella di santa Elisabetta. » Per tal modo l'autore conduce la serie de' suoi pensieri alla materia principale, che in questo volume si propone, dimostra qual fosse l'entusiasmo religioso dei tempi d'Elisabetta, la tendenza degli uomini al cielo, la dominazione delle idee cristiane sulla storia, sulla poesia medesima, qual sia il valore delle tradizioni popolari da quei tempi fino a noi derivate, come il carattere poetico e quasi romanzesco in faccia a noi, che offre la vita di Elisabetta, abbia il suo fondo nella religiosità, nella fede ardente e semplice dei popoli d'allora, nelle stesse deliziose creazioni di una fantasia, che lanciandosi sopra tutto ciò che è terreno si abitua a vivere anticipatamente nelle celesti regioni. L'autore in fine da queste epoche religiose volgendo uno sguardo al secolo in che viviamo, geme e si affanna sui mali presenti del corpo sociale, e tra questi e i mali dominanti del medio evo trova una incalcolabile differenza, per cui la condizione presente gli sembra inferiore d'assai; ma insieme crede fermamente dover venire un tempo in cui l'ordine sociale ripiglierà un novello corso glorioso.

B. C.

*Cenni biografici degli Accademici di Padova mancati a' vivi dopo la pubblicazione del terzo volume dei Nuovi Saggi MDCCCXXXI, del socio emerito Antonio MENEGHELLI. — Padova, 1838, coi tipi della Minerva, in 4.°*

Singolare forse dagli altri dello stesso autore è questo opuscolo testè pubblicato dal chiarissimo Meneghelli e degno di particolare commendazione per certa leggiadra disinvoltura con cui è scritto, per la finezza delle osservazioni e soprattutto per l'imparzialità dei giudizj. Comprendonsi in esso tredici articoli, che riguardano a Gaetano Malacarne, a Girolamo Melandri, a Gregorio Quaini, a Luigi Ardiano, a Giacomo Bonfadini, a Daniele Francesconi, a Gio. Battista Zandonella, a Floriano Caldani, a Luigi Mabil, a Stefano Gallino, a Francesco Fanzago, a Giuseppe Bonato, e finalmente a Salvatore Mandruzzato. Alcuni tra questi ebbero già, quando mancarono a' vivi, dalla pia sollecitudine del Meneghelli i loro articoli biografici allora divisamente stampati; ma i Cenni che ora annunziamo sono tutti di nuovo dettati, e per quanto pare composti con fine affatto diverso, poichè più che a conservar la memoria degli Accademici defunti sembrano intesi a fornire i materiali alla storia dell'Accademia di Padova; onde con succosa brevità e con sincera franchezza fanno conoscere per quali titoli ciascheduno di que' personaggi sia stato aggregato all'Accademia stessa, e quali benemerienze abbiasi verso di essa acquistate e con quali opere abbia cresciuto il decoro e la fama dell'Istituto a cui apparteneva.

---

*Degli uomini celebri bellunesi nelle scienze, lettere ed arti. Cenni letti nella Sala accademica del Seminario Gregoriano terminando il primo anno scolastico della sua crezione. Pubblicati per le auspicateissime nozze De Manzoni-Miari. — Belluno, 1837, tipografia De Liberali, in 12.°*

La città di Belluno, cui danno tanta vaghezza l'amenità del sito e la fiorente natura e il limpido cielo, e tanta rinomanza gli uomini illustri, onde fu in ogni tempo

feconda, orgavasi recentemente di un nuovo Istituto ecclesiastico, che sorto con eccelsi auspici ebbe il titolo di Seminario Gregoriano. Così secondavasi la nobile inclinazione che spinge gl'ingegni bellunesi a coltivare le scienze e le lettere e con un perenne ed accomodato monumento si faceva più manifesta e più splendida la gloria che proviene a quella città dall'aver dato i natali al regnante Sommo Pontefice Gregorio XVI. Giungendo pertanto per la prima volta al suo fine in quel ragguardevole Istituto il corso annuale degli studi, l'abate Alessandro Schiavo che in esso professava le umane lettere reputò conveniente in quella circostanza di onorare la memoria degl'illustri bellunesi con un Ragionamento ch'ebbe il modesto titolo di *Cenni*, ma che ha l'ordinamento, i caratteri e le parti tutte di compiuta orazione. E fu saggio il consiglio, ed opportuno quant'altri mai l'argomento. Sennonchè forse in troppo brevi confini ne fu ristretta la trattazione; onde le notizie che sono molte ed importanti non possono bellamente disporsi, nè possono le idee acquistare quella efficacia, nè le parole quel colorito che potrebbero avere; nè quindi il discorso assume in complesso quell'ampia e solenne forma che gli sarebbe dal subbietto consentita. Egli è vero che non può torsi ad uno scrittore il libero arbitrio di estendersi o di restringersi a suo piacimento, ma è vero altresì che havvi una intrinseca proporzione che deve sempre essere osservata tra la materia e la misura, tra la composizione ed il concetto. Avremmo poi desiderato che alla diligenza dell'autore non fossero sfuggite alcune frasi che a parer nostro non sono di buona lega nè conformi alla logica ed alle leggi della lingua; come per esempio *aere infiammato dal santo alito dei belli ingegni — polve parlante — editore di tipi — i mani che riposano misti a quelli d'altri — il santo patrimonio abbracciato dai figli generosi — vie funestate dai torneamenti — uomo stanco di versar fra le corti — uomo in ogni genere di scienze e di erudizione versato*. Queste mende però non tolgono che tener si debba buon conto della operetta del prof. Schiavo e che degno di molta lode sia l'esempio da lui dato; il quale se nelle adatte circostanze e cogli avvedimenti opportuni fosse seguito anche nelle altre città delle provincie nostre, parecchi importanti subbietti si vedrebbero illustrati; e molti materiali si raccoglierebbero per l'istoria

della letteratura italiana; e quando diciamo materiali dir vogliamo elementi, notizie elementari, rudimenti; e questa spiegazione sia data a beneficio dei meno veggenti e dei pusilli. Avvertiremo per ultimo che questi Cenni sono dedicati al conte e commendatore Francesco Miari padre della nobile donzella, le cui nozze diedero occasione alla loro pubblicazione.

---

*Un monumento al cavaliere Antonio Vigodarzere, scultura di Rinaldo Rinaldi. — Padova, 1838, tipografia Cartallier e Sicca, in 8.º*

Il patrizio padovano Conte Andrea Cittadella figlio adottivo ed erede del Cav. Antonio Vigodarzere volle a questo erigere un monumento che facesse fede del suo amore riconoscente, e rimembrasse la scena patetica che presentarono gli ultimi istanti della vita del padre suo. Questo bel pensiero nato da filiale affetto fu sbizzato dal marchese Pietro Selvatico cultore egregio delle belle arti; il monumento fu eseguito in marmo dallo scultore padovano Rinaldi e lo descrisse la penna del Professore Meneghelli sempre pronto ad onorare ogni nobile prova d'ingegno e di virtù. La descrizione è la seguente: " Sta il cenotafio nell' Oratorio di Saonara, soggiorno campestre del Vigodarzere, che nella magnificenza e nel gusto gareggia colle più cospicue villeggiature delle nostre provincie. Sopra un basamento di due metri e mezzo in lunghezza, di due in altezza, sorge il bassorilievo, le cui dimensioni in ogni verso non eccedono i due metri. Vedi il Vigodarzere, o più presto l' uom dei dolori, giacente in letto, alquanto elevato nella persona, cui fanno puntello doppii origlieri. Nella mano destra tiene il Crocifisso e la sinistra è pur anco stretta affettuosamente dal figlio, che mescendo i caldi baci alle lagrime, pende da quelle labbra, attentissimo ascolta, benedice il consigliere e i consigli e ne promette il più scrupoloso adempimento. Nel padre vedi un uomo a cui sfugge la vita; nel figlio scorgi un'anima nel tumulto dei più teneri affetti. Piega un ginocchio a terra; atteggiamento che dà risalto al dolore e mostra la riverenza filiale. A tergo del figlio sta nobile matrona avvolta in ricchissimo paludamento, che, immersa nel più cupo dolore, raccoglie piangendo i sensi estremi del Vigodarzere.

È la madre del Cittadella, la cui sinistra, portata al mento, ben ti mostra quanto mediti, quale impressione le facciano le parole che vanno uscendo da quelle labbra cadenti e moribonde. Ma la destra che poggia sull'omero del caro figlio ti dice che nella piena dell'amarezza sente però d'esser madre, di dover confortare il dolce oggetto di tante ambascie, benchè di conforto ella pure abbisogni. Quegli che, affranto dal dolore, a sostegno della vacillante persona poggia la mano sinistra sugli estremi del letticiuolo, e semivólto alla parte opposta col lembo della tunica asciuga le lagrime, è il fratello dell'infelice. Bene sta che sia atteggiato alla maggiore mestizia chi fu il più tenero dei fratelli. L'intensità del dolore è nella ragione del nostro sentire; e molto sentiva Nicolò Vigodarzere per quel desso di cui deploriamo la perdita. Due tede vólte all'ingiù stanno ai lati del monumento; nel mezzo leggi un'epigrafe breve, affettuosa, modesta. » Quindi l'autore colla consueta sua diligenza ci viene mano a mano indicando i pregi di questo lavoro e ci mostra quanta sia l'altezza del concetto, quanta la eccellenza della esecuzione. Dalla descrizione del monumento passa poi molto naturalmente il Meneghelli a parlar di quello che n'è il protagonista, e ci narra quale sia stata la vita e quali fossero le qualità del cav. Vigodarzere. In questa seconda parte consiste veramente l'opuscolo; onde può dirsi che di questo la sostanza sia la biografia, ed il monumento la occasione. Lo stile è sempre chiaro, facile, elegante, lontano egualmente dalla grettezza e dalla leziosaggine, spesso da vivo e sincero affetto informato; ma questa scrittura si distingue forse dalle altre dello stesso autore per certi particolari accorgimenti e per alcuni finissimi artifizj che in essa scorgonsi usati.

*Elementi di anatomia fisiologica applicata alle belle arti figurative di Francesco BERTINATTI, professore di anatomia nella R. Accademia Albertina di belle arti di Torino, dottore in medicina e chirurgia, ecc., vol. 1.º — Torino, 1837, presso Pietro Marietti, tipografia Favale, in 8.º, di pagine 186 e 32, con atlante di tavole 15 in foglio. Lir. 18 ital. — In Milano ed in Venezia presso i fratelli Vullardi.*

In una dissertazione di cui questa Biblioteca ha fregiate le sue pagine (vol. 69.º, pag. 166 e seg.), il chiarissimo cavaliere dottor Giuseppe Defilippi tolse a dimostrare la necessità di avviare gli allievi pittori e scultori nello studio della fisiologia per avvalorarli nell'estetica dell'arte. Questa necessità fu egualmente sentita dall'esimio professore Bertinatti fin dall'istante in cui venne preposto all'insegnamento dell'anatomia nella R. Accademia di belle arti nella capitale del Piemonte e l'espose nella sua prolusione nel 1832 innanzi al congresso di quella illustre Accademia. Quindi avvisò di associare nelle sue lezioni la fisiologia all'anatomia, mirando al doppio scopo di allettare allo studio di questa scienza arida insieme e difficile, e trarre da essa il profitto che veramente richieggono le belle arti figurative nell'ufficio che hanno di rappresentare la vita anzichè l'immagine della morte. « Tale nostro procedere, dic'egli, segnò specialmente dall'osservare come nelle belle arti lo studio della semplice anatomia renda lo stile manierato e pedante, avvegnachè volendo far pompa della scienza, esageri i muscoli, le ossa, ecc., in guisa da rappresentare piuttosto un atleta disseccato e sconcio, che una persona vivente, obbliando come alcuni muscoli contratti richieggano di necessità il rilassamento di altri, e come le ossa ed i muscoli non solo sieno coperti dagl'integumenti, ma che uno strato pinguedinoso ora più ora meno spesso, secondo le diverse regioni, sesso, indole ossia temperamento, età, li ricopra e li separi. » Al quale proposito ci sembrano memorabili le seguenti parole di Leonardo da Vinci, onde apparisce l'importanza che quell'altissimo ingegno attribuiva alla fisiologia a costituire un artista perfetto. « Necessaria cosa è al pittore per essere buon membrificatore nell'attitudine e nei gesti che far si possono per li nudi di sapere la notomia de' nervi, ossi,



„ muscoli e lacerti, per sapere nei diversi movimenti e  
„ forze qual nervo o muscolo è di tal movimento causa,  
„ e solo quelli fare evidenti e ingrossati; e non gli altri  
„ per tutto come molti fanno, che per parere gran dise-  
„ gnatori fanno i loro nudi legnosi e senza grazia che pa-  
„ jono al vederli un sacco di noci più presto che super-  
„ ficie umana, ovvero un fascio di ravenelli più presto  
„ che muscoli nudi. “

Le lezioni che il ch. professore Bertinatti porge a' suoi allievi sono state scritte interrogando ad un tempo il cadavere, le statue e le dipinture della regia galleria e della galleria Mossi, ed il modello. Dopo avervi recate le modificazioni che un'esperienza di sei anni gli veniva di mano in mano additando, egli ne ha compilata la presente opera che ora si è fatto a pubblicare sotto il modesto titolo di *Elementi*, e ch'empie effettivamente un vuoto esistente nell'istruzione degli artisti.

Il primo volume che abbiamo sott'occhio, corredato di quindici bellissime tavole, comprende l'osteologia; alla quale l'autore fa precedere una prefazione di 14 pagine, in cui dichiara le ragioni che lo hanno indotto a quest'arduo lavoro, espone le difficoltà al certo non poche nè di lieve momento che ha dovuto superare, i procedimenti usati, ed i fini propostisi; quindi un importante capitolo sulle regioni del corpo umano, delle quali indica nel modo più preciso l'estensione ed i limiti; e dappoi un cenno di alcune generalità anatomiche, vale a dire, dei tessuti, dei termini tecnici riguardanti all'osteologia, e della connessione delle ossa. Nella descrizione di queste procede secondo il metodo più usitato, discorrendo prima del capo, indi del tronco e per ultimo dell'estremità; nella quale descrizione egli opportunamente si diparte dalle usuali che si leggono nei trattati di anatomia per conformarsi ai bisogni dell'artista a cui preme specialmente di conoscere quegli accidenti delle ossa, i quali conferiscono alle forme esteriori nelle diverse attitudini della persona. Però si ferma a considerare le prominenze, le infossature, le linee che hanno sia direttamente sia indirettamente un rapporto qualunque colla superficie ne' varj movimenti, e delle altre minutezze che non hanno importanza a questo riguardo, o si accontenta d'una breve menzione, o tace affatto. Non per tanto nulla ommette di ciò che giova ad un'esatta

cognizione dello scheletro principalmente naturale; imperocchè, dice egli, « sebbene di rado occorra all'artista di dipingere le ossa nude, pure deve ben conoscerle, poichè oltre che servono a stabilire le varie dimensioni, variano altresì di volume e forma nei diversi sessi ed età, e fanno per ciò cangiare le forme esterne. Danno le medesime attacco ai muscoli, e sono quindi indispensabili all'artista per intendere la miologia, e massime le articolazioni, come avvisava già Leonardo da Vinci. Se l'artista, soggiunge, non ha un'esatta cognizione dello scheletro principalmente naturale, corre rischio di collocare fuori di sito le ossa ed in ispecie le membra e non ravvisa il suo errore che allorquando ha compiuta la sua opera; laddove bozzando prima con linee lo scheletro della figura, può con franchezza disegnarne i muscoli ed i panni, non potendo le correzioni che intende di fare essere che parziali, stando immobile l'intero. Pare che in tal guisa procedessero i Greci quando formavano le loro statue sublimi. Il Prometeo che si osserva sui camei sta modellando lo scheletro dell'uomo. »

Nella descrizione delle ossa viene accennando via via le differenze che sono proprie delle età, dei sessi e delle razze, benchè a tale argomento sia serbato un capitolo a parte; e per continui richiami che va facendo di riputate opere di pittura e scultura, ne addita le bellezze e le mende ogni qual volta occorran.

Ad indicare la situazione delle parti prominenti ed i reciproci rapporti loro, usa una diligenza che non si può abbastanza commendare; ed a fissarla porge delle regole sovente nuove. Le osservazioni che di quando in quando inframmette alle descrizioni, acconce sempre, hanno pure talvolta il pregio della novità. Soprattutto ci pajono di molto rilievo le *considerazioni* che aggiunge ad ognuna delle principali sezioni di questo trattato; in prova di che vorremmo riferire quanto adduce rispetto all'angolo facciale, se molte cose potessimo stringere in poche parole.

Quantunque il nostro autore abbia esposto promiscuamente l'anatomia e la fisiologia, a fine di temperare l'aridità dell'una coll'amenità dell'altra; tuttavia poche cose s'incontrano finora guardanti a quest'ultima scienza, la quale, conforme egli dichiara, troverà il suo maggiore sviluppo nella seconda parte. Ivi si propone di ragionare

della meccanica de' muscoli; di trattare dei visceri e degli organi, in quanto la cognizione dei medesimi è necessaria all'intelligenza di molti fatti fisiologici; poscia dell'indole, sesso, età, varietà del genere umano, delle passioni e di alcune convenzioni stabilite fra gli artisti nel rappresentare assai cose spettanti all'anatomia fisiologica, come per es. le ale, le caricature, gli animali e va dicendo; si propone per ultimo di mostrare in che modo gli artisti debbano ajutare gli anatomici nel disegnare i lavori di questi.

Le tavole annesse a questo volume rappresentano i così detti elementi organici, le regioni del corpo, i movimenti, il centro di gravità secondo le varie attitudini; le ossa in particolare e molti scheletri sotto differenti aspetti, di diverse età e d'ambidue i sessi. La grandezza delle figure per quelle che abbisognano speciale studio è della metà lineare del vero, per le altre che richiedono un esame complessivo e che servono unicamente a dare un'idea generale della forma di una parte già dimostrata in altre figure, è di un quarto lineare. Ottimo pensiero ci sembra quello d'aver rappresentato alcuni scheletri nella posizione delle statue più rinomate, e tutti sotto un tal punto di vista onde apparisse almeno un osso simmetrico nelle dimensioni geometriche. La bellezza, la verità, l'evidenza di queste figure risponde del fatto che sono state ricavate dal vero, e non copiate da altre tavole di simil genere, delle quali anzi ben poche potrebbero reggere al confronto di quelle.

Facciamo plauso sincero all'egregio professore Bertinatti d'aver pensato il primo alla pubblicazione d'un'opera che procaccerà onore al suo nome non meno che all'Italia, alla quale eziandio, siccome patria delle arti belle, avverrà di ritrarne il maggiore profitto. Non dubitiamo che sia per essere bene accolta dai cultori delle arti figurative, siccome lo fu con isplendido esempio da S. M. il Re Carlo Alberto al quale è dedicata; e confidiamo che il solerte e benemerito autore ne avrà il compenso che merita il suo esimio lavoro.

G. N.

## V A R I E T À.

---

*Odi di Orazio volgarizzate dal conte Giovanni Marchetti nel 1830 e 1836.*

**C**rediamo che debbano esser lette assai volentieri queste odi inviateci dalla gentilezza del cav. Angelo Pezzana: le quali, benchè in numero poche, ci pajono un saggio compiuto di traduzione; perchè abbracciano tutti i generi tentati da Orazio, ritraendo con pari felicità i concetti e le immagini, la semplicità e la forza del testo. Vi è, al parer nostro, una vena molto spontanea di poesia, e tale una padronanza di stile e di verso che non lascia sentire lo sforzo durato dal traduttore per vincere le gravi difficoltà contro cui ebbe a lottare.

Ode IX, lib. III.

- Orazio.** *Sin che fui del tuo cor soave pena ,  
Nè di sue braccia al candido  
Tuo collo un più bramato  
Giovinetto facea dolce catena ,  
Più che Re Perso io mi vivea beato.*
- Lidia.** *Sin che tenesti dal tuo cor lontana  
Face maggior , uè Lidia  
T' era di Cloe men cara ,  
Nome fumoso il mio , d' Ilia romana ,  
Io, la tua Lidia, mi vivea più chiara.*
- Orazio.** *Oggi governo degli affetti miei  
Tien Cloe , che dolce modula  
Il canto , e dolce suona ;  
Ben io son presto di morir per lei  
Se il fato a sì gentil vita perdona.*
- Lidia.** *Oggi è possente ed unico mio foco  
Calai , bel figlio d' Ornito ,  
Che tutto a me si dona ;  
Per lui due volte di morir m'è poco  
Se al diletto fanciul morte perdona.*

Orazio. *Che fia , se sciolti omai de' prischi lacci  
Noi risospinga Venere  
Sotto uno stesso e foite  
Giogo ; se Cloe , la bionda Cloe discacci ,  
E alla sbandita Lidia upra le porte ?*

Lidia. *Benchè più bello del durno lune  
Sia Càlai ; e tu del perfido  
Adria più pronto all'ire ,  
E di frondi più mobile e di piume ,  
Tcco viver vorrei , teco morire.*

## Ode XIII, lib. III.

O più che specchio assai  
Limpida fonte e lucida ,  
Degna che a te si libi eletto vino ,  
Al novello mattino ,  
Non senza fresche ghirlandette , avrai  
Vittina di mia mano  
Un capro , a cui la turgida  
Delle nascenti corna ispida fronte  
Apparecchia le pronte  
Voglie amorose e i duri cozzi , invano :

Chè questa del lascivo  
Gregge miglior progenie  
A te , Blandusia fonte , si conviene ,  
E dovrà di sue vene  
Tingere in rosso il tuo gelido rivo.

Non ha crudete imperio  
In te l'arsa Canicola ,  
Tu a' lassi tauri , a' vagabondi armenti  
Porgi nell'ore ardenti  
Di soavi freschezze refrigerio.

E tu fra quante innalzano  
Grido n' andrai non ultima ,  
Quand'io quell'elce canterò , che stassi  
Ombrando i cavi sassi  
Donde l'acque tue garrule giù balzano.

## Ode XXX, lib. III.

Eressi prezioso monumento ,  
E più di bronzo e di regal piramide  
Saldo e sublime ; cui non pioggia , o vento

Impetuoso, o folgore minaccia,  
 Cui non sarà che interminabil numero  
 D'anni, o foga di secoli disfaccia.  
 Non morrò tutto quanto: avrà vittoria  
 Molta parte di me sul negro Tartaro,  
 Verrò crescendo di futura gloria,  
 Giovine sempre, infìn che il sol risplenda,  
 Infìn che al Campidoglio con la tacita  
 Vergine il sommo sacerdote ascenda.  
 Dove porta sonore e violente  
 Aufido l'onde, e dove or d'acque povero  
 Dauno fu Re di boschereccia gente,  
 Si dirà che primiero io, di meschino  
 Loco sorgendo, fui possente a traggere  
 L'Eolio metro al modular latino.  
 Meritamente superbisci, e come  
 A tanto si convien, godi o Melpomene  
 Della delfica fronda ornar mie chiome.

## Ode V, lib. I.

Qual delicato garzoncel, spirante  
 Licor d'ambre odorose,  
 Sovra letto mollissimo di rose  
 In dolce antro ospitale  
 Con tutte l'armi del disio t'assale?  
 Pirra, e per cui semplice e tersa il biondo  
 Crine annodar ti piaci?  
 Ahi! quante volte piangerà mendaci  
 I Numi! ah! quante volte  
 L'onde per tenebrosi Austri sconvolte  
 Maravigliando guaterà non uso  
 Chi dall'aurea sembianza  
 Tanta di fe', tanta d'amor speranza  
 Oggi credulo beve;  
 Ei che non sa come quell'aura è lieve.  
 O sventurati, a cui nova tu splendi!  
 Per me, come si pare  
 Da sacra tavoletta, al Dio del mare  
 Io di periglio fuora  
 Le vestimenta appesi umide ancora.

## Ode III, lib. III.

Uom giusto e fermo in suo civil proposito ,  
 Lui non furor di cittadin, che fanno  
 Empia legge di prave  
 Opre; non volto di crudel tiranno  
 Premente, minaccevole; nè 'l grave  
 Austro nemboso regnator dell'Adria ,  
 Nè la fulminea pur destra divina  
 Dal saldo animo scuote :  
 Se precipiti il ciel, tanta ruina  
 Opprimer sì, discolorar nol puote.  
 Per queste vie l' almo Polluce, ed Ercole  
 Laborioso sormontò per queste  
 L' ignea stellante rocca ;  
 Fra' quai sedendo Augusto oggi il celeste  
 Nettare appressa alla purpurea bocca.  
 Te le tigri aggiogate il collo indocile  
 Trasser, padre Lièò, Te per lo stesso  
 Arduo del ciel cammino ;  
 Co' destrieri di Marte iva per esso  
 Lungi dall' onda Acherontea Quirino.  
 Mentre che Giuno all' immortal concilio  
 In suon dicea novellamente amico :  
 Ilio, il superbo or dianzi  
 Ilio, straniera femina, impudico  
 Giudice han volto in miserandi avanzi ;  
 Ilio agli sdegni della casta Pallade ,  
 Col re, co' cittadin voti di fede ,  
 Sacro, e agli sdegni miei,  
 Da che senza la debita mercede  
 Laomedonte rimandò gli Dei.  
 Or non più quel famoso ospite Frigio,  
 Lussureggia all' adultera Spartana ,  
 Nè dall' Iliaca torre  
 La perfida regal stirpe allontana  
 L' ira de' Greci col valor d'Ettore.  
 Di tanta guerra, a cui lungo già porsero  
 Nostre gare alimento, omai si tacque  
 Il formidabil suono :  
 L' ire e il Nepote in odio a me che nacque  
 Dalla teucra vestale, a Marte io dono.

Consentirò che le serene e lucide  
 Soglie penetri dell' albergo eterno ,  
 Sugga il divin ristoro  
 Del nettare immortal , sia del superno  
 Già degli Dei pacificato coro.  
 Sol che fra Troja e Roma onde rinugglino  
 Di pelago vastissimo e profondo :  
 Abbian stanza sicura  
 Gli esuli, e regno in qual sia parte al mondo ;  
 Purchè su la deserta sepultura  
 Di Priamo e Pari errin gli armenti, e celino  
 Ivi le belve senza tema i nati.  
 Stia sempiterno, e splenda  
 Alteramente, e possa i trionfati  
 Medi il Tarpeo signoreggiar. Tremenda  
 L'augusto nome e 'l glorioso imperio  
 Roma quanto si può stenda più lunge;  
 Dove battono i flutti  
 Del mar che l'Afro e l'Europeo disgiunge,  
 E dove il Nil feconda i campi asciutti.  
 Possente più, se nelle alpestri viscere  
 L'ascoso per lo meglio auro dispregi ,  
 Che se ardisca in profano  
 Uso dell'are i venerandi fregi  
 Unqua cangiar con la rapace mano.  
 Qual sia che segna all' universo i termini  
 Quello aggiunga con l'armi ultimo loco :  
 Superbisca in vedersi  
 E dove infuri saettato il foco ,  
 E dove bruma eterna si riversi.  
 Ma sì liete venture io con quest'unica  
 Legge a' Quiriti bellicosi assegno :  
 Non sia che per ingiusta  
 O fidanza o pietà faccian disegno  
 Trar del cenere suo Troja combusta.  
 Troja risurta con lugubre auspicio ,  
 Novellamente converrà che pera  
 Dall' ostil nembo oppressa ;  
 E condurrò la vincitrice schiera  
 Io moglie e suora del Tonante, io stessa.  
 Se tre volte rinasca in bronzo il dardano  
 Muro, per la Febea mano operosa ,  
 Da' miei Greci assalito



*Cadrà tre volte , e la captiva sposa  
 Tre volte piangerà figli e marito.  
 Male a gioconda lira si convengono  
 Tai cose: o Musa, ove trascorri? i detti  
 Temerario chi vuole  
 Narrar de' Numi , e tanto alti subbietti  
 Isminuir con umili parole !*

## Ode VI, lib. III.

*Gente romana , sosterrai non debita  
 La pena de' colpevoli parenti ,  
 Sino a che non rintegri  
 I templi degli Dei , l'are cadenti,  
 E i simulacri affumicati e negri.  
 Riverenza agli Dei ti diè l'imperio ;  
 Sien di tutto gli Dei principio e fine:  
 Lunga di duol materia  
 Le non curate maestà divine  
 Piovero in sen dell' infelice Esperia.  
 Di Monese l'esercito e di Pàcoro  
 Le sdegnose d' auspicj armi romane  
 Già due volte conquise:  
 Già due volte le povere collane  
 Di nostre gemme fe' lucenti e rise.  
 Il congiurato Dace , il crudo Etiope  
 Roma in balia di cittadini sdegni  
 Presso a domar già stette ;  
 L'uno tremendo per armati legni,  
 L'altro per infallibili saette.  
 Questo di colpe sì fecondo secolo  
 E schiatte e lari e talami primiero  
 Contaminò : d'impure  
 Fonti sì fatte pel latino impero  
 Cotante di' agarono sciagure.  
 Gode addestrarsi anzi stagion la vergine  
 Alle joniche danze : in lascivetti  
 Modi le membra atteggia  
 Con lungo studio , e incestuosi affetti  
 Nelle sue prime fantasie vagheggia.  
 Poesia sedendo al marital convivio  
 Di più giovani adulteri fa preda ;  
 Nè già disegna in mente*

Cui le vietate gioje indi conceda  
 Timidetta, furtiva, a faci spente;  
 Ma in cospetto d'ogni uom, nè ignaro il facile  
 Sposo, ella sorge, o se meschin famiglio  
 Di fondachier lei cerca,  
 O se mastro d'Ispanico naviglio,  
 Che l'onta altrui splendidamente merca.  
 Di similiauti genitor progenie  
 Non era no la gioventù, che l'acque  
 Fe' di Punico atroce  
 Scempio sanguigne; a cui Pirro soggiacque,  
 Autioco Magno, ed Annibàl feroce:  
 Ma viril prole di guerrier selvatici  
 Delle mazze, de' vomeri e de' ronchi  
 Sperta in trattar l'asprezza,  
 E, al materno comando, annosi tronchi  
 Portar sugl' indurati omeri avvezza,  
 Mentre che il sol col dichinante cocchio  
 Fea da' monti cader l'ombra più nere,  
 E sciogliea del gravoso  
 Giogo lo stanco tauro, uomini e fere  
 Rimandando al dolcissimo riposo.  
 Ah! che tutto gli edaci anni peggiorano!  
 L'età dei padri, che l'età degli avi  
 In mal operar vincea,  
 Noi generò più disviati e pravi,  
 Noi che progenie apparecchiam più rea.  
 Ode XXVI, lib. III.

Vissi già destro alle fanciulle, ed ultimo  
 Campion non fui nell'amorosa schiera:  
 Oggi le inutil' armi  
 E la cetera mia non più guerriera  
 Devotamente a questi santi marmi,  
 Sinistro lato a la marina Venere,  
 Per sempre appendo. Or qui le tede ardenti,  
 Qui si deponga il forte  
 Arco, e quanti in mia man ferrei strumenti  
 Gian minacciando le serrate porte.  
 Dea, che di Cipro avventurosa imperio  
 Tieni, e di Memfi, cui Rifea pruina  
 Mai non imbianca l'erba,  
 Alto il flagel su Cloe leva, o regina,  
 E percuoti d'un colpo la superba.

*Sistema Genetico.*

Quanto non son mirabili le conformità di esseri di varia specie, e quindi tra loro indipendenti! per esse v'ha unione nei regni della natura, giacchè sen fanno le generiche e l'altre collezioni dei detti esseri a servizio de' metodi e sistemi dell'animale o vegetabile regno. Cuvier ravvisò nel regno animale quattro principali tipi diversi (1), Geoffroy vi scorse al tutto *unità di piano*, *unità di composizione*, e mediante la sua *teoria degli analoghi* investigò co' più sottili argomenti la conformità intrinseca degli animali (2). Affinchè però tal dottrina sussister potesse malgrado il gran divario che osserviamo tra gli animali detti rispettivamente *superiori* ed *inferiori*, fu forza al sig. Geoffroy di ammettere un vario sviluppo di quella composizione organica che asseriva conforme in tutti gli animali; e ultimamente il sig. Serres prese a dimostrare che i molluschi considerati si vogliono come embrioni permanenti di animali vertebrati (3). Fu osservato che un animale superiore ne' suoi primordj è in qualche modo conforme ad animale inferiore, e con una serie di cangiamenti o sviluppi che a gradi a gradi lo fanno simigliante ora all'una, ora all'altra tribù d'animali progressivamente men lontani

(1) ... *il existe quatre formes principales, quatre plans généraux, si l'on peut s'exprimer ainsi, d'après lesquels tous les animaux semblent avoir été modelés, et dont les divisions ultérieures de quelque titre que les naturalistes les aient décorées, ne sont que des modifications assez légères, fondées sur le développement ou l'addition de quelques parties, qui ne changent rien à l'essence du plan.* — Cuvier. *Règne animal*.

(2) *Les animaux sont décidément le produit d'un même système de composition, et corporellement l'assemblage de parties qui se répètent uniformément.* Geoffroy Saint-Hilaire. *Principes de philosophie zoologique, discutés en mars 1830 au sein de l'Académie royale des sciences.* Paris, 1830. L'avversario del sig. Geoffroy, cioè il barone Cuvier, proponevasi rispondere con un'opera intitolata *De la variété de composition des animaux*, ma la morte lo sorprese innanzi che conducesse a termine questo divisamento. Veggansi gli *Annales des sciences naturelles. Revue bibliographique, année 1830* tom. 24, pag. 202. — Quanto poi il Geoffroy sia andato oltremodo innanzi nelle sue speculazioni lo dimostra quella sua opera ch'è annunziata in questo stesso fascicolo a pag. 86.

(3) *Ann. des scienc. natur., sept. 1837.*

da quella cui esso spetta, finalmente alle forme della medesima si riduce mediante il suo perfetto sviluppo.

Le speculazioni circa il progressivo sviluppo dell'organismo animale fervono da gran tempo nelle menti d'una schiera di naturalisti alemanni. Noi non istaremo però a dire come promulgatori di un sistema che chiamavano *filosofia della natura* il chimerico concetto riprodussero dell'essere procedute tutte le svariate specie per successivo sviluppo di germi primitivamente identici fra loro; del qual concetto Gautieri nostro ne volle dar saggio (e ben glie ne dolse, Bibl. Ital. tom. 70.<sup>o</sup>, pag. 296) nel suo *Slancio sulla genealogia della terra e sulla costruzione dinamica dell'organizzazione*, intitolato al fondatore della *filosofia della natura*, Schelling. Fu anche ideato, poichè l'organismo animale dai polipi all'uomo varia da semplice a composto, e insieme da minore a maggior perfezione (1), che un ugual ordine abbia regnato nella genesi ossia creazion successiva degli animali; così da' più a' meno antichi fossili l'organismo varia facendosi a gradi a gradi e più complicato e più perfetto. Ora la detta genesi è norma di quel sistema che ne viene appellato *genetico*, intendimento del quale è di fare tal distribuzione d'animali che vi si succedano gli uni agli altri come si argomenta essersi in origine da natura succeduti. Quindi gli animali non vogliono considerarsi, siccome fanno i consueti sistemi e metodi zoologici, quai dati oggetti da congiungersi o disgiungersi a norma di certi loro caratteri, ma nel sistema genetico considerarsi si vogliono in relazione a quel loro progressivo sviluppo il quale non altrimenti che dall'intero loro organismo può essere significato. Il motto di Oken, autore del genetico sistema (2), è questo, *l'uomo è misura e misuratore della creazione*; e il posto nel sistema assegnato a' diversi animali ha relazione alle varie corrispondenze del loro organismo coll'organismo del corpo umano. « L'uomo, al dir di Oken, mediante l'osservazione e considerazione degli animali può

(1) Circa la corrispondenza di una maggior perfezione d'organismo ad una maggior sua composizione, veggasi Edwards, *Élém. de zoologie* pag. 8. — Alph. de Caudolle, *Introd. à l'étude de la botanique*, vol. 1, pag. 531.

(2) Oken *Allgemeine Naturgeschichte für alle Stände*. Stuttgart, 1836-37.

studiare tutta la varietà delle sue proprie forme, de' suoi organi, moti, sentimenti ed operazioni, poichè tutte le umane pertinenze son come spartite tra gli animali, e sono in questa guisa esposte così separate, nette e chiare che ne diveniamo in grado d'investigar ciascuna da sè per ogni suo lato, e di paragonarla con quelle manifestazioni che nell'uomo le corrispondono. Siccome non è dato di ben conoscere una macchina complicata se prima non se ne sono l'una dall'altra segregate le parti; così è impossibile di ben comprendere l'uomo, fatto com'egli è per concorso di tutti i materiali e tutti i poteri della natura, se soltanto si guarda la simultanea azione di essi nel corpo di lui. Invece negli animali sono essi schierati disgiuntamente, operano senza viluppo, ed appariscono senza velamento, talchè in quest'aspetto il regno animale può dirsi l'uomo in sè separato ».

Non mancò il sig. Oken nella sposizione del suo sistema di avere riguardo alle corrispondenze di animali comunque tra loro discosti quant'è al rispettivo organico sviluppo. Ma delle molteplici e svariate corrispondenze degli animali special cura si prese un rinomato seguace del sistema genetico, che a norma di esse, in serie parallele e in varj gradi ripartite, ne rappresenta distribuiti gli animali (1).

Le cennate opere d'ingegno, comunque per confessione de' loro stessi ammiratori non scevre di gravi difetti, certo non sono di merito scarse, e proclamano insieue all'unità che collega tutte le cose naturali, l'unità del lor Facitore. Però teniamo per fermo che il fondamento de' nostri studj e di nostra scienza naturale debba essere veramente naturale, vogliam dire positivo e non speculativo, e che se bello è l'applicare l'ingegno all'infinite corrispondenze e consonanze degli esseri, giusto è altresì il temperarlo circa le speculazioni cui esse conducono, sicchè osservi il regime di più alte e sicure verità.

---

(1) Kaup. *Das Thierreich in seinen Hauptformen systematisch beschrieben.* Darmstadt 1835-37.

*Notizie intorno alle così dette Ciglia, ossia microscopici vibranti velli o filetti della superficie di certi corpi e certe membrane animali.*

Ci facciamo ad esporre una delle più notabili recenti scoperte, per la quale fu dimostrato che un curiosissimo soccorso della vita, che solo conosceasi concesso ad animali d'ordine inferiore, è proprio anche di quelli a superiore ordine spettanti.

Trattasi di velli o fili esilissimi, conferiti a parti abitualmente tocche dall'acqua o da altro umore, e compresi da vivo moto, onde vengono gli utili effetti che diremo in appresso. Questi organi motivi son quelli che per la dimostrazion particolarissima, come di volubili ruote, che di sè fanno in certe sorta d'infusorj, hanno ad essi già da gran tempo procacciato il nome di *rotiferi*. Il girar di dette ruote s'alterna ora da un verso, ora dal verso contrario, ma tal contrarietà si reputa non altro che apparente, e del resto il generico carattere delle correnti messe in moto dagli organi di cui si parla (correnti significate da' corpuscoli stranieri che v'entran dentro, ed atte a manifestare l'azion degli organi da cui son mosse quando il microscopio non sia forte abbastanza per farceli discernere) è di tener sempre una stessa direzione.

Leeuwenhoek, chiamato il Colombo del mondo microscopico, fu il primo a descrivere gli organi mentovati, o *ciglia* che voglian dirsi (1); in appresso parecchi osservatori, chi in uno chi in un altro soggetto, li ebbero del pari a scorgere, od almeno si accorsero delle correnti da essi nell'acqua prodotte: fra questi osservatori ci appartengono Delle Chiaje, Poli, Fontana, Cavolini, Spallanzani, ma gli ultimi due meritano speciale menzione (2). Le investigazioni microscopiche state fatte in questi ultimi tempi circa la struttura degli organi di molto svariate sorta

(1) *Continuatio epistolarum*, 1715, pag. 95. Epist. 17 oct. 1687. *Continuatio arcanorum naturæ* 1719, pag. 382, 386. *Epistolæ Physiologicæ* 1719, pag. 66.

(2) Spallanzani. Opuscoli di fisica animale e vegetabile. Modena, 1776.

Cavolini. Memorie per servire alla storia dei Polipi marini. Napoli, 1785.

d'animali diedero occasione a frequenti scoperte di ciglia vibratili, ma l'Elhrenberg in particolare gran scoperta ne fece in tempo delle sue memorabili indagini circa l'organismo degli animali infusorj (1), e così altrui diede impulso a farne ricerca ulteriore. Sino al 1834 però detti organi motori non erano stati rinvenuti salvo che ne' corpi d'invertebrati acquatici (meno i crostacei) e di batraciani non ancora giunti a perfezionamento. Ma nel suddetto anno essendo avvenuto che piccole porzioni di tuba fallopiana di coniglio dessero a' signori Purkinje e Valentin, che stavano considerando, dimostrazioni di moto imputabile al vibrar di ciglia, furono questi organi cercati e trovati ne' corpi de' mammiferi in generale e in quelli degli altri vertebrati (2).

Ne' vertebrati furono trovate correate di ciglia le superficie attenenti alle vie aeree e generative, e loro ufficio dev'essere di trasferire le secrezioni che dalle superficie stesse procedono. Tutto il canale alimentare de' molluschi è guernito de' medesimi organi motivi, e n'è guernita l'una o l'altra regione del detto canale appo altri animali. Le vibratili ciglia sono state esternamente trovate su varie parti del corpo di batraciani, anellidi, echinodermi, actinie, meduse, polipi ed infusorj. In tal situazione loro ufficio generalmente si è di apportare alle superficie continuo rinnovamento di acqua, e di porgere quindi soccorso alla respirazione; al qual proposito è a notarsi che di ciglia vanno munite le branchie e gli apparati respiratorj degli invertebrati acquatici non che le branchie delle larve de' batraciani. Quant'è poi agli infusorj servon le ciglia anche a condurre in giro siffatti animali, e loro servono com'anche a' polipi a indirizzare alla bocca le materie alimentari. Per far da ultimo conoscere la più maravigliosa utilità degli organi di cui si favella, è prima a dirsi che gli embrioni de' batraciani, molluschi, actinie, polipi, spugne ed infusorj non ne sono sforniti, onde avviene il curioso fenomeno che si veggano muoversi di moto rotatorio dentro i tegumenti dell' uovo (3). L'embrione uscitone

(1) *Abhandl. d. Akad. der Wiss. zu Berlin für 1831.*

(2) *Muller's Archiv 1834. — Comment. physic. de phænomeno motus vibratorii continui. Wratislav, 1835, in 4.º*

(3) Il nostro Rusconi ha recentemente osservato il muoversi dell'embrione nell' uova de' lucci da lui fecondate artificialmente come

fuori seguita a muoversi tuttavia mediante le ciglia; e nude gemmule, di ciglia correate; essendo prodotte da' polipi e dalle spugne, esse non solo pel moto delle loro ciglia ottengono che l'acqua loro si rinnovi continuamente d'attorno, ma anche si trasferiscono veramente di luogo in luogo sicchè si procaccino quello su cui fissarsi e crescere come alla propria specie conviene.

Queste notizie abbiamo raccolte dall'articolo *Cilia* della *Cyclopedia of Anatomy and Physiology* (London 1836) il quale articolo eruditissimo è scritto dal sig. Sharpey che molto diede opera co' proprj lavori ad estendere le cognizioni nostre circa l'argomento di cui si tratta. Posteriormente i signori Purkinje e Valentin occuparonsi di nuovo intorno all'argomento stesso (*Nov. act. curios. natur.* vol. XVII. — Valentin. *Repertorium für Anatomie und Physiologie*), e da ultimo occupossene il sig. Donné (*Ann. des sciences naturell. sept.* 1837).

---

*Nota all' articolo intitolato: Del sale ond' è provveduta l'Italia, stato inserito nel tomo 89.º, febbrajo 1838, pag. 277 di questo Giornale.*

Nel detto articolo si disse: *il sale di Trapani è buono al caseificio, non così quello dell'Istria.* Ora un dotto nostro collaboratore ne rende istrutti che, ad istanza di un alto magistrato, il duca Visconti Modrone fece nell'anno 1833 eseguir delle prove col sale bianco dell'Istria, impiegandolo alla salatura del formaggio di grana detto *lodigiano* o *parmigiano* fabbricato nella sua cascina di Rovido (distretto di Corsico, provincia di Milano); e che tali prove, fatte comparativamente ad altre nelle quali fu usato il sale ordinario che fra noi si trova in commercio, dimostrarono come quello precisamente al par di questo valesse alla buona preparazione di detto formaggio: del qual fatto abbiamo di buon grado assunto di rendere informati i nostri lettori.

---

ha fatto di altre uova di pesci (Vedi Biblioteca Italiana tomo 79.º, pag. 250). Nella Memoria da cui noi raccogliamo le presenti notizie circa le *Ciglia* è detto che avendo il Rusconi veduto l'embrione della rana estratto dall'uovo raggirarsi a tondo in una certa direzione, attribuì il fenomeno ad acqua entrante e uscente dai pori della sua pelle; invece egli avealo attribuito ad acqua assorbita dai detti pori, ma espulsa dall'ano.



Il sale d'Istria che servì all'esperimento fu analizzato dal valente chimico P. Ottavio Ferrario, e trovato composto come segue:

Acqua . . . . .	8,50
Ossido d'alluminio . . . .	1,25
— di magnesio . . . . .	2,20
— di silicio . . . . .	1,30
— di ferro . . . . .	50
Solfato di soda . . . . .	6,50
Cloruro di calcio . . . . .	1,25
— di sodio . . . . .	78,50

---

100,00

Il medesimo chimico trovò che il sale di Trapani contiene 83 per cento di cloruro puro; ma in quello che dalla Finanza si vende a minuto ebbe a riscontrare una varia quantità di acqua, cioè dal 10 sino al 18 per cento, e inoltre il 22 circa di sostanze straniere saline e terree; quindi ne concluse che il sale d'Istria sperimentato era in confronto alle altre qualità di sale comune, di media bontà.

---

### *Pontificia Accademia romana di archeologia.*

In adempimento de' paragrafi 1 e 2 del titolo 8 dello statuto, si propone un premio a chi meglio dichiarerà il seguente argomento:

“ Fare un parallelo critico delle leggi etrusche e delle „ greche italiche, siano religiose, siano civili, colle greche „ elleniche, lidie, egizie e fenicie: e dichiarare quale „ de' quattro popoli stranieri possa avere avuto una maggior parte nella civiltà dell'Italia primitiva. „

Potranno concorrere al premio i letterati di qualunque nazione, eccettuati i soli socj ordinarij ed onorarj dell'Accademia.

Il premio è di una medaglia in oro di zecchini quaranta.

Le dissertazioni, in lingua latina, italiana o francese, dovranno essere presentate, senza nome di autore, entro il mese di novembre del futuro anno 1839.

Dovranno essere scritte in carattere chiaro e leggibile.

Porteranno esse un'epigrafe, ed avranno una scheda sigillata con entro il nome e l'indirizzo dell'autore, e di fuori l'epigrafe stessa posta alla dissertazione.

Il giudizio sarà pronunziato nel mese di dicembre del medesimo anno. La dissertazione premiata verrà impressa negli Atti. Le schede appartenenti a quegli scritti, a' quali non sarà stato aggiudicato il premio, non si apriranno ma saranno bruciate.

Le dissertazioni dovranno essere dirette per la posta, od altrimenti, ma chiuse, sigillate e franche di porto, al cav. Pietro Ercole Visconti segretario perpetuo della pontificia Accademia romana di archeologia.

Quando non vengano per la posta, dovranno essere consegnate nelle mani del detto segretario perpetuo dell'Accademia, il quale ne darà ricevuta al portatore.

Dall'aula del romano archiginnasio il dì 5 aprile 1838.

*Il presidente marchese* LUIGI BIONDI.

Il socio ordinario segretario perpetuo  
*Cav. Pietro Ercole Visconti.*

(*Giornale Arcadico tom. LXXIV.*)

---

### *Annunzj.*

*I prezzi sono in lire italiane.*

Manoscritti inediti di Torquato Tasso ed altri pregevoli documenti per servire alla biografia del medesimo; posseduti ed illustrati dal conte Mariano Alberti e pubblicati con incisioni e *fac-simili* per cura di Romualdo Gentilucci e C. — Lucca, 1837, dalla tipografia Giusti, in foglio. Saranno 6 fascicoli: ne sono pubblicati 4 contenenti 14 fogli di testo e 23 tavole. Prezzo di ciascun fascicolo lir. 6, 50; colle tavole colorate lir. 13. — In Milano, presso la Società tipografica de' Classici Italiani, contrada di S. Margherita.

Un preludio al Corso di lezioni su Dante Alighieri, di Silvestro Centofanti. — Firenze, 1838, coi tipi della Galileiana, in 8.°, di pag. LXX e 51.

Le Argonautiche, poema greco di Apollonio Rodio, portate in poema italiano dal prof. cav. Baccio dal Borgo. Con note e illustrazioni. — Pisa, 1837-1838, tipografia Nistri, tomi 3, di pag. XII 374, 383 e 349, in 8.°, lir. 12, 60. — In Milano, presso Stella, cont. di S. Margherita.

Vocabolario piacentino-italiano di Lorenzo Foresti. — Piacenza, 1836-1838, fratelli Del Majno tipografi, in 8.° di pag. XII 418, e un'Appendice di pag. 48, lir. 6, 60.

Famiglie celebri italiane, di Pompeo Litta. — Milano, 1838, presso l'autore, al Dazio di Porta Orientale, n. 711, in fogl. Ogni famiglia si dà anche separata. Fascicolo 37.° parte 4.<sup>a</sup>, Colonna di Roma. Lir. 10, 44. — Fascicolo 40.° Lanoy di Napoli, Roverella di Ferrara, lir. 6, 96. — Fascicolo 41.° Pallavicino. Parte 1.<sup>a</sup>, lir. 13, 92.

Ragguagli sulla vita e sulle opere di Marin Sanuto detto il juniore, veneto patrizio e cronista pregevolissimo dei secoli XV, XVI, intitolati dall'amicizia di uno straniero al nobile Jacopo Vincenzo Foscarini. Opera divisa in tre parti. — Venezia, 1837 e 1838, dalla tipografia di Alvisopoli, volumi 3, in 8.°, di pag. 259, 251 e 358, lir. 13, 65.

Enciclopedia storica, ovvero Storia universale comparata e documentata. Opera originale italiana. Storia universale scritta da Cesare Cantù. — Dispense 7.<sup>a</sup> e 13.<sup>a</sup> contenenti le puntate 1.<sup>a</sup>, 2.<sup>a</sup> e 3.<sup>a</sup> *Documenti*. (Cronologia). — Dispense 9.<sup>a</sup> e 14.<sup>a</sup> che contengono le puntate 4.<sup>a</sup>, 5.<sup>a</sup>, 6.<sup>a</sup> e 7.<sup>a</sup> *Documenti* (Schiarimenti e note). — Dispense 8.<sup>a</sup>, 10.<sup>a</sup>, 11.<sup>a</sup>, 12.<sup>a</sup>, 15.<sup>a</sup> e 16.<sup>a</sup> che contengono le puntate 9.<sup>a</sup> alla 20.<sup>a</sup>, colla quale si compie il 1.° volume di *Racconto*. — Torino, 1838, presso gli editori Giuseppe Pomba e C., coi tipi Baglione e C., in 8.° — Prezzo di ogni puntata (pag. 32) cent. 50.

Gli Arabi in Italia, esercitazione storica di Davide Bertolotti. — Torino, 1838, dalla tipografia Baglione e C., in 8.° di pag. 143, lir. 2, 50.

Corso di clinica generale del P. Ottavio Ferrario. — Milano, 1838, coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola, in 8.°, fasc.° 5: lir. 1, 83 al fascicolo, di pag. 160. (Vedi Bibl. Ital. tomo 88.°, pag. 286).

Nuovo metodo per fabbricare vini scelti con le uve tanto estere che nostrali anche le più inferiori, dell' abate Agostino Milone. — Milano, 1838, co' torchi della Società tip. de' Classici Italiani, in 8.°, di pag. 22, cent. 44.

Institutiones oratoriae adolescentibus rhetoricæ studiosis decreto VII virum studii moderandis propositæ. Auctore T. Vallaurio. — Taurini, 1838, ex regio typographeo. In 12.°, di pag. 120.

Sulla giacitura del carbon fossile in Europa, ossia delle località ove riscontrare si può con certezza questo combustibile. Memoria del signor G. Colegno segretario per l'estero della Società geologica di Parigi. Traduzione con note del dottore Giuseppe Balsamo Crivelli professore supplente di storia naturale in Milano, conservatore dell'I. R. Gabinetto mineralogico. — Milano, 1838, dalla Società tipografica de' Classici italiani. — In 8.°, di pag. 38 cent. 87.

Monumenta historiae patriæ edita jussu regis Caroli Alberti. Leges municipales. — Augustæ Taurinorum 1838, e regio typographeo in fol. di pag. XXIV e 887.

Corso elementare di fisica sperimentale di Giuseppe Belli, professore di fisica nell' I. R. Liceo di Porta Nuova in Milano, uno dei XL della Società Italiana delle scienze. Vol. III. — Milano, 1838, dalla Società tipografica de' Classici Italiani, in 8.°, di pagine 791, con 4 tavole in rame, lir. 10. — In carta velina lir. 12, 62.

Romancero del Cid, o storia dei fatti del celebre Cid castigliano. Traduzione dallo spagnuolo di Pietro Monti con illustrazioni. — Milano, 1838, dalla Società tipografica de' Classici Italiani, in 12.°, di pag. 223, con una tavola litografica lir. 3; in carta velina lir. 5.

Amare dopo la morte, la Devozione della Croce, l'Aurora in Copacabana: commedie di Pietro Calderon della Barca. Traduzione di Pietro Monti con illustrazioni. — Milano, 1838, dalla Società tipografica de' Classici Italiani, in 12.° di pag. XXI 274, col ritratto dell'autore, lir. 4; in carta velina lir. 6.

## ERRATA-CORRIGE.

Tomo 89.°

- Pag. 308 lin. 31 Dall'essere il mollone collocato internamente nella piastra del primo, ed esternamente in quella del secondo, ne viene la monta meno gelosa e più ferma nel primo, e la più gelosa o scattativa del secondo. = *leggi* Il primo ha il mollone collocato nell'interno della piastra; il secondo nell'esterno; nel primo il cane quando è a tutta monta, ha due ritegni; nel secondo uno solo; e di qui la tutta monta meno gelosa e più ferma nel primo, e la più gelosa o scattativa del secondo.
- » 363 » 19 monte Gerva *leggi* monte Serva
- » 364 » 16 Al paragrafo che incomincia *Il dorso dello schisto sollevato ecc.* si sostituisca il seguente = *Si crederrebbe a prima giunta, che il dorso dello schisto siliceo sollevato presso il ponte della Mortis abbia potuto estendere la sua influenza sopra un'estensione di suolo di circa dieci miglia di perimetro, giacchè dal punto ove lo schisto sbucò fuori, fin dove la valle dell'Ardo finisce, la creta è stata ovunque sollevata e modificata in calcare fortemente selcioso. Ma è certa cosa che lo schisto, per opera di più ezezioni, potè rialzarsi in tempi ora in uno, ora in altro luogo di quel circondario come vedremo tra poco, quindi non si può dire che al solo sollevamento della Mortis sieno dovuti i fenomeni che adesso passo a descrivere.*
- » 369 » 21 Nevere *leggi* Novere
- » ivi » 29 enchini » encrini
- » 370 » 10 Postali » Postale

F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,  
direttori ed editori.

Pubblicato il dì 1.° agosto 1838.

stratto delle osservazioni meteorologiche fatte alla nuova torre astronomica dell' I. R. Osservatorio di Brera all' altezza di tese 13,62 (metri 26,54) sull' orto botanico, e di tese 75,48 (metri 147,11) sul livello del mare.

APRILE 1858.

BAROMETRO  
ridotto alla temperatura + 10° R.

Direzione del vento.

Gior.	BAROMETRO ridotto alla temperatura + 10° R.								Direzione del vento.			
	6 <sup>h</sup> m	9 <sup>h</sup> m	0 <sup>h</sup>	3 <sup>h</sup> s	6 <sup>h</sup> s	9 <sup>h</sup> s	12 <sup>h</sup> s	6 <sup>h</sup> m	0 <sup>h</sup>	6 <sup>h</sup> s	12 <sup>h</sup> s	
	poll.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.					
1	27	4,8	4,2	3,7	3,6	4,1	5,6	7,5	S O	ONO <sup>(1)</sup>	NNE <sup>(2)</sup>	ESE <sup>(3)</sup>
2	27	8,7	9,1	8,9	8,8	8,5	8,5	8,6	ENE <sup>(2)</sup>	ENE <sup>(1)</sup>	E N E	E N E
3	27	8,5	8,6	8,4	8,4	8,2	8,7	9,0	E S E	N E	S	E N E
4	27	9,2	9,4	9,4	9,1	9,1	9,6	9,8	N E	S O	S	N E
5	27	10,0	10,3	10,3	10,0	9,5	10,0	10,2	N E	ESE <sup>(1)</sup>	S E	E N E
6	27	9,9	10,0	9,7	8,8	8,4	8,4	8,3	E	N N E	O	N O
7	27	8,1	8,2	7,9	7,2	7,1	7,1	6,8	E	S S O	S	E
8	27	5,9	5,5	4,8	4,1	3,4	3,6	3,4	E	E	E <sup>(1)</sup>	E <sup>(1)</sup>
9	27	3,7	3,9	4,5	4,8	4,9	5,7	5,7	N	N O	N O	N N O
10	27	7,2	8,1	8,8	9,1	9,5	9,9	10,3	N E	O N O	O	N N O
11	27	10,6	10,7	10,7	10,5	10,3	10,5	10,4	E N E	S E	S S E	N
12	27	10,0	9,8	9,1	8,1	7,4	7,6	7,0	S E	O S O	O S O	N O
13	27	5,9	5,7	5,6	5,7	6,6	7,2	7,4	S O	N <sup>(2)</sup>	NNO <sup>(2)</sup>	N E
14	27	7,0	6,9	6,5	5,8	6,1	6,6	6,9	N E	O	S	E
15	27	8,6	9,1	9,2	8,9	8,6	8,2	7,8	E	E N E	N	N
16	27	6,6	6,0	5,5	4,2	4,2	4,2	4,3	S E	S S O	N <sup>(2)</sup>	N <sup>(2)</sup>
17	27	3,1	3,4	3,3	2,7	3,0	3,5	3,3	N E	E	N E	N E
18	27	3,5	3,5	3,4	3,1	3,2	3,9	3,9	E	O	S O	N E
19	27	3,6	3,9	3,7	3,7	4,2	4,3	4,0	E S E	N N E	S S E	N O
20	27	3,8	3,8	3,7	3,5	3,6	3,7	3,6	N	S S E <sup>(1)</sup>	E N E	Calmo
21	27	2,7	2,3	2,1	1,8	2,1	3,2	3,5	Calmo	S	S S O <sup>(1)</sup>	N
22	27	4,1	4,3	4,5	4,6	4,7	3,2	5,7	S E	S E	N N E	N E
23	27	6,7	6,4	6,3	6,0	5,9	5,9	5,9	E	S E	S O	N O
24	27	4,5	5,6	5,6	5,6	5,5	5,6	5,6	N O	O N O	O N O	Calmo
25	27	5,2	5,4	5,5	5,2	5,1	4,7	4,5	S O	E	N E	N E
26	27	3,9	4,2	4,5	4,4	4,2	4,3	4,2	N O	S S O	O S O	O
27	27	3,2	3,0	2,5	2,1	1,7	1,7	1,8	O	S S O	S S E	O
28	27	1,6	1,8	1,7	1,2	1,3	1,8	1,8	E	N E	E	N N E
29	27	1,7	1,7	1,8	1,7	2,2	3,3	3,5	N	S S E	E S E	O
30	27	5,1	6,5	7,0	7,1	7,5	8,5	8,9	N <sup>(2)</sup>	E S E	E S E	N E

Altezza massima del barometro poll. 27 lin. 10,74

„ minima . . . . . „ 27 „ 1,19

„ media . . . . . „ 27 „ 6,0795

Le ore sono in tempo vero civile; le lettere m ed s indicano rispettivamente le ore della mattina od antimeridiane e quelle della sera o pomeridiane.

APRILE 1858.

Altezza del termometro R.								Stato del cielo	
Giorni.								da mezzanotte	da mezzodi
	6 <sup>h</sup> m	9 <sup>h</sup> m	0 <sup>h</sup>	3 <sup>h</sup> s	6 <sup>h</sup> s	9 <sup>h</sup> s	12 <sup>h</sup> s	a mezzodi.	a mezzanotte.
1	+ 4,6	+ 8,9	+11,7	+12,5	+ 8,8	+ 7,0	+ 3,4	Sereno.	Sereno.
2	1,5	4,2	5,8	6,4	5,6	3,0	1,8	Sereno.	Sereno.
3	0,7	3,5	6,5	7,0	6,5	4,4	2,7	Sereno.	Sereno.
4	2,1	6,9	8,5	8,9	7,8	5,8	4,0	Sereno.	Nuv. ser.
5	2,5	7,1	9,0	10,9	10,6	8,5	6,0	Ser. nuv.	Sereno.
6	4,6	8,7	10,4	12,7	11,5	9,2	8,6	Sereno.	Sereno.
7	6,7	9,5	11,4	12,8	11,1	9,5	9,4	Sereno.	Ser. nuv.
8	8,2	8,8	9,9	10,0	9,0	8,7	8,6	Pioggia.	Nuv. pioggia.
9	5,0	5,0	7,0	6,9	7,0	7,6	7,4	Pioggia.	Piogg. nuv.
10	6,4	9,5	10,8	15,2	11,8	10,2	8,7	Ser. nuv.	Sereno.
11	6,1	10,1	12,5	13,1	12,5	11,3	9,5	Sereno.	Sereno.
12	8,2	11,6	13,5	15,5	14,5	11,9	9,8	Sereno.	Sereno.
13	8,5	13,6	14,0	12,8	10,5	8,4	6,6	Sereno.	Sereno.
14	4,7	8,8	10,4	11,8	10,0	7,0	5,8	Ser. nuv.	Sereno.
15	4,5	5,8	7,9	9,6	7,8	6,0	4,2	Ser. nuv.	Sereno.
16	5,4	7,6	7,0	7,8	6,5	5,6	5,8	Nuvolo.	Nuv. ser.
17	5,1	6,1	8,4	8,7	7,0	4,0	5,2	Nuvolo.	Sereno.
18	2,8	7,2	8,8	9,6	8,3	5,0	4,5	Sereno.	Nuvolo.
19	4,4	7,0	6,6	4,6	3,6	2,9	2,2	Nuvolo.	Piogg. e neve
20	1,5	7,0	7,5	6,7	5,8	5,2	4,4	Ser. nuv.	Piogg. nuv.
21	3,6	5,7	7,8	8,2	7,2	4,1	4,0	Nuvolo.	Nuvolo.
22	2,9	6,8	9,1	7,2	6,4	4,8	3,2	Ser. nuv.	Ser. nuv.
23	3,8	6,4	10,0	9,6	8,4	7,2	5,8	Nuvolo.	Nuv. ser.
24	4,6	9,5	11,8	12,2	10,0	7,7	6,7	Ser. nuv.	Nuv. piogg.
25	6,8	7,4	9,2	7,2	7,6	7,7	6,7	Pioggia.	Pioggia.
26	5,8	8,1	9,0	9,6	10,1	8,5	7,0	Piogg. nuv.	Nuv. ser.
27	6,5	8,8	11,5	11,8	12,5	10,1	8,0	Ser. nuv.	Ser. nuv.
28	6,6	9,2	12,0	9,7	9,7	8,0	7,5	Ser. nuv.	Piogg. temp.
29	5,8	9,0	11,9	10,2	7,2	6,0	5,5	Nuvolo.	Nuv. ser.
30	5,7	8,5	9,8	11,6	11,2	8,0	6,9	Sereno.	Sereno.

Altezza massima del termometro + 15°,47

" minima . . . . . + 0,74

" media . . . . . + 7,2871

Quantità della pioggia e neve sciolta linee 50,75.

## BIBLIOTECA ITALIANA

Maggio e Giugno 1838.

## P A R T E I.

## LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

*Manoscritti inediti di Torquato Tasso ed altri pregevoli documenti per servire alla biografia del medesimo posseduti ed illustrati dal conte Mariano ALBERTI e pubblicati con incisioni e fac-simili per cura di Romualdo GENTILUCCI e comp. — Lucca, 1837, dalla tipografia Giusti. Finora fasc. 4, in foglio, contenenti 14 fogli di testo e 23 tavole, al prezzo di fr. 6, 50 al fascicolo coi rami neri e fr. 13 coi rami colorati. In Milano, presso la Società tipografica de' Classici Italiani, contrada di S. Margherita.*

La pubblicazione dei manoscritti inediti del Tasso desta un doppio interesse; primamente perchè di un ingegno sì grande si sperano sempre nuove ricchezze; poi perchè pare probabile che appunto nelle carte occultate ai contemporanei abbia finalmente a trovarsi chiarita la cagione delle sue sventure. Noi faremo di mano in mano conoscere ai nostri lettori ciò che il conte Alberti verrà pubblicando.

Il primo fascicolo contiene una vita di Lucrezia d'Este duchessa d'Urbino compilata dal conte Alberti sugli autografi da lui posseduti; il ritratto della duchessa tratto da un quadro originale posseduto anch'esso dall'editore; ed un'impresa, ossia quadro

*allegorico sopra Torquato Tasso ricamato in seta da D. Lucrezia d'Este duchessa d'Urbino*, disegnato sull'originale posseduto dal conte Alberti.

Nel secondo fascicolo sono molte note alla vita predetta; il *fac-simile* di una lettera del Tasso a Maurizio Cataneo di Roma in cui è descritta l'*impresa* ricamata per lui da Lucrezia; i ritratti di Gio. Battista Pigna, di Antonio Montecatino e di Ascanio Giraldini; poi due altri *fac-simili*, cioè un sonetto sopra il ricamo di Lucrezia; e un'ottava in cui il Tasso parla del giorno del suo innamoramento.

Nel terzo troviamo stampata la lettera già mentovata del Tasso; poi molte illustrazioni dell'editore; poi il ritratto di D. Leonora d'Este, copiato dall'originale posseduto dal conte Alberti; una tavola rappresentante un disegno con cui Eleonora ornò una copia del *Laberinto d'amore* del Boccaccio per farne dono al poeta; e un madrigale del poeta stesso allusivo a questo lavoro; i *fac-simili* dei signori Vincenzo Follini, Tommaso Gelli, Gabriele Laureani, Gio. Battista Niccolini e Sebastiano Ciampi, attestanti essere di carattere del Tasso il madrigale anzidetto; poi un *fac-simile* della lettera con cui D. Leonora inviò al Tasso il suo dono; e finalmente un ritratto del Tasso *disegnato sul busto con maschera originale tratta dal suo cadavere che si conserva nel venerabile convento di S. Onofrio di Roma*.

Continuano nel quarto fascicolo le illustrazioni dell'editore; poi vi si trovano i ritratti del cardinale Gio. Girolamo Albano bergamasco, di Gio. Battista Guarini e di Maurizio Cataneo bergamasco segretario del cardinale Albano; ed un *fac-simile* della risposta del Tasso a D. Leonora.

Quando il conte Alberti avrà pubblicate le molte altre scritture ond'è possessore ed alle quali allude più volte in questi fascicoli, avremo senza dubbio sulla vita e sulle miserie del Tasso molto maggiori notizie che non s'ebbero infino ad ora: di che il desiderio dev'essere generale e vivissimo. La storia



di questi autografi, qual si raccoglie da una nota dell' editore, è la seguente. Al Tasso furono in varie occasioni occupate le carte (di che egli così spesso e così intensamente si dolse); nè mai più potè riaverle. Mentr' egli poi era in S. Anna vennero consegnate al poeta G. B. Guarini, a cui Alfonso diede l'incarico di esaminarle *onde giustificare presso i sovrani d'Europa la renuenza d'Alfonso* stesso alla liberazione del Tasso. Il Guarini *esaminò le carte; vide che queste contenevano di che giustificare d'assai il rigore d'Alfonso*; ma volendo favorire l'infelice prigioniero senza mettersi però nel pericolo di essere smentito dai documenti *fu sollecito di sottrarli*. Intorno a ciò il conte Alberti pubblicherà due lettere del Tasso al Guarini in rendimento di grazie; e congettura altresì che per essersi il duca accorto dell'artificio, il Guarini temendone lo sdegno fuggisse poi da Ferrara. Così *gli scritti che pur troppo gravavano il Tasso rimasero per necessità nelle mani del Guarini*, il cui figlio Alessandro (per testimonianza del Serassi) ne fece cessione a Marcantonio Foppa patrizio bergamasco vissuto quasi sempre in Roma e diligentissimo raccoglitore delle cose del Tasso. Il Foppa morendo lasciò per legato la sua vasta e ricca biblioteca a monsignor Ottavio Falconieri: e per tal modo *la famiglia Falconieri divenne posseditrice di un tesoro veramente inestimabile*. Il quale dopo essere stato in quella biblioteca lungamente sepolto *fu in gran parte disperso*, e in parte *emigrò disgraziatamente da Roma*, a Firenze, Lucca, Parigi, Monaco e Pietroburgo. Ma *i libri postillati di mano del Tasso che in gran copia si trovavano nella stessa biblioteca, e che racchiudevano molti fogli di scritti autografi, riuniti ad altre cose non meno preziose, ebbero una sorte migliore (forse perchè ignorati), mentre non uscirono di Roma, ed il maggior numero di essi (dice il conte Alberti) caddero nelle mie mani; ed io non li condannerò certamente ad un oblio vergognoso.*

Da quel poco frattanto ch'egli ne ha pubblicato finora ci pare che già riceva una chiara testimonianza l'opinione alla quale credemmo di dover inclinare annunziando nel 1828 (tomo 49 pag. 145) il libro del signor Giacomazzi *Sugli amori del Tasso*, ch'egli cioè s'invaghisse prima di Lucrezia e poi di Leonora. Ma di questo e della vera cagione delle sventure del Tasso non è da parlare per congetture in un tempo in cui molti promettono di pubblicare autentici documenti; e piuttosto è da soddisfare alla giusta curiosità de' lettori che vorrauno conoscere i nuovi scritti del Tasso. Cominciamo pertanto dalla lettera a Maurizio Cataneo del 4 maggio 1572. « Il mio viaggio (*da Roma a Ferrara*) è stato felicissimo, e solo ritardato con molta mia soddisfazione d'una breve dimora in Pesaro presso quelli munificentissimi principi, che mi hanno accolto con molte carezze e cortesie, colmandomi inoltre di favori e beneficj. La signora Duchessa mi ha donato un bellissimo quadro d'Arazzo in seta, che può dirsi l'allegoria d'un poema campestre. Si vede nel campo una lepre investita da tre cani, e vuole che sia la mia impresa, perchè in essa vi è simboleggiata la mia partita da Ferrara coll' illustrissimo sig. Cardinale suo fratello, la quale fu seguita dalle invidiose e maligne dicerie del Pigna, del Montecatino e del Giral dini, che vestono la figura dei tre cani, i quali sembrano voler quasi divorare la lepre timida ed innocente. Pendente poi da un albero fatto colla maggiore abilità e diligenza si vede un vermicello da seta, e quasi dappresso la farfalla in che si trasforma; e dice essere simbolo del mio genio poetico, che sotto gli auspici dell' illustrissimo sig. Duca e delle Principesse spiegherà il suo volo verso una gloriosa immortalità. Appiattato tra le foglie dell' albero appare ancora un altro vermicello, che ella vuole trasformato nel corvo che poco lungi sembra aver vita; e questo ella dice simboleggiare il Pigna noto pel suo gracidar molesto e per l' indole di rapina che appare dalle sue storiche e poetiche composizioni.

Io però qui vo dicendo, che il quadro appresenta una caccia, e che il verme pendente dall' albero è un pesce destinato in premio al più destro cacciatore; e vado spargendo questa favoletta, perchè non voglio accrescere per me stesso le cagioni dell' invidia e della maldicenza, e perchè del favore che gode questo maligno cortigiano del Pigna saprebbe approfittarne con accortezza per vendicare in me innocente l'ingiuria dell' allegoria. Sono i cenci che volano in aria; ed io non mi sento disposto di volare per mano d' un cortigiano che mi farebbe incontrare la sorte di Fetonte.

» Anche la signora D. Leonora mi ha spedito da Consandolo un libro, che per alcuni particolari dei quali non occorre far motto le aveva io dato a leggere; e questo lo ha ella ornato d' un maraviglioso ricamo che rappresenta il portico della villa suddetta (*di Consandolo*), la quale è per me di grata e dolcissima rimembranza. In oltre ha accompagnato il dono con una lettera assai graziosa e ripiena di così arguti concetti, che io non so se debba più in essa ammirarsi l'ingegno o encomiarsi la benignità del suo cuore . . . »

Noi per non essere troppo lunghi omettiamo il restante di questo scritto, dove Torquato raccomanda all' amico di non palesare a chi che sia l' allegoria del quadro. Trascriveremo in vece la breve lettera di D. Leonora di cui il Tasso fa menzione. — « Illustrissimo signore. — Non senza grandissima repugnanza ho condisceso alle reiterate raccomandazioni (1) di V. S. ornando con l' ago le copertine di un libro che per l' onore del mio sesso avrei dovuto condannare alle fiamme; ed in ciò mi diporto come vuole il Vangelo facendo bene a' nostri nemici. Se nel dono fui prevenuta da mia sorella di me assai più esperta in simili lavori e nel renderli preziosissimi a V. S., il pregio del mio se non sarà nella

(1) L' autografo dice *sensa*, *repugnacia*, *racomandacioni* e simili.

mano e nella persona, sarà certo nella mia azione evangelica a suo riguardo, cui è dovuta ogni riverenza e benevola dimostrazione.

» Iddio le conceda ogni prosperità.

» Desiderosissima di servirla  
*Leonora d'Este.* »

Il conte Alberti nota, al parer nostro con buon fondamento, che alcune espressioni di questa lettera svelano una certa gelosia delle due sorelle rispetto all'affezione del Tasso; e la risposta del Tasso medesimo pare che avvalori questa opinione. Eccola. — « Ill.<sup>ma</sup> ed ecc.<sup>ma</sup> signora padrona mia osser.<sup>ma</sup> — Il dono che V. E. si è degnata di rimettermi da costà quasi subito il mio arrivo in Ferrara è per me, povero gentiluomo, un tesoro tanto ricco e prezioso, ch'io non dubito punto d'asserire, che se a' nostri giorni visse Giasone, qui verrebbe co'suoi argonauti, preferendo questo non solo al vello d'oro, ma a qualunque altra cosa la più rara e pregevole del mondo. V. E. coglie tutte l'occasioni per favorire i suoi fedeli servitori e me specialmente, che moltissimo ho desiderato, ma nulla ho ancor fatto per rendermi meritevole di tanto favore e di così segnalato beneficio. Dopo aver io tanto ardentemente sospirato il mio ritorno ai servigi di una corte, ove il mio core fin dai primi momenti rimase avvinto da legami cotanto dolci e tenaci, io spero che la sola morte avrà il potere di frangerli e di separarmi dalla medesima. Ogni mio debito pel ritorno è con V. E. e con la signora D. Lucrezia, il di cui dono l'ebbi e l'ho per preziosissimo, perchè viene dalle mani d'una sorella di V. E. Che se quello richiama alla mia memoria que' luoghi ove la mia e l'altrui fera vanità prendeva diletto in ferire innocenti lepri, danme e capriole, questo di V. E. rallegra anzi bea la mia immaginazione rammentandomi quei luoghi felicissimi ove io stesso rimasi ferito. Io lo terrò per carissimo e custodito con tanta cura e gelosia, con quanta le

Vestali custodivano il foco sacro ch' alimentar doveva l'are dei Numi, e questo alimenterà la mia Musa ch' io ho consacrata a celebrare gli eroi e l'eroine dell'antichissima e nobilissima famiglia di V. E. ed il nome specialmente di chi tutti e tutte *le onora*. Io adunque ringrazio devotamente V. E. del dono ed anco della lettera graziosissima colla quale si è degnata accompagnarlo ed intanto le bacio umilissimamente le mani.

» Di V. E.

Devotissimo servitore

*Torquato Tasso.* »

Questa lettera è scritta da Ferrara li 5 maggio 1572, un giorno dopo aver ricevuta quella di Leonora sulla quale si legge di mano del Tasso: « Ricevuta il 4 maggio col carissimo e preziosissimo dono che conserverò fino alla morte. »

Dentro poi il libretto abbellito dal ricamo di Leonora leggonsi questi versi:

*Questo prezioso dono*

*Ch' ornar coll' ago ad Eleonora piacque*

*Lo vide Aracne \* tacque.*

*Or se la man che fe' la piaga al core*

*Sì bello fa d'amore*

*Il cieco laberinto,*

*Come uscir ne potrò se non estinto?*

I lettori vorrebbero sapere certamente con quali parole fu ringraziata Lucrezia del suo ricamo allegorico: ma devono rammentarsi che il poeta lo ricevette dalle mani medesime della donatrice, sicchè non ebbe occasione di scriverne. Fra i pochi autografi però pubblicati finora si legge un sonetto che tratta appunto di questo dono. In calce sono queste parole: *per via*; donde congetturiamo che fosse scritto nel viaggio da Pesaro a Ferrara; ma nondimeno a noi pare spremuto dall'ingegno per non mancare alla gentilezza, piuttostochè nato e spirato dal cuore.

*Vince natura ed arte il bel lavoro  
 Ch'una angelica man tesse e colora:  
 Febo de' monti l'alte cime indora,  
 Qua la quercia frondeggia e là l'alloro.  
 Stride rauco l'augel non mai canoro  
 Che de le penne altrui s'adorna e onora:  
 Par che roda l'un verme e l'altro mora,  
 Ma li appresso dispiega i vanni d'oro.  
 Sfidano il tempo alte colonne, e i venti  
 Scherzan fra i drappi in aleggiar giocondo:  
 Vedi i cani inferir, latrar li senti,  
 Hai pietà della lepre. Or se Tiziano  
 Col suo pennel fa meraviglia al mondo,  
 Lucrezia al Ciel con l'ago e con la mano.*

Ed a tergo di questo sonetto fra molte annotazioni di tutt'altre materie si leggono due versi che forse spiegano assai bene a chi fossero allora consacrati i pensieri del poeta. Bisogna ricordarsi ch'egli da Pesaro, dove aveva lasciata Lucrezia, andava a Ferrara dov'era Leonora; e i versi sono questi:

*Torno ove l'alma e il cor mai non partio;  
 Là meritare e conseguir desio.*

Ma noi abbiamo già detto che in questo momento, mentre si aspettano tante positive rivelazioni sarebbe intempestiva ogni congettura; e perciò chiuderemo questo articolo facendo voti affinchè il conte Alberti conduca a termine presto la sua bellissima impresa. Fra le molte cose inedite ch'egli promette di pubblicare aspettiamo con gran desiderio le due lettere al Guarini già da noi menzionate. Le quali oltrechè toccano un punto di grande interesse nella storia della nostra letteratura, e forse potremmo dire del cuore umano, già ci sono annunziate come bellissime in sè medesime dal giudizio di molti dotti a cui il conte Alberti le ha comunicate. E qui vogliamo avvisare la gioventù che le lettere del Tasso, massimamente quelle dov'egli parla delle proprie sventure, sono fra le più splendide prose italiane; nè forse altre ne abbiamo nelle quali si trovi tanta

vera eloquenza. Nell'animo del Tasso vi è qualche cosa di straordinario e d'interessante non meno del suo genio poetico; e nelle lettere dove quest'animo si manifesta vi ha un sentimento di dignità non frivola nè boriosa, ma grande e nobile e degna di esser proposta in esempio; vi ha come l'eco di una età già passata che fa sentire in lui solo il suo spirito, per cui egli dalla tetra solitudine della prigione s'innalza a sperare che quanto vi ha di più nobile nella razza umana debba aver cura di lui e cercar di sottrarlo alla rabbia dell'avversa fortuna.

A.

*Le antichità della Sicilia, esposte ed illustrate per Domenico Lo FASO PIETRASANTA, duca di Serra di Falco. — Palermo, 1836, tipografia e legatoria Roberti, volume III, fogl. fig. Prezzo dei tre vol. ital. lir. 160. In Milano si vendono dal librajo Angelo Monti nella contrada del Cappello.*

**I**ntorno ai volumi I e II di questa interessantissima opera scrisse già due dotti articoli il consigliere abate Robustiano Gironi (\*), direttore dell'I. R. Biblioteca ecc., testè rapito, quasi inaspettatamente, alla stima de' suoi colleghi ed amici, ed all'incremento delle lettere. Ai succitati due articoli mandiamo noi quelli fra i nostri lettori che non per anco conoscono la presente opera, limitandoci qui a parlare del solo volume terzo. Contiene questo un ben ragionato sunto della storia dell'antica Agrigento (la moderna Girgenti) coll'illustrazione de' suoi monumenti d'architettura.

Avvolta nelle tenebre dei secoli, dice il ch. autore, è l'origine di Agrigento, siccome delle antichissime città sovente si osserva. Seguendo però egli la storia

(\*) *Bibliot. Ital.* tomo 75.°, pag. 3; e tomo 82, p. 169.

e raccolto quanto intorno alla di lei origine ci conservarono gli scrittori di maggior grido, stabilisce la fondazione di Agrigento all'anno terzo dell'Olimpiade XLIX, avanti G. C. 582 anni. Nel fissare quest'epoca si attenne il ch. autore al calcolo di Tucidide, siccome quello che fu abbracciato dai più severi critici e che più concorda colle date di Eusebio. Trovansi poscia brevi sì, ma importantissimi cenni sulle varie vicende cui andò soggetta Agrigento dai primi antichissimi tempi, ne' quali fu splendida e popolosa, fino all'epoca in cui, perduto ogni splendore, dopo tante guerre che la dilaniarono, cadde in potere dei Romani, i quali, compresala fra le città *decumane*, l'obbligarono a pagare la decima ed il tributo. E qui termina la parte prima del volume. Nella parte seconda trattasi della Corografia e dei monumenti di Agrigento. Le prime tre tavole presentano la veduta generale dei tempj di Agrigento, la corografia della città, e la veduta dei sotterranei od ipogei del Camico. Il ch. autore, colla descrizione lasciataci da Polibio, e coll'autorità di Diodoro, di Strabone, di Tolomeo e d'altri, determina la vera situazione dell'antica città, distinguendo ed assegnando con precisione il nome ai monumenti che tuttavia sussistono. Parla in seguito degli ampj sotterranei del Camico, detti comunemente ipogei, e non ancora bene illustrati. Fattone un attento esame, crede di non andare lontano dal vero supponendo, che quei sotterranei fossero originariamente semplici cave di pietra, da cui si estrarono i materiali per la costruzione della città; le quali cave vennero poscia convertite in altri usi per comodo degli abitanti, e col decorrere del tempo ingrandite altresì secondo che richiedevalo il bisogno.

Dopo l'illustrazione delle suddette tre tavole segue la spiegazione di altre quarantotto, in cui sono rappresentate la veduta, la pianta, i dettagli, ecc. di tutti i monumenti d'architettura dell'antica Agrigento, i tempj cioè di Cerere e Proserpina, di Giunone



Lacinia, della Concordia, di Ercole, di Giove Olimpico, di Esculapio, di Castore e Polluce, di Vulcano, di Giove Polieo, ecc. Nell'illustrazione del tempio di Ercole (tav. 17) la di cui trabeazione è risplendente di vivacissimi colori, come l'altra del tempio di Castore e Polluce (tav. 36 *ter*) prende occasione, nella nota 74, di parlare nuovamente intorno all'uso dell'architettura policroma presso gli antichi, per rispondere a quelli, i quali persistono ancora nella contraria sentenza. Aggiugnendo quindi nuove osservazioni alle già fatte (nel vol. II, pag. 26 e seg.) trattando dei tempj di Selinunte, conchiude che i monumenti dell'Attica, del Peloponneso e particolarmente della Sicilia dimostrano dappertutto, or più or meno, l'uso quasichè generale dell'architettura policroma. Ma i monumenti della Sicilia, continua egli, debbono a tutti gli altri in ciò prevalere, perocchè nei tempj di Selinunte già pubblicati ed in quelli di Agrigento ora dati alla luce, non lievi tracce soltanto rinvengonsi di antichi colori, come nei monumenti del Peloponneso e dell'Attica, o crete cotte dipinte, come quelle di Metaponto: ma sì bene gran pezzi di architravi, di fregi, di cornice e tante altre parti architettoniche vestite internamente di svariati colori, di bianco cioè, di rosso, nero, azzurro, verde e giallognolo. E siccome la cornice di questo tempio è ornata di teste di leoni, di foglie, meandri e palmette, prima incise o rilevate leggermente sulla pietra, e poscia con molta grazia dipinte; così trae da ciò il ch. autore nuovo argomento per confermare quanto erasi da lui già supposto nel trattare degli ornamenti della cornice del tempio di Selinunte, che cioè quelle tracce incise o rilevate sulla pietra abbiano in effetto servito di guida all'artista che doveva dipingerle. Importantissime sono le osservazioni che seguono intorno alla cimasa della cornice degli antichi tempj, e sul vero sito delle antefisse, poichè dimostrano come finora sonosi ingannati ed architetti ed archeologi nella collocazione di esse ristaurando i monumenti antichi.

Le tavole XX a XXVII presentano le maestose ruine del tempio di Giove Olimpico, la di cui costruzione risale al di là dell'Olimpiade XCIII, cioè a più di quattrocento anni av. G. C. Parlano di questo tempio, fra gli antichi storici, Polibio e Diodoro Siculo; fra i moderni scrittori ne ragionarono Winckelmann, Quatremère, Saint-Non, Wilkins, Cockerell ed altri. Ma questi, tanto nelle descrizioni che ne fecero, quanto nei giudizj che ne portarono l'uno dall'altro furono discordi; per cui il ch. autore credette qui opportuna cosa di darne una nuova ed esatta relazione, analizzando all'uopo le opinioni altrui e mettendo così il vero nella piena sua luce. Troppo lungo sarebbe il seguir passo passo il ch. autore nelle dotte sue osservazioni intorno a questo tempio: non possiamo però non citare parzialmente la sua opinione (che ci sembra la più plausibile) intorno alla colonna che sta in mezzo al prospetto del lato volto ad oriente, cioè il posteriore: anomalia di cui ci offre l'antichità diversi altri esempi. Avendo dovuto l'architetto, com'egli dice, per la proporzionata larghezza degli intercolumnj corrispondenti all'ordine dorico del tempio, stabilire un ripartimento di colonne impari nei due prospetti, levò la colonna di mezzo nel prospetto d'ingresso del tempio, e siccome nel lato posteriore non faceva d'uopo di porta, così quivi conservò la colonna di centro. Quanto ai due frontoni di questo tempio, soggiugne che per essi devonsi intendere quei portici, di cui parla Diodoro, che hanno una grandezza ed altezza stupenda, e nella parte verso Oriente dei quali (cioè nel timpano del frontone posteriore) eravi rappresentata in scultura la Gigantomachia, e nella parte occidentale od anteriore l'eccidio di Troja. E nella nota n.º 154, relativa ai suddetti due frontoni del tempio di Giove Olimpico, così si esprime: « Sembra a noi che la voce *αετος* risponda meglio a timpano che a frontispizio, essendo il timpano quella parte del frontone che andava ornata di scultura e la quale, siccome osserva

opportunamente il Winckelmann, aveva ricevuto il nome di *αετος* dalle aquile che nelle epoche più lontane sollevano quivi scolpirsi nei tempj che a Giove si dedicavano ». Essendo noi di parere diverso da quello del ch. autore, intorno al significato ed alla etimologia del vocabolo *αετος*, crediamo a proposito di fare qui alcune nostre osservazioni. L'opinione del Winckelmann sulla etimologia del vocabolo *αετος* è una ripetizione di quanto aveva già detto il Begero (*Spicileg. Antiq.* cap. 3). Enrico Stefano, nel suo glosario della lingua greca, dice in vece che fosse così chiamato il frontispizio dei tempj perchè rappresentava la forma di un'aquila che vola: la quale opinione venne ripetuta dal Millin nel suo Dizionario di belle arti, e dal Bronstocdt nel Viaggio in Grecia. Il signor prof. Ciampi nelle sue *Osservazioni* in fine del tomo I, pag. 484 della traduzione di Pausania, riferisce ambedue le suddette opinioni, preferendo a quanto pare la seconda: ed a pag. 381 del tomo II, citate nuovamente quelle due stesse opinioni, vi aggiugne una nota del prof. Rossi di Firenze, il quale dopo di aver detto che per *αετος* devesi intendere il timpano del frontispizio, così conchiude: « I Greci che tolsero quasi tutto dagli Egiziani rappresentarono da principio nel timpano quei globi alati o falchi *alati*, tanto comuni nell'Egitto, di che abbiamo molte testimonianze nelle medaglie dell'antichissima Grecia. . . . Quando i Greci cominciarono a distaccarsi dai simboli egiziani convertirono i globi, o falchi, o serpi in aquile colle stesse ali spiegate per alludere a Giove e ciò nei primitivi tempietti ». Per verità non sappiamo dove il prof. Rossi abbia veduto medaglie dell'antichissima Grecia sulle quali vi siano quei simboli egiziani, cioè globi alati (più esattamente dischi) ed i falchi *alati* e serpi: siccome ignoriamo quali siano e dove fossero quei primitivi tempietti, nel timpano dei quali eranvi le aquile colle ali spiegate. Se non andiamo errati, i Greci non hanno mai messo nei timpani de' loro

tempj nè dischi alati, nè falchi, nè serpi, nè aquile; ed il tempio presso Tunisi, citato dal Shaw, nel cui timpano cravi un'aquila, ed alcune medaglie di Tarso della Cilicia e di Pergamo e di altre città, su cui vedesi un tempietto con un'aquila nel timpano, sono dell'epoca del dominio degli imperatori romani, come bene ha notato il Millin, e non dei tempi dell'antichissima Grecia. E. Q. Visconti, nel tomo IV del Museo Pio-Clementino, dopo di avere parlato dell'uso di ornare colle aquile il timpano de' frontoni de' tempj, soggiugne: « e ciò corrisponde a quel che Pindaro accenna della invenzione fatta dai Corintj di rappresentare delle aquile in quei triangoli, onde i frontispizj o *fastigia* trassero il nome di *Αετοί* e di *Αετωματα* ». Anche il Begero aveva già citato Pindaro per provare che la denominazione di *Αετος* derivò dall'aquila messa nel frontispizio de' tempj: ma, a nostro avviso, quel passo di Pindaro non fu forse bene inteso. Desso è nell'Olimpiade XIII, vers. 29, ed eccone la versione letterale: « Chi ai templi degli Dei pose doppio il re degli uccelli? » Qui certamente Pindaro non parla, nè di frontispizio, nè di timpano e non fa neppur uso del vocabolo aquila (*Αετος*), dicendo in vece re degli uccelli. E' lo Scoliaсте di Pindaro, il quale vi fa questa nota. « Re degli uccelli chiama l'aquila, ma intende parlare del frontispizio de' templi degli Dei. Chi pertanto, dice il poeta, ne' templi degli Dei sovrappose il re degli uccelli, ciò che aquila (*Αετωμα*) si chiama? Didimo scrive, che doppio era il frontispizio, dinanzi e di dietro, poichè d' ambe le parti se ne adornavano i templi. (Oppure: *re degli uccelli*). Re degli uccelli è l'aquila sovrainposta ai templi. Alcuni intendono il frontispizio (*το αετωμα*), come dice Didimo, citando Timeo, che afferma essere anche questa nel fabbricare invenzione dei Corintj, recandone in prova la presente testimonianza ». Certamente se Pindaro, come dice lo Scoliaсте, colle parole *chi ai templi degli Dei pose doppio il re degli*

uccelli, volle significare, *chi ai tempj degli Dei pose doppio frontispizio o frontone*, oppure, come a' nostri giorni interpretò il prof. Marchi, *chi ai templi degli Dei aggiunse da ogni parte le cupole ed i pinnacoli*, certamente, ripetiamo, Pindaro usò di una maniera di parlare bene straordinaria. Però noi siamo d'avviso, che forse qui Pindaro volle significare le aquile che sostenevano il frontone facendo l'ufficio di mensole o mutuli. Quanto poi al vocabolo *Αετος*, la nostra opinione è che significhi non già il solo timpano, come crede il duca di Serra di Falco, ma bensì il frontone o frontispizio dei tempj, come dice Suida nel suo Lessico. Aristofane fa uso del vocabolo *Αιετος* per indicare il frontone che si metteva ai tempj: « abiterete, egli dice, come in tempj; perciocchè le vostre case avranno il tetto col frontone. » (OPN. vers. 1109-1110). Anche Pausania usò del vocabolo *Αετος* per significare il frontone e non il solo timpano. Nel libro V, cap. 10, parlando del tempio di Giove ad Olimpia dice, che l'altezza di esso fino alla sommità del frontone è di 68 piedi. In questo passo certamente il vocabolo *Αετος* non può significare il timpano. Subito dopo lo stesso Pausania dice, che nel mezzo dello stesso frontone sta una vittoria dorata (sulla sommità cioè del frontone, sopra un acroterio, ornato con uno scudo d'oro su cui eravi incisa la Gorgone Medusa). Parlando poscia delle rappresentazioni che vedevansi nei due frontoni dice che nei frontoni, *Αετοις*, in quello davanti eravi la sfida di Pelope con Enomao, lavoro di Peonio, e nel centro il simulacro di Giove ecc.: nel frontone posteriore, Alcmena contemporaneo di Fidia, rappresentò il combattimento dei Centauri e dei Lapiti alle nozze di Piritoo, il quale occupa il centro del frontone medesimo. Nello stesso significato di frontone e non di timpano trovasi usato il vocabolo in questione da Pausania, anche nel libro I, cap. 24, dove parla dei due frontoni del Partenone: così pure nel libro

VI, cap. 19, parlando del frontone del tempio di Delfo (1).

Quanto all'avere i Greci usato del vocabolo *Αετος* per significare il frontone dei tempj, forse fu per similitudine o metafora, per indicare cioè la parte più elevata dell'edifizio, paragonandola all'aquila che s'innalza più d'ogni altro uccello nelle regioni dell'aria. Lo Scoliate di Aristofane spiega quel vocabolo per una cosa qualunque che supera tutte le altre.

Ma una questione, che è ancora più malagevole a risolvere, e che, come osserva il ch. autore, ha sino ad oggi esercitato la mente degli artisti e degli archeologi, è quella di determinare il sito che occupavano nel tempio di Giove Olimpico que' vasti telamoni, di cui non trovasi verun cenno in Diodoro; la di cui esistenza però fu annunziata prima dal Fazello, quindi confermata dai considerevoli frammenti che sonosi poscia ritrovati. Non curandosi il ch. autore dell'opinione di coloro, che fondati sul silenzio di Diodoro, contro la narrazione del Fazello e, quel che è più ancora, contro l'esistenza degli avanzi considerevoli dei telamoni, negarono che avessero eglino occupato un posto in questo tempio, passa ad esporre le supposizioni più verosimili che intorno alla loro situazione sono state finora immaginate dai diversi dotti, confessando francamente di non osare pronunziare con sicurezza sopra una questione, che, per la mancanza di più copiosi elementi, considera egli ancora come indissolubile.

Fra le varie opinioni però, di cui dà egli il sunto, preferisce quella dell'abate Maggiore (nella sua *Nota sulla collocazione dei così detti Giganti dell'Olimpio Agrigentino*) il quale giudicò che i telamoni fossero incastrati nella fronte interna dei pilastri della cella; cosicchè, in quel modo medesimo che alle mezze

---

(1) Il prof. Ciampi nelle *Osservazioni* già citate dice che il vocabolo *Αετος* significa *timpano* o *cima del frontispizio*.

colonne dell'esterno rispondevano nell'interno del muro i pilastri, così parimente ai pilastri interni rispondevano entro la cella i telamoni. Questa restaurazione sarebbe appoggiata a molti esempi dell'antico Egitto, la quale circostanza gli porge un nuovo argomento per consolidare sempre più l'egiziana origine delle arti della Grecia. Infatti, soggiugne egli nella nota 155, gli Egiziani innanzi che i Greci avevano adattato ad uso di telamoni, atlanti e cariatidi le figure degli animali e degli uomini. Questa opinione corrisponde pienamente a quanto scrissero intorno a ciò i signori Devilliers e Jolloy, architetti francesi, nella descrizione di uno degli antichi edifizj di Medinet-Abou, a Tebe, nella faccia esterna del quale vedonsi addossate ai pilastri delle statue di divinità. Così cade da sè la tradizione adottata, sulla fede di Vitruvio, circa l'origine delle cariatidi. Nè questa opinione può dirsi nuova, ma è quella stessa dell'antichità: difatto Flavio Giuseppe non vedeva nei Greci che imitatori moderni di cose antichissime: lo stesso viene ripetuto da Eusebio nel libro decimo della Preparazione evangelica. Così anche nel Timco di Platone l'interlocutore egiziano dice che i Greci sono ancora fanciulli e che fra essi non avvi nulla che porti l'impronta di un'alta antichità. Non vuolsi però negare ai Greci il merito di scultura e la bellezza delle cariatidi: quelle che ancora si vedono al tempio di Minerva Poliade in Atene (una delle quali fu trasportata a Londra da lord Elgin) ne sono una incontestabile prova. I moderni hanno imitato più volte i Greci: ma questi e quelli fecero sempre delle cariatidi un uso così saviamente motivato e conveniente come gli Egiziani? Le cariatidi del peristilio di Medinet-Abou, dicono gli architetti Jollois e Devilliers, non offrono, come quelle dei Greci e dei moderni, lo spettacolo affliggente di figure oppresse da pesi enormi: ciò che distrugge ogni apparenza di solidità. Quelle figure egiziane non portano nulla: sono la rappresentazione

di una divinità grave, la quale trovasi colà non come semplice decorazione, ma bensì come una ben motivata decorazione; rammentano cioè a tutti quelli che le vedono il rispetto ed il raccoglimento che deve ispirare il luogo che esse decorano. L'apparenza della solidità è aumentata per questa stessa disposizione; giacchè alla grossezza reale dei pilastri, che è sufficiente per portare l'edifizio, aggiugnasi anche l'illusione prodotta dalla massa delle statue. I telamoni del tempio di Agrigento dovevano essi pure presentare un bell'aspetto e dare altresì una maggiore solidità apparente al tempio. I Romani, come ben osserva il ch. autore, fecero essi pure talvolta uso di veri telamoni od atlanti e non di cariatidi come appunto in un resto di monumento assai curioso a Salonichi; in un bagno scoperto a Pompej nel 1824, i di cui telamoni somigliano a quelli di Agrigento; in un monumento a Bordeaux citato dal Perrault; ed in un colombario a molti ordini di nicchie della famiglia Pompeja, citato dal Sante-Bartoli. In quel colombario però uno dei ranghi di nicchie offre un capriccio assai curioso: quasi direbbersi, come bene osservò il Quatremère, che il decoratore abbia avuta idea di fare la critica dell'uso delle cariatidi. Sono uomini nudi la di cui testa, sormontata da un capitello, sostiene la cornice, mentre colle due mani tengono a' loro fianchi una colonna perpendicolare, la quale non sostiene nulla. Questa bizzarria fu ripetuta dagli architetti moderni e non è sì raro il caso, nei nostri tempj particolarmente, di figure umane che fanno le veci delle colonne, mentre le colonne fuori di pionbo vengono sostenute dalle figure medesime, le quali, in questo caso, fanno un doppio sforzo che è contrario alle leggi della solidità apparente, urta all'occhio ed è una strana violazione del buon gusto. Nè queste leggi del gusto sono così arbitrarie, come taluni forse hanno creduto: giacchè non saravvi certamente chi vorrà non accordarci che l'abuso in tal modo della figura umana per supplire



con essa a farne tante colonne, mensole o pilastri, è contrario ai buoni precetti dell' arte ed ai più comuni principj della convenienza. E più riprovevole altresì ci sembra l' abuso di far servire nelle nostre chiese di cariatidi o termini ecc. le figure dei Santi, come nella nostra cattedrale i quattro Dottori della Chiesa sostengono il pulpito usato per le prediche.

Le tavole XXVIII a XXXI presentano la veduta, la pianta ed i dettagli di un piccolo edificio appellato comunemente il sepolcro di Terone; perchè alcuni credettero che fosse stato innalzato dagli Agrigentini alla memoria del loro estinto signore. Il Dorville lo credette il sepolcro di un cavallo di Falaride: ma il ch. autore è d' avviso che ambedue le suddette opinioni siano fallaci, e che quel monumento anzichè all' epoca greca, alla romana appartenga, e che non sia già un sepolcro, ma bensì un cenotafio. La molta somiglianza però che noi troviamo fra questo da noi creduto vero sepolcro, non cenotafio, con altri di epoca più antica e non romana, ci farebbe supporre che dovesse egli appartenere forse a' tempi più remoti di quelli fissatigli dall' illustre autore di quest' opera. Scopri il signor Cockerell varj monumenti sepolcrali, con iscrizioni, sulla costa meridionale dell' Asia minore, fra i quali uno a Phineka, tra Myra ed il capo Chelidonia, nella Licia, tutto di marino, di 18 piedi circa di altezza e di elegante architettura a foggia di tempietto e che somiglia non poco al sepolcro di Terone in Agrigento. Nella parte inferiore, o basamento avvi la porta praticata come in quello d' Agrigento; e tanto la parte inferiore quanto la superiore sono disposte in modo da potervi ricevere dei cadaveri. Sul basamento dello stesso sepolcro, a lato della porta, trovasi un' iscrizione in otto righe, in caratteri che hanno molta analogia coll' alfabeto etrusco. Iscrizioni simili, se crediamo al capitano Beaufort, sono comuni su quella costa.

Dai pochi avanzi del tempio detto di Castore e Polluce, il ch. autore crede di potere stabilire, che

fabbricato quel tempio nella bella epoca greca e rimasto poscia malconcio per le guerre e per i saccheggiamenti cui soggiacque la città, sia stato in tempi posteriori restaurato dai Romani. Presenta poscia la descrizione del tempio consacrato a Vulcano; quindi quella del tempietto impropriamente chiamato l'oratorio di Falaride, che dimostra essere monumento dell'epoca dei Romani, ed aver fatto parte di un edificio più vasto, innalzato durante il loro dominio nella Sicilia. Le tavole XLIII e XLIV sono relative al tempio di Giove Polieo, il quale può considerarsi come uno dei monumenti più antichi dell'Agrigentina munificenza. Questo terzo volume termina colla tavola XLV (la quarantottesima in serie essendo quattro le tavole col n.º XXXVI) sulla qual vedonsi i quattro lati di un antico sarcofago, rappresentanti, in basso ed alto rilievo, gl'infelici amori di Fedra pel figliastro Ippolito e la trista fine di quest'ultimo. E il detto sarcofago fra i monumenti finora scoperti il solo, nel quale siavi rappresentato il principio, lo sviluppo e la catastrofe di questa favola. Quanto all'esecuzione, dice il ch. autore, che non è sempre eguale: alcune figure spiccano di singolare bellezza, altre sono di lavoro manierato ed anche scorretto. Pare quindi che il sarcofago appartenga a quell'epoca in cui le arti romane cominciavano già a decadere: che anzi sembra assai verosimile, che quest'urna sia una copia di qualche famosa scultura prodotta in tempi migliori.

Chiuderemo quest'articolo tributando al duca di Serra di Falco i ben dovuti encomj per un'opera la quale sia per il ben ragionato testo che per la precisione delle tavole interessa del pari l'archeologo che l'artista.

*C. Zardetti.*

*Romancero del Cid, o Storia dei fatti del celebre Cid castigliano, traduzione dallo spagnuolo di Pietro MONTI con illustrazioni. — Milano, 1838, dalla Società tipografica dei Classici Italiani, in 8.°, di pag. 222.*

*Amare dopo la morte, La devozione della Croce, L'aurora in Copacabana, commedie di Pietro Calderon della Barca, traduzione di Pietro MONTI con illustrazioni. — Milano, id. id., in 8.°, di pag. XXI e 271.*

La letteratura spagnuola è forse fra le moderne quella che si coltiva manco generalmente, benchè la sua lingua sia nobile, armoniosa, e facile assai più di molte altre, e la fantasia de' suoi poeti e de' suoi romanzieri sia splendida, e per un certo colorito orientale attissima ad eccitare la curiosità. In Italia, nel cinquecento, i romanzi spagnuoli di cavalleria si conoscevano e si studiavano forse fin troppo: furono tradotti altresì gli storici principali ed alcuni oratori; ma le opere dell'antica letteratura precedenti al secolo XVI, e il teatro che fiorì più tardi con Lope de Vega e con Calderon della Barca non ebbero traduttori e soltanto uno scarso numero di studiosi. E questo non è avvenuto solamente fra noi, ma presso tutte l'altre nazioni d'Europa.

Il sig. Monti pertanto consacrandosi a trasportare nella nostra lingua molte produzioni spagnuole accresce una nuova ricchezza alla letteratura italiana; la quale, per essere quella lingua studiata da pochi, non può far senza delle traduzioni come potrebbe passarsi oggimai di quelle dal francese. Con tale intenzione pubblicò già da qualche tempo una raccolta di poesie spagnuole; ed ora v'aggiunge i due volumi che annunziamo. Tendendo non solo a diffondere tra noi alcune produzioni dell'ingegno spagnuolo,

ma si a farci conoscere ed apprezzare la letteratura di quella nazione, egli fa precedere a questi volumi molte notizie e considerazioni utilissime agli studiosi. Traduce la vita del Cid scritta dal Quintana preferendola, non senza buone ragioni, a quella del Müller; e questa vita oltre all'essere pel soggetto piacevolissima a leggersi, è poi essa medesima una produzione assai bella della letteratura spagnuola vivente, e il sig. Monti l'ha recata in una prosa facile e piana come l'indole dell'argomento esigea. Liberando l'eroe dalle favole e dalle esagerazioni, ecco le cose più notabili in questa vita e più necessarie all'intelligenza del *Romancero*.

Rodrigo Diaz chiamato comunemente il *Cid Campeador* nacque in Burgos verso la metà dell'undecimo secolo mentre regnava in quella provincia Ferdinando I da cui ebbe principio la maggioranza della nazione castigliana sulle altre della penisola. Questo monarca ebbe cinque figli, e nella sua morte volle lasciarli tutti eredi. Era allora, correndo l'anno 1065, molto giovane e orfano del padre Rodrigo Diaz; e Don Sancio il maggior figliuolo di Ferdinando, a cui nella partizione toccò la Castiglia, lo tenne presso di sè ed ebbe cura della sua educazione per gratitudine ai molti servigi renduti allo Stato da Diego Lainez suo padre. Le prime prodezze del giovine eroe furono nella battaglia di Grados dove morì don Ramiro re d'Aragona. Allora fu creato alfiere che in quella età era il primo grado della milizia. Giovò poi molto al suo re quando ebbe guerra contro il proprio fratello Alfonso re di Leon che dovette rinunziare al regno e ritrarsi a Toledo allora tenuta dai Mori. Nel 1071 combattendosi contro Garcia re di Galizia, Don Sancio era caduto prigioniero, ma il Cid fece impeto nei soldati che lo custodivano, lo liberò e lo condusse alla vittoria per modo che Don Garcia fu spogliato del regno e chiuso nel castello di Luna. Don Sancio si volse poi contro i minori possedimenti delle due sorelle Urraca ed Elvira, ma

dopo tante vittorie fu ucciso a tradimento sotto Zamora. Allora Don Alfonso si partì da Toledo e venne ad occupare gli Stati del morto. I Castigliani stavano in sospetto che l'uccisore di Don Sancio fosse stato un sicario di Alfonso, e il Cid in Santa Gadea di Burgos, presente tutta la nobiltà, volle che il nuovo re giurasse sul messale di non aver avuto parte alla morte di Alfonso nè per comando, nè per consiglio. *Se giurate il falso (soggiunse) piaccia a Dio moriate della morte che quegli è morto, e un villano, non un cavaliere vi uccida.* Alfonso giurò ripetutamente « mutandogli ambedue le volte il colore del volto, o vergognasse del sospetto, o si sdegnasse di quella audacia. Hannovi alcuni (dice lo storico) che rigettano tale particolarità come favola; ma oltrechè non sono di molto momento le ragioni allegate in contrario, conviene così appuntamente alle idee d'onore di quella età, torna tanto gloriosa a Rodrigo, rende così probabile ragione del rancore che il re gli portò per tutta la vita, che non ho voluto tacerla. »

Il Cid erasi imparentato colla famiglia reale per sua moglie Donna Ximena Diaz figlia a un conte delle Asturie; era forte e famoso: perciò il rancore di Alfonso non si manifestò così presto. Ma quando vennero le occasioni di conestare in qualche modo l'invidia dei cortigiani e l'odio del principe, quel valoroso fu bandito, e benchè richiamato, fu bandito di nuovo più volte. In mezzo a tanta mutabilità di fortuna il suo onore e il suo valore mai non vennero meno, e finì i suoi giorni in Valenza dov'egli, privato cavaliere, si era fondato un dominio che lasciò poi a sua moglie morendo nel 1099. Ma in questa parte, in vece di compendiare il biografo è da citare il poeta.

Quando Alfonso ebbe intimato al Cid il primo esilio, questi sollevando la propria insegna benedetta nel tempio di San Piero, *O, disse,*

*Insegna benedetta, un Castigliano  
Iniquamente dal suo re bandito,  
Ma compianto, ti leva. Egli chinando*

*Le orecchie al suono di bugiarde lingue ,  
 Perdè l'onore , e mille imprese illustri  
 Per sua disdetta e loro. Un re , se gode  
 Di lusinghe , hanno i suoi mala mercede ,  
 E sventura lo coglie. Alfonso , Alfonso ,  
 A te il sonno di sirena i canti  
 Concilian per ucciderti. Infelice !  
 Se non ti svegli. Di Castiglia il suolo  
 Vietasti a me ; perchè vi stetti in festa ,  
 Io terror de' cattivi che in un loco  
 Meco non ponno soggiornar. Dio voglia  
 Che l' eccelse sue mura non rovinino  
 Del mio braccio nudate. Tu che hai senso  
 Mi offendi , ed esse d' intelletto prive  
 Piangonmi. Tuttavia , come leale ,  
 Gli acquisti a te darò che le mie lance  
 Faranno e mie balestre in sui confini ;  
 Chè contro re di suddito vendetta  
 Di fellonia tien luogo , e sua gentile  
 Schiatta dimostra chi le offese oblia.*

Dopo questo nobile giuramento il Cid abbraccia la moglie Ximena e le figliuole , e si parte. Pieno di lealtà e di ouore è quanto egli dice a' suoi commilitoni esortandoli a combattere contro i nemici di Alfonso , al quale egli si pregia di essere umile quanto Ximena è a lui. Delle sue vittorie poi manda un ricco bottino ad Alfonso facendogli dire fra l'altre cose dal messo :

. . . . . Egli il riceva  
*Per suo censo , nè me creda superbo ,  
 Se il debito al mio re pagare ardisco  
 D'altri re con tributi. Ei qual padrone  
 Potè spogliarmi de' miei beni , e io posso  
 Soddisfarlo , siccome poverello ,  
 Co' beni altrui : e sua ventura stimi ,  
 Che innanzi alle mie insegne le migliaja  
 Tenebre sono che saetta il sole.*

Quest'ambasciata e questi doni egli li manda ad Alfonso dalla città di Valenza per lui tolta ai Mori , sui quali in due anni acquistò tante terre quante

Alfonso stesso non creditò da Ferdinando suo padre: e di tutto egli fa omaggio al suo re; nè altro domanda se non che gli siano mandate Ximena e le figlie. Alfonso di ciò lo compiace: ma poco può godersi in pace l'eroe quella domestica felicità, perchè soprar-riva Miraniamolino re di Tunisi e si accampa sotto Valenza. Il Cid lo vince; ma poco stante è invitato da Alfonso a ritogliere Rueda dalle mani del moro Almofalasse; ciò ch'egli fa col suo consueto valore. Così sono riconciliati il re e il leale vassallo; ed Alfonso marita le figlie di quest'ultimo coi conti di Carrione. Singolare è un aneddoto che li riguarda. Mentre il Cid dormicchiava dopo il pranzo sul suo scanno, entrò un leone slegatosi a caso; e i suoi generi vilmente appiattaronsi l'uno sotto la sedia stessa di lui; l'altro in un cesso. Il Cid non corse per questo verun pericolo, giacchè svegliatosi mise un grido, e la belva reverente gli si arrese: ma gl'increbbe la viltà de' generi, e rimproverandoli se li fece nemici. Costoro poi con atroce perfidia straziano le mogli innocenti, e le lasciano sanguinose e iguude legate ciascuna a una quercia. Lo sdegno e la querela del valoroso oltraggiato così in quanto avea di più caro, furono gravissime: finalmente uscì la sentenza che i generi dovessero combattere contro gli scudieri che il Cid loro opporrebbe, e ne furono vinti: e intanto i re d'Aragona e di Navarra già hanno chieste e ottenute a spose le derelitte dai conti di Carrione. Ma il Cid è oramai venuto al suo fine. Egli prevede che dalla sua morte, Bukar re dei Mori piglierà baldanza di venire a combatter Valenza e discacciarne sua moglie: perciò ordina che il suo corpo sia imbalsamato, raccomanda a donna Ximena di non far palese la sua morte col troppo mostrarsene afflitta, e non dispera di poterle essere ancora utile difensore.

*Quando Bukar qui giunge, e voi a tutto  
Il popolo imponete che le mura  
Solga con alti gridi, ed alle trombe  
Dia fiato, e faccia alta baldoria e festa.*

Quando tornar poi di Castiglia al regno  
 Piacevi, il dite di soppiatto a quanti  
 Di là vi son. Non resti moro alcuno  
 Del sobborgo d'Alcudia. De' ben' vostri  
 Tutti fate fardello, e non si lasci  
 Indietro cosa nata. Dopo questo  
 S' inselli e armisi bene il mio Babioca (1),  
 E il mio corpo guernito acconciamente  
 Gli librate sul dosso, e adatto in guisa  
 Che non debba cader benchè galoppi.  
 Nella destra mia man Tizona ignuda  
 M' impugnatè, e cavalchi al fianco mio  
 Don Girolamo vescovo e dall' altro  
 Gil Diaz cammini. Il mio destrier conduca  
 Pietro Fernandez mio cugin. Spiegate  
 Sublime il mio vessillo, come quando  
 Io vincea la battaglia . . . . .

Di questa guisa, egli dice, voi vincerete re Bukar e i suoi collegati: Dio mel promise, e Dio lo compirà. E l'adempimento di questa promessa in cui l'eroe pone così piena fiducia trovasi accennato nel lamento di Ximena sul morto marito.

. . . . . O de' cristiani  
 Ferma tutela, fulmine del cielo  
 Sulla terra, flagel de' Mori, e saldo  
 Della fede campion! Non siete quegli  
 Che per lingue bugiarde esule fatto  
 Atterò pel suo re mille castella?  
 Non siete quei che conquistò Valenza?  
 E, benchè morto, in sei battaglie ha vinto  
 Mille feroci? Ah! vedovanza amara,  
 Come contro ragion al core apprendi  
 Durar sì trista ed angosciosa assenza!

E ve n' hanno cenno altresì nelle parole del re quando veduta l'insegna del Cid s'inginocchia e gli dice:

---

(1) Il cavallo del Cid chiamasi *Babioca*, la sua spada *Tizona*.



*O vittrice bandiera di quel grande  
 Che di Castiglia saldo muro è stato  
 E pugnai della morte! Ei che terrore  
 Fu de' Mori ed esizio, e morto vinse  
 Il re Bukar, e regi ebbe vassalli;  
 Cui parlare i celesti e erangli scorta  
 Sempre, e dal Nume gl'impetrâr che mai  
 Vinto non fosse; a lui consacro, e in vostra  
 Presenza, come quei cui son dovute,  
 Queste belliche spoglie, e siano appese  
 Al tempio di San Pietro.*

Il numero delle imprese del Cid, de' suoi esigli e delle sue avventure è maggiore però nella narrazione del Quintana, che nelle *romance* del poeta; e più poetico è anche il modo con cui il biografo pon fine al suo lavoro dipingendone questo Cid o questo *braccio di ferro*, che non si stancò mai di combattere e combattè sempre per la vittoria; «scudo e difesa di alcuni Stati, flagello terribile di altri, oscurò la maestà dei re suoi contemporanei, comparando in quel militare e feroce secolo qual nume tutelare che traeva compagna dovechessia la gloria e la prospera fortuna... Perchè Castiglia si privò di tale guerriero? Il suo coraggio e la sua fortuna congiunti al potere del re Alfonso avrebbero forse estesi i confini della monarchia fino al mare, e la seguente età avrebbe veduta la totale cacciata dei barbari. L'invidia, la calunnia, un sentimento di rancore lo impedirono; e le imprese del Cid, dando a lui un'eterna fama, non fecero altro bene allo stato, che manifestare la fiacchezza dei nemici di esso ».

Questo eroe tanto poetico in sè medesimo esercitò naturalmente le fantasie nazionali; e molte popolari tradizioni si accumularono sopra una serie di fatti storici i quali non avevano bisogno di verun accrescimento per acquistare interesse o varietà. Fra i molti componimenti che si consacrarono a questo mirabile personaggio, due conseguirono maggior fama; un poema che stimasi scritto sul finire del secolo duodecimo,

e il *Romancero*. Del poema, lodatissimo da critici di sommo ingegno, il sig. Monti promette di darci molti brani tradotti se gli sarà concesso di condurre a fine la storia della letteratura spagnuola, e intanto ne levò alcuni saggi che rendono molto grazioso a leggersi il Discorso in cui li ha innestati. Il *Romancero* è una serie di piccoli canti detti *romance* in versi ottosillabi, di cui s'ignorano e l'autore e l'età. L'opinione che lo fa opera di molti non è qui così stravagante come rispetto all'*Iliade*, ma crediamo ciò non per tanto col sig. Monti che debbasi rigettare. Ciò che ne rende piacevole la lettura è una perpetua semplicità, spontanea, non disadorna nè incolta, ma senza pompa di verun ornamento. Il poeta non crede che la sua arte gli dia diritto a diventar bugiardo: egli è leale come l'eroe di cui ha tolto a cantare; ma il suo eroe è tanto superiore ai nemici coi quali si affronta, che senza ricorrere alle iperboli, ne riesce una poesia piena d'interesse e di maraviglioso. Se qualche volta pare che il poeta si scosti da questa via, egli non inventa però mai sopra il vero; e solo fa luogo ne' suoi canti a certe tradizioni che il popolo non disgiunge nemmeno adesso dalla storia del *Cid*, ed alle quali potè al suo tempo aver dato credenza egli stesso. Lo stile è conforme al soggetto, semplice ma pieno d'energia.

La traduzione di opere così fatte è difficilissima sempre, o si tratti di poeti o di prosatori: perocchè qual cosa può essere tanto malagevole, quanto che l'uomo, in un secolo abituato a considerare come rustichezza l'antica semplicità, con una lingua o raffinata o snervata dai grammatici e dalle così dette convenienze sociali, ritragga in una traduzione quello che hanno di più proprio e di più attraente lo stile e la lingua di un libro come il *Romancero*? Il *Courier* nella traduzione di Erodoto ci ha dato un esempio quasi unico. « Mi sono (dice il sig. Monti) nella mia traduzione studiato di rendere con fedeltà il concetto, e ogni volta che mi fu possibile, anche la

parola e la frase . . . Quanto alla lingua da me usata cercai che tenesse dell'antica; e se avessi saputo in tutto usare quella del buon secolo, avrei meglio soddisfatto alla mia coscienza. Quella del trecento è tutto propria ed efficacissima, e avrebbe dato quasi un colore di antichità al mio lavoro, che molto le conviene. » E noi veramente stimiamo che il sig. Monti abbia superata assai bene questa parte così difficile della sua impresa, se non forse dove cercò a bello studio qualche scontro soverchiamente duro di voci, o non volle evitare qualche suono mal grazioso di verso, mentre dic' egli medesimo che l'ottosillabo castigliano è armonioso e sonoro. In generale, chi non si stanchi di poche linee, troverà in questa versione molta bontà di lingua e di frase: non quella vernice di antichità che consiste nelle desinenze e in qualche arcaismo, ma un'immagine molto fedele di quella nativa semplicità che in ogni letteratura fu propria dei primi scrittori, e senza la quale vi sarebbe in questo lavoro un'insopportabile dissonanza fra i concetti e l'espressione.

Dal primo periodo della letteratura spagnuola il sig. Monti ha fatto passaggio all'ultimo traducendo alcune commedie di Pietro Calderon della Barca. Coloro che paragonano a Dante l'autore del Romancero potrebbero forse trovare anche fra i nostri scrittori comici del cinquecento qualcuno da mettere a fronte del Calderon: ma noi non vediamo nel campo della nostra letteratura una coppia veramente paragonabile con questa che il sig. Monti ci mette dinanzi. Crediamo che il poema dell'Alighieri sotto ogni rispetto sia tanto superiore al Romancero, quanto i drammi del Calderon vincono generalmente le commedie italiane. Il Calderon nato in Madrid il primo giorno dell'anno 1601 (altri dicono 1600) visse nel più bel periodo della letteratura spagnuola, e fu dotato di tale ingegno che anche in un secolo molto men colto avrebbe saputo aprirsi una splendida via. Studiò in Madrid nel collegio de' Gesuiti, e poi nell'università di Salamanca: stette

alcuni anni alla corte: viaggiò l'Italia e le Fiandre: fu soldato nella Catalogna sotto il duca di Olivarez: nel suo anno cinquantunesimo passò dalla milizia al sacerdozio: fu canonico in Toledo: poi cappellano reale in Madrid dove morì il 25 maggio 1682. Cominciò di tredici anni la sua carriera drammatica scrivendo la commedia *El carro del cielo*; poi continuando fino all'estremo con una fecondità prodigiosa, e abbattutosi a vivere sotto Filippo IV principe amante e coltivatore non invidioso delle lettere, lasciò un numero quasi incredibile di produzioni. Merita in questo proposito di essere trascritto un aneddoto riferito dal sig. Monti nel suo Discorso sulla vita e sulle opere dell'autore da lui tradotto. « Rappresentandosi la *Creazione del mondo*, il Re sosteneva la persona di Dio, Calderon quella di Adamo. Il poeta trasportato dal suo entusiasmo, improvvisò una lunga descrizione del paradiso. Cominciò il Re a sbadigliare sì sconciamente, che Calderon fermatosi lo richiese che avesse; per me giuro (e volle dire *per Dio*, la cui persona rappresentava) rispose Filippo, che mi pento d'aver creato un Adamo così ciarliero. — Questa gara estremamente pericolosa tra lui e il re non gli nocque: tanto fu giusto l'animo di Filippo. Lucano ebbe a competitore Nerone, e l'invidia che gli portò quel Re poeta costò al cantore della romana repubblica la morte. »

Nota poi il sig. Monti che mentre nell'Alemagna i fratelli Schlegel celebrarono il Calderon *non come tranquilli critici ma da entusiasti*, i letterati spagnuoli in vece *aderendo troppo alle antiche regole, giudicano con troppo di rigore il loro più grande autore drammatico*. Ma il popolo così nella Spagna come nel Messico trae in folla al teatro quando vi si rappresentino composizioni drammatiche del Calderon o degli altri della sua maniera. Esamina dopo di ciò il sig. Monti i principali difetti che i critici (singolarmente spagnuoli) appongono al Calderon; ed i pregi dei quali gli danno lode. Gli appongono che non serva le unità

di tempo e di luogo — « ma già il popolo ha de-  
 » ciso tale questione, assistendo ai teatri; nè mo-  
 » strandosi offeso dai grandi mutamenti della scena  
 » e dal difetto della pretesa unità di tempo. E di  
 » questo è giudice il popolo solo e inappellabile;  
 » perchè i drammi sono scritti per essere rappresen-  
 » tati, non pel critico che nella quiete del suo stu-  
 » dio ne giudica con osservazioni astratte. » Gli  
 danno carico di non aver pure conservata l'unità di  
 azione: — « ma il Calderon tenendo sempre d'occhio  
 » la natura, ossia la realtà, ci presentò una schietta  
 » immagine della vita, in cui un'azione non è mai  
 » così sola, che ad altra in qualche modo non sia  
 » congiunta. Pose dunque una principale, a quella  
 » ne annodò altre secondarie, ma non estranee, e  
 » che servono a dare maggior rilievo alla principale  
 » e a darle alcuna varietà. » (1) Ancora lo accusano  
 di non servir punto il costume degli stranieri intro-  
 dotti nel suo teatro, convertendo in tanti spagnuoli  
 tutti i suoi personaggi, di qualunque secolo e nazione  
 essi sieno, o facendone un'idea colla sua fantasia  
 anzichè ritrarli dal vero; e di commettere altresì errori  
 grossolani di geografia: — « questi falli, confesso, non  
 ammettono scusa... E giusto nientemeno che alcuni  
 » di questi errori sieno attribuiti a copisti o attori  
 » ignoranti che ve gl'introdussero; e ad ogni modo  
 » benchè gravi in sè, sono di nessun momento quanto  
 » al merito essenziale e alla bellezza del dramma. »  
 Lo accusano inoltre che rappresentò sulla scena come  
 proprj di tutta la nazione l'albagia, il puntiglio del-  
 l'onore, le risse, le sfide, i duelli ed altre tali qua-  
 lità di alcuni soli individui; introdusse nelle sue com-  
 medie accademie filosofiche, assedj, battaglie e simili  
 cose che non si confanno con quel genere di com-  
 posizioni; e le fece scuola di pessima morale non  
 solo scolpando ma anche premiaudo di felice esito i

---

(1) È stato detto in questo giornale che la sola unità  
 necessaria è quella dell'affetto o dell'interesse.

più biasimevoli fatti: — « quest' ultima accusa che » per sè è gravissima è anche fondata e ad essa » credo non si possa trovare buona risposta... Nel » resto egli ritrasse dal vero la generalità della na- » zione, come è manifesto dalle memorie dei tempi; » e quanto a quegli avvenimenti spettacolosi, egli » rappresentandoli non uscì dai confini della propria » arte, ch' è l' imitazione di tutto che è vero o ve- » risimile, purchè possibile, nè contrario al decoro. » Riprendono finalmente il suo stile ridondante di me- » tafore, giuochi di parole e iperboli smodate: — « ma » queste sono tanto dell' indole del poeta, e così con- » sentanee alla forma del suo stile, che dove nei » nostri scentisti italiani ci offendono come strane, » sono per lui naturale linguaggio. »

Lodasi in vece il Calderon principalmente per l' e- » spressione del sentimento religioso; nel che se il Si- » smondi non senza buon fondamento lo accusa di rap- » presentar qualche volta la religione non pura, rischia- » rata e divina, quale è in sè, ma secondo la materiale » popolare credenza della Spagna al suo tempo, è da » notarsi (dice il signor Monti) che *il poeta drammatico è l' interprete dei sentimenti del popolo*. La qualità poi in cui il Calderon per comune consenso è sommo e primeggia e che veramente meritò la grande rinomanza di cui gode è l' artifizio drammatico. « Fecon- » dissimo nell' inventare, ingegnossissimo nell' ordire » variamente la sua favola, sempre ci sorprende colle » nuove posizioni de' suoi personaggi, con inaspettati » successi e partiti; ondechè se è vero che il primo » costitutivo del poeta è il trovare, nessuno fu più » poeta di lui. »

Abbiamo creduto che non disconvenisse all' indole del nostro giornale il compendiare questo Discorso in cui il sig. Monti ha raccolto quanto i critici più accreditati scrissero pro e contra un autore le cui opre sono ancora lontane dall' essere popolarmente conosciute fra noi. Tradurre un libro non vuol dire farsi promotore di quella scuola a cui il libro

appartiene: se un autore è ricco di molte bellezze, il tradurlo sarà sempre un importante servizio; comunque poi non si creda di dover approvare il sistema da lui adottato: nelle materie puramente letterarie si possono coglier fiori da tutti i campi. Perciò stimiamo quasi superflua la cura del sig. Monti per farci intendere che queste sue traduzioni non debbono interpretarsi come una dichiarazione di voler preferire la scuola moderna all'antica. Già queste divisioni sono ormai cadute in dimenticanza; e se anche ciò non fosse, in Italia i drammi del Calderon potranno bensì trovare chi li lodi per le molte loro bellezze, non mai chi pensi di pigliarli a modello per rinnovamento dell'arte. Il Calderon è tutto spagnuolo: e le sue composizioni ci pajono un albero da cui anche gli stranieri possono cogliere molti fiori e abbellirsene; ma tramutarlo ad altro terreno non si potrebbe. Egli generalmente attribuisce a sè stesso od all'arte un dominio così illimitato su quanto piglia a materia del dramma, che sotto questo rispetto è lontano dalle dottrine moderne non meno della scuola più classica che mai si possa pensare. Non vorremmo cessare per questo dal dire che quanto egli ha fatto è grande e bello e veramente improntato dal genio; ma nessun uomo di buon giudizio crederebbe mai ch'egli nelle sue produzioni abbia lasciato di che si possa restaurar l'arte nel secolo XIX. Uno dei drammi tradotti dal sig. Monti (*la Devozione della Croce*) va fra i più lodati. Facciamone un sunto per chi non lo avesse ancora letto. Il dramma, al solito, è diviso in giornate. La scena è nel territorio di Siena.

*Giornata prima.* — L'azione comincia da un dialogo fra due villani buffoni; Gillo e la Menica, ai quali è caduta l'asina in un fosso. Mentre stanno cianciando, veggono venire alla lor volta due armati; e per paura si nascondono. Uno di questi armati è Eusebio, il personaggio principale del dramma. Costui non sa nulla de' proprij genitori; questo solo gli è uoto, che

fu trovato bambino ai piedi di una croce, e che nel corso della sua vita caduto in mille pericoli, sempre se ne trovò liberato in virtù di quel segno miracoloso. Ora egli ama una giovine nobile benchè povera per nome Giulia; e colui che vien seco è Lisardo fratello di questa giovane: il quale recandosi ad onta ch'Eusebio osi sperare la mano di sua sorella lo ha provocato a duello. Lisardo rimane ferito; e solo invocando la croce, al cui nome Eusebio non sa resistere, ottiene ch'egli lo porti per essere confessato ad un romitorio vicino dove poi muore. Gillo dal luogo in cui si era nascosto ha veduto il fatto, di cui informa tosto la Menica ed alcuni altri villani soprarri- vati in quel mentre. Egli non conosce i due combattenti: pur ha sentito che il vincitore nomavasi Eusebio. Tutti si avviano verso il romitorio.

Intanto Giulia nella propria camera si duole con Arminda sua serva che l'amor suo per Eusebio sia stato scoperto; e sospettando che suo padre e suo fratello per impedir quelle nozze siano deliberati di farla monaca, protesta di volersi piuttosto uccidere di propria mano. Ed ecco entrare a lei Eusebio che vorrebbe indurla a fuggire con lui mentre ella non sa ancor nulla della morte di suo fratello. Brevissimo è il loro colloquio; perchè Arminda li avverte che viene Curcio, il padre di Giulia. Eusebio si nasconde. Il vecchio annunzia alla figlia che tutto è già pronto per la sua monacazione. Giulia protesta di non volerne sapere, ma il padre fieramente persiste: e durante quel diverbio arrivano i villani che dal romitorio portano il morto Lisardo annunziando che l'uccisore fu un certo Eusebio. Allora Curcio minaccia più che mai la figliuola che s'apparecchi od a farsi monaca in quel medesimo giorno, o ad essere sepolta insieme con Lisardo. Giulia dopo di ciò è lasciata sola col cadavere. Eusebio esce di dove s'è tenuto nascosto: vorrebbe indurla a perdonargli, ad amarlo come prima: ma essa non può se non permettergli di fuggire per sottrarsi al meritato castigo.



*Giornata seconda.* — Eusebio perseguitato dalla giustizia e diventato capo di masnadieri, già s'è macchiato di molte uccisioni e violenze, ma non per questo ha dimessa la divozione alla croce. « Mi tolsero (egli dice) i miei beni, mi confiscarono le mie ville, e giunsero a tanto di rigore, che m'interdicono l'alimento. Viandante non toccherà i confini di questo monte, che sostanze e vita non metta in mia mano ». Poc' anzi egli ha colto un passeggero con una palla nel petto; ma pur trovasi illeso, perchè la palla si perdette in un libretto in cui trattasi *dei miracoli della croce*. Il passeggero dice ad Eusebio di voler pregare il Signore affinchè lo ritragga da quella pessima vita. Pregalo, risponde Eusebio, che mi conceda di non morire senza confessione. E lo sconosciuto gli promette di voler essere suo intercessore per così pio desiderio; anzi gli dice che ogni qualvolta sia chiamato da lui verrà egli stesso a confessarlo, giacchè egli è Alberto sacerdote. Partitosi poi costui viene uno de' masnadieri annunziando ad Eusebio che Giulia già è chiusa in un monistero, e che a Curcio fu data commissione di averlo o vivo o morto. Eusebio allora accecato dall'amore e dall'ira vuol assalire il monistero e rapire la vergine, se non fosse altro, *anche solo per commettere tanti delitti a un tempo*. Escono in questo mentre Gillo e la Menica che vedendo Eusebio e non conoscendolo lo avvertono di non passar per que' luoghi dove pericolerà d'imbatcersi negli assassini. Poco stante vengono alcuni masnadieri per avvisare il loro capo che Curcio si appressa con grossa banda di armati. Essi han nominato Eusebio; donde Gillo spaventato si accorge a chi sta dinanzi. Eusebio risolve di levarsi tosto da quel luogo dopo aver fatti legare i due villani nel bosco affinchè non veggano per qual via egli si mette. Arrivano alcuni dei seguaci di Curcio che slegano Gillo e la Menica. Arriva poi Curcio stesso, che in un soliloquio famoso getta il primo raggio di luce sull'andamento del dramma. Su quel monte dove ora si trova egli condusse

già tempo la propria moglie vicinissima al parto credendola rea d'infedeltà, ed ai piedi di una croce le diede mille ferite e la lasciò per morta. Ritornato poi alla propria casa, come se tutto fosse stato un sogno, la trovò che *più bella dell'alba, quando tra sue braccia presenta alla terra il nascente sole*, aveva seco Giulia bambina, da lei partorita in quella notte ai piedi della croce già detta: e la bambina aveva sul petto effigiata una croce di fuoco e di sangue. Grande era la letizia di lei; se non che le pareva di avere esposti due parti, e perciò temeva che l'altra creatura non fosse rimasta sul monte... Qui il soliloquio è interrotto da qualcuno che reca a Curcio notizia degli assassini. Muove sulla loro traccia.

Vedesi quindi Eusebio che ajutato da' suoi dà la scalata al monistero: poi Eusebio solo che dentro il monistero stesso cerca e finalmente trova la sua Giulia, che prima atterrita e adontata da quell'audacia, a poco a poco si rassicura e si placa.

Un'altra volta siamo fuori del monistero, dove i masnadieri attendono il cenno d'Eusebio per appostargli la scala ad uscirne. Ed ecco Eusebio e Giulia dall'alto. Egli, non che tenti più di rapirla, si toglie anzi a viva forza da lei che pur lo vorrebbe seguire, perchè le ha veduto sul petto il segno della croce: e colassù infatti la lascia. Discendendo cade atterrito da folgori e tuoni che vede ed ode egli solo; si rialza facendo voto di conservare sempre la divozione alla croce, e si parte co' suoi che in quella confusione dimenticano la scala al muro. Giulia ne discende essa pure; strascinata alcun poco dalla passione, poi risospinta dal rimorso, ella ritorna al luogo dov'era la scala; ma la scala non vi è più, giacchè i masnadieri son venuti in quel mezzo tempo a levarla.

*Giornata terza.* — La scena è ancora il monte dei masnadieri. Gillo esce con indosso molte croci, considerandole come un ottimo preservativo per essersi saputa la divozione d'Eusebio; scontrasi infatti in lui

che per quelle croci si astiene dal nuocergli, ma lo arruola a forza fra' suoi. Intanto alcuni dei masnadieri conducono uno sconosciuto colla faccia velata che non vuole nè scoprirsi, nè dire il suo nome ad altri che ad Eusebio. Il prigioniero è Giulia, la quale così racconta le sue avventure: « Uscii dal monistero, salii il monte; e perchè un pastore mi disse che era sviata, io scioccamente paurosa per evitare il mio pericolo, mi volli assicurare, e lo misi a morte usando il coltello ch'egli portava alla cintola. Col quale già stato strumento d'un assassinio, io un viandante che gentilmente levatami in groppa del suo cavallo, porse sollievo alla mia grande stanchezza, perchè in faccia di un borgo vi volle entrare, ricompensai del beneficio, mettendolo a morte in un luogo disabitato. Per tre giorni e tre notti feci in quel deserto mia mensa i selvaggi frutti, e mio letto le gelide rupi. Arrivai a una capannella, il cui tetto di paglia, nella quiete del mio animo, stimai fosse dorato padiglione. Una contadina mi fu cortese d'ospizio, e il pastore suo marito con lei gareggiava in gentilezza. Lasciai in quell'albergo fame e stanchezza, ristoratami a buona benchè povera mensa, con semplici ma nette vivande. Congedatami da loro, e avendo in me già risoluto che a chi cercasse di me non potessero dire: Noi la abbiamo veduta; il cortese pastore salito sul monte a insegnarmi la strada uccisi, e tornata indietro feci di sua moglie il medesimo. Considerai subito che nello stesso mio abito portava la mia spia contro di me; mi risolsi a cangiarlo. In fine dopo varj casi, colle armi e coll'abito di un cacciatore, la cui ombra non fu immagine, ma vivo ritratto della morte, giunsi qui vincendo pericoli, sprezzando ostacoli, mandando a vôto disegni. » Il colloquio è interrotto dall'annunzio dell'arrivo di Curcio con molti armati. Segue una mischia: i masnadieri sono sbaragliati: Curcio ed Eusebio trovansi soli a fronte a fronte: Eusebio preso da improvviso rispetto pel vecchio depone la spada a' suoi piedi: Curcio depone

egli pure la sua, contento *di fuggir l'occasione di ucciderlo*, e vengono alle prese lottando. Ecco intanto i vittoriosi compagni di Curcio, il quale non può salvare Eusebio dal loro furore. Egli combatte inseguito da tutti, e Curcio trema per lui. « Del chi potrebbe adesso salvarti, o Eusebio, la vita, dando anche la propria? Egli s' interna nel monte, tocche mille ferite, e ritirandosi ruina nella valle. Lo seguò a volo; quel freddo sangue che pure mi chiama con timida voce, ha porzione del mio. Se ciò non fosse, nè quel sangue mi chiamerebbe, nè il mio cuore udirebbe la sua voce. » Eusebio in un momento in cui ha potuto sottrarsi all' impeto de' suoi persecutori fa una lunga invocazione alla croce; poi si ricorda del sacerdote Alberto e della sua promessa, e lo chiama perchè venga a confessarlo. Esce intanto Curcio a cui Eusebio cede la spada. Il vecchio, fatto pietoso di lui vuol veder la ferita che ha ricevuta nel petto, e vi scorge impressa una croce uguale a quella di Giulia. Allora non gli rimane più alcun dubbio; riconosce in Eusebio il bambiuno lasciato da sua moglie a' piedi della croce. Ma la ferita è mortale; ed Eusebio spira chiamando Alberto, Alberto! Curcio riceve oltre ciò la notizia che Giulia erra fuggitiva dal monistero; poi ancora, che i masnadiieri ritornano raccozzati da un uomo che a loro stessi nasconde il nome ed il volto. Egli parte piangendo; e i suoi compagni danno sepoltura ad Eusebio tra il folto dei rami, poi lasciano Gillo a guardia del luogo e si partono. Allora capita Alberto, e a grande spavento di Gillo, il morto Eusebio lo chiama tre volte. « O voce (domanda il vecchio) che leggièra discorri per l'aria e ripeti il mio nome, chi sei? — Sono Eusebio (risponde); appressati, Alberto, per di qui dove sono interrato; appressati, e levami i rami di dosso; non temere. » E Alberto si appressa e lo scopre; ed Eusebio si leva e confessa i suoi peccati più numerosi che le arene del mare e gli atomi dell'aria: *tanto di grazia ha dal Cielo la Devozione della Croce*. Il buon

confessore gli dona quante penitenze egli ha fatte in tutta la sua vita, acciò gli valgano di qualche soddisfazione per le sue colpe. Gillo, veduto il prodigio, vuol andare a divulgarne la nuova. Da una parte esce Giulia con alcuni masnadieri; dall'altra Curcio con tutti i suoi. Gillo mostra loro Eusebio tuttora genuflesso dinanzi ad Alberto, a' cui piedi poi cade morto appena che ha ricevuta l'assoluzione. Allora Alberto dichiara, come il Cielo in premio della Devozione di Eusebio alla Croce *depositò la sua anima nel suo corpo finchè si fu confessato*. Curcio nell'affannosa sua gioja non si trattiene allora dal nominarlo suo figlio; e Giulia presente ma sconosciuta sentendo che l'uomo da lei amato è suo fratello, si scopre, confessa le sue colpe e dichiara di volerne far penitenza per tutta la sua vita. Curcio preso da subitanco furore si slancia contro di lei; essa abbraccia la croce piantata sul sepolcro d'Eusebio, e vola via. « Stupendo miracolo! » grida Alberto. E Curcio soggiunge: « E compreso di così grande meraviglia l'autore finisce la *Devozione della Croce*. »

Noi confessiamo di non saper trovare in questo dramma tutta quella grandezza e profondità che lo Schlegel vi ha ravvisata. Pur bisogna ricordarsi del secolo e del popolo pei quali fu scritto; e dare il suo giusto pregio non solo alla grand'arte con cui la composizione è condotta, ma a quel perpetuo sentimento che toglie il contagio al delitto mentre la religione che talvolta lo impedisce o lo mitiga e finalmente poi lo perdona, altamente vi trioufa. Già tutti sanno che ogni minuta imitazione è sempre contraria al progresso dell'arte, la quale non cammina per certo col tempo quando noi la costringiamo di cercare la materia delle sue creazioni e del suo interesse nelle credenze, nelle superstizioni, nelle leggende di età già passate. Nel Calderon e negli altri grandi scrittori è da investigare il segreto col quale pervennero a rendersi tanto efficaci sul loro secolo, a fine di

trovar poi con quel lume la via che ci guidi a produrre un consimile effetto sul nostro. Sono sempre freddi per l'universale di un popolo quegli scrittori che non fondano le loro creazioni sulle opinioni e sui sentimenti del popolo stesso. La fiducia in una protezione superiore e la speranza del perdono sono sentimenti non cancellabili dal cuore umano: in una età agitata da forti passioni e ignorante, questi sentimenti si manifestano con grossolane e superstiziose contraddizioni; più sono grandi i travimenti, più pare che il popolo allarghi le sue dottrine intorno alla misericordia divina: perchè l'uomo non può disperare. Allora egli crea nelle sue leggende i personaggi come Eusebio, e attribuisce ad una pietà materiale e contraddetta da enormi scelleratezze ciò che un'età meno incolta e meno violenta conosce riservato soltanto alla purità del cuore. Nessuno ai dì nostri crederebbe di poter ottenere gli applausi avuti dal Calderon mettendo sulla scena qualche cosa di somigliante alla storia di Eusebio; ma questo dramma può essere non di meno un grande ed utile avviamento per gli scrittori a valersi dei sentimenti popolari. Rispetto al gusto appena sarà necessario di dire che il sangue di un uomo assassinato il quale *spargendo garofani grida vendetta*, ed altre stranezze consimili non possono mai essere degne d'imitazione. Il sig. Monti ne avvisa egli stesso i lettori; e non pure colla dottrina, ma coll'esempio altresì di uno stile castigato e severo dimostra che mentre dà opera a far conoscere a' suoi concittadini le produzioni migliori degl'ingegni stranieri, stima che debbasi conservar puro da ogni forestiera imitazione il gusto nazionale.

*Imperiale e reale Galleria Pitti, illustrata per cura di Luigi BARDI regio calcografo. — Firenze, 1836-1838, presso l'editore, in foglio. Pubblicati 18 fascicoli: tutta l'opera sarà compresa in fascicoli 90 circa, ciascuno di 5 stampe colle relative illustrazioni, ecc. Franchi 10 al fasc.° In Milano presso Ferdinando Artaria e figlio, contrada di S. Margherita.*

Il magnifico palazzo Pitti, se al giudizio degli architettori, per la sua ampiezza, imponenza, maestà e terribilità è il più stupendo alloggio de' sovrani d'Europa, può dirsi ancora per consentimento degli artisti la più splendida e maravigliosa reggia della pittura. A dimostrazione di questo vero basta solo accennare, che mentre le altre famose regie pinacoteche, o non hanno la fortuna di vantare opera insigne del divino Raffaello, o al più si adornano di uno o due lavori di questo grande immortale maestro, la galleria Pitti va altera di possederne una serie, che sola formerebbe la gloria dell'Italia e de' principi che con tanta munificenza seppero sì preziosi monumenti raccogliere. Aggiungasi tavole sublimi di Pietro Perugino, di Fra Bartolomeo, di Andrea del Sarto, e può dirsi tutto il più bel fiore della scuola toscana. La quale insigne raccolta ha avuto anche ai nostri giorni bellissimo incremento per le provvide cure di Leopoldo Secondo presente Granduca. Ma un tesoro così cospicuo di quanto può la mano artistica ispirata dal genio e guidata dall'intelligenza, non dovea rimanere unicamente oggetto di compiacenza, di ammirazione e di studio pei soli Toscani e Italiani, e per gli stranieri eruditi, benchè molti, che nell'Atene d'Italia convengono. Un deposito sontuoso di produzioni d'arte, che toccando i termini dell'eccellenza, non solo illustrano la nazione che le creò, ma appartengono alla dignità dell'umana specie, volea dimostrarsi e propagarsi a tutte le genti che sentono gentilezza, che s'infiammano alle meraviglie del bello, e che credono parte di loro patrimonio tutto ciò che decora l'uomo.

L'idea di eseguirne facili contorni non rispondendo all'eminenza delle opere, nè potendo delle medesime rendere

che un conto inesatto e manchevole dissuase i veri conoscitori a tentarne l'impresa con un processo così sterile: e dall'altra parte l'assunto di valersi di stampe finite importando una certa magnanimità per la difficoltà dell'opera e per l'immensa spesa che richiedea, non vi fu cuore sì vasto che ardisse abbracciare questo progetto. (1).

Un solo Luigi Bardi non ne fu sbigottito, e osò concepirne il disegno, e con una sollecitudine maravigliosa cominciò tosto a mandarlo ad effetto. Molto ha egli promesso nel suo Programma e coll'avanzamento dell'opera ha sempre superato le sue promesse. Le incisioni a semplice contorno si convertirono tosto a mezza macchia, finchè ora alcune sono ridotte ad incisioni finite. L'illustre cavaliere incisore Toschi ha assunto la suprema direzione dei rami affidati agli alunni della sua scuola. Il Calamatta, artista celebrato anche fuori d'Italia: il Ferreri distinto allievo del Garavaglia: il Marri, scolaro del celeberrimo Longhi: il Rosaspina decoro dell'incisione bolognese, e tutta la scuola di Morghen guidata dal valente Perfetti sorreggono a prova la dignità e la bontà di questa impresa. Ma specialmente gl'incisori di Bologna si distinguono in questa bella schiera, per la nitidezza e correzione del segno, e per l'ardire e la bravura dell'effetto, come ne sono prova la bellissima stampa della Deposizione del Perugino e il Ritratto del cardinale Bentivoglio altissimo lavoro di Vandyk.

A queste stampe sono aggiunte le dichiarazioni dettate da prodi scrittori, i quali all'intelligenza dei pregi dell'arte uniscono gravi massime di pensanti intelletti e talora sani principj di morale: talchè leggendo queste illustrazioni, i giovani consacrati all'arti potranno trarne utili insegnamenti e farne accorti e ragionati confronti.

Tutta l'opera comprenderà novanta fascicoli in grande foglio, ognuno de' quali sarà corredato di cinque rami e cinque testi: e già in brevissimo tempo ne sono stati

(1) Pare che l'egregio autore di questo articolo non siasi ricordato dell'opera in foglio pubblicata a Parigi nel 1789 e dedicata al Gran Duca Leopoldo Giuseppe col titolo = *Tableaux, Statues, Basreliefs et Camées de la galerie de Florence etc. du palais Pitti dessinés par M. Wicar, peintre, et gravés sous la direction de M. Lacombe peintre etc.*

(Nota dei Direttori.)



pubblicati diciotto fascicoli, de' quali porgeremo qui un breve cenno.

La prima dispensa contiene i rami del ritratto di Tommaso Fedra Inghirami, opera in cui il Sanzio dimostrò come coll'arte si possa imitare la natura con insuperabile verità, nel carattere della persona rappresentata, nelle carnagioni, nella posa e nella meravigliosa condotta delle mani! In questo lavoro l'Urbinate, nella parte del naturale, vinse Tiziano.

L'incontro dei Cacciatori, quadro di Giovanni da S. Giovanni, eseguito con quella sua facilità e spontaneità, in che era ammirabile e unico.

La Cena in Emaus di Giacomo Palma seniore, componimento di rara semplicità che conferma al suo autore il titolo di grande naturalista e di buon discernitore. La faccia del Salvatore, nell'atto di benedire il pane, annunzia una ispirazione divina.

La disputa di alcuni santi sul mistero della SS.<sup>a</sup> Trinità, tavola delle più preziose di Andrea del Sarto, composta con ordine grandissimo; riposato e pieno di dignità. Sorprendenti sono i caratteri delle teste: magnifiche le vesti: e la Maddalena quivi introdotta t'innamora della sua bellezza.

La Pietà, portento di Fra Bartolomeo. Quale è sì duro cuore che non si commova dinanzi a tanto affetto, a tanto dolore? Chi soccorre alla Madre bellissima che manca nello smisurato suo affanno? Chi alla prostrata Maria, che si stempera in pianto? Il corpo di Gesù è splendido, morbiddissimo, intatto e ritornato ad una divina incorruttibile bellezza. È una tragedia di pochi personaggi, ma sublimi.

Le stampe rammentano i pregi dei dipinti.

La seconda distribuzione abbraccia il ritratto del sommo Galileo della scuola di Subtermans, vivo sì che ti parla.

La Madonna della Seggiola di Raffaello, Peccellenza della quale uguaglia la sua celebrità.

Il Concerto musicale di quel Giorgione, a cui benchè giovine il vecchio Tiziano con rispetto s'inclinava.

Il Salvatore e gli Evangelisti di Fra Bartolomeo, tavola di un vigore e di una severità che incutono una specie di tema, se non ti affidasse la bellezza e mansuetudine del Salvatore che ti desta amore e speranza.

L'ultima stampa di questo fascicolo è un paese di Salvatore Rosa, con una rada di mare bellissima, e un prospetto di torri e barche e marinari, e un lontano orizzonte che unisce in questa prospettiva la severità del pittore napoletano e la vaghezza di Pussino.

Le incisioni rendono possibilmente le condizioni delle pitture.

Sono nel terzo fascicolo, prima il ritratto del figlio di Federigo terzo di Danimarca, dipinto dal Subtermans con assai amore e finitezza, con capelli morbidissimi, leggieri e trine studiosamente condotte che rifrangono i raggi che escono dall'armatura, con effetto bellissimo. La stampa è del Fedi, molto lievemente e gentilmente toccata.

Indi incisa per Giuseppe Rossi trovi l'Annunziata di Andrea, ove vedi due Angeli che accompagnano l'Arcangelo veramente degni di Raffaello: oltrechè la Vergine ha una dignità pudica e orrevole che più che donna la mostra.

Segue la Giuditta dell'Allori, incisione del Paradisi. Qual donna tenne più del virile di questa Giuditta? Quali forme! Quanta bellezza e compiacenza del tiranno ucciso! La scuola veneta non panneggiò con più ricchezza ed effetto, come è questa Eroina.

Ecco poscia l'Ecce Homo del Cigoli, tradotto dal Ferreri. Qui una semplicità somma: una pietosa rassegnazione nel Salvatore: una ferità insensibile ne' manigoldi. È una scena di natura: l'arte è nascosta per mostrarti il vero.

Compiesi il fascicolo con quel prodigio di grandezza e terribilità del Frate detto il San Marco. Quadro di una sola parola, ma di quel sublime che sta in quella divina voce = Sia fatta la luce, e fu fatta! = I soli contorni della figura bastano tanto a darci una sembianza della sua maestà, che poco al Lasinio costò l'accennarla! qual figura di Giove fu più imponente?

Il quarto numero è ricco delle tavole che rappresentano la santa Marta del Dolci, la quale annuncia nella sembianza la sua consanguineità colla Maddalena. Tanto è viva e naturale che la diresti ritratto! Se vi brami un'alta bellezza e una unzione affettuosa, vi trovi in compenso alcuna protervia ne' tratti che ti trae a sua posta, e ti fa parlare con essa.

E come poi è bene qui reso dal Floridi il quadro delle tre età del Lotto! Come aggiustati i caratteri! Come espressi i pensieri scelti nelle fisionomie! Incantatrice e soave è la morbidezza di tutto il dipinto, di una fusione degna del pennello tizianesco.

E di fatto vedi un non so che di simile anzi di maggiore nella persona del Salvatore, che segue, opera del Vecelli; direbbesi avervi studiato Leonardo: oh il dolce carattere della sembianza! La finitezza dei capelli e della barba! La dignità dell'atto! È questi veramente il datore della legge di misericordia e d'amore!

Recano varietà al fascicolo le Zingare del Manfredi, maestrevolmente incise dal Fournier. Esse intendono all'oroscopo di un vecchio che credulo si rallegra alle bugiarde prospere predizioni. Tanto di naturalezza è in questa scena che ti pare trovarviti presente e ridere della muliebri destrezza e della senile insensataggine!

Infine i soggetti di storia sono frammezzati da uno stupendo paese di Salvator Rosa, rappresentante un bosco tutto animato da varie genti in diverso movimento, sopra varj piani e assai ben dipinte, con sapore e tocco maestro. Ma nella selva specialmente l'ardito, impetuoso e originale pennello del Rosa ha toccato i termini del paesaggio.

Nella quinta distribuzione si veggono incisi dal Della Bruna, dal Rosaspina, dal Buonajuti, dal Paradisi e dal Gatti, il Ritratto di Salvator Rosa, il Battesimo di Gesù Cristo del Veronese, la Giuditta della Gentileschi, un Paese di Rubens, e un Ritratto incognito.

La sembianza di Salvator Rosa fa fede del bizzarro suo genio che lo rendea eminente pittore, e ardito e nottegevole poeta. Niuno poteva meglio conoscerlo, quanto esso medesimo, e perciò con tanta evidenza la sua effigie e i suoi spiriti ai posteri commendò.

Paolo Veronese nel Mistero del battesimo significò poi molta devozione e santità: e due angeli per esso introdotti, presti ad asciugare con pannolini il divin Redentore, danno alla scena bella novità e inenarrabile letizia.

Nulla è d'ideale nel quadro di Artemisia. La Giuditta è espressa di forme gagliarde, e di sembianza più che avvenente, maschia e risoluta. La fantesca pure nel vigore dell'età e non vecchia, come si suole dipingere: in che lodiamo l'avvedimento della pittrice. L'atto di ambedue è

di chi teme essere inseguito, e si volge per farsene certo. Le vestimenta dell'Eroina, splendidissime di ricchi ornamenti, contrastano col villesco costume della fante, dipinto con tanto di naturale che rammenta Andrea del Sarto.

Nel Paese di Rubens provò egli essere sublime maestro in tutti i generi. Campagna più lieta, più serena, più variata e animata da mille oggetti non potresti desiderare.

Il Ritratto incognito è opera di Salvator Rosa, e ciò basta per dirlo degno della regia galleria Pitti.

Segue la sesta parte delle incisioni dappresso il Ritratto di Andrea del Sarto, il Martirio di sant'Agata di Bastiano del Piombo, santa Lucia di Onorio Marinari, una Vergine di Filippo Lippi, e un Bacco di Guido Reni.

Andrea dipinse qui di sè medesimo più che mezza la persona nel fiore della sua gioventù. Improntò la sembianza del suo umano e riposato carattere, e nel più vantaggioso momento della sua bellezza, sparsa tuttavia di alcuna malinconia, non disgiunta mai dagli uomini d'alto sentire, di alto pensare. Della larghezza di stile con cui fu condotto questo dipinto da Andrea in quella prima età cesserà di maravigliare chi sa annoverarsi fra le sue prime opere i larghissimi freschi a chiaro-scuro detti dello Scalzo.

Nel Martirio condotto da Bastiano del Piombo leggi i più profondi principj della sapienza pittoresca da lui apparsi da Michelangelo. La sant'Agata sarebbe degna del principe della scuola veneta, sì è succosa, impastata, soave, morbidissima, piena di senso, di palpito.

È poi sì squisita la santa Lucia del Marinari, che a primo tratto potrebbe riferirsi a Carlo Dolce.

Ma ove ripongo il capo-lavoro del Lippi? la Vergine col putto in grembo apre colla sua grandiosità, e onesta dignità e bellezza una nuova era nel largo stile dell'arte. Essa ti sorprende: ma ciò che veramente in questo quadro seduce e innamora è la Storia del parto di sant'Anna espressa in lontananza in piccole figure disegnate e composte con ammirabile grazia e venustà, e finite con dolce e delicata maniera, con belle arie di visi e assetti di amorosa e nobile eleganza.

Nella figura del Bacco sfoggiò Guido di brillanza di colori che pose in contrasto colle tinte di un piccol satiro. Ci pare che non s'ingannerebbe chi dicesse aver Guido

in questo dipinto inteso ad emulare gli spiriti e la maniera correggesca.

Il settimo dono che ci fa il Bardi comprende il rame del Rosaspina di un ritratto ignoto: del Buonajuti dell'effigie di Cromwell: del Rossi di una Danza di Giulio Romano: del Marri del quadro di Leone X di Raffaello, e del Parboni di un Paese di Pussino.

Il lavoro del Rosaspina è condotto con molto amore, e nel bulino annuncia un ardore che vince l'età del celebre artista.

Opera del Van-der-Faets è il ritratto di Cromwell, nei cui tratti ravvisi un non so che di chiuso e di mistico che ti fa pensare e temere.

Il ballo di Apollo colle Muse è lavoro pieno di grazia, di eleganza, di amore. Oh come le Pieridi sono riccamente vestite alla danza, come muovono il piede in numero, come si accordano all'armonia! E qual giocondità e affetto mostrano nell'atto e negli aspetti! Febo in mezzo alle vergini regge la carola e dà il tono e il moto alla medesima. Il pudico coro si pare celebrare le nozze di qualche divinità: tanta è la festa, la serenità e il gaudio di questa scena! Giulio Romano nutrito del latte di Raffaello era atto ai generi più opposti e in tutti grande maestro. Chi direbbe l'autore di questa danza avere anche dipinto i severi trionfi e i terribili giganti?

Della stampa dell'insigne capo-lavoro del Leon X non parleremo, perchè essendo riuscita squallida e assai lontana dal tipo originale ora si sta ritoccando e rafforzando.

Il Paese di Pussino è semplicissimo. Poche grandi linee di colli, di boschi e di casamenti: tre vacche e due pastori compongono il quadro che nella sua parsimonia è ricco della sua bellezza.

L'ottava parte della raccolta ci porge il Ritratto della duchessa della Rovere dipinto dal Susermans e inciso da Guadagnini. Il pittore significò la regal donna col simbolo di Tuccia vestale per indicarne la bontà dell'anima e la purità del costume: ma già non avea bisogno di quel segno avendola ritratta con tanta umanità e placidezza nel volto da far fede alla sua bontà.

Di che il Susermans era così convinto, che in altro quadro che è qui il rame secondo, operato dal Paradisi, volle introdurre la medesima Principessa sotto le forme

della Vergine in una Sacra Famiglia, ove anche gli altri due sacri personaggi pajono imitati dal vero.

La terza incisione condotta nello studio Rosaspina ci dà la sembianza della stessa regal donna ritratta dallo squisito pennello di Carlo Dolci in più provetta età. Che se le alterazioni indotte nel dipinto dai casi e dal tempo molto ci nascosero della primitiva sua preziosità, vi rimane abbastanza per conoscerne la mano e per rendere questo monumento assai pregevole.

Segue S. Giovanni nel deserto dell'Allori inciso dal Marchi con molto vigore di tono ed effetto di chiaro-scuro. Il dipinto gareggia fra la nobiltà dell'arte e la verità di natura che qui ambedue si uniscono a formare un soggetto vivo, pensante, ispirato.

Termina la dispensa ottava con altro Paese di Salvator Rosa, non di scena orrida e spaventevole come talora ebbe egli in costume, ma di una deliziosa veduta di un bel ponte, di un cielo aperto, di alberi gentili e di un ciglione di monte a cui le fresche erbe e la luce tolgono gran parte della sua severità.

Formano materia del fascicolo nono un altro Ritratto di Andrea del Sarto inciso dal Benucci: e lo stesso Andrea colla moglie, incisione del Martelli: e la Maddalena del Tiziano, restituita in rame dal Buonajuti: e la congiura di Catilina di Salvator Rosa, rame del Fournier: e finalmente S. Pietro di Guido del medesimo Benucci.

Più sopra abbiamo veduto Andrea dipinto da sè stesso nei suoi più floridi anni: qui egli si ritrasse in età più matura. In quel primo volto leggesi la gioja e il pensiero, e qui vedi alcuna mestizia e tristi meditazioni. Ma la verità è sempre somma: grandissima è l'arte: inimitabile la naturalezza, sentita l'espressione.

Nel quadro dei due conjugi, Andrea dipinse sè stesso in atto tutto amorevole, con alquanto turbato affetto nella sembianza consegnando alla consorte un foglio, forse in rimprovero di alcun mancamento di quella, sapendosi quanto essa fosse bizzarra: perciò diresti Andrea in movimento di farle un dolce rimprovero. La moglie consapevole di essere sicura dell'affetto del marito, e fattasi forte dell'impero che avea sull'animo suo per la sua rara bellezza e sagacità, lo ascolta serena e imperturbata: ciò che difende Andrea dalla taccia di essere stato troppo ligio di

lei, perchè qui almeno ebbe ardire di tramandare a' posteri la sua protervia e insensibilità!

La Maddalena del Tiziano non è qui resa nell' incisione tanto felicemente, che il rame non voglia essere ritocco e rafforzato.

Chi meglio poi potea ritrarre i feroci Congiurati di Catilina di quell' anima di ferro, di quello spirito sdegnoso e intollerante di Salvator Rosa? Ei trovò veramente in questo soggetto i suoi elementi, e perciò produsse un portento dell' arte! Ira, terrore, risoluzione, ferezza e i più gagliardi affetti sono pronunciati in questo quadro.

Anche la stampa del S. Pietro di Guido in atto di piangere amaramente al canto del gallo, non rappresentando bastevole similitudine del quadro, vuole essere animata, corretta, o da più sagace mano condotta.

Risponde agli altri nella bontà della scelta il fascicolo decimo, che ha per argomento le seguenti opere, cioè

Il ritratto di Mattias de' Medici di Sustermans, incisione del Sanguinetti. Il dipinto è dell' usata forza e verità di un tanto maestro che sì bene sapea significare i veri caratteri de' suoi soggetti.

Il Ritratto di personaggio ignoto, rame del Fournier dappresso una tela di Rembrandt. Questo dipintore originale trovò una nuova via di effetto nell' arte. Grandi tocchi, arditì, sprezzanti ma ben collocati: sommo vigore di chiaroscuro: trasparenza d' ombre unica: fusione di colori mirabile: gioco di luce magico: molta contraffazione di natura: ecco i suoi pregi ed ecco quelli del presente quadro.

Una Vergine che adora il Bambino, preziosa opera del Perugino, incisione del Rossi. È da assolversi il prode incisore se non aggiunse alla grazia, beltà, devozione, divinità del dipinto? Chi potea darne idea adeguata, se non l' anima del pittore stesso salita al bello celeste, nudrita dei più puri affetti, e ispirata ad una spiritualità che innamorò ed educò Raffaello? Tutto è qui purità, candore, forma, intelletto, gioja di paradiso.

La Cleopatra di Guido, rame del Martelli. Se il grande allievo de' Caracci, l' emulo del Domenichino, il nobile Guido fu sempre limpido nelle sue tinte, divino nelle sue idee, chiaro, pastoso, morbidissimo nelle carnagioni, grazioso nell' atto; se in tutto mostrò un genio gentile che lo

guidava, questo quadro specialmente ne fa amplissima e meravigliosa dimostrazione.

Compiesi il numero decimo con un Paese di Pussino, impresso dal Della Bruna, e dipinto con tanta vaghezza, splendore e serenità di natura, con tal corredo di bellissime architetture e di virgulti, di arboscelli e di frappe, da rivaleggiare col Lorenese.

L'undecima pubblicazione della galleria contiene colle incisioni del Gatti, del Livi, del Buonajuti, del Ferreri e del Benucci, un ritratto incognito ove il Morone, famoso in questo genere, fece conoscere come sapesse dipingere sui labbri la parola, la vita negli occhi, e gl'intimi sensi dell'animo nella sembianza.

Indi il ritratto del duca di Buckingham, esimio lavoro di Rubens, di massima trasparenza e chiarezza, e di un riposo di pennello così armonioso che è un incanto. Non saranno scritti in questo ritratto caratteri di alto animo, ma certo vi è sculto un pensiero. Quale ei si fosse, l'ambizione di un favorito da un cieco principe potrebbe solo rivelarcelo. Sperava egli salire anche più alto del posto in cui la cieca fortuna avealo collocato?

Poscia una Vergine col Bambino di Giovanni da San Giovanni, in che l'autore ispirato dal suo nobile subbietto ha vinto sè stesso nell'eleganza delle forme, nella grazia della movenza, nella bellezza della Vergine e nella blandissima serenità del putto.

Sussequentemente l'Angelo che ricusa i doni di Tobia, quadro del Bilivert, operato con franco magistero, con largo panneggiare e con assai maniera carraccesca: tuttavia nelle teste vedesi un amore, una diligenza e un finito tale che meglio trovar non potresti ne' dipintori di più fino e dilicato pennello.

In ultimo un S. Pietro plorante di Carlo Dolci, il quale mirando a far prova di essere pur valente in una grande e sviluppata figura, con difficili scorti e con un movimento di effetto, non ha però tanto conseguito il trionfo del suo proponimento che dimostrato non abbia ancora essere egli nelle intere figure secondo, e nelle mezze fra i primi.

Si ammirano nella duodecima dispensa un Ritratto ignoto dello Schiavone, ove discerni dai tratti della sembianza un animo che volge gravi pensieri e un desiderio di compire un chiuso intendimento: nella quale espressione è



riposta appunto l'eccellenza dell'arte che sa far manifesti i sensi del core!

Il ritratto è seguito da una Sacra Famiglia del Frate, che cosa più pura, più amorosa, più bella bramar non potresti. Lo stile è largo: il dipinto carnosità: il piegare ricco, e le fisionomie di una natura cui informa lo spirito e l'affetto.

Nè di minore merito pel valore del dipinto, nel genere severo, è qui il ritratto dell'intera persona di Filippo II di Spagna. Chi non intravede in quel volto che ti sembra turbato dai rimorsi, in quei fissi occhi che non hanno un lampo di gioja, in quei labbri che stanno per articolare una condanna e anche in tutto il corpo alquanto compresso, senza moto, senz'anima, un personaggio funesto all'unanimità? Io credo questo un capo-lavoro di Tiziano il quale, preso di spavento alla vita di quel monarca, al suo subbietto non volle adulare.

Viene un'altra Santa Famiglia dell'Albertinelli condotta con bontà, devozione e naturalezza maggiore del nome del pittore.

E nel fine del fascicolo un Paese del Pussino: forse non de' suoi migliori nel totale, ma con tali alberi però che v'è dentro il sole, la frescura e l'aria che ne agita i rami.

Gl'incisori di queste opere furono Sanguinetti, Rossi, Lasinio, Martelli e Della Bruna, che a prova si emularono a far cosa bella nella loro arte.

Alla decimaterza pubblicazione di questa Galleria dà cominciamento il ritratto del cardinale Ferdinando Medici di Scipione di Gaeta, ritrattista rinomatissimo che ebbe la sorte di tramandare alla posterità anche la spirituale effigie di Torquato Tasso nella fiorente età sua, e vi sculse fra gli occhi tutta la spiritualità dell'Aminta, e la dignità del Goffredo.

Ottiene il secondo luogo una Sacra Famiglia del Boatteri, pittore, che come vedesi, proponeasi l'imitazione di Raffaello. E certo questa Vergine e il Bambino hanno molti dei pregi dei dipinti del Sanzio nella bellezza delle forme, nella piacevolezza dell'atto e nella finissima esecuzione. Questo quadro fu inciso elegantemente dal Rossi.

Ecco poscia l'immagine di Pandolfo Ricasoli incisa dal Martelli dappresso il Sustermans, opera egregia per la condotta del pennello e l'espressione della sembianza che

annuncia un tal sorriso sardonico che si pare beffarsi di chi lo guarda, e non sa scrutargli l'animo.

La Madonna del Rosario del Murillo incisa da Pietro Mancion viene dopo il Sustermans, con caratteri sì manifesti di quell'insigne dipintore, che a primo tratto non puoi non riconoscerla per opera sua. Quanta vaghezza nella Vergine! Quanta naturalezza nel Putto! Che freschezza e forza di colori! E quanto giudizio per fare trionfare le carni con prudenti sacrificj! E sì che questa non è fra le più esimie delle opere di Murillo!

Seguita la stampa del Parboni di un paese veramente incantatore di Rubens, detto l'isola de' Feaci, sparsa d'ogni delizia e voluttà di natura. Il momento è l'apparizione del naufrago Ulisse alle seguaci di Nausicaa negli orti di Alcino.

Hanno nel decimo quarto fascicolo con bella gara inpiegato il bulino i signori Benucci, Rossi, Paradisi, Fournier e Lodovico Grüner sulle pitture che seguono.

Santa Caterina della scuola di Leonardo: tutto il dipinto manifesta quella squisitezza di pennello studioso, finito, forte, quieto nel tempo stesso, e delicatissimo, che fu il sistema del maestro della scuola Lombarda. La maniera del trattare i capelli specialmente, e la spiritualità della sembianza confermano questo giudizio.

Sacra Famiglia del Puligo; questo pittore se in alcune sue tavole ne lasciò incerti del suo valore, in questa fece fede essere egli capace, quando volea, di giungere all'ecceellenza. Lo insieme del quadro ti addita un non so che della rara arte e naturalezza dello stesso Andrea del Sarto.

Ritratto di Daniele Barbaro di Paolo Veronese operato con tocco gagliardo, e tale forza di chiaro-scuro, e chiarezza e trasparenza nel volto che direbbesi questo insigne dipintore aver qui a un tempo accumulato le perfezioni del Tintoretto e di Tiziano coll'aggiungervi un suo estro, un suo spirito nella movenza che quel corpo è vivo, e tanta ricchezza poi nel panneggiamento che solo potea immaginarsi dalla fervida fantasia di colui che può dirsi il poeta fra i veneti dipintori. L'incisione merita distinta commendazione.

È pure condotto con assai maestria e trasparenza il rame che seguita, rappresentante una sublime battaglia di Salvator Rosa, ove vedi veracemente l'impeto, l'ira, la

panra, il coraggio, la vittoria, la sconfitta e tutti i moti di una mischia tremenda.

Con una preziosa dipintura termina il fascicolo. Oh l'ammirabile Maddalena del Perugino! Quanta bellezza e dolce compungimento! Che grazioso assetto! Che leggiadro acconciamento! Non è che mezza figura, ma vale un magnifico quadro di storia.

Per la scelta delle tavole e la diligenza delle incisioni non disgrada dall'altre la raccolta decima quinta. Qui sono un ritratto incognito di Lorenzo Costa Ferrarese: un S. Andrea di Simon da Pesaro: una Maddalena della Gentileschi: un S. Francesco di Rubens: e un paese di Ruysdael: sulle quali opere fecero prova del loro valore gl'incisori Buonajuti, Ravano, Marchi, Dalla Brana e Parboni.

Il ritratto è operato con tale amore, correzione, finitezza e buon colore, che facilmente vi si scorge un buon allievo del Francia.

Simone da Pesaro seppe contraffare lo stile de' più violenti, cioè i Caracci, e perfino Correggio in figure piccole. Sempre ebbe buone linee nel disegno, forza e vigore nel dipinto; e non mancò di grazia ne' componimenti; tuttavia questo S. Andrea non ha l'efficacia e l'energia delle altre sue pitture. Taluni dicono la tela fatta alla prima: noi lo crediamo lavoro eseguito in un momento in cui avea l'animo occupato dagl'invidi e poco generosi pensieri che talora lo funestarono.

La Gentileschi nella Maddalena ha vinto la sua arte e il suo sesso. È tanta sicurezza di ardito pennello in quest'opera, e così largo disegno, e sì pronunciata espressione, che il lavoro si riferirebbe ad uno de' maestri che spiegarono nella pittura la forza più virile nel disegno, e la maggiore gagliardia nel colorire: somma è qui la franchissima diffusione dei chiari.

Il Rubens nel S. Francesco cercò il massimo effetto, e l'ottenne: non di meno effigiando un santo in un momento di estasi dovea imprimergli nel volto alcun raggio di quella celeste contemplazione di che si beava.

Il paese di Ruysdael è una vera delizia. È un ritratto di natura, ma scelto con gusto e accorgimento, e condotto con un succo, con una vividezza e un incauto, che vincono la natura medesima.

Ma ove troveresti più bella unione di stupendi lavori, quanto quelli che ci dona il fascicolo decimo sesto?

Qui inciso dall'Erani è un S. Giorgio di Paris Bordone lavoro singolare di franchezza di pennello, d'impasto nelle carnagioni, di effetto ne' lampi dell'armatura, e di una sveltezza di disegno da esser vinta solo dal S. Giorgio di Donatello.

Qui è un ritratto di Susermans di grande dignità e imponenza nella sembianza e nell'atto. Molte immagini di questo maestro saranno eseguite con più amore: ma niuna credo ottenne tanto effetto coi pochi mezzi quanti il pittore ha qui adoperato.

Segue la deposizione dalla Croce del Perugino incisa con molto valore dal Guadagnini. È quadro che tocca i termini del sublime: Raffaello stesso non potea meglio significare la pietà, il dolore, l'amore, la religione e la bellezza dei volti, la compostezza degli atti, la soavità degli affetti, che qui se l'abbia fatto il Perugino. La scena è ricchissima, bene ordinata, bene bilanciata. Trionfa il gruppo del Redentore e la Vergine: oh qual dolcezza in quello! Quanto affetto nella nostra Donna! Lagrime inondano il volto delle Marie, e le fanno più commoventi, più belle. Il campo stesso è un capo d'opera: chi più maraviglierà della divinità del Sanzio, se fu privilegiato d'un'anima sì pura, d'un sentire sì delicato, di una mente sì alta, e di un maestro così divino quanto il Perugino?

Viene dopo una Santa Elisabetta di Guido con assai franchezza incisa dal Migliavacca. Qui Guido volle essere severo, fece desiderare quella sua usata celestiale limpidezza e chiarezza in che era unico. Guido nacque pel gentile; il genio che sempre gli sorridea non sapea accigliarsi al rigore.

Termina il fascicolo con S. Isidoro di Simone da Pesaro inciso pure dal Guadagnini. Pochi tocchi, ma a suo luogo. Pochi contrapposti, ma bastanti all'effetto!

Bellissimi tesori d'arte ci danno pure le illustrazioni e le stampe del libro decimo settimo, con entro il ritratto di Pietro Aretino di Tiziano, e l'altro di Girolamo Argentino del Morone e le Nozze di Rutilio Manetti e Francesco I Medici dipinto dal Bronzino, e un Paese ricchissimo del Pussino.

L'Aretino inciso dal Rosaspina è opera eccellentissima alla quale certamente non avea dritto il laido satirico: tuttavia il pittore gli ha impresso nell'atto la sua alterigia,

e nella sembianza la sua bile e inverecondia. È da aversi per fortuna che i panueggiamenti non siano terminati. Essi sono una bella scuola di abbozzare. Canova dicea un monumento il più utile pei giovani pittori essere Paolo terzo in Napoli appena abbozzato dal Tiziano.

Il Morone poi nel ritratto dell'Argentino non può è vero andare del pari col Vecellio, ma vi si accosta, specialmente nelle carnagioni.

Vaghiissime parimente e piene di vigore, di disegno, di effetto sono le sponzalizie di Rutilio vagheggiatore del Guercino. In questa tavola egli ha anche accresciuto l'impeto e lo spirito de' suoi usati dipinti, poichè la fece risplendere magicamente pei riverberi d'una fiaccola. Taluni appellarono questo quadro non le nozze, ma il diporto degli amanti, e vollero perciò avere il pittore prescelta un'ora notturna, come più accomodata ai furti dell'amore: non di meno le movenze ritenute degli amatori, che si rimangono ad una sola espressione affettuosa, ci fa essere discordi da questo parere, e seguir piuttosto il titolo delle nozze.

Il Bronzino nel Francesco I esegui lavoro pensato in quanto al concetto, felicissimo in quanto all'esecuzione. Poichè questa è finitissima e nel concetto della sembianza sono i veri caratteri dell'animo del personaggio ritratto: una estrema non curanza d'ogni cosa bella e generosa; una quasi stupidità indotta dalla sazietà delle mollezze, e un abito all'ozio e alla noja.

Il paese intagliato dal Parboni è composto dal Pussino solo con due grandi masse dalle parti, e molto sfondo nel mezzo. Poche, ma grandi linee; due pastori, due veltri bastano ad animarlo.

L'ultimo fascicolo della collezione finora pubblicato, che è il diciottesimo, presenta il ritratto di Luigi Cornaro opera del Tiziano condotta con una squisitezza di pennello che direbbesi singolare, se i dipinti di quel grande maestro, quelli massimamente della sua più vigorosa età tutti squisiti non fossero: questo ritratto tuttavia si concilia meglio che gli altri l'amore di chi lo guarda, chè in esso è impressa la serenità dell'animo indotta dalla buona coscienza, e quella pace che viene dai buoni costumi, e la salute che è frutto della temperanza, i quali godimenti trovavansi in un soggetto che tutta spese la vita nel procacciare il bene de' suoi simili. Il Trasmondi che ne fu l'incisore non mancò di soavità nel bulino.

Seguita il trionfo di David di Matteo Rosselli inciso con buona maniera dal Rossi. Il quadro è pieno di sapore, di vivacità, di grazia. David, bellissimo della persona e di aspetto, è accompagnato da leggiadre donne festanti alla sua vittoria. La gioja, e direi pure l'amore, sono sculti nelle loro sembianze giovanili, che hanno un piccante bizzarro, che t'invaglisce e ti chiama a godere e rallegrarti con loro.

Ecco in terzo luogo l'intero ritratto del Cardinale Bentivoglio, sublime opera di Vandyk, bella incisione del Guadagnini: magistrale esempio di meraviglioso effetto di chiarezza e di luce: tipo di sentimento nella fisionomia: modello di dignità nella posa: specchio di dovizia pittorresca nelle vestimenta.

Inciso dal Buonajuti trovi qui poscia il Cristo orante di Carlo Dolci: non certamente di quella sublimità ispirata, a cui lo innalzò il divino Correggio, ma espresso con tanta dolcezza, umiltà e rassegnazione, che è argomento della fede e della religione che regnavano nel petto del Dolci.

Compiesi la collezione col S. Girolamo in mezza figura dipinto dal Crespi, e inciso da Antonio Muzzi. La testa del santo a prima vista trarrebbe al Guido, sì limpida è la fronte, sì impastate le guance, e fluidi e lievi i capelli e la barba!

I termini angusti di un articolo non ci consentivano che un cenno rapido di questa vasta impresa. Non di meno non si vogliono defraudare della debita lode i valorosi espositori delle tavole, ne' quali troviamo sicura notizia delle storie, cognizione delle materie dell'arte, e soprattutto un zelo caldissimo di cooperare alla fortuna di questa associazione. Solo vorremmo avvertire i medesimi di pretermettere talora le troppo larghe narrazioni di cose già bastantemente note, e fermarsi più drittamente nelle massime dell'arte e sui pregi intrinseci delle pitture che tolgono a dichiarare. Verrebbe opportuno similmente che l'imprenditore nelle incisioni escludesse quante non oltrepassano la mediocrità.

Preveniamo i nostri lettori, che a maggior largità del signor Bardi, l'opera sarà corredata di uno stupendo ritratto dell'augusto personaggio a cui è intitolata, con incisione eccellentissima del professor Toschi.

*Melchior Missirini.*

*Famiglie celebri italiane, di Pompeo LITTA. — Milano, 1838, presso l'autore al dazio di Porta Orientale num. 711, in foglio. Ogni famiglia si dà anche separata. — Vedi il tomo 81.º, pag. 201 di questa Biblioteca.*

L'ultima volta che noi parlammo di quest'opera insigne abbiamo tenuto discorso della famiglia Gonzaga. Fra le più recenti pubblicazioni alle quali l'e-gregio autore attende con instancabile diligenza si trova la famiglia de' Lannoy di Napoli già estinta fino dal 1604. Capo stipite ne fu un Carlo che il conte Litta fa provenire da una famiglia nobile delle Fian-dre, non tacendo però che alcuni affermarono es-sere lui stato null'altro che *un pratico e gentil do-matore di cavalli e maestro di giuochi*, debitore della propria fortuna all' avere sua moglie nel 1500 dato il latte ad un principe che a 19 anni diventò re di Spagna e imperatore ad un tempo. Il certo si è ch' egli aveva militato al servizio dell' imperatore Massimiliano alla cui corte era personaggio princi-pale. Nel 1523 ebbe il comando in Italia degli eser-citi collegati di Carlo V e di Adriano VI contro i Francesi; e qui cominciò veramente quella splendida carriera che portò poi lui ed i suoi discendenti ad essere principe di Solmona, ed a varj altri titoli e poteri. Comandò alla battaglia di Pavia nella quale Francesco I fu fatto prigioniero, e questa circostanza (dice il conte Litta) aggiunse certamente non poco alla sua fama, benchè a lui non si attribuisca della vittoria gran merito. Fu buon generale, ma accusato di venalità nell'amministrazione dei paesi a lui affi-dati. Il quinto fra' suoi discendenti, e sesto nella schiera de' principi di Solmona fu un Filippo che per eredità materna era anche conte di Potenza, come già il terzo era stato fatto conte di Venafro. A Fi-lippo l'anno 1604 cadde sulla testa un pomo che

serviva d'ornamento al letto in cui dormiva, e' la ferita fu così grave che in pochi giorni ne morì senza prole. Il contado di Potenza passò ad una sua zia: il principato di Solmona ricadde al re di Spagna che lo conferì a Marcantonio Borghese nipote di Paolo V, e così la famiglia Lannoy in Italia si spense.

Un'altra famiglia recentemente pubblicata è quella dei Roverella di Ferrara le cui memorie risalgono al secolo XIV. Ciò che vi ha di più interessante nella storia di questa famiglia si è quanto dice l'autore intorno ad Aurelio; il quale nato in Cesena addì 21 agosto 1748, fu eletto cardinale da Pio VI nel febbrajo del 1794, e morì il 5 settembre 1812 a Bourbon-les-Bains, lasciando opinione di avere seguitati soverchiamente i consigli della politica nelle vertenze fra Napoleone e Pio VII. Dicono che Napoleone lo avesse nominato arcivescovo di Milano. « Era uomo di molta » dottrina, e col suo discorrere cattedratico bastevol- » mente lo manifestava. Forse si prestò per timore » alle voglie illecite dell'imperatore Napoleone, forse » per ambizione d'onori, forse fu sedotto dalle lodi » e dalla cortesia de' ministri di Francia, molto abili » per inviluppare l'animo altrui con quello strata- » gemma. Queste sole ponno essere state le cagioni » della sua cecità. »

Di maggiore importanza storica è la famiglia Pallavicino, della quale noi parleremo in qualche altra occasione quando il ch. autore l'avrà compiuta. Importantissima poi è la famiglia Colonna di Roma, la quale benchè non venuta ancora al suo termine, può non di meno darci materia di presentare ai nostri lettori un sunto che poi proseguiremo a suo tempo.

Il primo che parli dei Colonna con autorità è Pandolfo Pisano che nella vita di Pasquale II narra intorno al 1101 i fatti di un Pietro della Colonna, occorsi a' suoi tempi. Partigiano dell'Impero e di tutti gli scismi fu gran nemico dei Papi come lo furono sempre i Colonnese, che spesso fecero tremar Roma. Possedeva Pietro grandissimo numero di signorie sul



versante degli Apennini a levante di Roma spingendosi fino sulla Via Appia, ove si congiungeva colle terre de' Savelli che furono sempre i seguaci della fazione Colonna. In queste signorie i Colonesi non ebbero mai l'usata subordinazione di feudatarj al principe, giacchè l'unico atto di vassallaggio consisteva nella prima investitura che era loro data dal Papa, nè ebbero mai investiture di tante terre che possedevano da tempo immemorabile. Avevano tribunali con giurisdizione civile e criminale in qualunque istanza, avevano fortezze, avevano milizie con insegne particolari, facevano guerre, paci, leghe. Tanti diritti erano comuni alle famiglie Orsini, Savelli, Conti, Gaetani, Crescenzi, Frangipani e qualche altra famiglia, delle quali i principati circondavano Roma da ogni lato tenendo i Papi in continua soggezione. Col tempo alcune di queste famiglie si estinsero; e le superstite perdettero i loro privilegi nelle politiche innovazioni de' tempi moderni.

La mancanza di una storia civile di Roma, che *per vero dire non fu mai scritta*, ci lascia in molte dubbiezze rispetto ad Oddone figliuolo di Pietro, uomo principale a' suoi tempi e per fama di prodezze molto riputato. Era la città di Roma in quella età molto travagliata dalle discordie fra i papi e gl'imperatori, ma sopra tutto dallo spirito di libertà e d'indipendenza del popolo romano che voleva ristabilita l'antica repubblica e l'impero d'Italia. Celebre in quegli avvenimenti è il nome di Arnaldo di Brescia che spiacciendo ugualmente ad Adriano IV ed a Federico Barbarossa, non potè tener fronte a sì alti avversarj, ma lasciò in retaggio i principj da lui predicati che durarono per due secoli fino ai tempi di Cola di Rienzo, e furono materia di grandi sconvolgimenti.

Un discendente di Oddone per nome Giovanni fatto cardinale da Onorio III nel 1216 andò coi crociati in qualità di legato accompagnando Pietro di Courtenay testè incoronato in Roma imperatore d'Oriente. Amendue furono fatti prigionj da Teodoro Angelo

Comneno cui vollero vanamente assediare in Durazzo. Le intercessioni del Papa ottennero la liberazione del Colonna che proseguì poi fino a Costantinopoli ove tutto si dedicò alle cure del clero. Ritornando da quella missione verso il 1224 si dice che portasse in Italia la colonna della flagellazione ch'egli collocò in Roma in S. Prassede. Nel 1239 comandò gli eserciti pontificj contro Enzo re di Sardegna, figliuolo di Federico II penetrato nella Marca. L'anno dopo egli concluse con quel principe una sospensione della guerra che si agitava con incredibile crudeltà; e poichè il Papa pentito di avere desiderato quell'accordo non volle ratificarlo, egli prese le armi contro di lui favorendo l'imperatore. L'effetto di questa defezione non fu di grave momento pel Papa; giacchè Federico trovò un'opposizione a' suoi disegni insuperabile, ma per avere il Pontefice affidati i suoi eserciti ad un Orsini, le due famiglie già emule da gran tempo cominciarono un'aperta guerra ch'empì Roma di stragi. I Colonna si dissero Ghibellini; mentre gli Orsini presero il nome di Guelfi. Giovanni Colonna morì poco dopo il conclave del 1243 in cui fu eletto Innocenzo IV. Lo spedale di S. Giovanni Laterano fu istituito e riccamente dotato da lui.

Verso il finire di quel secolo troviamo Giacomo Sciarra Colonna famosissimo per la sua inimicizia col pontefice Bonifazio VIII. Il conte Litta osserva che sono incerti gli storici nell'assegnare la cagione di quel celebre avvenimento, e nota che molte forse ve ne poterono concorrere. I Colonnese innanzi tutto avevano veduta di mala voglia l'esaltazione al pontificato di un uomo appartenente a famiglia guelfa e perciò loro nemica. Mormoravasi inoltre di quella elezione dicendosi che Bonifazio avesse costretto Celestino V al *gran rifiuto*, e la sua condotta verso di lui pareva giustificare quella fama. Bonifazio poi nel giorno medesimo della sua elezione aveva dichiarato di voler essere affatto indipendente dagli imperatori, il che dovette spiacere ai Colonnese ghibellini.

Vogliono inoltre che un Gactani nipote del Papa tentasse all'onore della moglie di Sciarra. Erano poi i Colonna in grande intimità cogli Aragonesi di Sicilia, e questo era un gran delitto presso quel Pontefice, il quale voleva unire quell'isola al regno di Napoli sotto gli Angioini. Ancora avevano dissidii i Colonna col Papa a motivo di Palestrina che gli antenati di Sciarra avevano posseduta con patti di temporaria investitura, senza che alcun pontefice avesse osato mai domandarne la restituzione per la ragione che fossero spirate le investiture. Finalmente nel 1290 il popolo ribellatosi a Nicola IV aveva eletto Giacomo Colonna in suo signore, e intitolandolo Cesare lo aveva condotto in trionfo sopra un carro per le vie di Roma. Ignoro (dice il conte Litta) se questo fatto appartenga a colui di cui scrivo, ma accaduto sette anni prima, e benchè fatto isolato e prodotto forse da un momentaneo entusiasmo popolare, doveva essere pur molesto pensiero a Bonifazio, che un Colonna fosse stato in procinto di cacciar i Papi di Roma, ove le frequenti ribellioni or delle grandi famiglie, or dei senatori, or del popolo rendevano il loro potere sempre incerto. Il concorso di tutte queste circostanze può avere determinato il Papa a voler depressi i Colonna. Quindi nel 1297 intimò loro la restituzione di Palestrina accusandoli d'impedire colla loro amicizia verso gli Aragonesi l'impresa di Terra Santa. Allora cominciarono a comparire alcune scritture nelle quali mettevasi in dubbio se fosse legittima l'elezione di Bonifazio; e Sciarra sorprese e rapì un convoglio che da Roma passava in Anagni dove il Pontefice volevasi trasferire. Bonifazio pubblicò contro i Colonnese le famose bolle di maledizione che in forma di costituzione furono poste nel VI delle Decretali. Ma le bolle non erano obbedite, e in Palestrina si accrescevano le fortificazioni. Il sospetto che gli Aragonesi mandassero soccorsi dalla Sicilia, l'astio, la fretta determinarono allora il Papa a pubblicare una crociata. Le case dei Colonnese in Roma furono

demolite. Palestrina fu presa pel consiglio di Guido da Montefeltro di cui parla Dante nel XXVII dell' Inferno. Dopo quel fatto alla famiglia Colonna non rimase più nulla di tanta grandezza e potenza a cui era salita. Sciarra travestito errava lungo il mare aspettando un bastimento su cui potesse fuggire. Sorpreso da corsari catalani, e posto da loro al remo pervenne sconosciuto nelle vicinanze di Marsiglia, donde potè mandare notizia di sè a Filippo il Bello re di Francia che lo chiamò alla sua corte. Quando nel 1302 tra quel re e Bonifazio VIII si destarono le gravi inimicizie notissime a tutti, i Colonna per certo si adoperarono grandemente ad aizzare quell'ira. Bonifazio fu accusato d'eresia e della morte del suo antecessore, e per maggiore spavento si cominciò a parlare di volergli radunar contro un concilio. Fu (dice il conte Litta) probabilmente Sciarra, uomo grandemente temerario, che propose un colpo di mano per impadronirsi della persona del Pontefice e così terminare le contese. E difatto venuto segretamente in Italia con Guglielmo di Nogaret, d'accordo con Musciatto de' Franzesi signor di Staggia nel Saneese, cogli Annibaldeschi e coi Ghibellini di Roma, la notte dell'8 settembre 1303 s'introdusse in Anagni, ove vecchio di 86 anni dimorava il Pontefice, che così cadde nelle mani del suo implacabile nemico. Le circostanze che accompagnarono quel fatto non sono ben conosciute: il certo si è che il Papa morì dopo 35 giorni, nei quali per timor di veleno non prese altro cibo che uova. Due circostanze (aggiunge l'illustre autore) fanno però vedere che Sciarra trattasse con molta infamia il Papa. La prima, che Dante che pur era ghibellino, nel canto XX del Purgatorio rammemorò con dolore il fatto. La seconda è che Benedetto XI, appena eletto, ricevendo in grazia i Colonnese, rinnovò contro Sciarra le maledizioni della Chiesa. Breve tempo visse Benedetto XI, e forse morì avvelenato da Sciarra. Finalmente nel 1305 fu eletto Clemente V che promise a Filippo il Bello di

rendere alla famiglia Colonna l'antica sua potenza; e così questa casa in procinto di naufragare si salvò. Sciarra uomo turbolentissimo, tornato in patria fu sempre il capo o il complice dei disordini che l'assenza della Corte pontificia e la rabbia delle fazioni rendevano sempre più terribili e frequenti. Quando nel 1313 Arrigo VII venne a Roma per farsi coronare, Sciarra combattè contro gli Orsini: ma quando l'imperatore fu da un tumulto popolare costretto ad uscire di quella città nella quale lasciò Giovanni di Savigny, Sciarra non rispettò il regio messo e lo volle espulso: e ciò prova (dice il conte Litta) che in Roma i Guelli e i Ghibellini disputavano del pari ai papi ed agl'imperatori qualunque preponderanza. Ma espulso il Savigny, le due fazioni dei Colonesi e degli Orsini furono subito per azzuffarsi. Convennero che due senatori (uno di ciascuna parte) sedessero in Campidoglio; ma il popolo non fu contento; li cacciò tutti e due, e sostituì Giovanni Stefaneschi con nome di dittatore. Sciarra bandito si collegò coi patrizj, cacciò il dittatore e abbattè il governo popolare. Dovette poi andar esule un'altra volta quando Clemente V elesse senatore di Roma il re Roberto di Napoli. Ai tempi di Lodovico il Bavaro cacciati di Roma i vicarj di Roberto, Sciarra pervenne di nuovo al governo come capo di un consiglio popolare, e fu uno dei quattro sindaci eletti dalla città per assistere alla coronazione di quel monarca; anzi fu propriamente colui che gli mise la corona sul capo. Quando poi la fortuna di Lodovico mutò, Sciarra Colonna fuggì da Roma con lui e morì nel 1329 lasciando la sua casa un'altra volta prostrata.

Al tempo di Pietro suo figlio soprannominato Sciarretta comparve Cola di Rienzo che per sette anni produsse in Roma quelle tante mutazioni che tutti conoscono. Concorse Pietro nella rovina di quell'uomo di cui i disegni furono così grandi e gli effetti riuscirono così piccoli. Quando il popolo stanco dei senatori nominò un nuovo Tribuno in Francesco

Baroncelli, la corte di Avignone mandò un'altra volta in Roma Cola di Rienzo sperando che quest'uomo potesse rimetter l'ordine in quella città: ma egli, com'è noto, fu ucciso addì 8 settembre 1354, e Pietro Colonna fu uno di coloro che infierirono fino contro il suo cadavere. Due anni dopo egli fu senatore per la settima volta; nè si hanno altre notizie di lui.

Stefano, uno de' suoi figli, si rese famoso per molti delitti, e si crede che da lui veramente avesse principio quell'odio irreconciliabile fra i Colonna e gli Orsini da cui Roma ebbe poi a patire tanti e sì gravi danni. Dopo la partenza da Roma di Lodovico il Bavaro non potendo più i Ghibellini combattere apertamente si diede a perseguitare i Guelfi coi tradimenti. Uccise nel 1331 Bertoldo Orsini e il conte d'Anguillara; poi Francesco Orsini nel 1333: donde il cardinale Giovanni Orsini, legato pontificio in Toscana, entrò nello Stato romano colle milizie che aveva sotto di sè e devastò le terre e le case de' Colonnese. Dopo tutte queste enormità abbracciò lo stato ecclesiastico; venne in Italia con Gregorio XI, fu eletto cardinale da Urbano VI e morì nel 1379.

Una celebrità molto diversa si acquistò Prospero Colonna, il più gran capitano de' suoi tempi. Anch'egli fu dapprima uomo di fazione: un omicidio lo indusse ad uscir di Roma; poco dopo diventò uomo di guerra difendendo le signorie della famiglia contro Sisto IV che voleva sterminarla. La morte del Papa mise fine a quella guerra in cui il valore e la crudeltà andarono del pari. I Colonna riebbero i loro possedimenti facendo trucidare i presidii pontificii. Nella guerra dei Baroni del regno di Napoli del 1489 Prospero militò pel Papa contro gli Aragonesi: ma quando Carlo VIII discese in Italia chiamato da Lodovico il Moro, aderì agli Sforza e diventò partigiano degli stranieri. Pei servigi resi a Carlo nella conquista del regno di Napoli ebbe Traetto, Fondi e Montefortino; ma quando la fortuna volse le spalle a Carlo, benchè avesse insieme con Monpensier l'incarico di difendere le fatte

conquiste, non tardò sotto varii pretesti ad abbandonarlo, dopo avere avuta la certezza di poter conservare i doni avuti da quel monarca. Combattendo poi in compagnia del famoso Consalvo di Cordova apprese da quel gran maestro quell'arte militare che lo rese dopo sì illustre, e quando finalmente per le vittorie di que' capitani Federico d'Aragona solennizzò il suo ritorno coronandosi in Capua, Prospero Colonna fu creato Gran Contestabile. Ebbe poi diversa fortuna quando Alessandro VI e il duca Valentino pensavano ad abbattere gli Orsini e i Colonna. La morte di quel Pontefice gli fece riacquistare il perduto; e volle la sua fortuna che andasse in Ispagna desiderato dal re Ferdinando il Cattolico su quella nave medesima su cui il Valentino trovavasi prigioniero. È noto che in tutto il viaggio non lo guardò mai, perchè non si dicesse ch'egli trionfasse dell'umiliazione del suo nemico. Ritornato a Roma, per interposizione di Giulio II si riconciliò cogli Orsini. Dopo alcuni fatti gloriosi, nel 1515 il Trivulzio lo colse improvvisamente nel Saluzzese a Villafranca e lo fece prigioniero mentre era a mensa; macchia assai grande per lui, ma danno molto più grande per la lega che atterrita si scompose. Nel 1516 Prospero già liberato ebbe da Carlo V onorevoli incumbenze: e quando nel 1521 si fece la lega tra l'Imperatore e Leone X per rimettere gli Sforza nel ducato di Milano, Prospero combattendo contro Lautrec e poi contro Bonnivet, fece mostra di un saper militare che lo collocò fra i più celebri capitani di quell'età. La sua ultima impresa fu la difesa della Lombardia nel 1523, dove senza pur dare battaglia gli riuscì di render vano ogni sforzo del nemico e di costringerlo ad abbandonare il disegno di quella invasione. Morì poi in Milano il 30 dicembre dell'anno già detto. Il conte Liuta chiude la biografia di quest'uomo colle seguenti parole: « Era sommamente perito nell'arte di vincere senza battersi, giammai volendo affidarsi al caso. Stancava il nemico in modo che le forze di lui

si consumavano senz'ottenere un effetto. Nessun meglio di lui conosceva l'arte della difesa e quella di creare o per lo meno accrescere le proprie forze colla strategia. Scarsi mezzi gli bastavano per battersi contro un esercito forte, e dileguandosi alla vista del nemico or con finte marce or con stratagemmi, terminava sempre coll'uscir vittorioso. »

Un altro guerriero celebratissimo fu quel Fabrizio Colonna che il Macchiavello nell'*Arte della guerra* propone come supremo maestro. I suoi parenti avrebbero voluto che si dedicasse al sacerdozio, ma egli fuggì da casa per andar a combattere contro i Turchi nella guerra di Otranto del 1481, dopo di che intervenne poi sempre nelle principali fazioni militari o politiche del suo tempo. Ai combattimenti di Cirignola e del Garigliano fu parte principalissima della vittoria; e se alla battaglia di Ravenna contro Gastone di Foix rimase prigioniero, il conte Litta inclina ad incolpare di quella sventura gli Spagnuoli, i quali, tenendosi certi della vittoria che poi non ebbero, sacrificarono gl'Italiani; oltre di che il Colonna vi si comportò con sommo valore sinchè ferito si arrese ad Alfonso d'Este con patto di non essere consegnato ai Francesi.

Guerriero fu pure Ascanio figliuolo di Fabrizio che morì nelle carceri di Castelnuovo a Napoli nel 1557, nè mai si è potuto conoscerne la vera cagione; e guerriero altresì fu Pompeo Colonna nato nel 1479. Nella celebre sfida di Barletta, in abito di scudiere portò la lancia e l'elmo ad uno dei tredici campioni italiani fra i quali Prospero suo zio non gli permise d'entrare per la sua troppo tenera età. Più tardi, spinto contro sua voglia nella carriera sacerdotale, fu vescovo di Rieti, ma non depose perciò la sua primitiva natura; e quando nel 1511 si credette che Giulio II fosse mortalmente ammalato, cercò di ordire una congiura per la libertà di Roma. Il pontefice si riebbe, e Pompeo dovette fuggire. Ma Leone X poi lo restituì agli onori, e nel



1517 lo creò cardinale. La sua potenza divenne tale che nel conclave del 1523 non permise l'elevazione di Clemente VII se non a patto di non vederlo nemico alle parti dell'imperio: e quando quel Pontefice si dichiarò contro Carlo V, Pompeo seguito dai parenti entrò violentemente in Roma, proclamò la libertà e costrinse Clemente VII a salvarsi in Castel S. Angelo. Ugo di Moncada capo degli Spagnuoli trattò poi col Pontefice che dovesse perdonare ai Colonnese, e ritirare le sue milizie da Lombardia, del quale accordo molto si vantaggiò Carlo V, ma i Colonnese non furono contenti perchè avrebbero voluto sollevare Pompeo al papato. Clemente, qual che ne fosse il motivo, non credette poi di attenere il promesso perdono; di che Pompeo si vendicò quando la fortuna chiuse un'altra volta prigioniero il pontefice in Castel S. Angelo. In mezzo alle fiere battaglie di quei tempi risplendono qui due di quei tratti che la storia non deve dimenticare. Il Colonna ardeva di sdegno contro il Pontefice e ne metteva a sacco e a fuoco le ville. Il Pontefice si rivolge all'onore, alla pietà, alla magnanimità del nemico, e questi entra nel castello, si pente della propria vittoria e piange sulle comuni miserie. Circa venti anni prima di questi tempi il Colonna sorpreso a caccia nelle selve de' Volsci da Onorato Gaetani (di famiglia avversa alla Colonnese) e messo in torre a Fondi doveva morire avvelenato se un Giacomo fratello di Onorato non lo avesse fatto nutrire segretamente con altri cibi da quelli che gli erano somministrati. Ora il Pompeo spedito nel regno di Napoli a combattere e rimasto vittorioso, si ricordò dell'antico beneficio e salvò la vita al suo salvatore. Morì il 23 giugno 1532, e si disse di veleno.

Questa famiglia così feconda d'uomini grandi nelle armi, in secoli pieni di fazioni e di guerre dovette naturalmente rendersi illustre e farsi potente. Quindi, dopo tutte le vicende già accennate, i Colonnese che nel 1417 avevano già avuto un Pontefice in

Martino V, nel 1571 furono da Pio V dichiarati principi di Palestrina; e nel 1630 quando Urbano VIII comperò quel principato da Francesco Colonna per darlo a Carlo Barberini suo fratello, trasferì il titolo principesco sul feudo di Carbognano.

Prima di questo trasferimento, che potrebbe sotto un certo rispetto considerarsi come un primo passo alla decadenza, Marcantonio Colonna comandando le galere pontificie e di Malta nella battaglia di Lepanto come luogotenente di D. Giovanni d' Austria contribuì assaiissimo a quella memorabile vittoria. Il suo ritorno in Roma fu un trionfo a guisa degli antichi. Si atterrarono le mura per riceverlo, e il senatore e i magistrati si trovarono alla porta per accoglierlo nel suo ingresso. Nel 1577 fu eletto vicerè di Sicilia dove fece molte opere utili, ma nè vi lasciò molto buona riputazione di sè in quanto all'amministrazione della giustizia, nè si vantaggiò punto presso la corte di cui era rappresentante. Venne anzi in sospetto di avere segreta corrispondenza coi Turchi e di volersi impadronire della Sicilia. Richiamato da Filippo II sotto colore di volergli affidare il comando della grande armata contro l'Inghilterra, morì improvvisamente lungo il viaggio a Medina Coeli, e si disse da tutti che lo facesse avvelenare il cardinale Granvela.

Prospero figliuolo di Marcantonio dopo avere accompagnato a Roma il cadavere del padre ritornò a Madrid e attese a sventare l'accusa di fellonia per la quale era morto. Citò a tal uopo le lettere che suo padre morendo gli disse di avere scritte a Filippo II per informarlo di quanto egli trattava col capo dell'armata turca. « Il Re, cui le lettere erano ignote, fece chiudere in una camera del suo appartamento il ministro, e fattosi aprire i forzieri della cancelleria vi trovò, a quanto narrano, le prove dell'infedeltà del Granvela. Filippo colle carte alla mano ritornò ove aveva lasciato chiuso il ministro che morì improvvisamente alla vista del monarca adirato. La verità di questi fatti non è però ben conosciuta. » Così

il conte Litta; il quale tanto è cinto sempre nell'affermare quanto è diligente nelle ricerche.

E qui mettiamo fine per ora a questo nostro compendio, staccandoci da un'opera che ben può dirsi *monumento per l'avvenire*, e che ridonda d'istruzione non meno che di diletto. Le *tavole* che accompagnano questi ultimi fascicoli, oltre all'essere disegnate e colorite colla solita diligenza, sono anche delle più magnifiche, come ciascuno può facilmente congetturare trattandosi di famiglia così ricca e così ambiziosa, e di quel tempo in cui le arti italiane salirono a tanta perfezione.

A.

## P A R T E II.

### SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

*Memorie di matematica e di fisica della Società Italiana delle scienze residente in Modena. Tomo XXI.*  
— Modena, 1836 e 1837, in 4.<sup>o</sup>

Come i precedenti, anche questo tomo è diviso in due separati volumi. Il primo, che porta nel titolo *Parte contenente le Memorie di matematica*, uscì dei torchi l'anno 1836, il secondo, intitolato *Parte contenente le Memorie di fisica*, comparve lo scorso anno. Entrambi i volumi contengono indistintamente delle dissertazioni di matematica applicata, ed il secondo ne ha un buon numero appartenenti alla storia naturale, oltre due di medicina.

Nel presente estratto noi abbiamo dovuto seguire un ordine differente, ed avendo riuniti in un primo articolo tutto ciò che appartiene alla matematica ed alla fisica, abbiamo riserbato al secondo ciò che concerne alle scienze naturali.

#### ART. I. *Memorie fisiche e matematiche.*

Il cav. Gaetano Giorgini colla sua Memoria « *Intorno alle proprietà geometriche di un sistema di punti di forma invariabile* » intende di meglio prefinire i limiti della meccanica. Ad imitazione di quanto fece Carnot col suo libro dei « *Principj fondamentali dell'equilibrio e del movimento* » vuol far vedere come si possa evitare quella specie di confusione, che spesso nei trattati di meccanica s'incontra, dall'esservi le ricerche puramente meccaniche frammiste alle geometriche ed algebriche.

E però le proprietà geometriche del moto infinitamente piccolo di un sistema di forma invariabile

costituiscono da prima l'oggetto delle sue indagini. Ed è col sussidio d'ingegnose trasformazioni di formole ed equazioni note, ch'egli giunge ai seguenti principali teoremi: 1.°  $V$  è una retta nel sistema, i punti della quale percorrono piccoli spazj eguali e paralleli tra di loro. Dell'una assegna l'equazione, degli altri le proiezioni sui tre assi fissi, cui il moto si riferisce. 2.° Tutti i punti del sistema posti su qualsivoglia retta parallela alla preindicata descrivono anch'essi piccoli spazj eguali e paralleli tra loro: e tutti questi spazietti, valutati in una medesima determinata direzione sono pure eguali tra loro. 3.° Tutti i punti del sistema concepiscono contemporaneamente un comune moto di traslazione secondo la direzione di una retta determinata; ed un moto di rotazione intorno alla stessa retta. Questa ch'egli chiama *asse del moto*, è anche l'asse di rotazione di quelle superficie cilindriche circolari, sulle quali debbonsi trovare tutti que' punti, i quali percorrono spazj eguali tra loro. E dimostra che tutti i punti di un tale asse s'inoltrano, mentre gli altri del sistema descrivono intorno ad esso altrettanti archetti di elice.

Dopo ciò passa l'autore a trattare della composizione e scomposizione dei predetti movimenti. Questo problema è da lui annunziato ne' seguenti termini: « Dati i moti componenti, cioè in ciascuno di essi l'asse del moto, la traslazione e la rotazione, trovar il moto risultante, cioè l'asse del moto, la traslazione e la rotazione, che ad un tale moto spettano: e reciprocamente. » Onde risolverlo egli si appoggia al principio che « le variazioni delle coordinate di un medesimo punto nel movimento risultante è eguale alla somma delle variazioni delle coordinate dello stesso punto nei diversi movimenti componenti », supponendo che tali movimenti conducano il sistema alla posizione cui lo condurrebbe il primo. E con ciò egli ottiene le sei equazioni che risolvono il doppio problema.

Dalla sua analisi varie proprietà deriva risguardanti le relazioni fra il moto risultante ed i componenti prima in generale, e poi nel caso che questi ultimi siano tre paralleli ai tre assi dati. Queste noi ommettiamo per brevità, paghi, se quel poco che abbiamo accennato invoglierà chi si diletta di simili studj a leggere quest'elegante Memoria del Giorgini.

Egli vi aggiunse un'appendice, nella quale volle dimostrare anche sinteticamente il teorema « Qualunque movimento infinitamente piccolo di un sistema di forma invariabile si riduce alla traslazione di esso parallelamente ad una determinata retta, ed alla simultanea sua rotazione intorno alla medesima. » In quest'occasione con lodevole ingenuità avvisa d'aver conosciuto, che un tale teorema era già stato trovato dal cavaliere Giulio Mozzi, e pubblicato in un opuscolo stampato in Napoli l'anno 1763. La dimostrazione sintetica che ivi se ne dà, è per altro inesatta: ed il Giorgini al merito di dimostrarlo con rigore geometrico associa l'altro di far vedere, come esso regga anche nel caso di un movimento finito: per il che il teorema viene da lui concepito sotto quest'altra forma: « Un sistema rigido può sempre essere condotto da una posizione data ad un'altra qualsivoglia diversa mediante un movimento continuo analogo a quello della vite, cioè a dire di traslazione secondo una determinata retta, e di rotazione simultanea attorno alla retta medesima. »

Il Nestore de' matematici italiani viventi, il commendatore Pietro Paoli aveva pubblicato nel tomo della Società Italiana per l'anno 1835 una Memoria sugli integrali definiti. In essa, dopo d'aver mosse alcune difficoltà sopra le dimostrazioni che si danno di alcune fra le principali formole di questo moderno ramo d'analisi, palesava un suo desiderio: che cioè qualche geometra cercasse di fissare sopra fondamenti più saldi l'importante teorica degl'integrali definiti, i quali involgono le funzioni periodiche circolari. Il Frullani inserì nel secondo fascicolo del tomo succitato due

Memorie su questa teorica. Ma sebbene egli tentasse di confermar quelle formole con dimostrazioni nuove, le obbiezioni del Paoli non furono punto rimosse. Ed è perciò che nel volume, di cui ora parliamo, quest'ultimo pubblicò ancora una *Nota sugli integrali definiti*. Con essa egli intende a porre in maggior luce la necessità di certe cautele nel calcolo di quegl' integrali, cautele che non si possono trascurare senza pericolo d'errare. E fa riflettere a quali dubbj ed eccezioni vada soggetto il metodo del Frullani.

Tema prediletto del signor marchese Rangoni presidente della Società è la scomposizione e trasformazione delle frazioni. Fino dal 1827 egli aveva pubblicata una Memoria colla quale insegnava a derivare dal calcolo delle funzioni generatrici le formole generali, che risolvono il problema della decomposizione delle frazioni algebriche. Veduto poi che agli stessi risultamenti si può giugnere talvolta, anche in maniera più semplice coi metodi dell'algebra comune, ciò ora si propone di fare nella Memoria che pubblicò in questo volume della Società Italiana *Sulla decomposizione e trasformazione delle frazioni algebriche razionali*.

Ognun sa che la forma generale di queste frazioni è rappresentata dal quoziente indicato fra due polinomj ordinati secondo le potenze intere e crescenti della stessa variabile, essendo il grado del polinomio divisore maggiore di un'unità almeno di quello del polinomio dividendo. E però l'autore comincia col far vedere come da quella forma generale deducansi tutte le possibili frazioni particolari. Indi occupandosi partitamente di ciascuna di esse, e combinando il metodo dei coefficienti indeterminati con certe sue industrie, ne trova le frazioni componenti, allorchè la frazione proposta è decomponibile. Ma non potendo noi tener dietro a tutti gli artificj di calcolo dal Rangoni impiegati, ci limitiamo a dire, che è merito precipuo di questa sua Memoria il rinvenirsi in essa formole generali atte a rappresentare i coefficienti

numerici che debbono entrare nei numeratori delle stesse frazioni componenti: e queste dedotte con metodi facili ed ingegnosi. Chi leggerà questa Memoria si avvedrà facilmente come i metodi del Rangoni rendano una tale decomposizione più semplice e spedita di quella che si ottiene coi metodi comunemente adoperati dai trattatisti. Ed è quello ch'egli fa manifesto, chiudendo il suo lavoro colle applicazioni delle trovate formole a varj esempi particolari, scelti anche fra i più laboriosi.

Il sig. D. Gabrio Piola applicò la mente ad un più sublime concetto, allorchè dettò la Memoria (che noi diremmo piuttosto un trattato) che fa seguito a quella del marchese Rangoni, e che s'intitola *Nuova analisi per tutte le questioni della meccanica molecolare*.

Poisson nelle Memorie dell'Istituto di Francia scriveva, che i metodi della meccanica analitica e della meccanica celeste suppongono nei corpi la materia continua: e poichè in natura la distribuzione di essa è discontinua, si trovò necessario di rifare l'analisi del moto dei corpi, avvicinandola alla realtà delle cose. Ora studiosissimo com'è il Piola della meccanica analitica di Lagrange, non poteva acquietarsi ad una tale sentenza, comunque autorevole. E però con questo suo nuovo lavoro s'accinge a « mostrare (sono le sue parole) come si sostenga ancora in gran parte l'analisi di D'Alembert, di Eulero e di Lagrange, supponendo coi moderni geometri la materia discontinua; e come si possa conservare il tesoro di scienza trasmessoci dai nostri predecessori, e non di meno progredire coi lumi del nostro secolo. »

Lo studio fattosi in questi ultimi tempi sulle funzioni discontinue lo persuase della verità di un principio analitico, già intraveduto da Lagrange: questa verità ora ha bisogno di far entrare nella mente dei suoi lettori: quindi l'estesa esposizione di un tale principio occupa le prime pagine del suo scritto. Consiste esso nella possibilità (almeno intellettuale) che i termini determinati ed anche numerici di



qualunque serie semplice, doppia o tripla siano tutti dedotti da una sola funzione rispettivamente di una, di due, o di tre variabili crescenti d'aumenti costanti. E ciò comunque grande sia il numero di que' termini, e comunque sieno saltanti senz'alcuna regola. Questo principio dichiara essere per lui come la chiave di ogni applicazione del calcolo alle questioni della meccanica molecolare. Imperocchè non volendosi più riguardare i corpi solidi e fluidi come sistemi continui, è necessario ammettere, che i diversi valori delle coordinate dei loro punti fisici sieno saltanti irregolarmente; e che le loro mutue distanze tengansi come più o meno insensibili, ed anche finite. Intorno poi alla natura od entità dei punti fisici, dei quali è pur forza immaginarsi composti i corpi, ecco com'egli si esprime: « Io vorrei schivare ogni ipotesi, e però i punti fisici, che ora chiamo molecole, sono per me gli elementi di un corpo, che possono considerarsi tutti eguali fra loro: tali che i nostri sensi non vi possano marcare distinzioni di parti; e in numero tale, che si possa considerare maggiore d'ogni assegnabile. »

Con queste premesse egli entra nella nuova analisi del moto e dell'equilibrio de' corpi omogenei considerati come ammassi di molecole. E ciò senz'ammettere equazione alcuna di condizione, cui debbano soddisfare le coordinate dei diversi punti del corpo.

« Questa maniera (dice l'autore) con cui Lagrange cercò di esprimere i legami fisici e reciproci delle diverse particelle de' corpi, parve al signor Poisson troppo astratta: egli vorrebbe ridurre tutto alle sole azioni molecolari. Io mi conformo a questo voto, non ammettendo appunto, oltre le forze esterne, che un'azione reciproca di attrazione o ripulsione fra le diverse molecole, espressa per una funzione incognita delle distanze. »

Richiama l'equazione generale del moto di qualunque sistema di punti, la quale si può dedurre

dalla sua Memoria sui principj della meccanica analitica, o dalla meccanica celeste di Laplace, avendo riguardo alle forze esterne ed alle interne. E da essa, con alcune considerazioni dedotte dal principio premesso, e coll' introduzione di una notazione, che adoperò già in una sua Memoria sulle funzioni discontinue pubblicata nel tomo 20.<sup>o</sup> della Società Italiana, deriva quella che contiene tutta la meccanica molecolare. In questa formola trovasi la variazione di un binomio, i cui due termini sembrano di diversa natura, quindi tale variazione è di difficile valutazione. Pure egli sa vincere questa difficoltà mediante certa trasformazione, che, come dichiara egli stesso, è uno dei passi principali della sua nuova analisi. Ed in vero ivi, tutto che fu trovato nel calcolo delle variazioni ed in quello delle differenze finite, è da lui messo a contribuzione: ed è bello il vedere come l'ingegno e la dottrina s' accoppiano insieme per condurlo alle tre equazioni generali del moto di un punto. Queste non sono per altro quelle che si potrebbero adoperare nelle applicazioni: quindi l'autore dedica un paragrafo (il terzo) della sua Memoria a mostrare, come da quelle si possa fare passaggio alle espressioni d'uso. Tratta nel paragrafo successivo della massa e della densità, e con una discussione chiara e persuadente fa vedere come l'una e l'altra possa esprimersi algebricamente. Deduce l'equazione della continuità, ed una formola spettante alla teorica delle condensazioni e rarefazioni: indi fa seguir due altri paragrafi per insegnare, nell'uno come si riducano le equazioni generali dietro le proprietà fisiche dell'azione molecolare; e nell'altro quali siano le equazioni ai limiti.

Chiudesi il trattato colla teorica dei fluidi. Questa riesce tanto più importante, in quanto al vedersi come l'autore la derivi dalla premessa analisi, si aggiunge ch'egli vi seppe introdurre diverse cose nuove e meritevoli di non essere dai geometri trasandate. Fra le novità evvi la definizione ch'egli dà del fluido,

dicendo essere « quel corpo le cui molecole vicine si tengono in ogni movimento a tali reciproche distanze, che non differiscano tra loro, se non per quantità del secondo ordine. »

Il vero senso di questa definizione, soggiunge l'autore, risulterà più lucido dall'esame delle conseguenze: essa abbraccia egualmente i liquidi ed i fluidi aeriformi. All'appoggio di essa egli può piegare la sua analisi a dare le equazioni del moto dei fluidi in generale. Ma noi non vogliamo impegnarci a dare un estratto di quest'ultimo paragrafo; come non abbiamo creduto di farlo pei precedenti. Ciò renderebbe il nostro discorso troppo lungo ed oscuro. D'altronde i geometri non si fermerebbero alle nostre parole; ed a ragione: chè dalla lettura ben ponderata di questo lavoro dell'egregio Piola molto avranno da apprendere; molte idee, comunemente ammesse, da riformare.

La Memoria che segue *Sull'interpolazione* è del matematico francese signor Cauchy. Premesse alcune considerazioni risguardanti l'uso che si suol fare del problema dell'interpolazione, dic'egli consistere esso « nel determinare i coefficienti e le costanti arbitrarie che racchiudonsi nell'espressione delle leggi generali delle figure o dei fenomeni, per mezzo di un numero almeno eguale di punti dati, o di osservazioni, o di espressioni. »

Osserva poi, che i metodi proposti per la soluzione di un tale problema non sono buoni in tutti i casi; e che quello dello stesso Lagrange conduce molte volte a calcoli assai complicati e laboriosi: quindi pensò di pubblicarne uno nuovo. A questo fu condotto (è egli stesso che lo dice) dal bisogno di far uso dell'interpolazione nelle sue ricerche sulla dispersione della luce: e lo trovò utilissimo e per la certezza de'risultamenti, e per la facilità di ottenerli. Suppone da prima, che una funzione di una variabile sia sviluppabile in una serie secondo le potenze ascendenti, o discendenti della variabile stessa;

ovvero secondo quelle dei seni o coseni multipli, o di altre funzioni di essa differenti tra loro. Passa quindi a risolvere le due questioni seguenti:

1.° Quanti termini debbonsi conservare nella serie per ottenere un valore della funzione proposta, sufficientemente approssimato, la cui differenza col valore esatto sia insensibile e comparabile agli errori, che comportano le osservazioni.

2.° Fissare in numeri i coefficienti dei termini conservati, ovvero trovar il sopra detto valore approssimato.

Importante per l'architetto è lo scritto del professore Tramontini *del luogo della menoma fermezza in un prisma che resista ad una forza orizzontale tendente a rovesciarlo*. È noto, che nel valutare la stabilità di un piedritto, suolsi supporre libera la sua base, e tanta la coesione della materia, che se prevalesse la spinta, cui deve resistere, debba pigliare un movimento di rotazione, rovesciandosi tutto in un pezzo, senza che nascano fenditure. Ciò non essendo vero generalmente, l'autore si propose di cercare dove il piedritto opponga colla sua coesione il minimo grado di resistenza contro lo sforzo della spinta: perchè in quel luogo è pericolo dello spezzamento. Il solo Navier (dice l'autore) nelle sue note al Belidor (*La science des Ingénieurs, Paris, 1813, chez F. Didot*) propone una soluzione del quesito, considerando il cedere che può far un muro di rivestimento per la spinta delle terre. Egli assegna per sezione della minima resistenza quel piano che fa coll'orizzonte un angolo semiretto, e che passa pel lato della base del muro, intorno al quale dovrebbe rotare il prisma intero, se prevalesse la spinta. Ma il Tramontini col calcolo dimostra essere ciò erroneo; che il luogo di una tale sezione deve variare secondo che varia il punto cui è applicata la spinta; che ove pure vi fosse caso in cui essa passasse pel suindicato lato della base, non farebbe mai un angolo semiretto coll'orizzonte; e che quel caso non si può

mai verificare sotto l'azione di una spinta. Con calcoli sempre facili egli passa dall'una all'altra considerazione, dall'una all'altra verità, deducendone precetti utili in pratica: e per tal modo compie la soluzione del propositosi problema.

Altra Memoria di fisico argomento è quella *Sulla teoria dell'azione capillare*, che il dottore Gaspare Mainardi, professore supplente all'Università di Pavia inviò alla Società. I fenomeni capillari (così l'egregio autore) occuparono già in tempi diversi il geometra Young, che primo ne diede l'equazione fondamentale; il Laplace, che diede di essa una elegante dimostrazione, ne derivò la spiegazione dei principali fenomeni, e rettificò la dottrina del barometro. Il Gauss, che adoperando i luminosi principj della meccanica analitica diede all'idrostatica un teorema nuovo, e confermò l'equazione fondamentale della dottrina capillare. Il Poisson, che in opera apposita (1) illustrò questa dottrina, esaminando l'elevarsi de' liquidi intorno ai corpi galleggianti; le diverse pressioni, la forma delle falde liquide che s'aggruppano ai solidi ed assoggettò al calcolo diverse altre rilevanti questioni. Premesse le quali notizie, passa il Mainardi ad accennare varie difficoltà, che si manifestano dietro un attento esame de' metodi seguiti nella trattazione del problema dai prelodati geometri. Ed è per offerirne una nuova soluzione, la quale sia libera da così fatte difficoltà, ch'egli si accinse a trattare di nuovo la teorica dei tubi capillari. E ciò egli dichiara di fare, senza dipartirsi dai principj fondamentali insegnati da Laplace, e tenendo conto delle giudiziose osservazioni del celebre Gauss. Se egli abbia appiannata e chiarita una tale dottrina, è sentenza che pronuncieranno i geometri, i quali noi invitiamo a leggere la dotta Memoria. Imperocchè la brevità

---

(1) Vedi il tomo 70.<sup>o</sup>, aprile 1833, pag. 92, della Biblioteca Italiana.

prescrittaci non consente che ne diamo un estratto, unica scorta, dietro cui potremmo rilevare il nostro giudizio.

E passando a far parola delle Memorie di fisica sperimentale, ci si offre per prima quella del professore Marianini, la quale è la quarta ch'ei pubblicò fin qui *Sulla teoria degli elettromotori*. Seguace com'è, e valente propugnatore dei principj co' quali Alessandro Volta spiegava il circolo elettrico, facendolo dipendere dal contatto dei metalli eterogenei, si propone ora di esaminare alcune sperienze del Faraday, dalle quali questo celebre fisico vorrebbe derivare una diversa sentenza. Confuta il Marianini ad una ad una le conseguenze che Faraday vorrebbe dedurre da tali sperienze, e fa vedere come coll'ipotesi dell'inglese sperimentatore non si possano spiegare compiutamente i varj fenomeni, che pure si spiegano con quella di Volta.

A questa Memoria segue un'appendice sopra una anomalia che presentano alcuni metalli nella decomposizione del ioduro di potassio operata dall'elettricità. Questa, dice l'autore, dimostra se non altro, che il non osservarsi ai poli degli elettromotori i soliti indizj di decomposizioni chimiche non deriva sempre da difetto della corrente elettrica.

Un altro caldo sostenitore della teoria Voltiana è il professore Zamboni di Verona. Egli pure fece inserire nel volume che abbiamo tra mano una sua Memoria, che a quella teoria si riferisce. Si accinge in essa ad annientare le obbiezioni che il sig. Delarive pose in campo contro gli argomenti tratti dalle pile secche per sostenerla. E propriamente riesce a dimostrare: 1.º che il contatto fra due conduttori eterogenei produce tensione elettrica senza intervento di azione chimica; 2.º che ammessa la detta tensione anche per l'azione chimica dell'umido sui metalli, il mutuo contatto di questi è la sorgente primaria dell'eccitamento elettrico nelle pile Voltiane.

Appartiene per ultimo alla fisica sperimentale anche la Memoria del professore Dal-Negro *Sul Dinamo-magnetometro*. Studiando egli le proprietà delle calamite temporarie, vide, che per misurare la loro forza attraccante, il metodo comunemente usato riesce lungo, tedioso ed incerto. Il *Dinamometro* di Regnier parvegli far meglio al suo caso: ma per servirsene dovette immaginare un apparecchio, cui diede poi il nome di *dinamo-magnetometro*, per mezzo del quale può eseguire le sue sperienze, senza bisogno di esser ajutato da altre persone. Nella prima parte del suo lavoro dà il Dal-Negro una compiuta descrizione dell'apparechio, e nella seconda espone succintamente le più importanti proprietà delle calamite temporarie.

A. G.

( Sarà continuato. )

*Cenni intorno all'Elenco delle piante spontanee della provincia di Milano del sig. E. (1) con supplemento al medesimo. Di Vincenzo CESATI.*

PARTE PRIMA.

L'opera tanto conosciuta del chiarissimo Pollini poteva dirsi, meglio che una Flora veronese, il ragguaglio dei vegetabili di tutta l'Italia boreale, poichè i limiti geografici ch'egli si prefisse abbracciano la vasta pianura che nella direzione da ponente a levante tocca dall'un lato il Ticino, l'Adria dall'altro, mentre, seguendo il corso del meridiano, fra l'Alpi e l'Appennino resta compresa. Non-dimeno, andrebbe grandemente errato colui che per tale circostanza reputasse superfluo ogni altro lavoro sulle provincie lombarde o venete, e sulle nostre soprattutto che per

(1) Verzeichniss der einheimischen Pflanzen in der Provinz Mailand, nach Laufossi, Pollini und eigenem Herborisieren, mit einigen Vorerinnerungen dargestellt. Von E. (Echo, Zeitschr. für Literat. etc. 1837, n.º 29 u. f.).

lunga pezza non trovarono chi di esse si occupasse con particolare predilezione. Quale discapito alla botanica derivava da tale trascuranza, ce lo appalesano le opere posteriormente uscite alla luce ad illustrare l'uno o l'altro tratto del territorio. Abbiamo, è vero, una Flora pavese, un'altra, a metà di suo cammino, per la provincia di Como; ma rimane ancora inesplorato nella più gran parte il restante terreno della Lombardia. Le provincie di Milano, Mantova, Cremona, Lodi, Bergamo, Brescia e Sondrio possono dirsi tuttora poco meno che vergini di botaniche ricerche, ove se ne tolgano gli scarsi saggi del Lanfossi, dello Zantedeschi, del Massara, ecc., frutti fortuiti di parziali gite anzichè risultamenti di meditate sistematiche indagini. Eppure, quando si ponga mente alle svariate ed affatto singolari condizioni geologiche atmosferiche ed agronomiche, che fissano lo stato della vegetazione nell'Insubria, se scendiamo dalle gelide ghiacciaje che cingono la Valtellina e fanno muro alle estreme vallate bergamasche e bresciane, sino alle vaste risaje del Pavese e del basso Mantovano coi paduli del Po e del Ticino: quando, dico, a quei diversissimi elementi si rifletta alcuni dei quali esclusivi alle nostre regioni, chiunque sia vago d'indagare entro le condizioni fito-geografiche che determinano la ricchezza ed il carattere della vegetazione poteva esser solleticato a tentare una diligente disamina.

Le poche osservazioni che dopo il mio ritorno dalla Germania ebbi campo a raccogliere, quelle che mi erano state comunicate dai chiarissimi dottori Balsamo-Crivelli e De-Notaris, generato aveano in me il divisamento affatto prematuro d'espore a mo' di tentativo la Flora della nostra provincia; se non che fatto di leggieri accorto del molto tratto di terreno che ancora rimaneva ad esplorare, e tolto ben presto agli ozj scientifici, rinunciai al progetto, mandandone l'esecuzione a miglior tempo. A togliermi la briga, vidi comparire nel n.º 29 e successivi dell'Eco tedesco per l'annata 1837 una serie di articoli di un tale sig. E., intitolati: *Flora della provincia di Milano dietro le opere di Pollini, Lanfossi e colla scorta di proprie erborizzazioni* e di buon augurio sulle prime mi parve vedere illustrata la nostra provincia anche da questo lato in un foglio che, meglio intelligibile ai dotti della Germania, vi facesse conoscere parte ragguardevole de' vegetabili lombardi.



Intrinsecamente, la citata Memoria si diparte in due sezioni: la prima, che introduzione direbbesi, vuol esporre la condizione del territorio milanese riguardo allo stato della sua vegetazione in generale ed agli agenti naturali e dell'arte che v'influiscono. La parte seconda offre l'elenco delle piante stesse distribuite giusta il sistema sessuale. Non pretendendo a dare una Flora compiuta, l'autore per altro dichiara il suo catalogo interessare la *provincia* di Milano; ma in verità ad aumentarlo non richiedesi molta fatica per chi alcun poco ha perlustrata la nostra campagna. Quelle sue piante ben di rado furono trovate nei lontani distretti, la maggior parte dei quali non sono nemmeno nominati; persino entro il recinto de' Corpi Santi ed adiacenze della città, così pure nell'incolta parte dei bastioni e per le ortaglie si troverà ampia messe di vegetabili spontanei e veramente indigeni da aggiungere al detto elenco, ed avrò il vantaggio di offrire un ben quattrocento specie delle quali molte il signor E., usando maggior attenzione, avrebbe lette nei Cataloghi del Lanfossi e nella Flora Italica del Bertoloni, sebbene ei si lagni della lentezza con cui procede quest'ultima opera: per poco fosse più inoltrata a suo compimento, le omissioni del florista non avrebbero avuto numero. Non già che in massima concediamo troppa importanza all'esistere di una pianticella più o meno in una data località; ma quando si tratta di far conoscere le produzioni di un precisato terreno per compire la storia fisica della terra, l'ente più meschino nell'aspetto ottiene ugual valore col più appariscente. Necessaria poi si fa la redarguizione se le cose ommesse erano le più importanti a nominarsi perchè caratteristiche; ed è questo il caso nella Flora del sig. E. il quale dalla medesima lasciò escluse precisamente delle specie, e specie non solo ma interi generi, che improntano la nostra vegetazione di una fisionomia tutta propria al confronto coi paesi transalpini, e per cui all'occhio dell'esperto si dà tosto a conoscere siccome parte di quella Flora di transizione fra la regione delle Alpi e quella del bacino del Mediterraneo che in altro luogo abbiamo compresa nel giro della Flora dell'Italia boreale (1). Ritorneremo più tardi su questa

---

(1) Nella presente congiuntura mi torna acconcio di esprimere più accuratamente ciò ch'io esponeva nel tomo 82.º di questo

menda cui suppliremo colle nostre aggiunte, preferendo d'intrattenere prima i lettori alquanto sulla condizione

giornale a pag. 390 circa l'esistenza d'una Flora dell'Italia boreale ed i limiti da fissarsele. Le obiezioni che il prof. Viviani mi proponeva in un gentilissimo suo foglio in data 4 dicembre 1836 accorto mi fecero che avendo con poca avvedutezza seguito l'esempio dei più nell'uso del termine « Flora » gravi dubbj potevano sorgere presso taluno circa il genuino significato delle mie parole. Epperò non sarà per avventura disutile ch'io trascriva dal mio carteggio col prelodato botanico quel brano che a lui riuscì di bastevole schiarimento e potrà ad altri servire di commento sulle cose già dette non meno che di norma per l'uso pratico nella scienza. — « Ecco che » ci avviciniamo colle nostre idee di geografia botanica circa la divisione di Flore parziali. Raccomandando la linea di confine che io tracciai pel territorio della Flora dell'Italia boreale staccandola da quella dell'Italia meridionale, sebbene io l'appoggiassi agli elementi *fitogeografici* per meglio sostenere quella mia divisione, non era peraltro mio scopo di presentare come una Flora a sè quella delle provincie cispadane, nè intendeva confondere la Flora del bacino del Mediterraneo colla Flora del mezzodi dell'Italia. Voleva piuttosto dire che trattandosi di Flore di certi tratti geografici più o meno vasti, non si debba aver ricorso a sottigliezze diplomatiche ma piuttosto ai momenti *fisico-geografici* come quelli che poi servono di somma base allo stabilimento delle *regioni fitogeografiche*; sempre però io riguardo le *Flore provinciali* come semplici *elenchi* delle cose botaniche di un dato paese, mentre le *regioni fitogeografiche* sono altrettanti *quadri* che rivelano la *fisionomia botanica* di un territorio. Perciò fra quelle voglio noverate la Flora germanica, svizzera, francese, ecc., e così pure le due Flore da me distinte nella nostra penisola; alle regioni geografiche pel contrario assegno la Flora delle Alpi, del bacino del Mediterraneo, dei Pirenei, ecc. Egli è evidente che l'equivoco sta nel doppio uso della parola « Flora » impiegata in due significati: *Elenco* di piante vuol dire nell'un caso, nell'altro, *Ritratto* ovvero *fisionomia botanica* di un paese. Nel primo senso credo che possano sussistere la mia divisione del territorio italiano in due porzioni ed i confini assegnati alla boreale verso i paesi d'oltre monti. La mia Flora dell'Italia superiore che nel senso *fitografico* può dunque stare per sè, a mio debole parere, nell'altro significato, ch'è quanto dire attribuendo il valore *fito-geografico* alla parola, altra cosa non è che una distinta provincia di transizione fra le così dette Flore delle Alpi e del equino del Mediterraneo; ma essenzialmente appartiene alla prima (come io stesso, se non erro, ne convenni nella mia Memoria); e seco trascinerrebbe tutto quasi l'Appennino. . . . » Con lettera del successivo 16 dicembre il sig. prof. Viviani dichiarossi pago degli schiarimenti fornitigli ed approvò le distinzioni per me fissate.

fitogeografica di questa provincia siccome oggetto suscettibile di molte interessanti riflessioni: ed esponendo francamente le osservazioni nostre, procureremo a pro degli stranieri di mettere qualche luce nelle confuse cose che ne disse l'anonimo o pseudonimo autore della Flora milanese.

Ognuno s'avvede che intendo trattare una materia che ai nostri giorni forma un ramo essenziale della fitologia, val a dire la geografia botanica che espone qual fosse originariamente la distribuzione dei vegetabili per l'orbe terracqueo, quali variazioni nell'andar dei tempi abbia subite quel primitivo riparto (estinzioni e trasmissioni di specie) e, stabilendo confronti fra le regioni diverse, da quali combinazioni cosmiche od accidentali s'è queste che quelle dipendessero (1).

L'esterna conformazione di un paese non meno che la sua natura geognostica, l'influenza diretta dei grandi agenti fisici, il diverso alternare delle vicissitudini meteorologiche, il concorso dell'uomo sono tutte circostanze che ne determinano lo stato fitologico. Ciò venne ampiamente riconosciuto dai sommi che posero le fondamenta di questa nuova scienza la quale, per la stretta sua connessione alla parte teorica dell'agronomia, merita assai attenzione: ed essi esposero nel tratto successivo le leggi generali da cui natura fa dipendere la vegetale produttività di un dato suolo. Ma quelle regole furono fermate quando pochi ed isolati ancora esistevano nei libri della scienza i fatti ond'erano desunte; ben presto i canoni primitivi soffrirono delle modificazioni a misura che i casi dapprima eccezionali si moltiplicavano e richiedevano di esser messi in calcolo. Ciò realmente venne praticato dai valenti botanici che più tardi coltivarono quel bel ramo di botaniche discipline; ma non pertanto cessò di regnarvi una tal quale incertezza che ci lascia mal soddisfatti delle altrui conclusioni e generata, od io m'inganno, da due difetti essenziali: l'uno di *logico rigore*, ed è il non aver introdotta una precisa nomenclatura con cui intendersi su ciò eli' esprimersi si vuole colle parole troppo generiche di *produttività*, *fertilità* ecc.; l'altro

---

(1) Noi riferiamo queste espressioni all'ultima catastrofe subita dall'orbe terracqueo, senza occuparci per ora delle epoche antediluviane.

di osservazione, col non avere studiato sulle singole specie il grado e modo in cui l'istessa influenza meteorologica nella sua azione sopra una data pianta, dipende alla sua volta e viene modificata quasi per legge invariabile dall'organica natura della pianta medesima. Ci proveremo a dare in brevi parole un saggio delle nostre meditazioni su questo tema che più ampiamente sviluppato non capirebbe nei limiti prescritti dal giornale.

Parlando della fertilità, produttività o ricchezza vegetale di un territorio, converrà distinguere la fertilità qualitativa ossia di specie (fertilità di forme, fisionomica) dalla quantitativa ossia di numero (fertilità di frequenza); quella è di valore pressochè tutto scientifico (1) e contempla la varietà botanica delle forme (generi e specie) che incontrasi su di esso; mentre l'altra tien conto della frequenza e robustezza in cui un dato numero di forme o ben anco una sola sopra un precisato spazio ritroviamo. Quest'ultima fertilità poi alla sua volta può essere distinta in fitognostica od agronomica secondochè riguarda la propagazione di una data specie senza entrare ne' suoi rapporti coll'industria agricola o tecnologica, ovvero misura l'importanza della sua diffusione in merito all'utilità che si vorrebbe o potrebbe derivarne. E troveremo l'assioma: *spesse volte la fertilità quantitativa sia della prima categoria sia della seconda escludere precisamente l'altra, cioè la qualitativa senza che però tale vicenda sia invariabile.* Una prova la forniscono tutte le terre coltivate dove la preponderanza delle biade, di una stabilita sorte di bosco, ecc., allontana le altre. Niun terreno più fecondo, nel senso agronomico, di quello che gode buona coltura, il quale per motivi troppo ovvii desolante monotonia offre al botanico le cui ricerche mal s'accordano sotto certe viste colla speculazione agricola. Tale appunto è la condizione della Lombardia siccome paese eminentemente e da lungo tempo soggetto alla ragione agraria; ed il sig. E. non sembra avervi badato. La stessa natura geognostica del nostro secolo ci porta a

---

(1) Dico pressochè tutto scientifico, giacchè il sapere se in un terreno alligni una data specie di vegetabili, p. e. orzo, vite, ecc., interessa grandemente l'industria agricola e forestale. Peraltro, pel nostro sunto attuale, in cui a preferenza si tiene calcolo della vegetazione spontanea, possiamo prescindere da questo riflesso.

riflettere sul teorema testè enunciato, e nella modica mia esperienza il confronto istituito sui luoghi tra la Flora dell'Appennino pavese e bobbiese e quella delle Alpi comasche, della vallata della Saale massime tra Werfen e S. Johann e di quella di Gastein nel Salisburghese, della pianura intorno a Milano, Novara, ecc. e di quelle attigue del basso Comasco, della Lomellina, ecc., confermò pienamente che alla quantitativa vegetazione ben di rado corrisponde la varietà nelle forme.

La fertilità quantitativa, come c' insegna Heer (*Verzeichniss der Phanerogamen des südöstl. Theils des Cant. Glarus*), ammette un'ulteriore distinzione, quella cioè di *frequenza assoluta* o *relativa*, secondo che una specie è ovvia in una località in massima, oppure vi s'incontra sparsa od in massa. Tale differenza che l'agronomia rigetta come infelice per' suoi intenti, noi l'applicheremo come criterio di suddivisione alla fertilità quantitativa fitognostica. — Anche il sig. E. parla di una *qualitativa diversità* ecc.; ma poichè ne esclude precisamente l'influenza dei terreni (1)

(1) Il prof. Unger nell'eccellente suo libro « Sull'influenza del terreno nella distribuzione delle piante » divide in tre classi i vegetabili secondo i diversi gradi di dipendenza in cui stanno verso la natura del suolo sul quale crescono. Volendo rendere nella nostra lingua o nella latina i termini da lui proposti per qualificare le suddette classi, chiameremo *monocæ* (costanti = *bodenstete*) quelle piante che non allignano naturalmente che in una sola sorta di terreno; *eclecticæ* (eclettiche *bodenholde*) quelle che preferiscono un dato suolo ad ogni altro; *pangæ* (indifferenti = *bodenwage*) quelle che indistintamente crescono in qualunque terreno, e saranno nominate: *coniostathæ*, *pelostathæ*, ecc. le piante esclusive del suolo calcareo, argilloso, ecc.: *coniophilæ*, *pelophilæ*, ecc., quelle che più facilmente s'incontrano nel terreno rispettivamente indicato. I fatti e le osservazioni che l'autore ci porge nell'opera citata sono preziosi, ma non possono esser accolti illimitatamente. Il dott. Sauter parlando di essa nel foglio letterario annesso al Diario botanico di Ratisbona (1837, vol. VII), ha creduto dover rettificare molte asserzioni dell'Unger massime nell'applicazione della teoria ai casi speciali: e l'inglese Hewett Cottrel Watson nell'opera « Osservazioni sulla distribuzione geografica e propagazione dei vegetabili nella Gran Bretagna » tradotta da Beilschmied (Breslavia, 1837) giunge ad asserire che pochissime sono le specie, la presenza delle quali assolutamente dipende dal sottostante strato geognostico, mentre per la massima parte allignano indistintamente in

senza soggiungere motto che c'illumini sul significato di quell'espressione, non sappiamo interpretarla. Ad ogni conto,

diversissimi terreni, quantunque non dappertutto ugualmente bene. Quell'istesso autore ricorda come non sia cosa rara di veder vegeti intorno alle sorgenti elevate nelle Alpi piante, che altrimenti non abbandonano la pianura pel bisogno in cui trovansi di una temperatura più dolce; ed avviene pure che alcune erbettoe ordinariamente indigene delle più alte regioni scendano ad abitare sul margine di qualche scaturigine nei luoghi più depressi. Tale fenomeno si spiega col riflettere che le sorgenti alpine mitigano i rigori dell'aria circostante, mentre quella infocata nella pianura vicino ai fontanili riesce più temperata. — Le distinzioni da me introdotte col paragrafo cui quest'annotazione si riferisce, nel fatto le incontriamo già presso qualche scrittore, ma isolatamente, ma non ridotte ad unità, e perciò caddero nell'obblío. Così vediamo che Heer, non accontentandosi d'aver indicati i rapporti che osservò fra i vegetabili del cantone di Glarona ed il terreno sul quale crescono e l'altezza a cui trovansi sovra il livello del mare, espresse numericamente la rispettiva frequenza e questa sotto doppio riguardo 1.º della frequenza delle località o stazioni d'una pianta, poi 2.º della quantità in cui cresce in ogni singola stazione, nel che fare gli avean già dato esempio Beilschmied e Dumont d'Urville. — Anche la *frequenza assoluta o relativa*, di cui abbiamo parlato, ingegnosamente egli l'esprime mediante cifre. Avendo adottato per gli estremi i numeri 1 e 10, ecco come egli ne fa uso per le formole  $= 1 : 10$  indica che una pianta è rarissima nel paese, ma colà dove si rinviene copre in massa il suolo, p. c. *Elatine alsinastrum*, *Avena myrianthe*, *Illecebrum verticillatum*, per la provincia di Milano; all'incontro  $= 10 : 1$  sarà la formola pel *Muscari comosum* che incontrasi dappertutto ma in esemplari isolati. I numeri di mezzo spongono i diversi gradi intermedj di frequenza. Ed è pure Heer, e seco lui Stein, che critica coloro i quali vollero stabilire con limiti invariabili la linea sin dove scendono nelle Alpi le nevi perpetue, e propone di sostituire alle superiori regioni finora adottate una *regio nivalis*, e una *regio subnivalis*. Quest'innovazione la trovo appoggiata da una notizia che prendo dal n.º 265 (1837) dell'*Ausland*, foglio edomadiario che interessa la geografia, etnografia, ecc. Vi è detto che nella catena dell'Ural, sotto una latitudine dove i ghiacci perenni cominciano a 4000 piedi sovra il livello del mare, s'erge il *Kotschinkoffskoi-Kamen* sino all'altezza relativa di 8000 piedi senza che perciò sia coperto da durevoli campi di ghiaccio, se se ne eccettuino i burroni situati verso tramontana. Vi è pure citato l'esempio del *Watzmann* (nel territorio salisburghese) le cui due corna più eminenti contano 9200 piedi di elevazione e non offrono eterni ghiacci, mentre la sottoposta cresta ne è tutta occupata; fatto che attesto per propria cognizione.

e chi nol riconosce, non può esser ritenuta identica cosa colle nostre definizioni.

Non meglio precisate del pari mi sembrano le leggi che regolano i rapporti fra l'organizzazione delle piante nelle singole loro categorie e l'influenza che sovr'esse esercitano le oscillazioni termometriche, igrometriche, ecc. dell'atmosfera; per cui spesse volte da fatti isolati falsi assiomi furono dedotti, o viceversa ad una causa si volle attribuire l'effetto che da altre derivava. Per esempio: è generalmente ammesso che la vegetazione precoce sia l'effetto della primavera accelerata, che la più abbondante figliazione, uno sviluppo maggiore nelle dimensioni siano l'effetto della feracità del suolo, della maggior copia di umori. Ma i fenomeni che ci offre la vita delle piante sono essi così semplici da ammettere senza eccezione quelle formole di fisiologia botanica? Non vi saranno dei casi ove la contraddizione dei fatti al confronto colle teorie appaja a prima giunta e smentisca il valore a queste assegnato? Noi crediamo che di tai casi vi sia buon numero e li riputiamo sufficienti per motivare una riforma nei teoremi finora enunciati. Eccone un solo fra i tanti; ad esaurire la materia, che sotto certi rapporti lega strettamente coll'esame degli aborti vegetali, ci vuole più lena e campo che non sono concessi all'autore di questi cenni.

Nel 1835, facendo alta temperatura ed a primavera spiegata, la *Corydalis fabacea*, vaga pianticella non rara lunghe le sponde del torrente Seveso, sul finir d'aprile appena metteva scarsissimi fiori, quando contemporaneamente il circostante terreno splendeva delle bellissime cerulee stellette ond'è formato il grappolo della *Scilla bifolia* e degli aurati cespiti di *Chrysosplenium alternifolium* frammisti ai verdognoli capolini dell'*Adoxa moscatellina*. Al contrario nel 1837 freddissimo durante i mesi di marzo e di aprile e soverchiamente piovoso, sull'istessissimo sito, non a un palmo di distanza, il mentovato fumosterno alla sola metà d'aprile era già carico di abbondanti frutti a semi maturi e prossimi a staccarsi, mentre le altre erbe tutte rigogliosissime di foglie radicali o fusti non davano che qualche sparso fiore appena sbocciato. Come ciò? Donde far derivare tanta contraddizione? Noi abbiamo per fermo che il *Chrysosplenium alternifolium*, la *Scilla bifolia*, ecc. per la loro predisposizione organica siano atti, sotto l'influenza

di strabocchevole umidità a lussureggiare nella quantità delle parti ristrette nelle solite dimensioni ovvero nelle dimensioni conservando di quelle il numero tipico: con altri termini, a metter più numerosi o più grandi gli organi secondo che il sugo sviluppa maggior copia di nodi vitali od agisce siccome stimolante nell'accrescimento delle parti preformate; e talvolta ne risulteranno produzioni abortive o viziose sia per eccesso, sia per trasposizione, sia finalmente per incipiente eccesso e sovraggiunto difetto, caso non avvertito finora o non distinto a sufficienza siccome confuso colle formazioni peccanti per mancanza di sviluppo. All'incontro un'altra classe di piante, e di queste sarebbe a cagion d'esempio l'anzidetta *Corydalis fabacea*, sembra che nella innata distribuzione dei nodi vitali o nella minore loro suscettibilità di più ampio svolgimento trovino un dato limite per cui la soverchia linfa volge poi a far precoce la fiorazione. Il confronto colla *Carex præcox*, *Viola canina*, *Primula acaulis*, *Luzula Forsteri* e *campestris*, ecc., tutte piante che crescono nella citata località del Seveso, ancor più probabile mi rendette la supposizione. Aveano molte foglie o le poche di gran lunga più grandi che al solito; ma i fiori, oltre l'essere straordinariamente tarditi, erano e più scarsi ed impiccioliti al confronto cogli altri anni. Faccio riflettere che il complesso delle circostanze impediva di confondere *nella sua prima origine* questo fenomeno con quello già da molto tempo rimarcato che, avvenendo delle variazioni nello sviluppo metrico di una pianta, le sue parti stanno in ragione inversa fra di loro riguardo al rispettivo numero e dimensione, e questi stessi osservano alla loro volta uguale rapporto di limitazione reciproca: non negherò pertanto che *nell'effetto* si manifestasse questa legge da tutti conosciuta. Diremo dunque che prima di applicare ai calcoli di aritmetica vegetale il tempo della loro fioritura e fruttificazione, converrà osservare nelle piante un altro elemento, ed è questo = *l'organica capacità della specie a degenerare lussureggiando negli organi della nutrizione e respirazione con discapito dei florali*. È delle leggi della geografia botanica come delle formole per calcolare dallo stato del barometro le altezze dei luoghi riferibilmente al livello del mare. Quanto era semplice la prima del Mariotte! e di quanto eccede per complicazione la recentissima proposta da Petit e Dulong su quella ritrovata dal celebre Laplace non poco composta essa stessa!



Un altro vero emerge dalla nostra osservazione: i calendarj botanici, perchè offrano una base servibile alla soluzione dei problemi proposti dalla scienza, vogliono esser continuati per una lunga serie d'anni ed accompagnati da esatte osservazioni meteorologiche. Epperò prospetti riferibili a singoli anni staccati, anzichè ad una serie non interrotta, poco o niun valore possono conseguire; se poi la scelta cadde sovra annate di andamento irregolare ed eccezionale, ne verranno delle deduzioni erronee. Ciò asseriamo forti dell'altrui esperienza e della propria; le osservazioni istituite in proposito per lo spazio di anni dieci e sotto clima differente ci danno il diritto di esternare una opinione, la quale per quanto abbisogni dell'altrui indulgenza non ismarrirà mai tanto dal retto cammino da sostenere col sig. E. che la Flora jemale di Milano per ricchezza non la cede a quella di Napoli e Palermo! E poichè in quest'argomento la capitale della bassa Italia ha il vantaggio sopra la Sardegna meridionale (Cagliari) come impariamo dalla Flora Sarda, ne verrebbe che durante i rigori dell'inverno la nostra campagna sarebbe più doviziosa di piante fiorite che le spiagge più australi dell'isola suddetta. Parlino per noi Bertoloni, Viviani, Tenore, Gussone e Moris (1).

Ma egli è tempo di stendere il supplemento alla Flora dataci nel giornale mentovato in fronte a quest'articolo. Citeremo esattamente il Bertoloni ed il Lanfossi ogni qualvolta nei loro scritti trovasi accennata per la nostra provincia qualche specie (e sono molte) che al sig. E. sfuggì

(1) Se il sig. E. per fornire una prova del dolcissimo nostro clima ci racconta che il *Calycanthus præcox* anche durante i rigori e le brume dell'inverno mette a cielo scoperto frequentissimi fiori, confessiamo che nella citazione di tale fenomeno tutto è strano fuorchè il fenomeno stesso. Imperciocchè la vantata pianta originaria del Giappone è precisamente una pianta vernale nè più nè meno che l'*Helleborus*; « *floret initio hyemis* » scrive Persoon (Syn. II, 58) sulle tracce del Kämpfer, e Lindley, quando credette ravvisarvi tai caratteri da formarne un genere nuovo, il chiamò *Chimonanthus* da *χέλιμων*: inverno. Miglior esempio era l'*Aucuba*, pure del Giappone, che allignò per eccellenza in piena terra fra noi sebbene piuttosto insofferente dei geli perchè di tessuto più delicato ed abbondante di sughi; ovvero la *Sterculia plataniifolia* che nei nostri giardini vegeta assai bene a cielo libero.

nella lettura di quelle opere, forse per troppa fretta di fare. Dove manca ogni altra indicazione, s'intende che la pianta fu trovata da noi stessi, ed il nostro erbario ne farà fede a chi volesse verificare le cose asserite.

( Sarà continuato. )

*Notizie risguardanti la storia naturale dei Crocieri, del dottor Paolo LANFOSSI.*

**I**n una Memoria sulla storia naturale de' crocieri (Bibl. Ital. tom. 85.°, feb. 1837, pag. 202) feci conoscere come l'età influisca d'assai sul colorito dei medesimi, e come varie perciò sieno le livree sotto cui ci si presentano. Nuovi fatti avendo richiamato sopra di essi le mie riflessioni, mi accingo a farne la relazione colla fiducia di riuscire non discaro a' lettori ed utile alla scienza.

I cangiamenti di colorito cui vanno soggetti i crocieri formano al certo tale argomento della loro naturale istoria che più d'ogni altro interessa direttamente la scienza, e che tanto più merita di essere studiato in quanto che dal colorito e non da altro sembra che dipendano tutte le distinzioni di specie che finora tra essi sono state fatte dagli ornitologi.

Le molte osservazioni che a tale proposito ho potuto fare quest'anno mi hanno messo al chiaro di un fenomeno, il quale forse non mai osservato, l'origine si fa di alcune contraddizioni in cui caddero alcuni scrittori dicendo il vero. Questo fenomeno nel mentre conferma ciò che io già dissi nell'antecedente Memoria, cioè che le differenze di colorito distinguono in questi uccelli quattro epoche differenti della loro vita, il novello, il giovane, l'adulto ed il vecchio; ed essere il rosso-chermisino il distintivo del maschio giovane, il rosso-mattone o rossastro dell'adulto, ed il verde-giallo ocraceo, o verdastro del vecchio; fa altresì conoscere essere vero ciò che pel contrario viene esposto da *Temminck* nel primo volume delle aggiunte all'opera sua sugli uccelli d'Europa, cioè che il colorito rossastro, giallo-rossastro e giallastro, caratterizzano il giovane: non però verifica ciò ch'egli dice del rosso-chermisino essere questo cioè il distintivo del vecchio, quando altro non è in vece che lo

stato di migliore sviluppo del colorito del giovane, quello cioè ch'egli assume allorquando si trova nelle più favorevoli circostanze.

Ma in qual modo io stesso e *Temminck* cademmo in una sì aperta contraddizione? La cosa non istà già nelle osservazioni, ma nell'epoca delle medesime. Ciò che in allora io dissi riguardo al colorito del maschio giovane, essere cioè il rosso-chermisino, lo potei dire con tutta franchezza, giacchè le remiganti, le copritrici maggiori delle ali e le timoniere da novello ch'essi conservavano ancora, lo dimostravano in un modo incontrastabile; ma le osservazioni che appoggiavano il mio dire erano state fatte in estate, in autunno e sul principiare appena dell'inverno. Ora che moltissime osservazioni ho potuto fare anche durante l'intera stagione invernale; stante i molti *Crocieri* che si presero quest'anno in dicembre, gennajo e febbrajo sui nostri monti, e specialmente su quelli della Vallecannonica e della Val-Sabbia, ho dovuto anche convincermi altrimenti; imperocchè fatti egualmente incontrastabili mi assicurarono che i giovani passando dalla livrea da novello alla successiva vestono altresì la livrea rossastro-mattone, la giallastra e la verde-giallo-ocracea, appunto come viene asserito da *Temminck* nel sopra citato volume. Che se egli non porta ragioni in suo appoggio, valgono per lui quelle medesime che servirono per me riguardo alla livrea rosso-chermisina, giacchè furono le stesse remiganti, le copritrici maggiori delle ali e le timoniere da novello ch'essi tenevano ancora che mel dimostrarono alla maggiore evidenza.

Questo fenomeno tanto singolare, che non mi era ancor noto, mi tenne intento in una serie d'osservazioni per tutto l'inverno onde poterne scoprire i motivi. Tenute perciò a calcolo le principali meteoriche variazioni ch'ebbero luogo nel nostro paese, ed istituito il confronto tra queste ed il colorito che corrispondentemente mostravano i *Crocieri* che incessantemente s'andavano prendendo sui monti della nostra provincia e specialmente su quelli di Bagolino, ho potuto rilevare che le vicissitudini atmosferiche esercitano sopra quello una potente influenza.

Due cose però fa d'uopo premettere per maggiore intelligenza. Primieramente molti *Crocieri* cambiano il loro vestimento in agosto, settembre ed ottobre, e questi sono forse quelli delle prime nidate; altri, bisogna dire, nati

più tardi, non lo fanno che ad autunno inoltrato, continuando però lentamente durante l'inverno; altri in fine, probabilmente delle ultime nidate, ritenendo l'abito da novello per tutta la stagione invernale, non indossano il nuovo che all'avvicinarsi della primavera, per cui dall'agosto sino al marzo vi sono sempre dei *Crocieri* novelli in attualità di muta. In secondo luogo assunto il loro nuovo vestimento e perfezionate completamente le penne, l'osservazione dimostra, che il colorito rimane tal quale si è sviluppato; di modo che se ebbe campo di svilupparsi rosso-chermisino, rimane rosso-chermisino anche sotto qualunque vicenda atmosferica possa avvenire in seguito, ed avvi ragione di credere che se non si potè sviluppare che rossastro, giallastro-ocraceo, o verde-giallo, si mantenga rossastro, giallastro-ocraceo, o verde-giallo anche pel tratto successivo.

Ora l'osservazione mi ha fatto conoscere che quei *Crocieri* giovani che si prendono ordinariamente in settembre, ottobre ed anche al principio del novembre hanno il loro vestimento generale di color rosso-chermisino più o meno vivace; ma ognuno può di leggieri comprendere che questi hanno avuto campo di sviluppare e perfezionare le penne sotto influenze atmosferiche le più favorevoli, ed allorchando i raggi solari aveano forza bastante per riscaldare l'aria e mantenere una discreta temperatura anche sui monti in quelle situazioni stesse, che abbondando di alberi piniferi e specialmente di abeti, vengono frequentate da questi uccelli.

Venendo al mese di dicembre, e non computando quegli individui giovani che tenevano ancora l'abito da novello, e dei quali se ne presero tutto l'inverno e sin anco alla fine di febbrajo; gli altri in attualità di muta, e massime quelli che si presero sulla fine del mese, presentavano un colore rossastro misto a giallo-ocraceo ed a verde; ma se il dicembre di quest'anno fu mite sin quasi alla sua metà, si ebbero però in seguito varie nevicate, dirotte piogge e nebbie alquanto dense, per cui i *Crocieri* che in truppe considerevoli si trovavano sui nostri monti non hanno potuto godere nella seconda metà del mese che interpolatamente poche giornate di sole.

La maggior parte di quelli che si presero in gennajo non aveano indossato il nuovo vestimento che in parte,

pochi avendolo cambiato interamente: i primi erano di un colorito giallo-verde in quelle parti del corpo nuovamente vestite, ed i secondi aveano un colorito giallastro-ocraceo; ma a tutti è noto come frequenti e copiose si furono le neviccate in questo mese, quali rigorosissimi geli abbiano dominato, e quanto poche siano state le giornate di sole che si ebbero interpolatamente.

Di *Crocieri* se ne presero anche sin quasi alla fine di febbrajo, e varj di questi, siccome quelli presi in gennajo, aveano un colorito giallastro-ocraceo, oppure giallo-verde secondo che le penne loro si trovavano in uno stato di sviluppo più o meno completo, ed alcuni aveano un colorito rossastro misto a giallo-ocraceo ed a verde, siccome quelli che si presero sul finire del dicembre; ma anche in febbrajo si ebbero delle frequenti neviccate, nebbie presso che continue, nè mancarono dirette piogge, e perciò i *Crocieri* che ancora abitavano i nostri monti godettero ben poco delle benefiche influenze di una mite temperatura accompagnata dalla diretta luce solare.

Egli è bensì vero che durante tutto l'inverno e sotto ogni meteorico cangiamento che avvenne si presero eziandio degli individui di colore rosso-hermisino vivace; ma questi furono di quelli che ebbero la sorte di sviluppare e perfezionare colle penne anche il colorito sotto le più favorevoli influenze atmosferiche dei mesi anteriori: ciò che provavano, a non dubitarne, le remiganti, le copritrici maggiori delle ali e le timoniere, le quali o in totalità od in parte erano di già cambiate.

Riguardo al mese di marzo, non ho potuto fare io stesso delle osservazioni dirette, perchè nel territorio bresciano più non si presero *Crocieri* dopo il febbrajo, ma ho potuto però vederne un individuo presso il sig. don Giuseppe Sertoli di Sondrio stato preso coll'abito da novello sopra un monte di quei contorni nel marzo del 1834. Avendo questo individuo effettuata in breve tempo la muta del suo vestimento generale, assunse un colorito per la massima parte rossastro-cupo con qualche mescolanza di giallastro e di verde (1): ciò che basta a provare che quei pochi

(1) Risultando dalle esperienze da me appositamente istituite che i *Crocieri* novelli nello stato di schiavitù al cambiar delle penne, sebbene ciò avvenga in estate, assumono un colore giallo-verde; se quest'individuo sviluppò alquanto di rosso, bisogna dire che abbiavi qualche influenza l'aria stessa dei monti.

individui che si riducono a cambiare il loro vestimento al sopravvenire della primavera, prendono un colorito che sempre più si avvicina al rosso-chermisino.

Pare adunque che si possa con qualche fondamento ritenere che, oltre alla particolare qualità dell'aria dei monti che respirano, la naturale temperatura della medesima congiunta alla libera luce solare siano le cause principali dalle quali viene modificato il colorito nel mentre si sviluppano e si perfezionano le penne del loro nuovo vestimento; imperocchè dagli esposti confronti del colorito colle atmosferiche variazioni che di pari passo accompagnavano lo sviluppo delle loro penne, chiaramente si rileva che queste acquistavano un colore tanto più tendente al rosso-chermisino vivace quanto più i medesimi potevano godere di una, almeno discreta, temperatura e nello stesso tempo della libera luce solare, e per lo contrario il colorito delle loro penne si avvicinava tanto più al giallastro o al verde quanto meno ne poteano godere. Rignardo poi a quegli individui che arrivano a sviluppare un colore rosso-chermisino vivace deve aggiugnersi un'altra circostanza, che sembra dovervi molto influire anch'essa; e questa si è quella naturale leggierissima rugiadosa umidità cui si trovano esposti di notte nei mesi ancora caldi, che a guisa di un sottilissimo velo le loro penne inviluppa, e sulla quale pressochè ogni mattina esercita la sua diretta azione il sole nascente. Non pare in fine che vi abbia molta influenza la qualità del nutrimento come potrebbe sembrare, aliueno se è disgiunta dalle circostanze accennate, giacchè tra i varj individui da me preparati, ne trovai col gozzo pieno di semi di abete indistintamente in ogni tempo, di ogni colorito ed in ogni gradazione di muta.

All'andamento adunque delle stagioni ed alle irregolarità che sogliono avvenire in queste nel mentre ha luogo lo sviluppo ed il perfezionamento delle penne nuove che indossano i *Crociari* pare che debbansi assolutamente attribuire le tante varietà di colorito sotto cui ci si presentano. Dal che naturalmente ne emerge essere il rosso-chermisino che in essi si sviluppa sotto le più favorevoli circostanze delle stagioni, non disgiunte dalla vigoria di loro gioventù, un colore di propria natura composto, i cui principj sotto le differenti influenze atmosferiche sviluppandosi e combinandosi in proporzioni molto varie, tutte

le gradazioni presentino che dal rosso-chermisino insensibilmente conducono al verde-giallo.

Ora se ben si pone mente a siffatta successione di colorito, una doppia progressione ci si rende manifesta, decrescente dapprima e poi crescente per gl'individui giovani, nel cui mezzo evvi il verde-giallo ed agli estremi il rosso-chermisino: decrescente cioè dall'estate all'inverno e crescente da questo alla primavera; decrescente poi solamente per gli adulti, la quale comincia col rosso-chermisino e finisce col verde-giallo: progressioni la cui decrescenza dipende dalle stagioni nei primi e dall'età nei secondi, e che nel mentre quelli dall'estate all'inverno conduce, questi accompagna dalla gioventù alla vecchiaja. Nè è perciò da credersi che nell'ultima livrea, cioè nella verde-gialla in cui i giovani s'incontrano co' vecchi, vengano ad essere tra loro per modo confusi che l'età rispettiva non possa venire distinta, giacchè le remiganti, le copritrici maggiori delle ali e le timoniere ancora da novello si prestano pronte a distinguere il giovane dal vecchio; e qualora queste più non servissero perchè cambiate, la differenza nella corporatura ed uno sviluppo sensibilmente maggiore delle remiganti e delle timoniere stesse ne scoprono immediatamente col confronto il vecchio, a petto del quale il giovane compare di quasi un quarto più piccolo; ed io possiedo nella mia piccola raccolta un buon numero di questi uccelli, che nel mentre fanno conoscere colla maggiore evidenza le enunciate progressioni, fanno toccar con mano la differenza sensibile che passa tra il giovane ed il vecchio nell'accennata livrea.

Solo dirò che non mi venne ancor dato di poter conoscere il tempo che gli adulti impiegano a passare da una livrea all'altra, se cioè un anno dopo l'altro passino successivamente dalla rosso-chermisina alla rosso-mattone, ed alla giallastro-ocracea o giallo-verde, oppure se v'impiegano più anni; nè io saprei qual via tenere onde venirne a capo, giacchè questi uccelli in istato di domesticità passano immediatamente dalla livrea da novello alla verde-gialla; e se si tengono di quegli individui che si prendono colla livrea rosso-chermisina, questi passano alla giallastro-ocracea al cambiar delle penne, come l'esperienza mi ha già dimostrato. Un solo fatto mi è noto, il quale

potrebbe far nascere il dubbio che avvenga il secondo caso sopra i *Crocieri* nel loro stato di libertà, essendo i medesimi esposti continuamente alle influenze atmosferiche della regione alpina; e questo si è che nell'estate del 1836 trovandomi sul vertice stelviano al passo delle alpi verso il Tirolo tedesco, e l'albergatore di quell'ultima cantoniera avendomi mostrato un *Crociera* in livrea rosso-chermisina, dietro mie domande, mi disse che era stato preso l'anno antecedente nel vicino Tirolo e che avendo cambiato le penne tornò a divenire rosso com'era prima. La mia situazione però non permette di istituire delle esperienze di tale natura onde verificare questo fatto.

Somiglianti gradazioni nel colorito, sebbene in modo assai meno sensibile, hanno pure luogo nella femmina. Questa passando dall'abito da novello al successivo, se eseguisce la muta durante la buona stagione, assume un colorito generale cenerognolo-nerastro che la avvicina alquanto, per ciò che riguarda il fondo del colore, al maschio nella stessa età: solo che le penne sono in questo rosso-chermisine alla cima, mentre nella femmina sono marginate leggermente di verde nelle parti superiori del corpo e di giallo nelle inferiori. Che se tutte le circostanze le vanno in favore, in allora le penne invece del verde e del giallo prendono anche in essa un leggier margine alla cima rosso-chermisino, sebben poco vivace, ma se per lo contrario la muta delle penne avviene in inverno, diminuendosi il colorito generale cenerognolo-nerastro, prendono maggior forza il verde ed il giallo, ed accostandosi alle femmine vecchie, si avvicina eziandio ai maschi, che essi pure inverdiscono più o meno cambiando le penne in siffatta stagione. Quindi se la femmina, sotto le più favorevoli circostanze della stagione estiva, assume una tinta un poco somigliante a quella del maschio, questo s'approssima nel colorito alla femmina se muta le penne in inverno; per cui ne risulta non essere stata affatto priva d'appoggio l'opinione espressa dal sig. conte *Le-Clerc*, sebbene troppo spinta, cioè che nella medesima stagione e nella stessa età la femmina non differisce dal maschio fuorchè nella debolezza de' colori.

Le non interrotte osservazioni che ho potuto fare durante l'intera stagione invernale, oltre all'avermi fatto rilevare come abbia luogo tanta varietà di colorito in questi



uccelli, e con qual legge uno possa cambiarsi nell' altro, mi hanno messo al fatto di un altro fenomeno interessante d' assai, e più di quello che si potrebbe credere sulle prime; e questo pare sia sempre sfuggito alle osservazioni degli ornitologi, forse perchè loro non si presentò con quell' aspetto sotto del quale io ebbi la fortuna di poterlo osservare.

Fino dall' anno scorso, parlando io delle varie livree che vestono i *Crociери* ho fatto vedere come, non senza fondamento, le due specie ammesse dagli ornitologi de' giorni nostri, cioè la *Loxia curvirostra* e la *Loxia pytiopsittacus* ritenere si possano per una specie sola; ma la cosa io la esposi solo come dubbiosa, lasciando agli ornitologi della Germania e dei paesi settentrionali il verificarla. Ora le osservazioni non solo mi confermarono in quella mia enunciata opinione, ma la via eziandio mi apersero a far conoscere come anche la specie *Loxia leucoptera*, sempre ritenuta per americana, diversa della nostra e di comparsa accidentale per l' Europa, altro non possa essere che una varietà della *curvirostra* istessa.

Esponendo in quell' occasione i caratteri distintivi della livrea del novello, ho fatto notare che le grandi copritrici superiori delle ali hanno un largo margine unitamente alla cima di colore più o meno bianchiccio, ommettendo di indicare che una simile marginatura la presentano anche le tre remiganti secondarie più prossime al corpo, e perchè non le osservai egualmente bene distiate in tutti, e perchè sembravanmi più che bastanti i caratteri che avea notati. Quantunque poi un individuo stato preso novello che teneva in domesticità, al cambiare della seconda volta le remiganti, avesse sviluppate le tre secondarie più vicine al corpo colla cima bianca, e questo mi avesse mosso qualche dubbio sulla vicinanza che il medesimo andava a prendere colla *Loxia leucoptera*, io non ne feci gran caso, e dopo di avere esposto verbalmente con alcuno il dubbio che mi era insorto lo abbandonai del tutto, ritenendola cosa accidentale prodotta dallo stato di domesticità; e ciò tanto più in quanto che quell' individuo non mi presentava il notabilissimo carattere attribuito alla *Loxia leucoptera*, di avere cioè due fasce bianche attraverso delle ali.

Se abbandonai in quell' epoca un tale pensiero, non lo potei egualmente quest' anno, che anzi il gran numero di

*Crocieri* che si presero durante l'inverno mettendomi sott'occhio quelle marginature e delle copritrici superiori delle ali e delle tre remiganti secondarie vicine al corpo sempre più marcate e decise, non ho potuto a meno che dirigere a quelle di proposito la mia attenzione; e quanto più individui osservava tanto più in me prendeva forza il dubbio suenunciato. Ma ciò che era dubbio, mi si fece finalmente innanzi con tutti i caratteri della certezza, allorchando tra i molti *Crocieri* che andava osservando ebbi la sorte di trovarne due uno femmina e l'altro maschio, il primo preso sul finire del dicembre e l'altro ai primi di gennajo, i quali cambiate già le remiganti e le copritrici delle ali, mi presentarono nel modo più decisivo, oltre l'estremità bianca delle tre remiganti secondarie più vicine al corpo, le due fasce bianche indicate dagli ornitologi come il distintivo della *Loxia leucoptera*, una prodotta dalle marginature delle copritrici maggiori e l'altra dalle marginature delle copritrici medie. Per tal maniera ho potuto provvedere la mia piccola raccolta di una serie d'individui che tutta ne dimostra la insensibile progressione di tali marginature, dalla quasi nessuna loro apparenza sino a divenire estese e bianche per modo da formare attraverso delle ali le due fasce marcatissime già nominate: di più avendone potuti avere in ogni gradazione di muta, tutti mi riuscì riscontrare nei nostri *Crocieri* quegli altri caratteri anche meno importanti che dal sig. *Temminck* e dallo *Gmelin* vengono indicati nelle descrizioni che porgono della nominata specie.

Prendendo a considerare brevemente le descrizioni che questi autori ci danno della *Loxia leucoptera*, tra i caratteri che a questa attribuisce il primo, oltre alle fasce bianche suddette, cinque ce ne mette sott'occhio, e sono (1): il color rosso-sanguigno; una fascia nerastra sulla

---

(1) « Toutes les parties supérieures du corps, la tête, le cou et la poitrine d'un beau rouge sanguin; sur la nuque une bande noirâtre, et vers le milieu du dos une semblable; partie médiane de la poitrine et ventre d'un brun grisâtre; côtés de la tête souvent tachetés de noir; un trait de cette couleur borde le front, passe à travers l'œil et se perd sur les oreilles; les ailes et la queue sont noires; trois des plumes secondaires, les plus proches du corps, portent une tache terminale blanche, les deux rangées de couvertures sont terminées de blanc, ce qui forme deux bandes de cette couleur, le bec est noir et les pieds sont bruns ».

nuca, ed una somigliante verso il mezzo del dorso; la parte media del petto e del ventre di colore grigiastro; i lati della testa spesso macchiati di nero; un tratto nero che cinge la fronte, passa attraverso l'occhio e si perde al di sopra dell'orecchio. Ora il color rosso-sanguigno lo presentavano anche quei nostri *Crociери* che si presero nel mese di dicembre, col solo divario che non era molto vivo perchè le penne essendo in corso di muta non lo potevano sviluppare a motivo della stagione. In quanto alla fascia nerastra della nuca e quella del dorso, ed al tratto che cingendo la fronte passa attraverso l'occhio e si perde al di sopra dell'orecchio, sono caratteri che presentano i nostri *Crociери* in qualunque livrea si trovino, tranne quella da novello, ed in qualunque stagione si prendano, e che io notai fino dall'anno scorso siccome i caratteri distintivi più costanti dei medesimi, e se in allora non ho fatto cenno della fascia nerastra verso la metà del dorso, e del tratto somigliante che cinge la fronte, egli è perchè la prima presentandosi sotto l'aspetto di una semplice sfumatura più o meno visibile, ed il secondo non essendo che alla base del becco e generalmente alquanto stretto, nè in tutti gl'individui egualmente distinto, io li ritenni per caratteri di poca importanza. Riguardo poi all'essere la parte media del petto e del ventre di colore grigiastro, ed i lati della testa spesso macchiati di nero, sono caratteri che presentavano pure la maggior parte di quei *Crociери* in actualità di muta che si presero in dicembre e nel tratto successivo dell'inverno; e non sono cagionati da altro che da rimasugli della vecchia livrea da novello che sotto la forma di strisce più o meno visibili e più o meno estese loro rimanevano sopra varie parti del corpo, e più frequentemente attorno alla fronte, dai lati della testa e nel mezzo longitudinalmente del petto e del ventre.

La femmina poi è precisamente come il sig. *Temminck* la descrive (1), e tranne le due fasce bianche attraverso delle ali e l'estremità pure bianca delle tre remiganti

---

(1) « La femelle a la tête et le dessus du corps d'un gris-brun verdâtre, avec des bordures d'un vert jaunâtre; croupion d'un jaune clair; les parties inférieures sont d'un gris verdâtre, marqué de stries noirâtres: milieu du ventre blanchâtre, abdomen grisâtre; deux bandes blanchâtres sur les ailes ».

secondarie più prossime al corpo, conviene intieramente colla femmina della *curvirostra*.

Lo *Gmelin* nella tredicesima edizione del *Systema naturae*, così ne descrive la specie: *Rostro forficato, pennis albidis margine rubris, uropygio dilute rubro, crisso exalbido, cauda alisque nigris, alarum fascia duplici alba*. In piena corrispondenza con questa descrizione eziandio erano i *Crocieri* che si presero da noi quest' inverno, il carattere presentando fin anco delle penne bianchicce nella parte coperta, e rosse al margine; giacchè dirigendo un soffio a rovescio delle medesime, innalzandosi, lasciavano scorgere immediatamente una macchia più o meno decisamente bianca nella loro parte di mezzo.

Tra i varj caratteri però che dai suddetti autori si attribuiscono alla *Loxia leucoptera*, i più vistosi e capaci di prendere l'aspetto di qualche importanza sono le due strisce bianche attraverso delle ali formate dai margini delle copritrici e le estremità delle tre remiganti secondarie più prossime al corpo, esse pure marginate di bianco. Queste marginature per altro non sono di quel rilievo che sulle prime potrebbero sembrare; imperocchè quando si rifletta che ne vanno forniti i novelli d'ogni stagione, e che nel mentre tendono a divenire sempre più estese e bianche in quegli individui che cambiano le remiganti e le copritrici in inverno, per lo contrario scompajono in quegli altri che arrivano ad effettuarne la muta durante la buona stagione, assumendo una tinta che accompagna il colorito che prende il vestimento generale del corpo, è facile il comprendere non essere che conseguenza delle stagioni. Difatto se queste tanta azione possono spiegare sul colorito generale, è naturalissimo che lo possono anche sulle marginature, per cui non deve recar maraviglia se queste, di propria natura già bianchicce, si sviluppano colle nuove penne più estese e più bianche di prima. Ne viene perciò di conseguenza, non potersi considerare tali marginature siccome costanti, nè da ritenersi quai distintivi caratteristici di una specie.

Non credo finalmente di omettere che un altro carattere, forse non per anco osservato, mostrano alcuni di questi *Crocieri*, ed è che sviluppano bianche nel medesimo tempo le penne cigliari; nè credo dover passare sotto silenzio che, siccome avviene in molte altre specie d'uccelli, essi

pure vanno soggetti alla perdita totale del colorito, vestendosi talvolta di penne bianche, se non per intero, almeno in parte: cosa che mi venne dimostrata da un individuo femmina stato preso in dicembre, il quale aveva le tre prime remiganti in un'ala, le due prime nell'altra colle corrispondenti copritrici maggiori, una specie di cintura alla nuca, e le unghie, tranne una sola, intieramente bianche.

Sebbene adunque di *Crocieri* gli ornitologi de' nostri giorni ne facciano tre specie, cioè la *Loxia curvirostra*, la *Loxia pytiopsittacus* e la *Loxia leucoptera* (1), dalle ragioni superiormente esposte ognuno può facilmente comprendere, come lungi dal vero sembra che essi vadano, e per lo contrario tutto concorra a farci credere non essere quelle che una sola ed identica specie.

Ridotta a questo segno la cosa, com'era mio dovere il farlo, stante le opportune circostanze in cui mi sono trovato più volte, non s'aspetta ora a me il concludere riguardo a quest'ultimo punto, nè lo acconsente l'interesse della scienza; e la mia piccolezza a fronte della celebrità di tanti ornitologi che trattarono lo stesso argomento, imponendomi silenzio, m'insegna essere in loro diritto il fare nuove osservazioni e nuovi confronti, e quindi il decidere.

---

(1) Tutte e tre queste specie furono osservate anche nel Veneto, e la terza fu veduta nel Cadorino dall'esimio ornitologo sig. Doglioni, siccome viene indicato alla pag. 35 del *Catalogo ragionato degli animali vertebrati che si veggono nella provincia di Belluno* del celebre prof. Catullo pubblicato in quest'anno.

---



---

## PARTE STRANIERA.

---

*Annalen des Wiener Museums der Naturgeschichte.*  
*Annali del Museo di storia naturale di Vienna pub-*  
*blicati dalla Direzione del medesimo. Vol. I, parte II.*  
 — Vienna, 1836, con 16 tavole.

**P**roseguiamo la succinta relazione delle cose contenute ne' detti pregevoli Annali già cominciata nel tom. 81°, di pag. 146 di questa Biblioteca.

### VIII. G. W. Focke. *Planaria Ehrenbergii*.

Gli animaluzzi di corpo trasparente ( siccome è quello che l' autore descrive ) bell'agio porgono di microscopici studj. La *Planaria Ehrenbergii*, considerata in tempo del suo più bello e regolare sviluppo, ha forma d'ovato piano e allungato; è lunga 4'''-5''', larga  $1\frac{1}{2}'''$ -2''': la sostanza del suo corpo lascia trasparire un bruno canale intestinale, e gli ovi rosso-bruni che per avventura vi si trovino. Non rinviensi salvo che in acque pure e chiare rimaste in qualche fondo vicino a' fiumi dopo occorsa inondazione, e nel quale più erbe si trovino che piante propriamente stazionarie nell'acqua: scorre l'animale lungo gli steli, e si nutre di vorticelle, najadi, ed anche di crostacei.

L'autore descrive minutamente e rappresenta con figure i sistemi digestivo, generativo e gli altri organi di questa planaria, non che la sua embriogenia. Curiosissimo è come un tal animale si trasformi d'una in altra età, imperocchè verso l'autunno si trova di piatto divenuto corpulento e quadrangolare, il che apertamente procede da spaccamento de' margini laterali. Un tal cambiamento ( insieme a un cessar d'essere ben distinti tra loro succhiatojo, intestino, occhi ed ova ) interviene quando nell'ovidutto in luogo di ova scolorite apparisce copia di corpi di un bruno guscio vestiti. L'autore tien per fermo che tali corpi contengano più d'un novello animale, e avendo potuto scorgere alcuni di tali esseri già usciti in luce trovollì con sua

gran meraviglia non piatti, nè quadrangolari, ma bensì diritti e rotondi. Quindi è che la *Planaria Ehrenbergii* sia stata da diversi autori variamente denominata secondo che nell'una o nell'altra delle sue forme (*plana* o *quadrangularis* o *teres*) venne ad essi fatto di considerarla; così la *Fasciola quadrangularis* di Pallas, e la *Planaria tetragona* di Müller, e probabilmente certe altre planarie e derostome, non son altro che indicazioni diverse della stessa *P. Ehrenbergii*.

IX. A. T. Comes Marschall. *Decas orthopterorum novorum.*

Questi nuovi ortotteri sono tutti esotici meno due, e tutti meno due sono grilli: ecco la descrizione delle specie europee.

*Locusta viennensis*: " Elytra in mare abdominis longitudine, in foemina paulo breviora, testacea, margine anterioriore pallide viridia; ovipositor brevis, valde recurvus; thorax planus, carina media postice subelevata, ceterum obsoletissima, dorso testaceo, lobis lateralibus viridibus; abdomen viride, dorso testaceo; femora pallide viridia, linea obscure fusca in facie externa.

" A clarissimo entomologo Kollar in pede montis Kahlenberg prope Viennam in pratis inventa, ubi mensibus augusto et septembri *Locustæ fuscae* consociata rarius occurrit. Valde affinis *Loc. brevipenni* et *Loc. brachypterae* (Charpentier Hor. Ent.) differt: a prima defectu marginis albi posterioris loborum thoracis et defectu vittæ nigræ in facie interna femorum posticorum; a secunda defectu marginis albi totius lobi prothoracis, elytris maxima parte viridibus. "

*Gryllus cylindricus*; " elytris longitudine abdominis; thorace cylindrico, plano, postice vix elongato, rotundato, lobis lateralibus brevibus, margine inferiore linea recta truncatis, carina mediana obsoletissima; femoribus posticis facie inferiore sanguineis; mandibulis, tibiatarum posticarum facie inferiore et linea interrupta in facie interna femorum posteriorum atro-cœruleis.

" Unicum specimen foemineum extat, a dom. Grohmanno e Sicilia Museo Cæs. Reg. Viennense missum. Nulli speciei nostrati affinis, nisi forte *Gryllo migratorio*, quoad mandibularum colorem, tamen statura, habitu et colore ab isto toto cœlo diversus. "

X. J. Heckel. *Sopra alcuni nuovi o non ben distinti Ciprini aggiuntavi una sistematica distribuzione de' generi europei di questo gruppo.*

Si occupa primieramente l'autore dei caratteri distintivi delle specie de' ciprini, e poichè attesa l'affinità di tali specie non riescono all'uopo ben sufficienti, un nuovo ne propone che dichiara sicuro. Consiste nella situazione degli occhi in relazione allo squarcio della bocca; e però conviene condurre una linea dal principio di detto squarcio al mezzo della coda, onde si scorga se l'inferiore o superiore orlo dell'occhio venga più o meno da una tal linea tagliato, oppure se l'occhio rimangasi al tutto da essa separato.

Or ecco quali sono le specie dall'autore descritte, e quali sono i generi cui spettano, tutti formati a spese del lineareo genere *Cyprinus*.

Gen. *Cyprinus*. Cuvier. — *Cyprinus hungaricus*. Heckel (*Cyprinus I. Marsilius Danub. Panon. Mysicus tab. 19. Seepinkl Kramer Elenc. pag. 390. Cyprinus Carpio, var. lacustris, Fitzinger Prodrom. der osterreichischen Fauna*) Corpore teretiusculo; oculis, magnitudine squamis maximis æquantibus; squamarum seriebus sex supra, et infra lineam lateralem. — Del lago Neusiedler d'Ungheria.

*C. Kollarii*. Heckel. — Dorso elevato; cirrhis brevissimis; squamarum seriebus septem supra, et sex infra lineam lateralem. — Del lago Neusiedler.

Gen. *Aspius* Agassiz. *Leuciscus* Cuvier. — *Aspius Mento*. Agassiz (*Aspius Heckelii*. Fitzinger Prodrom. etc.) Oculis magnis; squamarum seriebus decem supra, et quatuor infra lineam lateralem. — Trovato dal signor Heckel nella Traun fiume dell'Austria superiore, e raccolto anche dal Danubio presso Vienna.

Gen. *Abramis*. Cuvier. — *Abramis Schreibersii*. Heckel. Capite brevi; rostro incrassato obtuso; squamarum seriebus decem supra, et octo infra lineam lateralem. — Del Danubio.

*A. Leuckartii*. Heckel. Capite oblongo; squamarum seriebus undecim supra, quinque infra lineam lateralem. Raccolto nel Danubio.

*A. Vetula*. Heckel. — Capite magno, corpore crassiore; dorso antice maxime elevato; pinnis solito longioribus, squamarum seriebus tredecim supra, septem infra lineam lateralem. Del lago Neusiedler.



Gen. *Phoxinus*. Agassiz (*Leuciscus*. Cuvier). *Phoxinus laevis* Belon. Agassiz (*Phoxinus Belonii* Aldrovandes, pag. 582). *Linea laterali interrupta, supra pinnam analem evanescente, squamarum seriebus septemdecim supra, quatuordecim, infra hanc lineam.* — Dalla Baviera.

*Ph. Marsilii*. Heckel. (*Cobitis, Pfriln, Marsilius, Danub. Panon. Mysicus*, tab. 9, fig. I. *Cyprinus phoxinus* Meidinger *Icones pisc. Austr. indig. decuria IV. Cyprinus Aphyia* Meidinger l. c. dec. II. *Phoxinus laevis* Fitzinger *Prodrom.*). *Linea laterali integra, caudam attingente, squamarum seriebus viginti supra, septemdecim infra hanc lineam.* — Raccolgesi da tutti i limpidi ruscelli de' contorni di Vienna e altrove.

Aggiunge l'autore alla sua Memoria una tavola sinottica dimostrante quella distribuzione de' generi de' ciprini europei stata annunciata nel titolo della Memoria medesima.

XI. C. M. Diesing. *Monografia dei generi Amphistoma e Diplodiscus.*

Il genere *Amphistoma* di Rudolphi fu da lui diviso in due parti: una per comprendere le specie nelle quali il capo è distinto dal tronco, e di tali specie Nitzsch compose il genere *Holostomum*, l'altra per comprendere quelle nelle quali capo e tronco formano un tutto continuo, e di tali specie fu composto il genere delle anfishome propriamente dette, se non che il sig. Diesing ora ne separa l'*A. subclavatum*, e l'*unguiculatum* per formarne il nuovo genere che nomina *Diplodiscus*. Ecco i caratteri di questi due generi:

*Amphistoma: Corpus molle compressum vel teretiusculum. Os terminale aut laterale. Acetabulum suctorium imperforatum, in postica corporis parte situm, terminale vel laterale. Genitale musculum simplex filiforme vel papilliforme.*

I vermi intestinali di questo genere non furono trovati se non che in animali vertebrati.

*Diplodiscus: Corpus molle teretiusculum vel compressum. Os terminale. Acetabulum suctorium terminale aut laterale, vaginans aperturam genitalem disciformem, protractilem.*

Questi vermi non spettano che ad animali dell'ordine de' batraciani.

L'autore non solo porge la monografia dei detti due generi, ma anche l'anatomia del genere *amphistoma* colle

riflessioni seguenti. « Il genere *amphistoma*, e propriamente *P.A. conicum*, fu da prima anatomicamente investigato da Zeder (1) fondatore dell' elmintologia sistematica, e un tal lavoro fu poi compiuto da Bojanus (2) e Laurer (3) di maniera esemplare.

« Dopo tali predecessori non ci saremmo arrischiati di metterci nuovamente ad una anatomica sposizione di questo genere, se la mole di una nuova specie da noi perciò detta *A. giganteum* (la lunghezza ne è da 9 a 10 linee e fu trovata in alcune specie di *dicotyles* ossia *Pecaris*) non ci avesse incoraggiati a far viemeglio paese l'interna fabbrica di questi maravigliosi animali: le nostre ricerche hanno in generale confermate le precedenti osservazioni, e solo ci rimasero a considerare alcune deviazioni competenti alla specie presa a descrivere. »

XII. L. J. Fitzinger e J. Heckel. *Sposizione monografica del genere Acipenser.*

Gli autori che più, sino a questi ultimi tempi, si occuparono intorno agli storioni furono Marsigli (*Danubius Panonico-Mysicus*), Gùldenstädt (*Nov. comm. Petrop. t. XVI*) e Pallas (*Zoographia Rosso-Asiatica* (4)). Ultimamente poi se ne occuparono i dottori Brandt e Ratzeburg nella loro opera intitolata *Getreue Darstellung und Beschreibung der in der Arzneimittellehre in Betracht Kommenden Thiere* (Band II.) e detta in appresso *Mediscinische Zoologie*. Sebbene i detti due autori, così dicono i signori Fitzinger ed Heckel, abbiano adesso col loro eccellente lavoro (accompagnato da tavole a tutt' altre preferibili) messo rimedio alle parti più difettose risguardanti l'esatta conoscenza delle specie degli storioni, non ne sembra superfluo di mandare ora in luce anche quel nostro lavoro che è frutto di comuni indagini

(1) Zeder, negli atti della Società degli Amici naturalisti di Berlino. x Bd., 1 Stck., p. 65-74, tab. 2. fig. 6-7.

(2) Bojanus nelle Memorie della Società imperiale dei naturalisti di Mosca 1817. v. pag. 270, tab. x, e nell' *Isis* 1821, 2 Heft., pag. 164, tab. 2, fig. 5-12.

(3) Laurer de Amphistomo conico. Gryph. 1830.

(4) Quest'opera insigne, contenente un tesoro di cognizioni e stampata a Pietroburgo nel 1811 fu a pochissimi Istituti e scienziati distribuita.

per molti anni continuate. Infatti il gran numero d'esemplari che noi avemmo opportunità d'esaminare, non solo ci mettono in grado di porgere aggiunte e rettificazioni circa le specie già descritte, ma anche di dar notizia intorno a parecchie specie nuove, od ancora assai poco conosciute.

A lode di questo lavoro noi riferiremo quanto ne dice il principe di Musignano nella sua Fauna italiana (fascicolo XVII, art. *Acipenser sturio*). « La recentissima monografia pubblicata dall'egregio sig. Fitzinger in compagnia del sig. Heckel ha riempito ogni nostro desiderio, e fu bastante a scorgerci per una via che finora intricatissima non avrebbe potuto mostrarci l'intier dottorina che gli storioni riguarda. »

Premessa la storia naturale del genere, vengon gli autori a ripartirlo, come fanno, in sei divisioni nelle quali registrano in appresso le varie specie degli storioni descrivendole diffusamente, e che a noi basterà menzionare. *Acipenser glaber* Heckel. (*Huso II. seu Antaceus glaber* Marsigli. *Danubius Panonico-Mysicus*, tom. IV, tab. 10) — *Acipenser sinensis* Gray. *Acipenser Gmelini* Fitz. (*Acipenser stellatus*.  $\beta$  Gmelin. Linné. *Syst. nat. ed. XIII*, tom. I, p. III, pag. 1486u, 5  $\beta$ . *Acipenser Ruthenus* Liané. *Acipenser Aleutensis* Fitz. *Acipenser maculosus* Le Sueur. *Acipenser oxyrhynchus* Mitchill. — *Acipenser stellatus* Pallas. — *Acipenser Schypa* Gùldenstädt. *Acipenser Gùldenstädtii* Brandt. — *Acipenser Heckelii* Fitz. *Acipenser Sturio* Linné. — *Acipenser brevirostris* Le Sueur. *Acipenser rubicundus* Le Sueur. *Acipenser macrostomus* Rafinesque. *Acipenser dauricus* Georgi. *Acipenser Huso* Linné.

Circa l'*A. Heckelii* è a notarsi che prima che il Fitzinger gl'imponesse il nome del degno suo collaboratore, già il principe di Musignano avealo chiamato col nome di Naccari, come raccontiamo colle parole stesse del principe suddetto (Fauna italiana, fasc. XVII).

« Il nome del magnifico sig. cav. Fortunato Luigi Naccari non è nuovo nei fasti delle scienze naturali. Professore, bibliotecario, podestà insieme di Chioggia, ed ivi console per S. M. Siciliana, riunisce all'amore sviscerato per questi non lievi studj molta bontà di cuore, e cura ardentissima della pubblica salute, come principalmente addimostrava nel repentino e feroce assalto del cholera asiatico a quella

industrie popolazione. Abbiamo di lui a stampa oltre una Flora veneta, l'algologia adriatica lavoro singolare nel quale non sarà sì tosto per essere emulato, ed una Ittiologia adriatica, che quand'anche non fosse che una semplice enumerazione dei pesci che vengono alla sua città, principal foro piscario del foro veneto, niuno potrà contrastargli il merito di aver fatto il primo passo in siffatta carriera. Da questo personaggio rispettabilissimo solendo noi ricevere belli esemplari adriatici diligentemente accompagnati di nomi volgari, ottenemmo pure un egregio storione del Po diverso dall'*A. sturio*. Egli fu il primo a registrarlo nei cataloghi della scienza sotto il nome di *Acipenser Huso*, e noi per privilegiarne l'autore lo denominammo già son parecchi anni *Acipenser Naccarii*, comunicandone in pari tempo per lettere sotto quella denominazione le peculiari notizie a molti naturalisti, fra' quali al celeberrimo erpetologo sig. dottore Fitzinger di Vienna, cui, sapendo che molto occupavasi della monografia degli storioni già da noi debitamente encomiata, ne mandammo pure un disegno, ma di giovine esemplare. Quel dotto scrittore però, come apparisce dalla sua sinonimia, leggermente credè aver noi imposto il nome di *Acipenser Naccarii* alla sola Porcelletta inviategli per saggio della nuova specie naccariana, e non al pesce grande e maturo, che piuttosto gli piacque chiamare *Acipenser Heckelii* dal nome del suo collaboratore nella detta monografia. Che se questa ci pervenne in tempo per trarne profitto nel nostro articolo, ci duole maggiormente di non aver potuto sostituire una tal denominazione alla nostra già pubblicata nella tavola, pel doppio motivo di conservare a sì bel pesce un nome italiano, e di mantenerne in possesso il professore di Chioggia rendendogli questo piccolo contraccambio delle moltissime cortesie da lui ricevute „

XIII. V. Kollar. *Species insectorum coleopterorum novæ.*

L'autore comincia col descrivere undici nuove specie di cicindele tutte esotiche. Vien quindi a un nuovo genere che intitola *Damaster*, spettante alla famiglia *Carabodeu* Burm, alla tribù *Simplicipeda* Dej, alla sottotribù *Cychrodea* Kollar; una sola specie indigena, per quanto affermò certo negoziante di cose naturali, del Giappone, forma per ora un tal genere. Eccone il carattere generico essenziale: Palpi

maxillares elongati, articulo ultimo infundibuliformi. Labrum quadrangulare, margine anteriore sinuato. Mandibulæ exsertæ, sat elongatæ, validæ, arcuatæ, basi dente magno biacuminato instructæ. Mentum quadrangulare, margine anteriore profunde sinuato. La specie è dalla sua forma nominata *blaptoides*, e così definita: obscure violaceus: thorace elongato, antice angustiore subtereti, postice angulato, angulis obtusis, medio obsolete canaliculato, punctato; elytris elongatis, acuminatis, apice dehiscentibus, crebre granulatis — long. 1" 9" lat. hum. 3"

Le altre specie nuove sono tre del genere *Panagæus*, ed una per ciascuno de' generi seguenti *Oryctes*, *Hexodon*, *Pausus*. Riferiremo la descrizione dell'*Oryctes*, perchè stato raccolto nella Sicilia, ond'ebbe dall'autore il nome di *Siculus*: obscure castaneus nitidus, clypei cornu longiore, subrecto, paullo recurvo; thorace transverso, angustiore, antrorsum subfornicato medio profunde inciso bituberculato; elytris lævigatis, tenuissime vageque punctatis — longit. 1" 4", latit. 9"

XIV. E. Fenzl. *Monografia delle molluginee e steudelice, ambe suddivisioni della famiglia delle Portulacæe, con un'aggiunta alla dissertazione sopra l'acanthophyllum.*

Innanzi che venire alla monografia trattiensì l'autore a ragionare di quella famiglia cui ascrive le piante che ne formano il soggetto, e delle famiglie ad essa affini. Quindi tratta delle Portulacæe, non che delle Alsinee, delle Paronichie, delle Ficoidi e de' Mesembrantemi, e fattevi alcune innovazioni, presenta un quadro sinottico e comparativo de' loro caratteri. Prese poi a considerare le Portulacæe in particolare dà un prospetto de' loro generi, e così arriva alle molluginee che formano la sezione seconda della terza tribù, appellata delle Talinee: esamina diligentemente il genere *Mollugo* rispetto all'organografia, alle proprietà, alla geografica distribuzione, e poscia si occupa circa quel sottogenere che propriamente nomina *Mollugo*, descrivendone le specie in numero di otto, oltre a due poco note e dubbiose. Riconosce com'altri sottogeneri del genere *Mollugo* i nominati *Pharnaceum*, *Mallogonum*, ed *Hypertelis*. Altri generi ascritti alle molluginee sono i seguenti: *Axonotechium*, *Cælanthum*; *Schiedea* dianzi ascritto tra le Alsinee; *Glynus*, *Orygia* che facevano parte delle Ficoidi; *Colobanthus*, *Balardia*.

*Volume secondo. Parte prima.*I. J. Unger. *Sopra i cristalli che si formano nelle celle delle piante.*

Curioso argomento di naturali studj sono que' microscopici cristalli che piante d'ogni maniera, e particolarmente le erbali nelle loro foglie e ne' loro steli, recano talvolta contenuti entro le celle de' parenchimi, o che ciascuna cella cristallifera non racchiuda più d'un cristallo, o che, come suole, d'un maggior numero ne sia provveduta: i maggiori fra tali cristalli appena arrivano alla lunghezza di 0,11 di una linea viennese, e son larghi la trentesima parte di questa misura; la sostanza di cui constano ha per base più spesso calce, talvolta magnesia, di rado silice, e l'acido alla base combinato od è carbonico, od ossalico o fosforico. Intorno ad un siffatto argomento già occuparonsi Raspail (*Nouveau système de chim. organique* Ved. Bibl. ital., tom. 74.<sup>o</sup>, pag. 469). Meyen (*Anatom. physiol. Untersuchungen über den Inhalt der Pflanzenzellen*) ed altri; e nuova illustrazione al medesimo porge il signor Unger colla presente Memoria, nella quale esposti in principio generici documenti, si fa a descrivere e rappresentare le varie forme cristalline che gli venne fatto di riscontrare nelle piante seguenti: *Ficus bengalensis*, *Maranta zebrina*, *Musa paradisiaca* e *coccinea*, *Yucca gloriosa*, *Strelitzia Reginae*, etc.

II. F. Unger. *Trattato per la cognizione delle piante parassite. Parte prima, anatomico-fisiologica.*

Curiosa generazione di piante sono le parassite, ma se n'hanno scarse notizie, chè la più parte allignano nelle regioni intertropicali. Il sig. Unger avendone fatto lungo studio, e avendo avuto la ventura di esaminarne parecchie venute dalle dette regioni, prende ora a ragionarne, massime inteso ad illustrare l'interna loro struttura comunemente lontana com'è dalla normale. Da principio tesse la storia delle scoperte state fatte circa le parassite, rappresenta la geografica distribuzione di queste piante, e traccia la letteratura ad esse relativa. Procedo poscia a descrivere il vario modo per cui le parassite s'innestano alla pianta da cui traggono alimento, e ne distingue nove

modi o gradi diversi. In appresso espone l'anatomia delle parassite, e ne deduce conseguenze per la seconda parte del suo lavoro, ch'è la sistematica; conchiude dimostrando quanta sia l'affinità delle parassite d'inferior ordine coi funghi.

III. G. Bentham. *De leguminosarum generibus commentationes.* — *Revisione della famiglia delle leguminose con descrizione di molti nuovi generi e specie particolarmente del Brasile e dell'Australia.*

Dopo la revisione della famiglia delle leguminose che trovasi nel *Prodromo* di De Candolle, molto s'accrebbero le cognizioni nostre circa la medesima famiglia massime mercè dell'opere seguenti: *Prodromus Floræ Indiæ Orientalis* di Wight e Arnott, *Enumeratio Plantarum Africæ australis* di Ecklon e Zeyher, *Commentationes de Plantis Africæ australis* di Ernesto Meyer. Il sig. Bentham facendo raccolta di tali novità, giovandosi di un ricco erbario che possiede in Londra fatto particolarmente all'intento d'illustrare la naturale istoria delle leguminose, e inoltre giovandosi di due raccolte di leguminose brasiliane e d'altre molte ch'ebbe agio di esaminare per la condiscendenza de' signori Endlicher in Vienna e Martius in Monaco, si fa ora colla presente Revisione delle leguminose non solo a render note le trovate novità circa i generi e le specie delle leguminose, ma anche a introdurre dicevoli innovazioni nella distribuzione di queste piante; proponendosi, tornato che sia a Londra e dato ch'egli abbia ordine all'intero suo materiale, di conchiudere il trattato attuale con una *Synopsis*, ordinata secondo le proprie vedute, di tutti quanti i generi.

IV. J. J. Heckel. *Ittiologiche addizioni alle famiglie dei cottoidi, scorpenoidi, gobioidi e ciprinoidi.*

Comincia l'autore dal descrivere alcune nuove specie di capigrossi (*Cottus*), e trova esservi sei specie di capigrossi d'acqua dolce tra loro somiglianti, e le cui differenze si possono però come segue rappresentare:

Pinnis ventralibus radiis quinque.	indivisis.	Pinnis pectoralibus radiis superioribus divis	Oris latitudine intervallum marginum suborbitalium superante, cauda crassa.	Cottus Gobio Cuv. Val. hist.
			Oris latitudine, intervallum marginum suborbitalium æquante, cauda attenuata.	Cottus microstomus Heck.
			Pinnis ventralibus variegatis, dorsalium radiis 9-16.	Cottus poecilopus Heck.
		Pinnis pectoralibus radiis omnibus indivisis	Pinnis ventralibus unicoloribus, dorsalium radiis 8-18.	Cottus cognatus Richards.
	divisis.....			Cottus affinis Heck. (C. Gobio Ekström)
Pinnis ventralibus radiis quatuor.....				Cottus gracilis Heck.

Descrive poscia due nuove specie di piccoli gliozzi (*Gobius*), l'uno venuto da Palermo, l'altro dal fiume Marizza presso Filippopoli in Romelia; li nomina e descrive siccome segue: 1.º *Gobius quagga*: maxilla inferiore longitudine superiorem superante, operculo pharyngem tegente; fascis brunneis capitis tribus, trunci quatuor. 2.º *Gobius semilunaris*: macula semilunari utrinque ad pinnam dorsalem; ano papillis acuminatis decem clauso.

Ci trattiene poscia circa una nuova specie di *Abramis* del suddetto fiume di Romelia, circa un *Carassius* che vive nelle sorgenti calde vicine a Salonicchio in Macedonia, ed un altro nuovo pesce del medesimo genere, stato raccolto nelle vicinanze di Palermo, che mai non oltrepassa la lunghezza di 3 pollici, e così dal signor Heckel descritto col nome di *humilis*: Basi pinnæ dorsalis corporis altitudinem æquante; squamarum seriebus sex supra, et quinque infra lineam lateralem.



Due specie di scorpenoidi, cioè la *scorpaena nesogallica* Cuv. Val., ed una nuova specie verisimilmente proveniente dai mari dell'Indie orientali, benchè assai conformi alle scorpene, essendone però diverse per sì notabil carattere com'è la mancanza di denti al palato, sono dal sig. Heckel raccolte in un nuovo genere che intitola *scorpaenopsis* e così descrive: *dentibus* in utraque maxilla et in vomere; in palato nullis; *capite* compresso, spinoso, alepidoto; *corpore* squamato; *appendicibus* cutaneis lateralibus et in capite; *pinna* dorsali unica; *radiis* branchiostegis septem.

Un nuovo genere finalmente istituisce per inscrivere in esso una nuova specie venuta dall'isole Filippine, e il *cottus asper* di Richardson (*Fauna boreali americana*, part. III, pag. 295 e pag. 313, pl. 95, fig. 1); la nomina *trachidermus* e così ne esprime il carattere: *corpore* fusiformi; *capite* depresso, spinis variis instructo, *appendicibus* membranaceis nullis; *dentibus* in maxilla utraque, in vomere et in palatu; *radiis* branchiostegis sex; *pinnis dorsalibus* duabus, aut separatis, aut basi conjunctis, *pinnis ventralibus* radiis quinque, subpectoralibus sitis; *squamis* nullis; *cute* aspera.

Questo genere si distingue dal *cottus*. Cuv., cui nel totale aspetto conformasi, in virtù de' denti palatini de' quali non è sornito; e le dette sue specie, sebbene escluse dalla famiglia delle scorpene per la depression del capo, si rassomigliano però per la collocazion dei denti, e massime per la sì notevole copertura del capo, in particolar modo al *Blepsias trilobus* Cuv. Val.

V. J. Natterer. *Lepidosiren paradoxa* nuovo genere della famiglia d' rettili pisciformi.

Il sig. Natterer portò seco dal Brasile a Vienna due esemplari del rarissimo e meraviglioso rettile che forma soggetto di questa Memoria, e che dall'esterne sembianze ebbe da prima in conto di pesce. Uno fu raccolto da un canale vicino a Borba, presso il fiume Madeira, l'altro da una palude situata alla sinistra riva del fiume delle Amazzoni al di sopra di Villanova; la lunghezza dell'uno arriva a ben tre piedi e 9 linee, quella dell'altro a un piede e dieci pollici: le qualità principali di questo animale vengono espresse dal seguente essenzial carattere generico: *corpus anguillæforme, totum squamatum. Pedes quatuor, valde*

*distantes, adactyli.* La presente Memoria ne porge la descrizione esterna dell'animale; la sua interna organizzazione formerà soggetto d'altra Memoria che ne' medesimi *Annali del Museo di Vienna* verrà pubblicata dal prof. Bischoff. Per ora basti il sapere che i polmoni ne sono da ciascun lato provveduti di quattro dentati archetti branchiali i quali ne additano che l'animale è veramente uno di que' rettili che soggiacciono a trasformazione.

VI. L. J. Fitzinger. *Sopra un nuovo genere di rettili fossili, Paleosaurus Sternbergii, e sopra il posto genericamente nel sistema dicevole a quest'animale.*

Descrive l'autore gli avanzi di un fossile sauriano contenuti in una roccia aggregata (d'ignota provenienza) che è un grès variegato oppure un grès rosso, ond'è che il fossile suddetto abbia a riporsi tra' più antichi fossili sauriani, e fors'anche secondo le presunzioni che far si possono circa la sua provenienza, abbia a celebrarsi come più antico del *Protorosaurus* stato trovato nel *Zechstein*, e quindi come più antico di tutti gli altri. Un tal fossile si dimostra molto affine al *Racheosaurus* di Meyer, e ad un tempo stesso affine al *Pleurosaurus*, al *Geosaurus*, al *Protorosaurus*, alla *Lacerta neptunia*; non è però tanta quest'affinità che di esso far non si debba un nuovo genere che l'autore intitola *Paleosaurus*, esprimendone poi la specie col nome del sì benemerito della Paleografia conte di Sternberg.

L'autore in appresso considera i rettili fossili in generale, e fatta distinzione tra' più e meno antichi, li paragona a' rettili attualmente viventi e dimostra quanta sia la loro disparità, e ne fa paragone con quella che tra loro dimostrano gli animali fossili e odierni dell'altre classi di vertebrati. Fatta però ripartizione de' rettili in cinque serie secondo le norme del sistema genetico, dimostra come in quelle serie distribuir si possano naturalmente anche i rettili fossili.

*Antiquités mexicaines. — Antichità messicane: Relazione delle tre spedizioni del capitano Dupaix negli anni 1805, 1806 e 1807 per la ricerca delle antichità del Messico, specialmente di quelle di Mitla e di Palanca, ecc. — Parigi, 1834-36: Volumi 4 in foglio fig. (Veggasi questo giornale, tomo 87.º, fascicolo di agosto 1837, pag. 210, e tomo 89.º, fascicolo di febbrajo 1838, pag. 38).*

## ARTICOLO TERZO ED ULTIMO.

I primi due articoli riguardanti questa importantissima opera furono compilati dal sacerdote don Robustiano Gironi, direttore dell'I. R. Biblioteca di Brera ecc. Nel primo di essi ridusse egli in compendio la narrazione delle tre spedizioni del capitano Dupaix, accennando altresì i principali monumenti pubblicati nell'opera: nel secondo occupossi dei rapporti di somiglianza tra i monumenti messicani e quelli dell'Egitto, e del restante dell'antico mondo. In questo terzo ed ultimo articolo faremo noi un sunto delle interessanti ricerche, pubblicate in quest'opera, sulla pretesa cognizione che ebbero gli antichi dell'America, sulle relazioni tra quella parte del nostro globo e l'antico mondo anteriormente ai viaggi di Cristoforo Colombo e sulle primitive popolazioni di essa.

Le opere degli antichi, dice il sig. Warden, contengono molti passi rimarchevoli, i quali sembrano indicare la conoscenza di un gran continente di là dell'Oceano atlantico. Platone ci trasmise una tradizione comunicata a Solone da un sacerdote egiziano, il quale disse, che nell'Occano occidentale, di là delle colonne d'Ercole eravi anticamente una grande isola chiamata Atlantide, più grande della Libia (Africa) e dell'Asia insieme, fiancheggiata a settentrione da alti monti ed abitata da un popolo i di cui usi, le di cui leggi, il di cui commercio erano conosciuti. Passavasi da quest'isola in altre più piccole e da queste sul continente opposto. Quella grand'isola, continua Platone, fu sommersa in ventiquattr'ore in conseguenza di un terremoto. Nessun

autore anteriore a Platone parlò di questo grande avvenimento eccettuato lo storico etiopico Marcello, citato da Proclo. Strabone, Plinio, Eliano e Tertulliano hanno ripetuto tutto ciò che disse Platone dell'Atlantide: Tolomeo però non ne fa menzione alcuna; ed Ampelio, Numenio, Jamblico, Siriano, Proclo, Origene e Porfirio considerarono la narrazione di Platone come immaginaria ed allegorica. Molti fra gli scrittori moderni supposero che l'Atlantide di Platone fosse l'America, od un promontorio che avanzavasi verso lo stretto di Gibilterra. Horn è d'avviso che il gran diluvio di cui gli Americani conservarono la tradizione sia il medesimo che sommerse l'Atlantide, come dissero i sacerdoti d'Egitto. Buffon credette che l'Atlantide unisse anticamente l'Europa e l'America, e quest'opinione fu seguita dal barone di Engel, il quale disse altresì che quell'isola doveva essere vicinissima all'Europa. Tournefort nel suo Viaggio nel Levante suppone che il Ponto Eusino (mar Nero) fosse ne' tempi antichissimi un lago senza comunicazione col mare di Grecia e che ricevute, nel decorso di molti anni, le acque de' più gran fiumi d'Europa e d'Asia, gonfiossi talmente che apertosi un passaggio pel Bosforo gettossi con impeto nel Mediterraneo (il quale non era allora che un lago esso pure). Diventato un grau mare quell'ammasso d'acque ruppe con violenza lo stretto d'Ercole, sommerse la sgraziata isola Atlantica che trovavasi più bassa ecc. Don Giuseppe de Viera y Clavyo, nella Storia delle isole Canarie, crede che quelle isole siano la sommità più alta delle montagne dell'Atlantide sommersa. Paw sostenne che l'America è l'Atlantide sommersa prima, quindi lasciata a secco dall'Oceano: Rudbeck collocò l'Atlantide in Svezia: l'abate Banier fa sortire gli Atlanti dalla Scizia. L'astronomo Bailly, seguendo l'opinione di Rudbeck che il settentrione popolò l'Europa e l'Asia, crede che l'Ogigia di Plutarco sia l'Atlantide di Platone, ossia l'isola degli Iperborei, situata a settentrione dell'Europa. Il celebre geografo Danville scorge nel racconto di Platone un ateniese che vuole illustrare la sua patria: il dott. Mac Culloh, americano, appoggia l'opinione dell'identità dell'Atlantide di Platone colle Antille e colle Esperidi, di cui parlano Oviedo ed altri scrittori. Il sig. Martin osservò che la formazione geologica delle Indie occidentali somministra una prova rimarchevole dell'esistenza dell'Atlantide di Platone, ed in

particolare le isole Bermude, la cui sommità non s'innalza di più di 200 piedi disopra del mare: formano fra di esse dei grandi bacini; e non avendo nè monti, nè fiumi, nè foreste sembrano essere gli avanzi di una grande isola sommersa in conseguenza di qualche catastrofe della natura. Il sig. Bory de Saint Vincent crede che l'isola di cui parla Diodoro di Sicilia sia l'Atlantide di Platone: il Serrano però, traduttore di Platone, dice che per ben comprenderlo bisogna cercarne la spiegazione nei libri mosaici, e Federico Carlo Baer, in appoggio dell'osservazione del Serrano, pubblicò un opuscolo nel quale pretese di dimostrare la conformità che scorgesi tra gli Atlantici e gli Ebrei. Fra gli autori, citati dal sig. Warden, che scrissero sull'Atlantide di Platone, non abbiamo trovato nè il sig. Domingo Badia y Leblich, nè il conte Gian Rinaldo Carli. Il sig. Badia, nel capo XIX del suo Viaggio in Africa ecc., pubblicato col nome di Ali-Bey, è d'avviso che l'antica Atlantide fosse formata dalla catena del monte Atlante, coincidendo, com'egli dice, questa sua supposizione coll'esistenza nell'Africa di un mare mediterraneo, che, siccome il Caspio nell'Asia, esiste isolato senz'aver comunicazione cogli altri mari. Difficilmente potressi sostenere questa opinione sull'Atlantide di Platone. Il conte Gian Rinaldo Carli collocò l'Atlantide nel centro dell'oceano Atlantico. In una serie di lettere da lui scritte al marchese Gravisi, suo cugino, negli anni 1777-1779, descrive prima i costumi, gli usi, la religione, i governi dei popoli d'America inanzi che gli Europei ne avessero fatto la scoperta e la conquista, confutando particolarmente i paradossi di Rudbeck, Paw, Bailly, ecc. Le altre lettere, che formano, diremo così, la seconda parte dell'opera, hanno per iscopo principale di ricercare in qual epoca i popoli dell'Atlantide, di quel gran continente che deve essere scomparso in una commozione generale del globo, hanno potuto comunicare da una parte coll'America e dall'altra col nostro continente; ciò che spiegherebbe e ciò che forse può solo spiegare i rapporti che si trovano tra antichi usi civili e religiosi, tra antiche tradizioni astronomiche e mitologiche, comuni ai due continenti. Ammettendo pertanto una rivoluzione del globo, il conte Carli termina la sua lettera 12 settembre 1779 colle seguenti parole: " In tale rivoluzione potè

dunque trovarsi sommersa l'Atlantide, che occupava il mezzo dell'oceano Atlantico, donde uscirono quelle popolazioni, che tanto in America, che in Egitto ed in Europa sparsero i primi semi delle scienze e dell'astronomia, la scrittura atlantica, detta Sacra, de' geroglifici, i costumi e la religione. » — E nella lettera 28 gennaio 1778, coll'appoggio della carta geografica del sig. Buache, rappresentante lo spaccato del fondo dell'Atlantico dal Rio Grande o Basse di san Rocco in America, fino al capo Tagrin dell'Africa, in una linea che fa un angolo coll'equatore di gradi 35, carta esaminata dal Cassini e dal Fouchi, ed approvata dall'Accademia delle scienze di Parigi nel settembre 1737, dà il conte Carli un'idea topografica del fondo dell'oceano Atlantico, che indica l'esistenza fisica dell'Atlantide prima della rivoluzione e della grande innondazione del mare, i di cui popoli potevano comunicare con l'Africa e l'Europa, come coll'America. A maggiormente dimostrare ciò che disse il conte Carli nella succitata lettera intorno alla sommersione dell'isola Atlantide, accenneremo qui un fatto che, a nostro avviso, esaminato attentamente potrà forse cambiare in certezza ciò che finora venne creduto una semplice probabilità. In un discorso letto dal sig. Eugenio Monglave, segretario perpetuo dell'Istituto storico a Parigi, trovasi il seguente passo: « Fra l'11 ed il 35 grado di latitudine settentrionale e dal 30 o 32 grado di longitudine fino ad una grande distanza verso l'occidente, le acque del mare Atlantico presentano una foresta quasi continua di erbe marine (*goemons*), alcune delle quali hanno 13 a 18 pollici di diametro, la grossezza cioè di molti dei nostri alberi di 20 a 25 anni. Questa osservazione, dimenticata da tutti i moderni geografi nelle loro carte, non era sfuggita all'attenzione dei navigatori portoghesi del XIV e XV secolo: la qual cosa fece dare a questa parte dell'Atlantico il nome di *mar dos sargossos*, mare d'erbe marine (*goemons*); la quale frase venne tradotta letteralmente per *mer des sargosses* sopra molti antichi mappamondi francesi, fra gli altri sopra uno del 1700, di De Fer. »

» Alcuni navigatori o marinaj, continua lo stesso Monglave, supposero che quell'erbe marine (*sargossos*) fossero strappate dalle rupi del golfo del Messico dalla violenza dei flutti, quindi strascinate in alto mare dalle correnti.

Ma, e perchè non presentano esse alcun segno di deterioramento, dopo di avere percorso uno spazio di più di 1500 leghe, che anzi sono freschissime, le più vigorose di esse essendo quelle che trovansi più precisamente al mezzodì? Ecco dunque, conchiude il prefato autore, il suolo dell'antica Atlantide che dà ancora, malgrado la sua sommersione, delle prove non equivocche di una vegetazione colossale. Ricostruita così questa grand' isola, i rapporti tra l'antico mondo ed il mondo, sì impropriamente chiamato nuovo, diventano facili e frequenti ».

In seguito alle varie opinioni dei moderni scrittori sull'Atlantide sono dal Warden indicati gli autori dell'antichità che credesi abbiano fatto allusione alla scoperta di un nuovo mondo. Dal passo dell'Odissea, in cui Ulisse parla degli Etiopici dell'occidente, credettero alcuni potere inferire, che l'America era conosciuta da Omero. Così fu creduto che facessero allusione all'America; Seneca nella Medea dicendo: verrà giorno in cui si scopriranno nuove terre di là dell'Oceano ecc.; Virgilio, che predicando la futura grandezza dei Cesari fa allusione ad un paese di là delle regioni dell'India; Teopompo citato da Eliano, il quale asseriva l'Europa, l'Asia e la Libia (Africa) essere isole e che un vasto continente esisteva di là dell'Oceano. Da un passo del geografo Nubiense inferirono altri che gli Arabi conoscessero le isole delle Indie occidentali, ossia del continente americano; Luciano in una delle sue satire parla di una navigazione da Gibilterra, o Cadice alle Indie; S. Clemente Romano, discepolo degli Apostoli, nella sua lettera ai Corintj, assicura che di là dell'Oceano vi sono altri mondi; e Festo Avieno parla delle isole Estrinnidi, che molti interpreti supposero essere alcune delle isole occidentali. Dopo queste citazioni trovasi un capitolo relativo alle diverse cognizioni geografiche degli antichi, i quali divisero il mondo ora in due, ora in tre ed ora in quattro parti. Il capitolo che segue riguarda i viaggi degli antichi fino ai primi tempi dell'Era cristiana; dai quali viaggi alcuni credettero potere conghietturare che avessero conosciuto l'America. E pel primo viaggio citasi quello della flotta di Salomone ad Ophir, che secondo Arias-Montano, Genebrard, Vatable ed altri è l'isola d'Hayti, detta S. Domingo od isola spagnuola: ma che secondo Postel sarebbe

propriamente il Perù. Noi però siamo d'avviso, che Ophir sia veramente l'India (1).

Continuando le ricerche sui viaggi degli antichi fino verso i primi secoli dell'Era Cristiana viene notata la spedizione

(1) Notò il Champollion che l'India nei vocabolarj copti prese il nome di Sophir, che corrisponde all'Ophir del testo ebraico: anche i LXX invece di Ophir lessero ognora Sophir; e la lettera S in principio di una voce tiene frequentemente luogo di semplice aspirazione. Flavio Giuseppe aveva già detto che Sophir era una delle provincie dell'India (Ant. Giud. lib. 8, cap. 6): nel libro di Giobbe, 28, 16, dove il testo ebraico dice Ophir, la Vulgata traduce India. Il viaggio di Ophir facevasi dalla flotta di Salomone non già impiegando tre anni, come alcuni hanno creduto, male interpretando, o confondendo i passi del testo, ma *anno per anno*, come leggesi chiaramente nel terzo libro dei Re (10, 4), essendo quello di Tharsis che facevasi *ogni volta, ogni tre anni* (3 dei Re, 10, 22). La flotta di Salomone partendo da Asiongaber nel golfo arabico, presso Elah od Elana, percorreva tutto quel golfo, indi navigando pel mare Rosso approdava alle coste di Ophir, cioè dell'India. Notisi che anticamente per mar Rosso non intendevasi già il solo golfo Arabico, ma anche il golfo Persico con tutto il mare che da quei due golfi estendevasi fino all'isola di Tapobrana, oggi Ceylan. Erodoto lib. 2, § 11, parlando del golfo arabico dice: « È nella regione d'Arabia non lungi dall'Egitto un seno di mare, che s'interna nel *nomato rosso*, così lungo e stretto, come io il vengo esponendo ecc. ». Qui per mar Rosso intende l'Oceano indico (Vedasi anche Plinio, lib. 6, cap. 24 e 28). Eustazio ne' suoi commentarj all'*Orbis descriptio* di Dionigi scrisse: *India in rubrum Oceanum pertungit*: e lo stesso Dionigi, verso 933, dice: *Alluitur rubris fluctibus oceanus*. Seneca il tragico (Troad. Atto 1, vers. 11) chiama mare Rosso il golfo Persico: *tepidum rubenti Tigrim immiscet freto*: ed in Plinio, lib. 6, cap. 26 leggiamo, che *Persae rubrum mare semper accollere*: lo che corrisponde al passo di Erodoto lib. 4, § 37. « I Persiani abitano la regione che estendesi al mare australe chiamato Rosso. » Rimproverano perciò male a proposito alcuni commentatori lo storico Giuseppe Ebreo, perchè nelle Ant. Giud. lib. 1, cap. 2, disse, che l'Eufrate ed il Tigri mettono foce nel mar Rosso, dovendosi per mar Rosso intendere qui non già il golfo Arabico, ma il Persico, che faceva esso pure parte dell'Oceano indico chiamato con nome generico mar Rosso. Notisi però che la denominazione di mare Rosso data al golfo Arabico non è antichissima, perchè gli Ebrei e gli Arabi non la conobbero mai: nelle sacre carte il golfo medesimo è sempre nominato *mare di Suph*: Erodoto pure lo chiama sempre golfo Arabico, nè mai mar Rosso.



d'Imilcone fatta per ordine del senato di Cartagine fino a Thule, da dove un forte vento lo avrebbe portato sulla costa d'America. Distinti pure i viaggi di Annone, di Necho re d'Egitto, di Scilace, di Sataspes, viene citata la scoperta fatta dai Fenicj di una grande isola dell'Oceano Atlantico (della quale parla Diodoro Siculo) che alcuni autori, fra i quali il celebre Huet, vescovo di Avranches, credettero che fosse l'America: parlasi dell'isola nell'Oceano Meridionale su cui fu gettato Jambolo, citato da Diodoro; delle due isole situate nell'Oceano Atlantico di cui parla Plutarco; del viaggio di Eutimene nel gran mare Oceanico, del viaggio di Pitea, di quello di Eudosso di Cizico, ecc.

Notati così i fatti e distinte le congetture risguardanti la conoscenza che gli antichi hanno forse avuto dell'America, sono poste ad esame le notizie posteriori all'Era Volgare relative a quella parte del globo. Le analogie nella conformazione della testa e le analogie nel linguaggio, secondo Humboldt, sembrano provare che alcuni individui della razza tatara passarono sulla costa tra occidente e settentrione dell'America, e poscia di là al mezzodì ed a levante, verso il fiume Gila e verso il Missouri: e che non deve quindi recare maraviglia se si trovano presso le popolazioni americane idoli e monumenti di architettura di un carattere geroglifico, una nozione esatta della durata dell'anno, delle tradizioni sul primitivo stato del mondo, che tutte rammentano le cognizioni, le arti e le opinioni religiose dei popoli asiatici. Aggiugne altresì il prefato Humboldt che una circostanza assai rimarchevole è l'arrivo nelle montagne di Anahuac (Messico) dei Toltechi, scacciati da un paese tra settentrione ed occidente del Rio-Gila, e chiamato Huchuetlapassan. patria che abbandonarono nel 544, epoca alla quale la ruina della dinastia di Tsin cagionò grandi movimenti fra i popoli dell'Asia orientale. Gli emigranti d'Asia dunque si sarebbero gettati sulle coste dell'America settentrionale ed avrebbero cacciato verso mezzodì i popoli Toltechi e Cicimechi, i quali sarebbero allora andati ad occupare il territorio del Messico od America centrale, scacciando dal canto loro i popoli che l'occupavano. Allorchè gli Aztechi o Messicani (gli ultimi arrivati) riupiazzarono verso il 1190 i Toltechi, i Cicimechi ecc. giunti prima di essi, dopo il sesto secolo, trovarono in piedi gli antichi monumenti di pietra di cui ammiransi

in oggi gli avanzi al Messico. Gli attribuirono essi ai Toltechi, dice Humboldt, senza pensare che potevano essere stati innalzati da un popolo anteriore: opinione questa che fu adottata dall'Humboldt, perchè, come osserva egli medesimo, ciò cui non fu finora fatto attenzione è che i Toltechi, prima di essere cacciati verso mezzodì, non avevano costruito nulla di somigliante nel settentrione; nè fu quivi mai trovata alcuna ruina in pietra, per cui sembra assai naturale il credere che essi trovarono i monumenti di cui si tratta già innalzati sul suolo di Anahuac quando vi giunsero. Dunque secondo l'Humboldt, il Messico propriamente detto, il Guatimala, il Jucatan ed il Perù, dove trovansi solamente antiche costruzioni in pietra, vanno debitori della loro primitiva popolazione a circostanze diverse dal sospingimento dei popoli del settentrione verso il mezzodì.

Brerewood, dotto antiquario inglese, è d'avviso che l'America sia stata originariamente popolata dai Tartari, perchè fu sempre più popolata dalla parte dell'Asia, che da quella dell'Europa fino all'epoca delle grandi colonizzazioni europee; perchè la conformazione fisica è assai analoga a quella del settentrione dell'Asia; e perchè d'ambe le parti avvi un'eguale ignoranza ed indifferenza relativamente alle arti. De Guignes, che esaminò gli Annali cinesi, assicura che i Cinesi commerciavano verso il 458 dell'Era Volgare coll'America, e che risalirono fino a quella parte della costa situata in faccia al Kamschatka. È vero che il P. Gauthier ed il viaggiatore Carver contraddicono questo fatto: però la storia posteriore dei Cinesi dà luogo a credere, che anticamente qualche flotta potè andare al Messico passando per le isole Filippine: così pure i Giapponesi navigando da un'isola all'altra hanno anch'essi potuto arrivare alle Indie occidentali. All'epoca della spedizione di Vasquez de Coronado, 1539, furono vedute nel mare del nuovo Messico quattro navi, la di cui prora era ornata d'oro e d'argento, ed i di cui capitani fecero intendere che erano stati in mare trenta giorni prima di arrivare a quelle spiagge: ciò che fece supporre che provenissero dalla China. Pedro Menendez de Avilez avrebbe trovato sulle coste del mare del settentrione gli avanzi di navi chinesi e si sarebbero veduti nel porto Guatusco (Messico) dei negozianti vestiti di seta, che si dovette supporre che fossero Cinesi.

E difatto il bel monumento piramidale nei contorni di Guatusco, chiamato *El Castillo*, è uno di quelli che hanno maggiore analogia coll'architettura cinese. Le succitate relazioni diventano ancora più probabili in conseguenza della conosciuta analogia fra molte parole chinesi ed americane, per certe cose usuali comuni alle due nazioni, per certi usi e per la somiglianza dei lineamenti del volto ecc. Molti altri autori, fra i quali il dottor Mitchill, hanno egualmente pensato che l'Asia settentrionale popolò il settentrione dell'America. E l'analogia della lingua in ispezie viene confermata dalle asserzioni di varj autori. Burton dice che il linguaggio degli indiani Mohauks è un dialetto tartaro. Duponceau mandò al sig. Warden una dissertazione latina scritta da un dotto messicano sulle lingue indiane di Anahuac o del Messico, in cui è provato esservi una grande analogia col cinese: ed anche prima di questo importante lavoro, numerose analogie erano già state notate fra moltissime parole americane ed altre chinesi e tartare da varj autori, fra i quali particolarmente da Torquemada, Gonzales, de Mendoza, Herrera ecc. Uno scrittore de' nostri giorni, il sig. Ranking, con un'opera pubblicata a Londra nel 1827, sostenne egli pure l'opinione che fuvvi anticamente una colonia cinese in America (1). Così anche il cav. Paravey pubblicò nel 1826 alcune osservazioni sull'origine asiatica e giapponese dei popoli del paese di Bogota.

Dopo queste importanti osservazioni, di cui abbiamo qui dato un semplice epilogo, viene presa ad esame la pretesa scoperta dell'America fatta da Martino Behaim, o Behem, di Norimberga, e da altri individui, otto anni innanzi la prima spedizione di Cristoforo Colombo, cioè nel 1484. Questa opinione fu sostenuta dal sig. Otto in una Memoria inserita nel tomo secondo delle Transazioni filosofiche di Filadelfia, 1786: la detta opinione però viene qui con molte e valide ragioni dimostrata erronea.

---

(1) La suddetta opera è intitolata: Ricerche storiche sulla conquista del Perù, del Messico, di Bogota, ecc. nel XIII secolo, fatta dai Mongoli, accompagnati da elefanti ecc. Incomincia l'opera coll'indicazione dei rapporti esistenti tra le tradizioni locali ed i resti d'elefanti e mastodonti trovati nel Nuovo Mondo: quindi trattasi di una spedizione mongola diretta contro il Giappone, la quale da una furiosa tempesta fu gettata sulle coste d'America e si estese nel Perù, nel Messico ed in altri luoghi.

Ma se l'America, come pare, fu visitata dai popoli dell'antico continente dalla parte di occidente, essa lo fu altresì dalla parte dell'oriente. Nell'VIII secolo, nel IX e nel X, i Normanni o Scandinavi coprirono il mare coi loro vascelli, e devastarono l'Europa da un'estremità all'altra. Talvolta però più pacifici mandarono colonie in contrade sconosciute o disabitate. L'Islanda (la Thule degli antichi) scoperta nel 861 da alcuni pirati scandinavi gittativi da una furiosa tempesta, servì di rifugio a molti di essi che vi fondarono una colonia. Sul finire del X secolo, secondo la cronaca islandese di Snorro Sturleson, adottata dagli storici del settentrione, un signore di Norvegia, chiamato Erico Raude o Rando, figlio di Torvaldo esiliato d'Islanda, avendo saputo da un marinajo che aveva scoperto all'occidente dell'Islanda una costa di una grande estensione, imbarcossi con due o tre islandesi e vi approdò: trovando quella terra verdeggiante di pascoli ecc., le diede il nome di Groenland o Terra Verde. Nel 1001 Bjorn, abitante della Norvegia, figlio di Herjulf-Bardarson, andando in cerca di suo padre che erasi stabilito al Groenland, portossi in Islanda dove imbarcossi per poterlo raggiungere: ma perduta la giusta direzione a cagione dei venti e delle nebbie, scoprì una terra ricca di boschi e sparsa di colline e dopo due giorni un'altra egualmente ricca di boschi ecc.; finchè spinto nuovamente dal vento approdò al luogo dove era suo padre. La scoperta di Bjorn venne ben tosto conosciuta, e Leif, figlio di Erico Raudo, partì con una nave su cui eravi anche Bjorn, ed approdò a quel nuovo paese, trovando prima una terra piana, arida e sabbiosa che chiamò Helleland o Terra Piana; poscia una pianura egualmente sabbiosa, ma ricca di foreste, che chiamò Markland o Terra di Boschi (1). Due giorni dopo vide

---

(1) Le scoperte di Bjorn, figlio di Herjulf e di Leif, figlio di Erico Raudo, vengono pienamente confermate dagli antichi manoscritti trovati in Islanda dallo storico svedese sig. Folsom nel 1836, e nei quali leggesi che quei due navigatori Islandesi avevano scoperto l'America in principio dell'XI secolo. Di più: nei suoi viaggi d'America trovò il sig. Folsom sopra rocce situate nel distretto di Assonett, nello Stato di Massachusset, alcune iscrizioni in caratteri scandinavi e che compongonsi di nomi di guerrieri islandesi e norveggesi, i quali avevan formato un campo in quella contrada.

nuovamente terra ed un'isola situata al nord presso la quale eravi un fiume che salì fino al lago da cui scaturiva Quivi fermossi e passò l'inverno: il fiume abbondava di pesci: le sue rive erano ricche di alberi che davano frutti saporitissimi: il suolo era fertile e la temperatura dolce. Un Tedesco che faceva parte di quella spedizione, avendo trovato nei boschi una specie di uva, Leif da questa circostanza chiamò quella nuova contrada Winland, o paese del vino (1). Il Groenland che aveva continuato a popolarsi a spese dell'Islanda, mandò poscia rinforzi non solamente al Winland o Terra-Nuova, ma altresì sulla costa degli Eschimesi o del Labrador. Nell'anno 1121 il vescovo Erico passò, come dicesi, dal Groenland al Winland per convertirvi quelli fra i suoi compatriotti che erano ancora pagani. Dopo quest'epoca non si hanno più notizie positive sul Winland. Esiste però ancora nella parte interna di Terra-Nuova una tribù che differisce in un modo sorprendente dagli altri indiani dell'America, per la statura, per la maniera di vivere e pel suo odio contro gli Eschimesi della costa settentrionale opposta, che puossi credere discesa dagli antichi Normanni (2). Le colonie norvegge del Groenland continuarono a fiorire fino al 1406, epoca nella quale furono a poco a poco abbandonate in conseguenza delle guerre tra la Danimarca e la Svezia. La colonia orientale fu distrutta dagli Eschimesi.—Skrelinghi e la occidentale, a quanto pare, da una rivoluzione fisica che ammassò i ghiacci tra il 60 grado ed il circolo polare

---

(1) Da queste indicazioni pare che quel luogo situato sotto il 49 grado di latitudine settentrionale, al sud-ovest dell'antica Groenlandia, debba essere il fiume Gander di Terra-Nuova o qualche parte della costa settentrionale del golfo di S. Lorenzo. Di quella vite selvaggia se ne trovano cinque specie sparse nell'isola di Carter e d'Orleans, del fiume S. Lorenzo, ed altre parti dell'America settentrionale.

(2) Fu annunziata a Copenhagen per cura della Società reale degli antiquarj del nord un'opera intitolata: *Antiquitates Americanae*, ossia Raccolta delle Memorie contenute negli antichi manuscritti dell'Islanda intorno ai viaggi di scoperte intrapresi dagli abitanti del nord dell'Europa settentrionale nel X secolo e dopo. La detta opera confermerà sempre più la massima stabilita intorno alle relazioni degli antichi Scandinavi, degli Islandesi, dei Norvegi, ecc. coll'America settentrionale.

in modo da interrompere ogni navigazione. Il capitano Graah, della marina danese e membro della Società degli antiquarj del nord a Copenhagen, fece pochi anni sono per ordine del governo un viaggio di scoperta sulla costa orientale del Groenland per riconoscervi le vestigia delle antiche colonie norvege od islandesi e vi trovò egli diverse ruine di chiese ed altri monumenti interessanti. Ma ciò non basta quanto al settentrione: gli antichi storici o bardi Welchi parlano in una maniera positiva di una colonia gallesse, partita nel 1170 (trecento e più anni prima del viaggio di Colombo) sotto la direzione di Madawk o Madoc, figlio di un principe di Galles ed il quale scopri una parte della costa americana, che supponesi essere la Nuova-Spagna, ovvero la Florida. Di ritorno in patria, riunì una flotta di dieci navi e ripartì per la medesima destinazione: ma non si ebbe più notizia di questa seconda spedizione. Alcuni storici sono d'avviso che Madoc avesse propriamente scoperto il Messico, perchè Cortes seppe da Montezuma che i suoi antenati provenivano da una contrada lontana abitata da bianchi, e perchè molte parole messicane sembravano essere vocaboli gallesi. Non poche tradizioni altresì nella Virginia e nel Guatimala conservano ancora la memoria di un eroe chiamato Madoc. Nei secoli XV e XVI venne forse l'America accidentalmente conosciuta da altri navigatori, gittativi dalle tempeste prima della grande scoperta di Colombo, come a ciò vi pretendono difatto i Francesi, gli Spaguuoli, i Polacchi ed i Veneziani; ma è pur dovere di francamente confessare, che tutti quei fatti, quand'anche fossero chiaramente provati, non toglierebbero per nulla alla gloria di quell'illustre italiano: perocchè ciò di cui essi andarono debitori al mero azzardo, Colombo lo dovette al calcolo, alla forza d'animo, al genio.

Dopo queste osservazioni sulla scoperta dell'America fatta prima di Colombo, viene presa ad esame la questione sulle primitive supposte nazioni nere in America. Riferite in succinto le varie opinioni pro e contro siffatta supposizione, viene chiuso il capitolo colle osservazioni fatte dal signor Humboldt nel libro ottavo del suo Viaggio alle regioni equinoziali. Le varietà le più brune o nerice (quasi direbbonsi le più nere) della Razza americana, secondo l'Humboldt, sono gli Otomachi ed i Guamos; e forse da

queste varietà derivarono le confuse nozioni di negri Americani sparse in Europa nei primi tempi dopo la conquista di Colombo. Leggendo con attenzione gli autori del principio del XVI secolo, scorgesi che la scoperta dell'America che era quella di una nuova razza di uomini, aveva singolarmente fissato l'interesse dei viaggiatori sulle varietà della nostra specie: ora se una razza di uomini neri fosse stata mista agli uomini di tinta color di rame, come nelle isole del mare del sud, i conquistatori non avrebbero mancato di parlarne in una maniera precisa. D'altronde le tradizioni religiose degli Americani ci mostrano bensì nei tempi eroici degli uomini bianchi e barbati che sembrano essere stati sacerdoti e legislatori; ma nessuna di quelle tradizioni fa menzione di una razza negra. Dopo di ciò prendesi ad esame l'importantissima opera pubblicata a Londra da G. Dunmore Lang, nel 1834, riguardante l'origine e le migrazioni dei popoli della Polinesia od Oceanica orientale che egli considera come gli antenati della razza americana. Per provare la loro discendenza asiatica si appoggia il Lang all'esistenza nelle isole del mare del sud delle medesime distinzioni di caste, ed alla coincidenza di una quantità di costumanze e di usi assolutamente simili. La sola conformazione fisica ed il carattere dei Polinesi basterebbero per dinotare, dice il Lang, in mancanza d'altre prove, l'origine malese di quei popoli. Ma ciò che può convincere di più intorno a questo argomento è l'identità, riconosciuta anche dal capitano Cook e da altri navigatori, fra i differenti idiomi che si parlano nelle isole della Polinesia e la sorprendente analogia che essi presentano con quelli delle isole dell'Arcipelago indiano. Conchiude quindi il Lang, che i Polinesi sarebbero discesi da colonie malesi o malaiche che avrebbero conquistato e popolato le isole dell'Oceano Pacifico in epoche talmente lontane, che i Cinesi e gli Egiziani, la di cui alta antichità è sì vantata, potrebbero ben essere popoli moderni posteriori a quelli. Segue un quadro di confronto di varj vocaboli polinesi e malesi ivi presentato a fine di mettere in evidenza l'affinità esistente tra i dialetti della Polinesia e quelli dell'Arcipelago Indiano. Dimostrando poscia che i Polinesi non derivano dalla Tartaria Cinese, come pretendeva il Marsden, l'autore sostiene che essi non formano che una sola e medesima razza cogli

isolani dell'Arcipelago Indiano, di cui parlano la lingua, la quale per essere stata modificata nella successione dei tempi, in forza di cause cui le lingue umane sono dappertutto soggette, è dessa nondimeno sempre la stessa. Stabilita in questo modo la rassomiglianza che credette notare fra gli isolani del mare del sud ed i Malesi dell'Arcipelago Indiano, e persuaso quindi che quelle due razze interessanti della grande famiglia umana ebbero origine in Asia, conchiude esservi luogo a credere che l'America fu popolata in origine dagli Asiatici, non già come viene generalmente supposto, passando per le isole Aleuziane, all'ingresso dello stretto di Behring, ma passando per le isole del mare del sud ed a traverso della più vasta parte del grande Oceano. Continuando così la sua ipotesi, suppone il Lang, che i primi abitatori dell'America abbiano preso terra non lungi dall'Equatore: venendogli quest'idea confermata dal trovare che gli stabilimenti più antichi e più civilizzati di quei popoli sono nelle regioni equatoriali dell'occidente di quel continente, e che più si va avanzando lungo le coste orientali ed occidentali dei due continenti, da una parte verso il Lago-superiore e dall'altra verso la Terra del fuoco incontrasi una popolazione di tinta più chiara e più imbastardita. Fa in seguito moltissimi confronti fra i costumi e gli usi dei Peruviani e dei Messicani con quelli degli isolani del mare del sud: quindi mette in pieno giorno l'analogia della scrittura simbolica o pittoresca dei Messicani con quella dei Polinesi, dei Malesi e dei Cinesi; e dalla identità del linguaggio dei Polinesi e degli Indo-Americani tira egli delle induzioni favorevoli al suo sistema, dicendo che « se si considera il carattere particolare della loro antica civilizzazione, i costumi e le usanze delle loro tribù incivilite, la costruzione generale e l'analogia del loro linguaggio, dovrassi necessariamente concludere che gl'Indo-Americani sono il medesimo popolo che gl'isolani del mare del sud, i Malesi dell'Arcipelago Indiano e gl'Indo-Cinesi dell'Asia orientale, e che il continente americano ricevette i suoi primi abitatori dalle isole sparse dell'Oceano Pacifico. » Quanto alla questione sulla colonizzazione del continente americano, sembra al sig. Lang egualmente assurdo il supporre che i suoi abitanti discendono dai naufraghi brettoni i quali sarebbero stati gettati sulle sue coste nel secolo X od XI, come il



credere che essi emanano da una tribù tartara, che fuggendo la tirannia di Gengis-Kan, sarebbe approdata al Nuovo Mondo passando lo stretto di Behring. La condizione degli Americani, dice il sig. Lang, e le lingue che essi parlavano, all'epoca della loro scoperta fatta dagli Europei, non giustificano punto la supposizione di un'origine così recente: l'America dovette essere popolata molti secoli prima dell'era volgare e le « costruzioni colossali dei loro antenati, che eccitano ancora la meraviglia degl' Indiani nomadi del Perù, erano probabilmente già in ruina molto tempo prima che nascesse il bisavolo del conquistatore tartaro. » Conviene altresì il Lang dell'impossibilità di ben determinare la data della prima scoperta dell'America: egli però è d'avviso che si possa giugnere a fissarne abbastanza approssimativamente l'epoca; e ragionando sempre sull'ipotesi che quel continente fu popolato dalle isole del mare del sud, stabilisce due epoche distinte nella storia della lingua malese, l'epoca sanscritta cioè e l'epoca araba. Dal non presentare il linguaggio polinesio un'affinità qualunque coll'arabo, conchiude che l'emigrazione dell'Arcipelago indiano verso il continente americano erasi fermata molto tempo prima di Maometto, ossia molto tempo prima dello stabilimento della potenza dei Saraceni. E siccome la lingua polinesia non presenta essa pure alcuna traccia di una qualunque mescolanza di Sanscrito, il quale ha compiutamente cambiato l'aspetto ed il carattere dell'antico Malese, ne inferisce da questo fatto che l'emigrazione la quale somministrò abitanti alle isole del mare del sud, ed al continente americano, aveva cessato molto prima che l'antico sanscrito fosse parlato nell'Arcipelago indiano. Ora sono molti secoli che il sanscrito è una lingua morta in Asia; e siccome all'epoca della sua fusione col malese doveva quello essere una lingua viva; così dice il signor Lang « puossi francamente far risalire la data di questo avvenimento assai al di là dell'era cristiana. Ora anteriormente a questo periodo gli antenati dei Polinesi attuali avevano dovuto abbandonare l'Arcipelago indiano, ed alcuni individui di quella nazione hanno potuto approdare alle lontane spiagge dell'America. » Le investigazioni del Lang risguardano poscia le pratiche religiose dei Polinesi e degli Indo-Americani che indicano pure una grande antichità: ambedue credono che Dio è uno spirito invisibile

agli uomini: e " quest' idea, domanda il Lang, sconosciuta agl' idolatri filosofi dell' India ed agl' idolatri filosofi della Grecia, da quale sorgente il canibale della Nuova Zelanda e l' Indiano nomade dell' America l' hanno attinta, se non da quella antica, primitiva e particolare religione che Noè ed i suoi figli dovettero insegnare alla loro posterità immediata; ma che non tardò molto ad essere mal compresa o corrotta dalla grande maggioranza del genere umano? " Anche la forma dei tempj usati presso quei popoli è pure un indizio certo della loro antichità; i sacrifizj di vittime umane praticati in Europa ad un' epoca lontanissima, il punzecchiarsi la pelle, tingendosi le piccole ferite con color nero che s' insinua e vi rimane perpetuo (il *tatouage*) lasciando così i segni e le figure fatte indelebili, uso che dovette esistere ben per tempo presso gli Egiziani, come apparisce da un passo del Levitico che proibisce l' uso stesso (capo 19, vers. 28); lo stile dei monumenti d' architettura trovati nella Polinesia e nell' America, che per la loro analogia con quelli dell' antico Egitto farebbero presumere che i loro autori attinsero le loro cognizioni nelle arti e nelle scienze ad una sorgente comune; tutto insomma concorre a stabilire l' antichità dell' origine degli Indo-Americani. Havvi anzi luogo a credere, dice il Lang, che gli antenati della gran nazione malese siano arrivati e siasi stabiliti nell' Asia orientale e nelle isole adiacenti ad un' epoca contemporanea alla fondazione dell' impero egiziano, e che l' Oceano Indiano e l' Oceano Pacifico occidentale siano stati solcati in tutti i sensi dalle navi di quel popolo marittimo quindici secoli circa prima dell' era volgare.

Dopo l' estratto dell' opera del Lang segue un capitolo riguardante intieramente il linguaggio per mezzo dei segni usato da alcune nazioni indiane dell' America settentrionale. E siccome negli Stati Uniti del nord che furono finora visitati più frequentemente, trovansi delle vestigia di *tumuli* di terra, simili a quelli del nord dell' Asia e di diversi paesi dell' Europa, siccome trovansi anche immense circonvallazioni, esse pure di terra, ma che non hanno alcun rapporto coi maravigliosi monumenti in pietra o mattoni dell' America centrale o del Messico, nè con quelli del Perù nell' America meridionale; così il confronto di quei *tumuli* con quelli dell' Asia e dell' Europa forma l' argomento di un altro capitolo. I due capitoli seguenti, che sono gli

ultimi, contengono, l'uno le tradizioni degl' Indiani d'America sulla loro origine, l'altro le opinioni di diversi autori sulla maniera con cui ha potuto popolarsi l'America.

Chiuderemo questo articolo dicendo col sig. Humboldt essere oramai irrefragabili le analogie che esistono fra nazioni le più lontane le une dalle altre, come gli Etruschi, gli Egiziani, i Tibetani e gli Aztechi, tanto nei loro edifizj, quanto nelle loro istituzioni religiose, nella loro divisione del tempo, nei loro cicli di generazione e nelle loro idee mistiche. Le quali analogie, se non andiamo errati, dimostrano sempre più vero il principio che le più antiche società civili abbiano avuto in tempi lontanissimi una comune primitiva origine, conseguenza delle grandi migrazioni di quel vetustissimo popolo di più antica asiatica provenienza che dopo l'ultima catastrofe (presso le varie nazioni con diversi nomi e modi notata) ha in epoche diverse tutto incivilito il globo (1).

C. Zardetti.

---

(1) Fu annunziato sui Giornali d'oltremonti che il signor Waldeck, il quale consacrò dodici anni della sua vita nello studio delle antichità Messicane, fece conoscere al pubblico il risultato de' suoi lavori pubblicando la relazione del suo viaggio nel Yucatan (America centrale) ed alle ruine d'Itzalane. I monumenti d'Itzalane non erano conosciuti in Europa: appena i geografi ne avevano fatto menzione. Pubblicherà in seguito lo stesso signor Waldeck un'altra opera sulle antichità di Palenca. Senza dubbio che queste due opere spargeranno nuova luce sulla storia dell'America centrale, giacchè sappiamo che il sig. Valdeck, per esaminare con piena cognizione di causa i curiosi avanzi di cui è sparso il suolo del Messico, si è iniziato nei principali idiommi del paese, studiò i costumi de' suoi abitanti ed occupossi particolarmente di quella parte della loro storia che può servire alla illustrazione dei manoscritti geroglifici, de' quali nessuno finora trovò la chiave per darne l'interpretazione.

*Jahrbücher der Literatur, ossia Annali della Letteratura.* — Vienna, dalla tipografia di Carlo Gerold, in 8.° (dal volume 73.° all'80.° inclusivamente, che comprendono gli anni 1836 e 1837).

Fra le compilazioni periodiche d'Europa si pregiano da oltre vent'anni gli *Annali della letteratura* che si pubblicano in Vienna. I dotti collaboratori non circoscrivendoli alla sola filologica erudizione vi comprendono gli studj storici, economici, statistici, geografici, ed altri ancor più rimoti dalla letteratura presa nel suo comune ristretto significato. Le analisi estese, circostanziate, talvolta pur minute d'ogni genere di opere, specialmente tedesche, inglesi e francesi, l'accurato esame di molti argomenti, le frequenti correzioni a varj testi, le viste teoretiche, e meglio ancora l'esposizione de' progressi e dello stato odierno d'un qualche ramo di scienza, per cui al lettore si offre assai più che un sunto, o prospetto accurato d'un libro, sono un bel testimonio di quella laboriosa diligenza che costituisce uno de' caratteri della nazione alemanna. Dal canto nostro, dopo avere in altre occasioni, particolareggiando alquanto, fatto apprezzare cotesto giornale, accenneremo ora brevisimamente i principali articoli degli anni 1836 e 1837.

Nel 1836 sono importanti gli articoli sul *Viaggio* del Ingotenente Alessandro Burnes a Buchara, a Kabul, nella Tartaria, nella Persia ecc., da cui molta luce derivasi per l'antica geografia di quelle regioni. Quello sulle *Curiosità della letteratura*, amena produzione inglese del dott. Israeli venuta in luce un mezzo secolo fa, e riprodotta in tre volumi a Parigi nel 1835.

L'altro sui *Prolegomeni filosofici* che Federigo Schlegel recitava a' suoi scolari dal 1804 al 1806 e che insieme con qualche frammento tratto da' suoi manuscritti comparvero in tedesco nel 1836. Il giornalista fa parola del solo primo volume comprendente alcune discussioni sulla metafisica e la logica, e una breve critica de' sistemi di filosofia. Cote-ste prelezioni gioveranno ad illustrare gli altri scritti di Schlegel, ai quali diconsi superiori per esattezza di concetti e di linguaggio.

La notizia intorno al *Carteggio fra Goëthe e Zelter*, dal 1796 al 1832, in tedesco. Ne è editore il dott. Federigo Riemer consigliere del Gran Duca di Sassonia e suo bibliotecario di corte. (Berlino, 1833-1834). Goëthe a chi non è noto? Zelter salì in fama quale architetto e musico. È bello il vedere due personaggi per indole, educazione, genere di vita del tutto diversi concordar mirabilmente nei soggetti estetici, e dichiararsi con ingenua schiettezza il proprio sentimento su quanto per ben trentasei anni colpì la loro attenzione.

L'articolo sulla *Nuova teorica delle linee curve*, di A. Peters (Dresda, 1835: in tedesco). L'astronomo Littrow, buon giudice in siffatto argomento, encomia il tentativo di Peters d'aprirsi un nuovo cammino in cotesto importantissimo ramo delle scienze matematiche, e trova l'analisi del geometra sassone meglio appropriata della ordinaria alla natura delle curve.

Quello sulle epistole di S. Paolo ai Galati, ai Filippesi ecc. tradotte in gotico da Ulfila e pubblicate in essa versione dai palimpsesti per cura del conte Carlo Ottavio Castiglioni (Milano, 1835); dove il celebre germanista Grimm che ben a ragione ammira il vasto sapere del nostro dottissimo concittadino, si trattiene a rettificarne alcuni lievi abbagli e ad illustrare qualche difficile vocabolo.

L'altro intorno all' *Inghilterra nel 1835*: di Federigo de Raumer (Lipsia, 1836: due parti in tedesco).

Poi quello sulla *Collezione di opuscoli sulla geografia matematica ed antica* di C. G. Reichard (Güns, 1836: in tedesco) Reichard ha ottenuta una speciale rinomanza nella geografia antica da lui promossa coll' *Orbis terrarum antiquus*, coll' *Orbis terrarum veteribus cognitus*, colla *Germania sotto i Romani* ecc. De' ricordati opuscoli alcuni sono di grave momento. Uno di essi ha per tema la rettificazione topografica dell'antica Gallia in relazione colle campagne di Annibale e Cesare, e tende a provare che il guerriero africano non varcò il Moncenisio, come opinano Millin ed Ebel, ma le alpi Cozzie. In un altro si determinano i confini del romano impero lungo le regioni irrigate dal Reno e dal Danubio. Altrove si cercano i *Campi Raudii*, quanto famosi nella storia del popolo-re, altrettanto problematici per la loro posizione. Sembra al professor Littrow che il Reichard abbia avuto la rara ventura di

decidere una controversia oggimai centenaria, stabilendo che quella celebre pianura cominci a circa un' ora e mezzo da Vercelli, e che il paese in que' contorni chiamato anche a' di nostri col nome di *Rotta* vi appartenesse. In altro opuscolo il geografo tedesco tratta di quei tronchi delle antiche strade romane decorrenti tra la Pannonia e la Dacia, che vennero ommessi da Marsigli. Colta l'occasione di parlare della campagna di Dario Istaspe nella Scizia, si fa ad illustrare l'antica Sarmazia.

L'esame di alcune letterarie composizioni tedesche (romanzi, novelle, drammi, poesie liriche) del barone Giuseppe di Eichendorff, che datano dal 1815 al 1834: scrittura divisa in due articoli, dà piacere sommamente a chi ama conoscere lo stato della poesia in Germania, su cui di proposito si trattiene il giornalista.

Gli articoli sull'opera di Caepifigue intitolata *Richelieu, Mazarin, la Fronde et le règne de Louis XIV.*

Quelli sul Rapporto di Francesco Michel al Ministero dell'istruzione pubblica in Francia intorno agli antichi monumenti della storia e letteratura francese che si conservano nelle biblioteche d'Inghilterra (Parigi e Londra 1835); e notizia degli estratti di Cronache anglo-normanne pubblicati dallo stesso e riguardanti la storia di Normandia e d'Inghilterra durante i secoli XI e XII (Rouen, 1836). Michel fu nel 1833 spedito nella Gran Bretagna dal governo francese coll'oggetto di andare colà in traccia dei codici concernenti la storia e la letteratura della sua nazione. Il giornale discende ad una minuta enumerazione degli scritti in prosa e in verso scoperti dall'inviato, per accrescere il tesoro delle memorie storiche della sua nazione. Mentre cotesti utili studj sono con munifica liberalità favoriti in Germania, in Francia e nel vicino Piemonte, egli è naturale e giusto il desiderio che veggasi pure tra noi con validi sussidj e con saggiamente istituite associazioni ajutata la bella impresa di ricostruire la storia italiana colle memorie che ancor ne rimangono inedite e neglette nelle biblioteche e ne' pubblici archivj.

Nel 1837 sono notabili i seguenti:

I. *Histoire des Mongoles depuis Telinguitz-Khan jusqu'à Timour Bey ou Tamerlan*, par M.<sup>r</sup> le baron C. D'Ohsson (Aja ed Amsterdam, 1834: 4 volumi). — Etnografia dei Mongoli per illustrare la storia di questa nazione e de' suoi principi: dissertazione prima di Schuidt (in tedesco).

II. *Lettres sur l'Amérique du Nord*, par Chevalier (Parigi, 1836; due parti). Sono due articoli.

III. Sugli Annali degl'imperatori del Giappone tradotti in francese da Isacco Fitsingh con aggiunte di Klaproth (Londra, 1834), e sulle descrizioni di quell'impero dateci da Siebold (Leida, 1832-1835, in tedesco), e da Fisscher (Amsterdam, 1834, in olandese). Due articoli.

IV. Quadro storico generale delle belle arti considerate in tutte le loro diramazioni, di Francesco Ficker (Vienna, 1837: in tedesco).

V. Storia delle invenzioni e scoperte nell'industria, nelle arti e scienze da' primi tempi fino ai nostri; di Poppe. (Stuttgart, 1837; in tedesco con 162 figure in 32 tavole litografiche).

VI. Catalogo delle monete chinesi e giapponesi dell'I. R. gabinetto numismatico ed archeologico di Vienna, con una rivista de' libri chinesi e giapponesi della I. R. Biblioteca di Corte, di Stefano Endlicher (Vienna, 1836; in tedesco).

VII. Storia della Boemia compilata in gran parte sui documenti: di Francesco Palaczky. È uscito il primo volume, che dall'epoca più remota giunge sino all'anno 1197 (Praga, 1836; in tedesco).

VIII. Analisi di venti opere di viaggi, descrizioni e narrazioni relative ai Luoghi Santi, all'Egitto, alla Turchia, alle Indie orientali ecc. Nei quattro lustri che gli *Annali della letteratura* hanno varcato ebbero occasione di parlare già di circa cento scritti riguardanti i paesi orientali. Quelli di cui ragionasi in questo trimestre appartengono all'ultimo settennio, e sono inglesi o francesi, eccetto un viaggio ai Luoghi Santi pubblicato in due volumi a Pietroburgo in lingua russa nel 1835 da Murawieff parente del rinomato politico che fu ambasciatore a Buchara. Il viaggio di Rich nel Curdistan, regione finora ben poco nota, la topografia di Tebe di Wilkinson, i Costumi dei moderni Egiziani di Lane, la Monografia dell'isola di Creta di Pashley vengono encomiati siccome d'assai giovamento per l'antiquario, l'etnografo e il geografo.

IX. *De la dépense et du produit des canaux et des chemins de fer. De l'influence des voies de communication sur la prospérité industrielle de la France*, par le Comte Pillet-Will. (Parigi, 1837. Due tomi, di cui il secondo consta di

carte e disegni). Il giornale commenda qui l'unione di copiosissimi dati autentici colle viste generali della scienza economica.

X. Di alcune opere di Prinsep e Mionnet sulla numismatica antica, specialmente della Battriana e dell'India.

XI. Della lingua e letteratura tedesca; trattato di Götzinger (Stuttgard, 1837; in tedesco). L'argomento della lingua alemanna fu con tanti studj illustrato, che pare omai compiutamente esaurito; pure dai cenni che ne porge il giornale intorno all'opera citata vedesi non senza qualche meraviglia la sagacità dell'autore nell'indagare alcune gramaticali teoriche, sebbene, a quanto ne sembra, la voglia di scoprire la ragione di reconditi fatti lo conduca ad ipotetiche spiegazioni.

---

*Manuel d'Histoire etc. Manuale della storia del medio evo dalla caduta dell'imperio occidentale fino alla morte di Carlomagno per M. S. MOELLER. — Parigi, Débécourt, in 8.<sup>o</sup>*

Due cose raccomandano assai bene questo libro; primamente l'essere scritto da persona che professa la materia, giacchè il signor Moeller è professore di storia nell'Università cattolica di Louvain; poi il sapersi ch'è il frutto di molti e molti anni consumati studiando. L'autore in questo suo Manuale non ha voluto soltanto narrare i principali avvenimenti del medio evo, ma sì ancora suggerire una serie di fonti alle quali deve attingere chi vuol fare uno studio profondo intorno a quel tempo così importante, e tuttavia conosciuto così imperfettamente. In quanto all'ordine il sig. Moeller espone da prima lo stato della società romana, la costituzione della Chiesa e le istituzioni dei popoli germanici alla caduta dell'imperio occidentale. Racconta di poi rapidamente l'invasione dei barbari, e si volge a seguitare l'azione civilizzatrice della Chiesa mentre formaronsi i nuovi regni germanici; mettendo loro a riscontro la società fondata intanto da Maometto nei deserti dell'Arabia, e destinata per la sua propria energia a dar poi un sì forte impulso alla fede ardente e semplice dei nostri padri.



*Histoire et tableau de l'Univers etc. Storia e prospetto dell'universo di M. G. F. DANIELO. — Parigi, 1838.*

Troviamo annunziato con molta lode il primo volume, cioè l'introduzione di un'opera che per la sua vastità potrebbe parer superiore alle forze di un uomo. Benchè l'autore (dice il giornale da cui prendiamo questa notizia) siasi collocato intieramente nel punto di vista cattolico, il suo linguaggio è però quello di un cristiano che accetta la scienza e la verità in tutta la loro estensione. Il signor Daniello è un uomo di profonda convinzione, e perciò bisogna perdonargli alcun poco di asprezza quando ribatte dottrine contrarie alle sue. Quest'opera è destinata ad occupare il luogo del famoso *Spettacolo della natura* dell'abate Pluche; e se fu detto che il Fontenelle aveva ridotto l'astronomia alla portata di ogni minimo ingegno scrivendo il suo libro sulla *Pluralità dei mondi*, amiamo di predire qualche cosa di molto somigliante al sig. Daniello per questo suo immenso lavoro, a cui già molti dotti tributarono elogi.

---

*Rise and progress, etc. Progresso della potenza inglese nelle Indie di Pietro AURER. Londra, vol. 2, in 8.º*

L'autore di questo libro era poc' anzi segretario presso la Camera dei direttori della Compagnia delle Indie orientali. Quivi egli potè facilmente raccogliere una folla di documenti preziosi risguardanti il progressivo accrescimento della potenza degl'Inglesi nell'India, ed i servigi che le resero in quelle immense regioni gli uomini di Stato e gli uomini di guerra. Nel suo libro pertanto si trova un gran numero di fatti curiosi non meno che istruttivi, sopra tutto in que' capitoli che trattano della guerra de' Pindarci, dei fatti di Holker e di Sindiah e della condotta del marchese di Hastings, pei quali quest'epoca è forse la più notevole in tutta la storia degl'Inglesi nell'India.

---

## APPENDICE ITALIANA.

---

*Vicende della Proprietà in Italia dalla caduta dell'imperio romano fino allo stabilimento dei feudi. Continuazione e fine. Vedi questo medesimo tomo 90.º, fascicolo di aprile, pag. 92.*

Il Gentilesimo disparve quasi del tutto quando Graziano e Teodosio cessarono di permettere che il fisco somministrasse le spese dei sacrificii, e confiscarono i beni delle chiese idolatre. Solo nei *paghi* o borghi fino al tempo dei Goti durarono alcuni idolatri detti perciò *pagani*.

Le persecuzioni, e l'integrità dei costumi acquistano nei primi secoli grande venerazione al clero, nel quale poi in ciascuna città il primo posto era occupato dai vescovi eletti dal popolo. All'autorità spirituale questi aggiunsero presto una giurisdizione civile nata dalla volontà de' contendenti e poi approvata dalle leggi principalmente rispetto agli ecclesiastici.

Anche le ricchezze concorsero in breve ad aumentare la potenza del clero, dacchè Costantino fece la chiesa capace di ricevere per testamento. Alle ricchezze tennero dietro l'ambizione, la pompa e la mollezza. È celebre quel detto di Pretestato prefetto della città di Roma a papa Damaso: *Facite me Romanæ urbis episcopum et ero protinus christianus*. Ma per testimonianza di Ammiano Marcellino non mancavano però vescovi alieni dal parteggiare e dal lusso.

Le eresie e principalmente l'arianismo lacerarono d'intestine discordie la Chiesa, e molto influirono nelle cose politiche dell'Italia. Alle discordie religiose unironsi le guerre civili e le invasioni straniere; e in mezzo a questi disordini una incomportabile enormità di tributi. Quando Giuliano entrò nelle Gallie levò

245,280,000 franchi; e quando n'uscì ne trasse 152,678,400. S'introdussero inoltre a pro del fisco i monopoli: armi, vesti militari e molti altri oggetti non potevansi fare o provvedere da altri che dal fisco, il quale obbligava poi i particolari al trasporto di tali oggetti ne' luoghi opportuni. A questo peso fu dato il nome di *angarie* o *perangarie*. L'alloggio e il mantenimento delle soldatesche, le multe e le confische; e i varii casi nei quali i beni privati ricadevano al fisco; tutto concorse ad opprimere la popolazione ed a rovinare l'agricoltura. Circa sessanta anni dopo Costantino, nella sola Campania trovansi 520,000 jugeri di terreno abbandonato. Le terre servivano quasi unicamente alla pastorizia divenuta pressochè universale; e al tempo degli ultimi imperatori incolte e deserte caddero quasi tutte in mano dei Decurioni.

Allora l'enfiteusi instituita pei fondi pubblici si estese anche ai privati, ma in questo passaggio mutò in parte natura.

A due mezzi contrarii, e tutti e due inefficaci, si ebbe ricorso per rianimare l'agricoltura: il primo fu quello delle immunità e dei privilegi accordati ai coltivatori: il secondo di distribuire i fondi sterili ai possessori di fondi fertili colla minaccia di spogliarli di questi se non coltivassero quelli.

Intanto era nato, massime nell'Italia meridionale, un gran numero di masnadieri: la popolazione straordinariamente diminuiva per la somma corruzione dei costumi, pei rari matrimonii, per le frequenti guerre intestine, pel numero scemante di liberi, pei campi abbandonati, e per l'obbligazione imposta generalmente ai figliuoli di seguire la condizione del padre. Anche le città erano deserte: i Decurioni a malgrado di ogni divieto involavansi dalla città e dalla curia.

S'introdusse allora stabile nelle città la carica di Difensore, simile a quella degli antichi Tribuni della plebe. Trovasi menzionata nelle provincie anche da Cicerone; ma allora era passeggera, e richiesta da qualche straordinario bisogno.

In mezzo a questi disordini d'ogni maniera, dacchè il dispotismo aveva tolto al popolo l'uso dell'armi, parve unico rimedio l'assoldare i barbari alle cui scorrerie l'imperio era esposto per contentare la loro propria rapacità, ed opporli a nuovi invasori. Ma rovinoso fu questo rimedio. I barbari appresero la disciplina e l'uso delle armi romane e le convertirono a danno di coloro onde avevano assunte la difesa, fin tanto che poi li soggiogarono.

Prima di esporre gli effetti delle conquiste germaniche alle quali l'Italia soggiacque, utile anzi necessario è premettere alcun che degl'istituti e costumi di quella nazione innanzi all'invasione (Cap. VI).

Componevano la nazione gli uomini liberi, dai quali derivava ogni potere, onde da principio presso i Germani, libero era lo stesso che nobile. I magistrati, la cui autorità era pochissima, eleggevasi dal popolo, e loro assegnavasi un numero determinato di compagni o consiglieri. Reggevasi i Germani per lo più a popolo: nelle spedizioni militari eleggevasi un capo o duca, che dopo la vittoria, alzato sugli scudi, acclamavasi re. L'autorità regia prevalse presso le nazioni più ricche; ma la loro podestà non era nè illimitata, nè arbitraria. Il loro grado peraltro era ereditario; e in ciò consisteva la differenza principale tra i re ed i duchi. Il magistrato ordinario dei Germani era quello che da Tacito è detto *princeps*, in lingua tedesca *Graf* o *Geref*, e poi si tradusse *comes* o conte. Egli presiedeva al tribunale degli scabini o giudici, e conduceva in guerra le genti del comune o *civitas*, come dicono gli scrittori latini. La giurisdizione criminale, come presso tutte le nazioni barbariche, era amministrata dai sacerdoti, quasi per comando della divinità, fra cerimonie religiose. I Germani adoravano la madre comune Terra od *Herta*, ed il figlio di lui Tuisto. L'uomo (*mannus*) dicevano figliuolo di Tuisto: al quale assegnavano tre figli, dividendosi perciò in tre schiatte, Ingevoli, Istevoni ed Ermioni. Avevano anche numi stranieri, d'Egitto

e di Grecia. Era sacro dovere l'ereditare dai padri e dai parenti ogni amicizia e inimicizia. Dicevanle *Faida*, e si finivano pagando una somma commisurata all'offesa, di cui una parte davasi all'offeso od alla sua famiglia e dicevasi *Widrigilt* e latinamente *compositio*; una parte al re od al pago e dicevasi *Freda* o *multa*. Alle adunanze periodiche convenivano armati: approvavano collo scuotere delle armi, o rigettavano col fremito della voce quanto proponevano i capi. Ciascun duce era circondato da una mano di giovani, detti *Gasindii*, cioè *Comites* o compagni: uniti costoro formavano il *Gasindio* o *Gasindato*, detto da Tacito *Comitatus*. In battaglia era turpe al principe lasciarsi vincere in valore; ai compagni non eguagliarlo. Infame era chi tornasse dal campo superstite al suo principe. Quando la patria era in pace i principi coi *Gasindii* si trasferivano ad alcuna nazione vicina guerreggiante, o per amore dell'armi o per guadagnare di che mantenersi una numerosa compagnia. E da queste stesse compagnie o *gasindati* forniossi poscia la costituzione militare di molte nazioni germaniche, dalla quale ebbero origine i feudi. Talvolta le intiere popolazioni passavano ad alcuna nazione vicina cercando difesa o partecipazione di fama e di vittorie. Finita la gesta poi talvolta la lega scioglievasi, talvolta continuavasi: origine di molta confusione nei nomi. Non avevano città propriamente dette, ma tugurii senza ordine aggregati. Alle unioni di questi Cesare e Tacito danno il nome di *civitates*. La nazione componevasi di tutti gli uomini liberi giunti all'età in cui armavansi pubblicamente e mettevansi a parte delle cose pubbliche. La cura domestica era commessa alle donne, ai figliuoli minori ed agli schiavi, i quali erano simili ai coloni romani. Non conoscevano l'arte dello scrivere: feroci in guerra, indolenti nella pace, tenendo a vile il procacciarsi esercitando la terra ciò che potevano acquistare colle armi. Non ebbero l'uso della moneta se non da quando i Romani cominciarono a comperar da loro vergognosamente la pace. Il

contatto della civiltà romana alterò a poco a poco i loro costumi.

La condizione infelicissima dell'imperio fece sì che questi barbari fossero desiderati, sicchè facili e frequenti erano le loro invasioni nelle romane provincie e specialmente nella ricca e debole Italia. Odoacre poi, di nazione barbaro, ma cresciuto in Italia e stato doriforo od uno dei protettori imperiali, pose fine all'imperio d'Occidente. Dopo la vittoria divise tra' suoi il terzo delle terre italiane, e fu acclamato re in Pavia: ma pare che non s'intitolasse *re d'Italia*, ma che pigliasse il nome dalle nazioni conquistatrici. Circa quattordici anni Odoacre governò l'Italia, tranne Libileo, cui tenevano i Vandali d'Africa. Conservò i municipii e le altre istituzioni romane: non diminuì i tributi; non migliorò insomma lo stato dell'Italia. L'aver tolto agli abitatori il terzo delle terre fu gravoso agl'individui, ma utile all'universale, perchè i fondi così divisi furono coltivati manco negligenzemente.

Ad Odoacre successe Teodorico re degli Ostrogoti. Venuto in Italia col consentimento dell'imperatore Zenone, dopo lunga contesa uccise a tradimento Odoacre in Ravenna dove i suoi lo proclamarono poi re, con una quasi ombra di dipendenza dalla corte d'Oriente. — Divise Teodorico fra i Goti quella terza parte delle terre che da Odoacre era stata data agli Eruli, e per naturale conseguenza anche la terza parte degli schiavi e dei coloni ad esse uniti. Dalla quantità venne il nome di *Tertiae* alla porzione delle terre toccate ai Goti. Teodorico conservò i municipii, le leggi ed ogni altra istituzione romana. I conquistatori ed i conquistati non formarono un solo popolo; ma durarono distinti, quasi due Stati nella medesima terra e sotto un solo capo. La condizione dei vincitori e dei vinti era al tutto uguale: fu abolita la proibizione dei matrimonii fra loro: ma la diversità di religione, e l'essere ai Goti riservato il ministero delle armi, ai Romani gl'impieghi civili, impedivano

che le due nazioni si fondessero in una. L'Italia sotto Teodorico respirò dall'antica miseria: la divisione delle terre e la lunga pace vi fecero rifiorire l'agricoltura, ciò che rese in gran parte inutili le leggi degli ultimi imperatori colle quali si adoperavano di legare al suolo le persone destinate a coltivarlo.

I disordini che tenuero dietro alla morte di Teodorico porsero occasione a Giustiniano imperatore d'Oriente d'inviare Belisario alla conquista dell'Italia su cui que' monarchi non avevano mai deposte le loro pretese. Dopo Belisario venne in Italia Narsete il quale vinse Teja ultimo re goto, e diede ai Greci questa provincia. Gl'imperatori concedettero ad alcuni Goti luoghi d'abitare, a tutti libertà di partirsi. I Goti caddero principalmente per l'antipatia degl'Italiani accresciuta sopra tutto dalla diversità di religione, e dal non avere Teodorico accordato verun privilegio al clero. Nè i successori di lui restituirono molto dell'autorità al sacerdozio cattolico; bensì allora ne crebbe moltissimo la ricchezza, concorrendo in ciò coi privati cattolici anche i principi. Appartiene a que' tempi il monacismo, istituzione a cui andò in gran parte debitrice l'Italia della ristorata agricoltura e della conservazione degli avanzi dell'antica civiltà e letteratura. Ma la guerra coi Greci e le scorrerie dei Franchi desolarono l'Italia dopo Teodorico fino alla morte di Teja. Se dopo l'estinzione del regno dei Goti fossero i Romani rimessi nel dominio del terzo delle terre loro tolto da Odoacre, o se quelle terre ricadessero al fisco è quistione assai dubbia: e portano opinione gli egregi autori che oltre al non avere i Greci restituito agl'Italiani il terzo dei Goti, il fisco siasi fatto rendere dagl'Italiani quelle terre che avessero per caso in alcun modo riacquistate dai Goti durante la guerra. I principali fondamenti di questa opinione sono l'espressa testimonianza di Procopio e la prammatica di Giustiniano a Narsete con cui confermò le cose tutte di Teodorico siccome approvate

dagl' imperatori d' Oriente ( col consenso dei quali seguì la conquista dei Goti ) e poi confermate da prescrizione maggiore di trenta e quarant' anni.

Vinti i Goti, l'Italia fu nuovamente ordinata del tutto alla maniera romana ( Cap. X ); ma la sua condizione non migliorò gran fatto; anzi la dominazione dei Greci fu più perfida e più crudele. A tutta Italia, a nome dell' imperatore, presiedeva Narsete con titolo di patrizio: sotto lui i duchi governavano le varie città o castri. Essi giudicavano in prima istanza ( donde ebbero anche il nome di giudici ) e da loro appellavasi al questore del palazzo a Costantinopoli. Dopo i duchi erano i maestri dei soldati; e dopo costoro i tribuni o patroni presedenti alle corporazioni militari o scuole nelle quali era secondo le varie professioni divisa la popolazione. Colla dominazione di Giustiniano ebbero vigore anche in Italia quelle collezioni di leggi che molti anni prima egli aveva pubblicate in Oriente, dalle quali vennero due mutazioni più delle altre importanti alla materia trattata; la prima con cui, tolta ogni distinzione tra i liberti, si volle che fosse ingenuo ed avesse la cittadinanza romana chiunque non era servo; e la seconda con cui fu abolita la distinzione del dominio in quiritario e bonitario.

Ma non durarono a lungo le cose d'Italia in questo stato: l'anno 568 vennero ad occuparla i Longobardi: e già prima, rimosso Narsete, gli era stato sostituito Longino col titolo di Esarca e con amplissima autorità sì civile che militare. Durarono gli Esarchi in Ravenna finchè questa città fu poi donata al Pontefice.

Durante la dominazione dei Greci molto crebbe in Italia la potenza dei vescovi e molto più quella del pontefice romano. I vescovi già arricchiti cominciarono ad entrare direttamente anche nel maneggio delle cose della loro città, al che poi apersero meglio la via le fazioni che tennero dietro all'invasione dei Longobardi. E questo accadde assai più rispetto



ai pontefici romani, perchè gl'imperatori non potendo presidiare tutti i luoghi opportuni e supplire alle gravi spese lasciarono spesso Roma abbandonata a sè stessa; ed allora cadeva sotto la tutela dei papi già divenuti ricchissimi. Quanto di gentilezza, di sapere, di bontà fu a quei tempi, non altrove debbe cercarsi che nella chiesa; di qui provenne ai vescovi, e principalmente ai papi molta superiorità ed autorità anche nelle bisogne temporali. A pro delle chiese nacque allora una terza specie di enfiteusi, l'ecclesiastica. Fra le varie regole in favore delle enfiteusi ecclesiastiche volle Giustiniano che il concessionario perdesse il fondo enfiteutico ove non per tre anni (come nelle altre enfiteusi) ma per due non soddisfacesse al canone pattuito.

Nel libro secondo trattano i ch. autori dell'Italia sotto i Longobardi, cominciando dal rappresentarci questi popoli prima dell'invasione. Usciti anticamente della Scandinavia, essi appariscono nel secondo secolo nelle regioni occidentali della Germania in compagnia dei Sassoni, coi quali erano somnamente affini di lingua, di costume e di religione. Come i Sassoni erano i Longobardi cultori di Odino e di Freja; e da questo dio si diceva discesa la loro nobiltà, la quale perciò era nobiltà sacerdotale. La potenza di questa nobiltà, già molto diminuita per la crescente potenza dei Gasindati, si estinse poi del tutto col cambiamento della religione. Molto prima d'invadere l'Italia eransi i Longobardi abituati a vivere sotto il governo dei re. Uno di questi, Alboino, sul finire della guerra gotica aveva mandati 5,000 Longobardi in ajuto di Narsete: poco dopo l'intera nazione invitata alla conquista d'Italia dallo sdegnato eunuco, vi discese sotto Alboino stesso, e vi fondò una dominazione indipendente dai greci imperatori che durò oltre due secoli, mutando non solamente le cose politiche, ma in gran parte i costumi e il carattere degl'Italiani.

La storia della conquista longobardica è il soggetto dei primi tre capitoli di questo secondo libro: dei

quali noi possiamo passarci, dicendo soltanto che la diligenza degli autori nelle ricerche e la chiarezza nell'esposizione debbono raccomandare questa parte della loro opera agli studiosi. Nel quarto capitolo ci mettono innanzi la *costituzione militare dei Longobardi in Italia*, per la quale noi possiamo rimettere in generale i nostri lettori a quanto dicemmo nel tomo 84.<sup>o</sup>, pag. 49 di questo giornale parlando dell'opera di Enrico Leo sulla costituzione delle città lombarde, alla quale gli autori stessi fanno continua allusione. Nel Capitolo V trattasi delle *possessioni pubbliche ed impieghi secondarii nel regno de' Longobardi*; dove sebbene molte cose già trovinsi nello scritto poc' anzi citato, dobbiamo nondimeno ripigliare la nostra analisi, per quelle parti almeno che qui trovansi più diffusamente chiarite.

Toccata la divisione delle terre in tre parti, delle quali una pare che ritenesse il re, l'altra distribuisse fra i duchi, e l'ultima dividesse fra gli altri dell'esercito: e detto altresì dei Gastaldi, degli Attori, dei Gasindi e delle altre persone che o pel re o pei duchi amministravano la cosa pubblica (di che il più notevole si trova nel Leo), passano gli autori alle seguenti considerazioni:

Oltre il diritto di sovranità che al re compete sopra tutto lo Stato quattro generi di diritti sulle cose erano conosciuti nel regno de' Longobardi. Il primo era il diritto di piena proprietà che il re, i duchi, gl'impiegati inferiori, i semplici arimanni avevano sui fondi toccati loro in sorte nella divisione delle terre dei vinti. Il secondo era il dominio che il re, i duchi, gli sculdascii ed i decani avevano sulle terre loro toccate non in diritto di piena proprietà, ma come a magistrati della nazione o piuttosto come ad ufficiali dell'esercito longobardo. Consisteva questo nel diritto di giudicare e di capitanare le persone del proprio distretto. Il terzo genere di diritto erano gli onori, cioè il diritto concesso a vita a qualcuno di governare un luogo di dominio del concedente. Il

cessionario godeva alcuni fondi costituenti la dote dell'impiego, e gli emolumenti che da questi provenivano; ed era tenuto a fedeltà ed a servizio militare verso il concedente. Il quarto genere finalmente era quello per cui il sovrano od il padrone commetteva altrui l'amministrazione di un luogo o di un fondo mediante uno stipendio formato per l'ordinario con parte dei proventi del luogo amministrato. Tali erano i gastaldi e gli attori: senza autorità personale; e amovibili a piacimento di chi li eleggeva.

Di somma importanza è il Capitolo VI del secondo libro, nel quale trattasi I.º delle possessioni private libere; II.º delle possessioni e persone private dipendenti; III.º dello stato dell'agricoltura sotto i Longobardi.

All'età di dodici anni ogni libero longobardo diveniva *esercitale* e capo di *fara*. — La nazione longobarda aveva forma e nome di esercito: onde non intendevansi far parte della nazione quelle persone che per sesso, età e condizione non potevano far parte del medesimo. Quindi venne ai liberi Longobardi il nome di *Exercitales*. La voce *fara* poi significava *generazione* o *linea* o famiglia. — A ciascuno pertanto di questi Esercitali od Arimanni (1) fu diviso un terzo delle terre conquistate. Queste terre si dissero *Arimannia* per essere distribuite fra gli Arimanni; si dissero *allodii* dal modo della distribuzione (*an Lot*) *per sorte*. L'*arimannia* o *sorte* o proprietà del libero Longobardo era per sè piena e immune di ogni peso pubblico, tranne quella imposta al possessore dalla qualità personale di Arimanno. Il diritto di eredità aveva per fondamento l'uso germanico della *faida*: succedeva nei beni colui che per prossimità di sangue succedeva nella faida, cioè nell'obbligo di placare l'offeso o colla vendetta o colla composizione. Quindi le donne erano escluse dalla successione. I

---

(1) *Arimanus*, *Herman*, *miles gregalis*, *qui publicum munus non habet*.

Longobardi non avevano testamenti, e nel caso che non avendo figliuoli volessero disporre delle proprie facultà dovevano farlo per mezzo di donazione a causa di morte; contratto bilaterale, irrevocabile (se non nei casi pei quali al padre era lecito diseredare i figliuoli) detto *tingazione*. Fondamento di ogni costituzione germanica era la *Wadia* o fidejussione: prestavanla alla nazione intera le giudicerie, ad ogni giudiceria le centurie, ad ogni centuria le decanie, ad ogni decania i capi delle fare che la componevano, ai quali perciò le famiglie erano soggette. L'autorità che aveva il capo della fara, donde venivagli l'obbligo della fidejussione dicevasi *mundio* o *mundeburdio*. Sotto al mundio erano primieramente tutte le femmine longobarde di qualunque condizione fossero, quindi le persone dipendenti, e finalmente gli aldi o coloni, ed i servi. Le cause tra queste persone che fossero soggette allo stesso capo di fara non le giudicavano i magistrati militari, ma il capo della fara, e sue erano le multe o frede. Oltre i servi e gli aldi o coloni erano sotto il mundio del padrone le persone libere dipendenti, dette dai Tedeschi *Hörige* e nelle leggi longobardiche *pertinentes*. Due, oltre la nascita, erano i modi di entrare in questo stato: il primo quando ad un servo o ad un aldio era concessa la libertà meno piena; il secondo quando un uomo libero volontariamente si sottoponeva all'altrui pertinenza (*Hörigkeit*). Ciò avveniva principalmente per mezzo dell'enfiteusi, che i Longobardi adottarono con molte modificazioni.

L'agricoltura pare che migliorasse grandemente sotto i Longobardi, la cui dominazione fu veramente di molto vantaggio all'Italia. Tre modi di coltivazione erano in uso: I.° Per mezzo di servi; il meno proficuo, e caduto di mano in mano in disuso. II.° Quando il padrone, riservatasi una parte dei frutti, lasciava il resto in mercede della loro fatica agli agricoltori i quali erano aldi o pertinenti. III.° Per mezzo d'enfiteusi, e questa o di persone dipendenti che a

titolo di canone dovevano soddisfare anche ad opere personali; o di persone libere residenti nel fondo enfiteutico, e paganti pel medesimo un canone determinato.

Involta in molte difficoltà è la ricerca, quale fosse lo stato dei Romani od Italiani sotto la dominazione dei Longobardi (Cap. VII). Tre periodi distinguono a tal uopo i chiarissimi autori nella storia longobardica. Il primo, detto della conquista, da Alboino fino ad Autari: il secondo da Autari a Liutprando, nel qual periodo i Longobardi passarono dai germanici agli usi romani: il terzo da Liutprando alla caduta del regno longobardico.

Alla venuta dei Longobardi in Italia numerosissimi n' erano gli abitatori ad onta dei mali che tanto l'aveano percossa. Alboino poi non usò crudelmente la vittoria. Clefi estinse o scacciò molti fra i potenti romani, ma certo non estirpò al tutto i nobili, giacchè se ne trova menzione anche posteriormente: furono percossi soltanto coloro che o per potenza erano più terribili, o per ricchezze allettavano più l'ingordigia del vincitore. I duchi poi distrussero ogni orma del governo municipale che per essere una forma militare e connessi col sistema tributario romano, cadevano di per sè stessi, dacchè la nazione era divenuta soggetta ad un popolo avente anch'esso una sua forma militare, e quel sistema tributario era abolito. (Qui gli autori entrano a confutare le ragioni addotte comunemente in contrario per sostenere che nel regno longobardico durassero i municipii). Le città dunque (conchiudono) o fossero direttamente sottoposte al dominio del re e fossero sua proprietà, o appartenessero ai duchi nè altra autorità il re vi esercitasse, che quella che a lui competeva come a capo della nazione, non avevano esistenza politica, non proprii magistrati, non deputati nei concilii della nazione, non autorità legislativa, non beni proprii o proprie entrate. I conquistatori, i quali tanti privati e tante chiese avevano spogliato dei loro beni molto

meno per certo si astennero dallo spogliare di loro proprietà i municipii, le possessioni dei quali pel diritto stesso di conquista parevano specialmente devolute al dominio degl' invasori. I beni dunque dei municipii furono ancor essi occupati dai Longobardi, nè più se ne trova memoria sotto la loro dominazione. La parte che ne toccò al re od ai duchi fu come proprio patrimonio amministrata per mezzo degli attori e dei gastaldi. — Solo forse può dubitarsi che vi fossero pascoli pubblici proprii della città (o piuttosto del signore della medesima o del fisco) dei quali o gratuitamente o mediante un tenue canone fosse concesso l'uso alle persone del distretto. — Nelle terre poi che dopo Liutprando caddero nella dominazione dei re Longobardi pare che non fossero distrutti i governi municipali, e che i magistrati sotto la sovranità regia o in tutto o in parte almeno conservassero la loro giurisdizione.

Quanto poi alla condizione privata degl' Italiani sotto i Longobardi, ed alla spiegazione di quelle parole di Paolo Diacono che soglionsi in questo proposito citare, intendono i nostri chiarissimi autori che i popoli gravati dell' onere del terzo dei loro frutti se ne liberassero col dividere le terre fra i Longobardi e loro cederne parte, ritenendo il restante immune da ogni peso. Ed avendo detto (soggiungono) che i duchi avevano ceduto al nuovo re la metà di ogni loro sostanza, ne eccettua lo storico il tributo del terzo cessato colla cessione fatta dai Romani di porzione di loro terre, da cedersi non al nuovo re, ma da dividersi fra i Longobardi. A sostegno della quale spiegazione dimostrano poi contro l'opinione di molti chiari scrittori, esservi stati nel regno de' Longobardi anche nei primi tempi dopo la conquista Romani nobili, Romani pienamente liberi e Romani possessori di beni stabili. Primieramente perchè se gl' Italiani fossero stati tutti uccisi o ridotti a condizione di aldiu o servi, come avrebbero poi potuto trovarsi così presto floride e popolose le città, mentre il numero dei

Longobardi non era tale da supplire a tanto sterminio? poi le lettere, il commercio e le arti, cose ignote ai Lombardi, e non usate da servi, che pur conservaronsi in parte; e la lingua e gli usi dei vincitori che in breve si estinsero, del che doveva accadere il contrario se quello sterminio fosse stato vero. A questi argomenti di congetture ne aggiungono molti positivi che noi non potremmo compendiare senza riuscir troppo lunghi. — E questo un punto molto notabile di storia nel quale i nostri lettori potranno considerare come differiscano i signori de Vesme e Fossati dall'opinione del Leo. Fra quanti argomenti poi si possono addurre in questo proposito, il più incontrastabile ed evidente (Cap. VIII) è forse quello che si deduce dallo stato della chiesa sotto la dominazione de' Longobardi anche ne' tempi di maggiore oppressione ed avvilitamento.

Il terzo ed ultimo libro comincia dal metterci innanzi la storia e le istituzioni dei Franchi dalla loro origine fino alla conquista del regno longobardico: nel che possiamo rimettere i nostri lettori al già citato articolo intorno all'opera del Leo, ed all'altro intorno all'opera del Guizot (Biblioteca Ital. t. 88.º, ottobre 1838, pagina 84). Quello che vi ha di più notevole e diremo anche di più nuovo in quest'ultimo libro si comprende negli ultimi tre capitoli. Nel primo dei quali si spiega come sotto gli Ottoni cominciarono a grandi passi a sorgere in potenza e indipendenza i comuni, e con essi risorse in Italia con progresso quasi prodigioso la civiltà pressochè estinta... in tempi che tutta Europa era tuttavia sepolta nel più profondo della barbarie del medio evo. Negli altri due si tratta dello stabilimento dei feudi prima nell'Italia superiore, e poi in tutto il restante di questa regione. Ricapitolando poi tutto questo sapiente lavoro concludono gli autori: Abbiamo esposto come i vincoli ond'era legata l'agricoltura, la gravezza dei tributi, il modo della loro esazione e le frequenti scorrerie barbariche ricoprissero l'imperio di vasti

territorii deserti, di mano in mano abbandonati dai loro signori; come il colonato fosse insufficiente rimedio a tanti e sì gravi mali, e come sotto gli ultimi imperatori cristiani fosse l'Italia caduta nell'estremo della miseria, e impotente a scuotere la sventura che la opprimeva. Venuta sotto Odoacre e poi sotto i Goti fu nuovamente uno stato, ed ebbe re che la ressero più mitemente dei lontani imperatori; ma il sistema politico da questi introdotto faceva sentire tuttora i suoi pessimi effetti, ai quali aggiungevansi gli odii di religione fra i dominatori ariani e gl' Italiani cattolici. Sotto il regno dei Longobardi cessarono le leggi romane riguardanti lo stato della proprietà ed ogni parte della pubblica amministrazione; l'esercizio del dominio e della coltura delle terre fu permesso alla libera volontà dei possessori. Gran parte d'Italia risorì e godette per due secoli una quiete, una felicità, che non s'eran vedute, se non in qualche breve intervallo, dopo l'infelice imperio di Costantino. L'esempio dei Longobardi e la debolezza imperiale fecero che anche nelle terre soggette ai Greci andassero in dissuetudine la maggior parte delle leggi imperiali sulle proprietà e sui municipii. Sopravvennero i Franchi, e sotto la loro dominazione fu riunita pressochè tutta l'Italia, tranne quella parte che tuttavia spettava agl'imperatori di Oriente. Il regno italico fu ordinato secondo la costituzione e le leggi dei Franchi: ed anche nelle altre parti d'Italia solo indirettamente dipendenti da quella vasta monarchia s'introdussero molte istituzioni franche. Ma di tutte la principale fu la nuova potestà del clero. I vescovi privi, come tali, di ogni autorità politica sotto gl'imperatori e sotto i Longobardi, la ebbero sotto i Franchi, principalmente nelle città di Lombardia. Insieme poi colla civile autorità del clero fu introdotto in Italia l'uso dei benefizii: nè solo i re, ma i conti, gli abati, i monasteri avevano i loro vassi. Queste largizioni facevano che scemassero per vero e si dividessero fra un numero maggiore



di possessori gli ampi tenimenti fiscali e delle chiese: ma al tempo stesso il frequente cambiamento dei possessori era d'impedimento alla coltura di essi fondi. Ed anche dopo che i benefizii furono resi ereditarii non cessarono di essere di grave danno alla cosa pubblica, accrescendo smisuratamente la potenza e la ricchezza di alcune famiglie. In alcune parti d'Italia i feudi maggiormente si estesero e durarono più a lungo nel loro vigore primiero, e quivi furono cagione d'infiniti mali impedendo i progressi dell'agricoltura e dell'incivilimento. Così non meno dal diritto agrario dei Romani, che dalla esperienza dei tempi più vicini si conobbe come allora fu più in fiore la condizione delle proprietà, quando queste furono divise fra maggior numero di possessori, ed il libero loro naturale dominio fu meno circoscritto con leggi.

Tale è l'opera dei signori Vesme e Fossati di cui abbiamo cercato di far conoscere l'importanza accennando almeno le principali fra le molte ricerche e questioni alle quali risponde. È opera che ogni studioso della storia patria deve leggere attentamente per farsene scorta e direzione a studi molto più larghi. È una delle pochissime opere dei nostri giorni, non raccolte dai compilatori, ma attinte alle fonti, e tale insomma da produrre un gran giovamento.

---

*Gli Arabi in Italia esercitazione storica di Davide BERTOLOTTI. — Torino, 1833, Baglione e C., in 8.º, di pag. 142, al prezzo di lire 2. 50 ital.*

Il signor Bertolotti era, se così possiam dire, alla testa della gioventù più operosa nella nostra letteratura quando cominciò a introdursi fra noi l'amore dei moderni romanzi storici; e furono suoi i primi tentativi italiani in questo genere di scritture delle quali è ora il numero così grande. Non sappiamo quale opinione egli porti al presente intorno al romanzo storico, nè per qual motivo se ne sia distolto; il fatto si è ch'egli fu primo a lasciare quella via nella quale era entrato primo di tutti fra noi; ed ora ci viene

innanzi con un lavoro modesto ma elaborato, storico ma circondato da tutto il prestigio di un romanzo, raccontando *lo stabile soggiorno e il dominio che tennero gli Arabi in varie parti d'Italia dalla metà del settimo secolo sino alla fine dell'undecimo*. Egli l'ha intitolato *esercitazione*, ben conoscendo quanto prometta chi promette una storia; ma non per questo poi ha creduto di poter sottrarsi alle indagini necessarie per ben trattare il suo tema. È un libro interessante per la materia non ancora trattata da alcuno, se non come parte della storia generale d'Italia; istruttivo per le diligenti ricerche dell'autore; piacevole pel modo facile, breve e lontano da ogni affettata erudizione. Vediamo non pochi scrivere compilando i compilatori, e citar nondimeno le *fonti* alle quali può dirsi con sicurezza che non hanno attinta pur goccia. — I domini degli Arabi nell'Italia cominciarono dopo la loro conquista dell'Africa e della Spagna, prima nella Sicilia (probabilmente) l'anno 669 dell'era volgare; poi nell'Italia meridionale o regno di Napoli; nelle isole di Sardegna, Corsica e Malta; ed a Frassineto verso il 900. Sul nascere del decimo secolo (egli dice) possedevano adunque gli Arabi le tre grandi isole italiche e le minori con esse, e tenevano ben muniti ricoveri al sud-este ed al nord-oveste della terra ferma d'Italia... Della Sicilia, dopo l'intera conquista dell'isola, essi fecero una colonia moresca dipendente da' Califfi Fatimiti che avevano sede in Egitto. Le scienze, le lettere e le arti splendide a quel tempo presso gli Arabi, vi posero sede, e di quinci passarono sul continente italiano, anzi migrarono in Francia ed in Inghilterra nel susseguente regnar de' Normanni che favoreggiarono i dotti Arabo-Siculi. Ma sulle coste della terra ferma d'Italia e parimente in Sardegna ed in Corsica furono pirati e ladroni, ardenti di ferocia, non sa-tolli mai di bottino. Vi tenevano null'altro che rocche o ricoveri dove ripararsi e godere in sicurezza quanto rapivano alle genti circvicine. Laonde (egli conchiude) mentre la Sicilia serba ancora molti avanzi di grandiosi edifizj moreschi, mentre essa scrive ne' suoi fasti i nomi di parecchi letterati Arabo-Siculi, tutte le rimembranze dei Saracini nelle altre parti d'Italia non sono che rimembranze di lutto e di sventura. I Saracini furono scacciati dal Garigliano nel 906, da Frassineto nel 975, dalla Sardegna e dalla Corsica nel 1021, dalla Puglia e dalla Calabria verso

il 1060, dalla Sicilia non affatto prima del 1090, da Malta nel 1122. Ciò che non avevano potuto fare gl'imperatori greci, francesi, tedeschi, lo fecero gli avventurieri normanni fondatori del regno delle Due Sicilie, i Comuni di Genova e di Pisa, ed un signore di Provenza rafforzato da ajuti italiani.

Colla piena liberazione dell'Italia dagli Arabi finisce questo nuovo lavoro del signor Bertolotti che a noi pare de' più bei frutti del suo ingegno. A.

---

*L'Italia, la Sicilia, le isole Eolie, l'isola d'Elba, la Sardegna, Malta, l'isola di Calipso, ecc. Secondo le ispirazioni, le indagini, i lavori dei signori il Visconte di Chateaubriand, Lamartine, Raoul-Rochette, il conte di Forbin, Piranesi, Mazzara, ecc. Siti, monumenti, scene e costumi secondo la signora Haudebourt-Lescot, i signori Orazio Vernet, Granet, Isabey, Ciceri, Mazzara, il maggiore Light, il capitano Batty, Cooke, Gell e Gandy, Pinelli, Ferrari e molti altri artisti italiani, raccolti e pubblicati da AUDOT padre. Prima edizione italiana con aggiunte e correzioni. — Torino, 1837 e 1838, presso Giuseppe Pomba, vol. 5, in 8.º, con incisioni in acciaio.*

Con somma nostra compiacenza vediamo essersi condotta felicemente a termine la descrizione d'Italia intrapresa a Torino dal benemerito editore Giuseppe Pomba, e rileviamo da un suo manifesto, che avendo egli interamente esaurita la prima edizione in numero di due mila esemplari, per soddisfare alle richieste che gli pervengono da molte bande, ha già posto mano ad una seconda. Dopo un sì favorevole accoglimento fatto dal pubblico a quest'opera importante superflue riuscirebbero le lodi dei giornalisti; laonde noi ci restringeremo a raccogliere alcune notizie intorno al piano dell'opera, le quali trovansi qua e là sparse in diversi fascicoli; a notare qualche inesattezza, massime nella parte che riguarda il paese nostro, e finalmente a recare qualche nuovo saggio del lavoro.

Parlando in altro luogo (Bibl. Ital. tom. 79.º, pag. 103) di questa Descrizione, che veniva intitolata *Prima edizione italiana con aggiunte e correzioni*, avevamo manifestata la

nostra incertezza circa il chiamarla piuttosto traduzione dell'opera francese che opera interamente nuova oppure rifatta: il qual dubbio si faceva per noi maggiore osservando l'identità perfetta delle stampe che corredano l'edizione francese e l'italiana, e la riproduzione perfino degli stessi errori ortografici nelle leggende. L'editore italiano ha voluto soddisfare alla nostra curiosità colle seguenti dilucidazioni. Nel fascicolo LIX, 3.<sup>o</sup> egli comincia col pregare i lettori ad osservare "che i titoli delle incisioni che nell'indice sono recati giusti e con buona ortografia, si trovano spesso stampati scorrettamente al piè delle incisioni medesime, il che avviene perchè quelle incisioni vengono fatte e tirate a Parigi, ed ognuno sa essere poco meno che impossibile cosa il condurre i Francesi a scrivere correttamente le voci italiane" (1). In altro luogo c'informa che essendo le tavole parigine troppo scarse per l'occidentale Italia, era venuto in pensiero di farne incidere una ventina in circa di nuove, onde questa regione, troppo strettamente ed imperfettamente dipinta nell'edizione francese, abbia nell'italiana il corredo di circa venti altre stampe in acciaio. Ora è da notarsi che non poche fra queste nuove vedute combinano con quelle che incontransi nella *Lombardia Pittoresca* incominciata a pubblicarsi in Milano presso gli Stella nell'anno 1836, ed ora proseguita presso Andrea Ubicini. Tali sono quelle del Ponte di Lodi, del Campo Santo di Brescia, delle Gallerie di Varenna, ecc. Non essendo ben certa la data della pubblicazione dei singoli fascicoli di queste due opere descrittive, noi non sappiamo quale debba ritenersi per originale e quale per copia; certo è però che le tracce sfumate d'una mediocre litografia non sono di gran lunga paragonabili colle nitide linee d'una incisione in acciaio.

Ciò quanto alla parte calcografica; quanto poi al testo, il compilatore di esso dichiara che invece di andar compendiando da uno scritto o dall'altro, o valersi delle sue

---

(1) Bisogna dire che la difficoltà che trovano i Francesi nello scrivere l'italiano la trovino i compositori piemontesi nello scrivere il latino, essendosi essi lasciato sfuggire *Forum Nerva*, *Maria nascenti* e simili. Certo non son questi i medesimi compositori che fecero un sì lungo esercizio di ortografia nell'edizione della grandiosa raccolta de' Classici latini.

ricordanze, che il tempo potrebbe aver affievolite, ove trova delle esatte descrizioni de' paesi già pubblicate, le reca per intero. Più avanti poi leggesi che il redattore della presente opera si è totalmente scostato dall'originale francese, principalmente in quella parte che dall'editore parigino fu troppo strettamente ed imperfettamente descritta. Queste dilucidazioni erano già sufficienti a somministrarci il modo di distinguere ciò che nell'edizione italiana era stato preso dall'opera francese e ciò che era stato aggiunto di nuovo; gli editori però in un'appendice che serve all'opera di compimento hanno voluto più precisamente esporci il piano del loro lavoro. « *L' Italia descritta e dipinta* (1), dicono essi, non è punto una traduzione dell'opera francese di questo titolo, benchè identiche affatto siano le stampe in acciaio che la corredano. Troppo male si sarebbe adoperato per noi se avessimo presentato all'Italia altro che giudizi stranieri. Gli oltramontani in generale hanno per usanza di andar in estasi dinanzi alle nostre naturali bellezze, o d'inginocchiarsi ammirativi dinanzi ai nostri monumenti dell'arte, poi di prendere quindi le mosse a vilipendere le nostre istituzioni religiose e civili ed a mordere i nostri costumi. Essi ci rimproverano crudelmente ciò che in noi è colpa dell'avversa fortuna. Essi disconoscono le nostre virtù per non accennare che ai nostri vizj, che spesso anche non sono tali se non al loro cospetto. Essi finalmente in Italia rendono giustizia a tutto quello ch'è inanimato, e la diniegano all'uomo. Lodano la natura, lodano l'arte, ma gl'Italiani o di rado o non mai, se pure non ne fanno, come al più spesso accade, argomento di biasmo o di scherno.

» Non s'aspetta a noi il far l'elogio della nostra *Italia descritta e dipinta*. Ci corre bensì l'obbligo di significare in brevi parole il modo con cui è compilata.

» La Toscana è descritta specialmente coll'ajuto del bellissimo Atlante del sig. Attilio Zuccagni Orlandini. Le lettere sopra Firenze del Dandolo e la Toscana pittorica giurarono pure all'uopo. Ed il compilatore che visse due anni in quella fortunata contrada, si valse anche largamente delle sue rimembranze. Anzi, per non ripeterci di poi, accenneremo qui di volo che avendo il compilatore passato i

---

(1) Questo è il titolo che è stato dato alla nuova edizione.

migliori anni della sua vita in varie parti d'Italia, egli di tali sue rimembranze ha fatto uso in tutto il corso dell'opera.

» Del testo francese poco o nulla si è conservato per la Toscana.

» Più traduzione che nuova compilazione è la parte che riguarda il regno di Napoli, la Sicilia e Malta. Il che avvenne perchè la descrizione francese di que' paesi ci parve molto ben fatta, generalmente parlando. Nondimeno si sono rettificati molti storti giudizj, si è presentato in nuova più vera maniera il quadro dei costumi napoletani, e le dotte opere del Romanelli, del Galanti, dell' Jorio, del principe di Torremuzza, del Mazzara, non che il Museo Borbonico, fornirono citazioni abbondanti.

» Quanto a Roma ci era di scorta l'accuratissimo marchese Melchiorri. Noi abbiamo attinto a larga mano nell'eccellente sua opera non che negli scritti del Nibby e del Fea, nè fu trascurato il Visconti. Conservate però furono le descrizioni francesi ove ci sembrarono non meno eleganti che vere. In questa parte dell'opera poi trovammo lo spazio ad inserirvi un Compendio dell'istoria generale d'Italia dell'esimio Ambrosoli (1), ed un gran numero di cenni sopra l'istoria delle belle arti in Italia, tratti dal Lanzi, dal Cicognara, dal Ticozzi e da altri. Prendemmo dal Tenore, dall'Orti e da altri viaggiatori italiani i rapidi cenni dati sopra le Marche.

» Il regno Lombardo-Veneto non occupa che 96 pagine nel testo francese, e queste ancora piene di digressioni intempestive e talmente imperfette che per recarne un esempio, niente meno di tre provincie del regno Veneto, cioè il Trevigiano, il Bellunese ed il Friuli, vi sono interamente passate in silenzio. Ci è convenuto pertanto farne un lavoro nuovo del tutto, non riguardando più nè punto, nè poco al testo francese.

» Per buona ventura il regno Lombardo-Veneto è la parte d'Italia che più venne illustrata dagli statistici ed estetici italiani di questi giorni; onde il buon discernimento

(1) L'editore dell'*Italia*, ecc. riprodusse i compendj storici che il sig. Ambrosoli premise a ciascun secolo della letteratura italiana nel suo *Manuale*. Ciò sia detto soltanto a chi credesse annunziato in queste parole un nuovo lavoro del nostro collaboratore.

nel fare la scelta de' materiali e qualche arte nel compendiare hanno formato la maggior parte della nostra fatica.

» Lo stesso eseguiremo pel regno Piemontese-Ligure-Sardo: lo stesso abbiamo fatto per gli altri minori Stati d' Italia.

» L' opera francese contiene venti fascicoli che hanno tre stampe per ciascuno senza alcun testo. Questi venti fascicoli diventano trenta nella nostra opera italiana, perchè in ciascuno di questi noi rechiamo due stampe e il solito testo di 8 pagine. Onde il nostro testo viene ad essere di 240 pagine più copioso del francese.

» Ne di meno ci era bisogno per rendere se non compiuta almeno sufficiente la descrizione dell' Italia occidentale-settentrionale, sì superficialmente e trascuratamente trattata dall' editor parigino. »

Ma una fonte, che qui non è rammentata, dalla quale vennero spesse volte prese le descrizioni, sono gli articoli dell' elegante scrittore Davide Bertolotti inserite nel giornale il Ricoglitore ed in altri scritti periodici. Egli è ben vero che molti degli ornamenti con cui quelle sue narrazioni erano state rivestite e che convenivano forse in quei fogli volanti, avrebbero potuto senza danno essere omessi in un' opera di maggior mole e di più lunga durata, ove al lettore che cerca notizie positive, dispiace d' essere distratto dall' intempestivo racconto di particolari circostanze che riguardano soltanto l' immaginato viaggiatore. Spiace il sentire interrotta la descrizione dei più solenni monumenti d' Italia con quelle de' fenomeni naturali che ciascuno può osservare anche a casa sua: *del sole che al tramonto manda obliquamente i suoi raggi; delle ombre che s' allungano sul terreno; della nebbia che sul mattino coprija l' orizzonte, e che poi si va dissipando* ed altri consimili. Ma che diremo delle meraviglie che l' autore ci racconta parlando dell' astro della notte, il quale ora *si mostra tremulo, bello e sereno come la faccia dell' uomo giusto; ora piove la sua patetica luce sopra la scena; ora versa dalla piena faccia i silenzi meditabondi; ora pare che si compiaccia di vagheggiarsi nelle onde come nello specchio una fanciulla sull' età del primo amore; ora persino mandando i suoi raggi sulle reliquie del Colosseo sembra una luna consapevole delle meraviglie ch' essa inargenta?* che diremo della descrizione (la quale ci ha fatto veramente paura) dei *colossali spettri*

*sedenti formidabili sopra le spezzate volte della badia d'Altacomba e battenti gli aerei scudi colla lancia in segno di vicina vendetta?*

Non deve recarci sorpresa se quegli autori che vanno in traccia di frasi insolite e peregrine, si scostano talvolta dal comune linguaggio, adoperando vocaboli o antiquati o non ancora accolti nel codice della lingua italiana; di questi un buon numero ne abbiamo incontrati scorrendo la presente descrizione d'Italia, ed alcuni ne riportiamo qui appiedi (1). Ma passando dai vocaboli alle cifre, nelle quali maggiormente importa l'esattezza, noteremo prima di tutto diversi errori riuniti in poche linee sul bel principio della descrizione di Milano. La latitudine geografica di questa città, che probabilmente si è voluta riferire al punto centrale e più cospicuo dell'aguglia del duomo, si fa di 45° 37' 31", in vece di 45° 27' 35". L'elevazione di metri 125 sul mare che si assegna a Milano non è lontana molto dal vero (2), ma conveniva indicare il punto a cui si riferisce. La superficie della città si fa di pertiche censuarie 12129: qui l'errore non è nelle cifre, ma nel nome della misura, giacchè è da sapersi che la pertica censuaria è assai diversa dalla pertica milanese. Questa misura di superficie, creata con decreto del 13 aprile 1807 onde servisse alle operazioni del nostro censimento, fu supposta equivalente alla decima parte dell'ectaro, ossia tornatura nuova, e quindi di pertiche milanesi una, tavole 12 e due terzi. Quello però che in questa descrizione ci ha fatto maggior meraviglia fu il leggere che la Lombardia, ove cadono per adeguato ogni anno pollici 35 di pioggia, sia dopo la Carolina settentrionale il paese più piovoso del globo. E come mai? se nella sola Italia, giusta quanto riferisce il Toaldo (3), si hanno pollici 92 di annua pioggia in Garfagnana, pollici 82 a Tolmezzo, pollici 71 a Udine, e se in alcune città fra le più distinte per serenità di cielo, come Firenze, Genova, Pisa e nella stessa Napoli

(1) Allavione mascolino, arrischioso, crociata per *croisée*, dignificato, giudicativo (esito, combattimento), irrigatura, piazzale, prosperatore, quadreria, retroguardare, spessore, ultimativo, umanitario.

(2) V. Bibl. ital., tom. 74, pag. 229.

(3) Saggio meteorologico, terza edizione, pag. 141.



cade maggior quantità d'acqua che nella capitale lombarda. Crediamo che debba attribuirsi a semplice svista o ad errore di stampa l'altezza di piedi 38 e pollici 11 che si dà all'Arco della Pace, essendo questa misura precisamente quella delle colonne; e quella di 300 piedi, in luogo di 300 tese assegnata al Monte Venda, sommo giogo degli Euganei; ma non sapremmo rintracciare l'origine dell'altezza di tese 2444 a cui si fa arrivare la sommità dell'Ortler in Tirolo, e delle altezze affatto esorbitanti che converrebbe attribuire al Monte Rosa ed al Monte Bianco se fosse vero ciò che gli autori asseriscono che il primo si vede da Venezia, ed il secondo si potrebbe vedere dall'isola dell'Elba quando la distanza di 90 e più leghe non fosse soverchia per la potenza dello sguardo umano anche ajutato dai telescopj.

Nel precedente nostro articolo, volendo recare un saggio tanto dell'opera francese che dell'italiana, abbiamo trascelta la descrizione del giardino granducale a Firenze. L'autore italiano, proseguendo la sua escursione, ricorda il giardino del Quirinale in Roma, quello di Colorno presso Parma ed altri del pari degni d'attenzione per vastità e per vaghezza. Ma l'onore d'una minuta descrizione è riservato, dopo il succitato di Boboli, al giardino di Desio a dieci miglia al nord di Milano; noi recheremo anche questo brano dell'opera che vogliamo far conoscere, il quale sembra assai lodevole per fedeltà e per chiarezza di stile, avvertendo anche qui ciò che abbiam detto rispetto alle incisioni, che non sappiamo se il merito di averlo scritto debba attribuirsi ai compilatori dell'*Italia* od a quelli della *Lombardia pittoresca*.

« Questa villa, già proprietà della famiglia Cusani (1), è stata delle prime a far rinascere tra noi il buon gusto dei giardini ora detti all'inglese.

» Il palazzo, assai più comodo che magnifico, contiene il primo saggio delle pitture all'encausto felicemente tra noi tentato dai fratelli Gerli. Lateralmente lo adornano due stabili gallerie arcuate guernite d'aranci. Dalla parte sinistra la galleria degli agrumi si congiunge co' serbatoj riscaldati dalle stufe pei vegetabili delicati ed esotici, i cui recipienti sono vasti ed estesi alle aranciaie ordinate sulla

---

(1) Ora della famiglia Traversi.

stessa direzione. Ai fianchi del gran tappeto verde, dirimpetto alle stufe, trovasi il giardino delle piante rare e degli arbusti che prosperano all'aria aperta. Quindi ti si offre il bosco de' castagni, tagliato da tre ampj viali che si combaciano. Nel tondo di quel di mezzo appajono cinque fughe di grand' effetto. Attraversando diversi spartimenti e generazioni di svariata piantagione ci troviamo al labirinto il quale mena ai viali del bosco de' castagni.

„ Sulla fine di quest'opaco bosco maestoso, piegando a manca, riesci a un rustico casolare che nell'interno si cambia in una sala elegantissima ornata di belle pitture sul gusto egiziano, in cui si ammira una bellissima statua d'Apollo di valente scalpello. Nel lago vicino sorge un'amena isoletta vestita di pioppi e cipressi della Luigiana. Indi per una grotta si giunge all'estremità d'una collinetta, sulla cui cima si gode d'un'amena ed estesa prospettiva (1).

„ Il dorso e le falde della collina sono coperte da smilaci, da tassi, da ginepri, da lauri e da pini, la cui forte massa sempre verde contrasta mirabilmente co' verdi più delicati delle altre piantagioni contornanti il lago. Questa scena è una delle più ben combinate dietro i suggerimenti dell'arte.

„ Vicina è la darsena co' battelli, qualora t'aggradisse trascorrere il lago ed il canale che ne deriva.

„ Scendendo si passa il ponte da dove la veduta del lago si offre amenissima; e quindi per una grotta si entra in una gentil capanna in cui vennero dipinti dal signor Domenico Menozzi i compassionevoli casi d'Erminia; un bel monumento si trova quivi pure consacrato alla memoria dell'immortale Torquato. La capanna giace nella valle del fiume e offre un ridente e tranquillo passeggio. Sul circolar pendio un folto bosco di pini che si prolunga, dà molt'ombra e guida al tempietto costruito sopra disegno del professor

(1) Proffittiamo di quest'occasione per correggere un'inesattezza scorsa nella *Guide des étrangers à Milan et dans les environs par M. le chev. Louis Bossi*, Milan, 1819, chez Pierre et Joseph Vallardi. Ivi, a pag. 167, Il parte, descrivendosi la villa Traversi si dice *Sur le bord du lac on voit une petite montagne artificielle, surmontée d'un petit temple où l'on jouit d'une vue très-délicieuse et assez étendue*. Il tempietto è al piano del lago e non alla cima della piccola montagna.

Zanoja. Esso è monoptero e consta di colonne joniche striate sostenenti la cornice reale che porta la tazza interiormente compartita a cassettoni co'rosoni. Circolari scalini introducono alla cella nel cui mezzo posa sopra piedistallo la statua d'Imene a cui il tempio è dedicato.

» Questo piccolo edificio per la sua bella proporzione, per la materia ond'è composto, per la precisione del lavoro e per l'amena sua situazione riesce oltremodo pregevole. Per sinuosi sentieri che attraversano la costiera coronata da viti, giungesi al vecchio castello diroccato. Sul rialzato ponte del castello si domina il sottoposto tortuoso letto del ruscello che mette nel lago e si gode all'intorno una vaga veduta che può dirsi un eccellente quadro di paesaggio. Su di un vicino rialto ombroso il punto di vista si fa più bello ancora. Movendo più innanzi alla dritta v'è il vivajo delle piante e degli arbusti forestieri ed indigeni. Per ultimo dirigendoci al giardino de'vasi degli agrumi dicontra le aranciaie guadagniamo il palazzo, innanzi al quale si distende un vasto e ben ordinato parterre ove per cura di Giovanni Casoretti, direttore di codesta amenissima villa, prosperano ad ogni stagione i fiori più rari e più svariati che profumano l'aria de'più soavi odori. Per ogni dove tu volga l'occhio, i colori più vivaci illuminati dal sole ti sfolgorano innanzi con una direi quasi discorde ma pur grata armonia che ti fa fantasticare di aggirarti pei sentieri sempre fioriti del primitivo Eden.

» Diversi riattamenti e abbellimenti sta preparando la famiglia Traversi ad ornare sempre più la doviziosa villa testè descritta, e un bel teatro già si sta costruendo sul disegno del valente pittore Pelagio Palagi.

» Degno d'osservazione è l'arco di recente costruito che mette sulla strada, e mirabile è altresì la magnifica torre gotica sorgente a far di sè bella mostra tra quelle delizie, sopra disegno dello stesso Palagi, con via sostenuta da archi che conduce al secondo piano testè costruito.

» Coperta d'edera sempre verde quella torre ti richiama alla memoria gli antichi tempi feudali, e un magnifico salice babilonese che tuffa la ricchissima sua chioma piovente nel fondo del sottoposto laghetto t'ispira una soave melanconia; ma ben presto l'animo è rasserenato da mille amenissimi oggetti circostanti. Di qui con un semplice girar d'occhio tu scorgi i bei colli d'Inverigo e le montagne

del Lario e della Valassina, e l'umile ma sempre bello e ridente monte di Galbiate che mirato di qui si fa gigante, e l'orrendo Segone, da noi chiamato Resegone, che alza fra le nubi maestosa e superba la cresta, e la bassa ed alta Briauza ed il Gernetto e Monza . . ., e in maggior distanza gran parte della catena delle Alpi coperte d'eterna neve.

„ Degna d'osservazione è altresì una gran sala destinata per armeria. I vetri a colore sono pregevolissimi e provengono, dicesi, da un convento della Svizzera. Al di fuori si veggono pure alcuni monumenti sepolcrali sopra uno de' quali si legge un'iscrizione in lode di Diego Ramirez de Guzman, ecc. colla data dell'anno 1528. Questo monumento venne qui trasportato tre anni sono dalla chiesa delle Grazie di Milano. Non abbiamo sufficienti parole per encomiare il disegno di questa stupenda torre che forma l'ammirazione di tutti gli artisti; ornamento più ben adatto non si poteva immaginare per questo vaghiissimo giardino in cui fra le piante d'aria libera o che si sono accostumate al nostro clima, v'hanno superbe magnolie grandi-flore, purpurei faggi, cruclee a foglie di platano, liquidambar, arabie, mimose, chinanti della Virginia, peri del fior rosso, cisti, cletre e pini di grand' altezza, e tra questi l'arancaria (*chilensis*) detto anche pino del Chili. Scorrendo un viale a spalliera d'agrumi puoi mirare una superba collezione di camelie fra le quali si trovano le più rare e le più grandi per forza. E qui pure la numerosissima e sempre crescente famiglia delle rose, una delle quali va superba del nome della gentile signora del luogo, mostra le verginali sue bellezze, e qui mille e mille altri fiori trasportati dalle più lontane regioni quasi per incanto crescono lussureggianti, e misti insieme cogli' indigeni offrono all'attonito sguardo accolte in breve spazio le più rare delizie del regno di Flora. „

---

*Sito di Roma di Giuseppe RIVA vicentino. — Padova, 1838, coi tipi del Seminario edit., di pag. 64, in 8.º, con una carta topografica.*

Il sig. Riva compie con quest'opera ciò che in parte aveva già fatto coll'altra intitolata *Palatium o i principii di Roma* (facendo conoscere dove sia Roma antica della

quale abbiamo parlato nel tomo 60, pag. 70). Il metodo ch'egli segue è quello adottato già prima, di ricorrere massimamente agli oggetti per loro natura invariabili; a fine « di sapere dove fosse collocato quel primo giro di mura, col quale sotto al governo dei re vennero inchiusi i sette colli; giro di mura che per quanto la città divenuta regina del mondo si fosse poi ampliata, rimase sempre il medesimo entro gl'immensi borghi che più tardi lo cinsero, anzi renduto per religione inviolabile e sacro.» Il punto su cui si dee far fondamento in questa ricerca è il Campidoglio, unico fra i sette colli così bene contrassegnato dalla natura colla sua rupe, che intorno ad esso non può nascere dubbio veruno. Il giro poi primitivo delle mura fabbricato al tempo dei re deve cercarsi a tramontana del Campidoglio e non già a mezzogiorno come volgarmente si crede. Non è nostra intenzione di analizzare minutamente il libro del sig. Riva, e molto meno di pronunziarne giudizio: è materia da lasciarsi agli archeologi di professione, e sopra tutto a coloro che abbiano veduti ed esaminati i luoghi dei quali si tratta. Per accennarne pur qualche cosa, egli riconosce nel così detto Panteon il vestibolo della Reggia, e di qui trae argomento a determinare il sito del Palazzo: la grande palude che va da mezzogiorno a tramontana, ed alla quale si trovano fatte sì numerose allusioni dagli scrittori antichi gli serve ancor più a stabilire la situazione della primitiva città. Nota poi che alcuni monumenti i quali contraddirebbero alla sua opinione, si debbono credere o falsi o adulterati o trasportati, non potendosi altrimenti spiegare. « Ci dicano pure quello che vogliono del legamento dei muri laterizii e dei marini, ma sarà sempre ritenuto da chi non ha bisogno di vedere cogli occhi altrui, che il portico del così detto Panteon è assolutamente opera d'altro edificio, trasportata e appiccicata poi chi sa in qual tempo a quel vestibolo, col quale perciò non sa entrare, siccome cosa straniera, in nessuna congruenza di parti o per continuazione di trabeazione, o per delicatezza d'intagli.» La stessa sorte, per giudizio del nostro autore, dev'essere toccata agli archi di Costantino e di Tito; ed è gran sorgente di errori in questa materia il non esaminare se i monumenti dell'uomo siano o no al loro luogo primitivo; nè questo esame può avere altro riscontro sicuro, fuor quello delle

cose naturali a cagione della loro immutabilità. Un altro errore non infrequente è avvertito dal sig. Riva, cioè di confondere due edifizii di un medesimo nome, ma diversi di tempo e di luogo: e vi furono la Curia vecchia e la Curia nuova, i Rostrì vecchi e i Rostrì nuovi, e due Campidogli e per conseguenza due Fori, intorno ai quali, chi non faccia la debita distinzione, affastella di necessità notizie oscure e contraddicenti. — Tanto crediamo ci basti a far conoscere il metodo e la logica con cui il sig. Riva è proceduto in questa ricerca. Dobbiamo lodarlo altresì della parsimonia usata nelle citazioni rarissima negli amatori di questi studi; ma il dar sentenza della questione è ufficio a cui noi non oseremmo innalzarci. A.

---

*L'Archeografo Triestino, Raccolta di opuscoli e notizie per Trieste e per l'Istria. — Trieste, 1837, dalla tipografia di Gio. Marenigh. Vol. 4.º, in 8.º, di pag. XII e 563.*

Contiene questo volume gli otto libri finora inediti di mons. Giacomo Filippo Tommasini vescovo di Cittanuova intitolati *Commentarii storici-geografici della provincia dell'Istria*. È opera non compiuta, ma ricca di molte minute notizie, e utilissime a chi vorrà scrivere la storia di quel paese. Il Tommasini nacque in Padova l'anno 1595, fu della Congregazione dei Canonici di S. Gregorio in Alga, e morì vescovo di Cittanuova l'anno 1654. Il manoscritto di questi commentarii si trova nell'insigne Marciana di Venezia dove lo depositò l'illustre Apostolo Zeno. Li continuò e compì Prospero Petronio il quale in Trieste ed in Capodistria esercitò la medicina; ma quella continuazione non fu potuta trovarsi per ora: nondimeno si spera di vederla pubblicata quando che sia, sapendosi dallo Stanco- vich (*Uomini distinti dell'Istria, II, 267*) che il manoscritto si trova nell'Archivio generale di Venezia. Tutto il libro è un repertorio di notizie risguardanti quasi ogni piccola terra dell'Istria, scritte senza veruna eleganza, e non di rado anche scorrettamente, qualche volta minuziose e curiose pinttostochè diligenti e importanti; ma tali però che tutte insieme ci mettono innanzi il paese molto compintamente sotto tutti quei rispetti fisici e morali che la storia dovrebbe abbracciare. Dalle minime produzioni del suolo alle

opere dell'industria, dalle superstizioni del volgo a quanto hanno di più elevato, secondo que' luoghi, l'arti e le scienze, tutto raccolse e descrisse l'autore. Egli conta le querce di un bosco, e copia le iscrizioni di un antico edificio colla medesima diligenza. A.

---

*Varie operette antiquarie del cavalier Giovanni Girolamo ORTI di Manara conservatore del museo di Verona, direttore del Poligrafo, ecc.*

*Antichi monumenti greci e romani del giardino de' Conti Giusti di Verona illustrati. — Verona, 1835, di pag. 63, in 4.°, con 9 tavole litografiche.*

I molteplici lavori antiquarj e filologici, fin dalla prima sua giovinezza pubblicati dal sig. Orti, e ne quali indefessamente si occupa, e sempre con merito progressivo, dimostrano l'amore che ha posto in questi nobili ed utilissimi studj. Del che gli vogliam tributare lode grandissima, e proporlo inevitabile esempio a tanti che potrebbero con essi mercar fama ed onore a sè ed alla patria. Perocchè in Italia singolarmente queste dottrine antiquarie vogliono essere promosse da coloro, cui al pari di lui fu propizia fortuna, e non abbiano a combattere con altre esigenze, e durar possano alle fatiche ed alle spese che necessariamente domandano. La Biblioteca Italiana ed altri giornali letterarj si sono occupati altre volte di coteste sue opere non senza la debita lode; onde noi diremo solo di alcune che più di recente ci son pervenute; sulle quali ci permetteremo qualche lieve osservazione che crediamo opportuna al vantaggio della scienza ed alla ricerca del vero, scopo sovrano d'ogni dottrina. Che se per avventura potessimo raggiungerlo in alcuna parte, ne sarà sempre merito al ch. autore il quale co' suoi raziocinj e colla sua erudizione ne ha aperta la via; e coll'aver accolto di buon grado, ed approfittato da savio delle riflessioni comunicategli in altre simili circostanze, ne ha fatto animo ad esporre più liberamente i nostri pensieri.

Il giardino de' signori Conti Giusti è stato celebrato da scrittori patrij, e singolarmente dal Maffei, siccome luogo onorifico all'illustre Verona; ora il cav. Orti ha preso a mostrare i molti pregi di non pochi marmi antichi greci

e romani ond'è adorno, e dei quali sembra non essersene finora fatto il debito conto, in ispecie delle epigrafi. Si è perciò data la cura di farli disegnare da esperti artisti in nove tavole litografiche, e gli ha corredati di ampj commenti e spiegazioni.

Sette sono bassorilievi, tutti provenienti dalla raccolta del nobile Molin di Venezia già nota agli archeofili. Il primo rappresenta un vecchio sedente con tazza nella destra e nodoso bastone nella sinistra. Il sig. Orti non dubita essere il nume di Esculapio, e reca l'autorità di molti scrittori e di monumenti, onde mostrare la convenienza di quest'applicazione. Però l'assoluta mancanza della maestà e della bellezza ideale, che gli artefici greci non hanno mancato giammai di dare alle loro deità, non che d'ogni simbolo proprio al nume di Epidauro, ed anzi la figura incolta e rozza, le curve spalle, ed in certo modo la caricatura di tutta la persona, finalmente il pallio filosofico che interamente lo copre, la tazza ed il bastone, non ci lasciano incerti del reputarlo ritratto di filosofo, e segnatamente del Cinico di Corinto, siccome lo ha giudicato il ch. sig. Labus (Museo di Mantova, vol. III, pag. 243).

Il secondo è un frammento di scultura greca con Dedalo in atto di adattar le ali al figlio: monumento importante pel soggetto raro e per la maestria del lavoro. Segue un antico pozzale assai malconcio scolpito di quattro baccanti co' soliti loro strumenti ed atteggiate alla sacra danza. Appresso altro frammento bellissimo di greco lavoro, che si dice il gran Canova aver voluto replicatamente copiare: l'autore tiene rappresentarvisi il giovane Pirro che sacrifica il vecchio Priamo; però alcune circostanze mal si addicono al fatto, secondo la tradizione degli antichi scrittori. Il quinto bassorilievo è la facciata di un'urna mortuale. Fra due pilastri dorici vi hanno due figure ai lati della scena, l'una di riscontro all'altra in atteggiamento consimile: quegli vecchio eroe con dietro un'erma ginnasiale, questa matrona velata con accanto una giovinetta dormiente. In mezzo stanno due fanciulli; il maggiore colla destra innalza una grande maschera traversata da un parazonio, il minore tiene una lunga asta pure in piedi. Il monumento fu pubblicato dal celebre Raoul Rochette nei suoi monumenti inediti, il quale ragionando da suo pari, vi riconobbe Omero coll'Iliade e l'Odissea personificate.



Il sig. Orti combatte l'opinione dell'archeologo francese, e con ernditi ragionamenti pretende essersi quivi voluto raffigurare semplicemente un poeta tragico. Se non che in noi nasce forte sospetto, che vane riescano le dotte fatiche spese finora intorno a questo marmo; perocchè dubitiamo che una mano moderna lo abbia ridotto al presente stato, togliendo tutte le figure, forse troppo guaste e malconce, che in seconda linea occupavano tutto lo spazio di mezzo, in luogo delle quali abbia tratto fuori quello spropositato mascherone, e l'asta goffamente tenuta perpendicolare dal picciolo fanciullo. Certo che tutto quel vano nella parte principale del quadro si oppone alle ragioni dell'arte ed all'esempio di tutte le greche composizioni. Ciò sia detto principalmente, onde porre in guardia gli studiosi che possono osservar più sottilmente l'originale.

L'eroe incatenato del seguente frammento di altr'urna mortuale ci richiama alla mente una scena della nota tragedia di Euripide *Ἡρακλῆς μαινοµενός*, prodotta latinamente da Seneca. Il dotto autore la giudica soggetto allegorico; egli è però certo che il marmo intiero doveva contenere altri personaggi che avrebbero chiarita l'azione se il tempo gli avesse risparmiati. Che se la figura d'Ercole non corrisponde alle note sembianze convenzionali dell'eroe, non andiamo esenti anche per questo monumento da grave sospetto di moderno ritocco che ne abbia ingentilito tutte le membra. Finalmente il settimo bassorilievo similmente sepolcrale rappresenta un cacciatore a cavallo, con altre figure ed un serpente, intorno alle quali il signor Orti si estende con dotte congetture.

Tre grandi statue adornano lo stesso giardino, una ricomposta in figura di Diana; le altre due degl'imperadori M. Aurelio e L. Vero in abito di fratelli arvali, ed in atto di sacrificare, amendue provenienti dalla collezione Molin; e che forse sono le due teste medesime che accenna il Visconti nel Museo Pio Clementino (tom. VI, tav. XXXIX, nota 3) accomodate sopra due statue acefale, siccome si pratica giornalmente dai bravi restauratori romani.

Trenta sono le epigrafi tutte romane e patrie, sotto il quale aspetto crediamo dovercene tener conto più di qualche altra collezione maggiore; però furono già divulgate e commentate da altri, fuori della prima colle semplici lettere I . O . M . SAC . sulle quali non potevansi esporre che

troppo volgari cognizioni; la XIX sepolcrale posta da una Gabba Marcella, nome barbaro ed affatto sconosciuto, che avrebbe potuto meritare alcuno studio; così pure la XXIII e la XXVIII, che si conservano nella cantina del giardiniere. Inedita del pari può considerarsi la V non avendo il Maffei nè gli altri precedenti editori fatto mente alla parola NERONIEN, che la rende più che singolare. In proposito della quale iscrizione siamo grati al ch. autore di aver trovata ragionevole l'opinione per noi manifestata ne' *Marmi comensi* intorno ai Seviri ed agli Augustali. Se non che gli sembra farle ostacolo codesto L. Solanio Sevirò Augustale e Neroniense, non meno che il Cancrìo Clemente Augustale e Flaviale di una lapide gruteriana, e l'Anfileno similmente Flaviale di una maffejana. Noi però non possiamo comprendere quale difficoltà possa esservi che un Sevirò della plebe o degli Augustali (segundo la nostra ipotesi) abbia potuto esercitare qualsivoglia altra magistratura civile o religiosa. Rispetto poi al titolo *Neroniense*, egli è noto, per ciò che ne riferiscono Tacito (*Annal.* XIV) e Svetonio (*Ner.* 20), che Nerone avea istituito un ordine particolare di giovani fra i più robusti ed eleganti della plebe, onde averli sempre pronti a fare schiamazzo e batter le mani nelle sue imprese teatrali. Costoro furono da lui chiamati *Augustani*; ma avendo Citeride moglie di Stalnio, uno del bel numero, voluto fargliene onore nel presente epitaffio, ha stimato conveniente di aggiugnervi il titolo di *Neroniense*, per distinguerlo dall'ordinaria augustalità nella quale era similmente iscritto. La singolarità del titolo nell'unico marmo veronese dimostra abbastanza non essere stato comunemente adottato in odio alla memoria di quel principe.

*Antica statuetta di bronzo (di Mercurio).* — Verona, 1834, pag. 16, con fig., in 8.º

*Antica statuetta (di Giove) illustrata.* — Verona, 1836, pag. 16, con fig., in 8.º

Queste monografie pubblicate in occasione di nozze, discorrono due statuette che si dicono trovate da pochi anni nel luogo di Montorio veronese, unitamente ad altri bronzi, monete e simili anticaglie per la maggior parte illustrate con altri opuscoli dal diligentissimo ed operoso cavaliere Orti. Certamente i molti simboli e le figure minori che

accompagnano queste due statuette, assortite fra loro a modo di riscontro sopra un piano metallico, e che a differenza di tutte le altre di simil natura formano intiere composizioni, perfettamente conservate in ogni lor parte, le rendono singolarissime. Perocchè, secondo che appare dai disegni, il Mercurio col petaso alato e i calzari, si vede in atto di riposo sedente sopra una rupe, accanto alla quale un amorino con grappolo d'uva in mano cavalca un ariete; dall'altra parte una capra; a' piedi liavvi una testuggine ed una lucerta. Il Giove coronato di quercia sta ritto, tenendo il fulmine nella sinistra, ed a fianco una specie di sacco, o piuttosto un tronco d'albero incavato. La statuetta con questo è sostenuta da un piedestallo con base e cornice formato da due colonne joniche e pilastri, ed in mezzo una piccola nicchia con entro una figura di donna sedente; e sulla stessa base del piedestallo altra statuetta minore vestita, con *scitula* nella destra, ed un corno potorio, o veramente un cornucopio nella sinistra. Il lavoro sembra lontano dal secolo migliore dell'arti. Però i molti simboli avrebber potuto dar materia di lunghe discussioni al più sobrio archeologo, non che al nostro autore usato a non risparmiar congetture, autorità e citazioni ovunque possano cader in acconcio. Non v'ha dubbio che codesti idoletti mistici e divoti (ammessa la loro antichità, sulla quale ci rimane alcun non lieve sospetto), dovevano far parte di un privato larario, siccome riferisce l'autore medesimo.

*Antica lapide istriana inedita.* — Verona, 1836, pag. 20, in 8.<sup>o</sup>  
*Antico marmo di Valerio Nasone.* — Verona, 1836, pag. 17, in 8.<sup>o</sup>

La prima epigrafe da pochi anni scoperta è concepita in questi termini, EVANCELVS = COLONORVM . POLENSIVM = BORIAE . V . S . L . M . fu copiata dall'autore medesimo in Pola ove si trova nella bella raccolta di antiche iscrizioni, con ottimo consiglio formata entro la cella dell'antico tempio di Roma e di Augusto. Essa meritava di essere pubblicata perchè inedita, e pel nuovo nome del servo pubblico che con essa sciolse il suo voto; ed ancor maggiormente per l'insolita deità quivi nominata. Le osservazioni si aggirano intorno a questi argomenti, siccome pure all'antica colonia di Pola, riportando ad abbondanza tutte le lapidi nelle quali si trova nominata; in particolar modo si estende

sulla favola di Borea e di Orizia, e sul loro culto presso gli antichi.

Di assai maggior importanza alla storia patria riesce l'altra dissertazione del sig. Orti sopra un marmo trovato sino dal 1755 insieme con altro nella demolizione del campanile di Colognola, ed ora esistente nel museo di Verona; avvegnachè altre volte sia stato pubblicato e conosciuto dagli eruditi. Se non che per rilevarne il maggior pregio è necessario supplirvi ed aggiugnervi un nome che si dice mancarvi nella prima linea. Perocchè quanto è permesso a tutti di leggervi è del seguente tenore: PUB. NASON = IIIIVIR. VIAR. CVR = FLAM. AVG = PRIMO. VERON = CREATO = PLEBS. VNIVER = alle quali parole preponendo il nome VALERIO, si avrà un Valerio Nasone della tribù Pubblilia, cui erano ascritti i cittadini di Verona. Questo supplemento le fu dato da prima dal veronese Canonico Dionigi in un suo lavoro storico apologetico, aggiugnendovi anche il prenome e quello del padre: M. VALERIO. M. F. della qual cosa gli scrittori della storia letteraria d'Italia non si mostrarono appieno capaci. Il ch. sig. Orti assicura però averci trovate visibilissime tracce delle lettere VALE... ma vorrebbe fargli precedere una P. e succedere L. F. Tuttociò supposto, *si ha un nuovo personaggio storico che accresce lustro e decoro alla patria*; la qual cosa ne impegna di prendere ad esame con maggior cura le ragioni per lui addotte, affinchè il sentimento patrio non abbia, come al solito, a diffondere maggiormente, ed a fargli scusa ove sussistesse l'errore.

Il personaggio che in grazia del detto supplemento sarebbe nominato nella lapide è Valerio Nasone del quale fa menzione Tacito negli Annali (lib. IV, c. 56) chiamandolo uomo pretorio; apparirebbe quindi che costui dopo aver esercitato il quartumvirato viale che si accenna nel marmo veronese, percorse tutte le altre cariche della romana repubblica, ed all'epoca del fatto narrato dallo storico avea compiuta quella di pretore. E poichè in altro luogo vicinissimo a quello ove fu trovata la detta lapide, n'era molto prima venuta in luce altra votiva posta da un P. FALERIVS. L. F. COS. riferita dal Grutero (p. 1063, n.º 8) e da altri, si suppone ancor questa appartenere allo stesso soggetto, il quale inoltratosi negli onori fosse giunto alla suprema dignità consolare; ciò che l'autore

crede potere stabilire nell'anno 788 o 799 (probabilmente per errore tipografico 89).

Noi non vogliamo contraddire alla possibilità delle cose molto ingegnosamente sin qui combinate; nelle quali per altro conviene rettificare le date tutte citate in falso. Perciò si dice che Augusto morì nel settembre del 766, allorchè gli stessi autori da lui allegati accertano esser morto il 19 di agosto di quell'anno, o piuttosto del successivo giusta il computo varroniano molto più in uso e seguito ne' fasti volgari. Si dice che Valerio Nasone andò a Smirne nel 776 citando l'annalista latino, il quale (ediz. di Oberlin) riferisce quel fatto nell'anno 779. Finalmente non si è osservato che il nome di *Falerius* in luogo di *Valerius* nella seconda lapide, accenna all'impero di Claudio, dal quale venne ordinata la famosa aggiunta all'alfabeto latino; sicchè il consolato di Valerio Nasone, mancante in tutti i fastografi, dovrebbe aver luogo dopo il 794. Chè sebbene della gente Faleria si conoscano altri monumenti in Verona, non dubitiamo essere derivata dalla prima, ed aver conservata la nuova diacritica ortografia, anche dopo esser cessata poco appresso nell'uso comune.

Nell'epigrafe di Verona, Nasone s'intitola *Flam. Aug.* onde appare non essere stato nominato Flamine di Augusto già morto e divinizzato, siccome suppone l'autore, chè in allora si sarebbe dovuto scrivere *Flam D. Aug.* a norma degli altri esempj per lui citati. Converrà perciò integrare l'abbreviatura, *Flamen Augusti*, cioè dell'imperadore ancor vivo, o piuttosto *Augustalium*. È noto poi che questo sacerdozio era solito ne'municipj conferirsi a giovanetti delle primarie famiglie, per dar loro maggior titolo e considerazione a poter progredire negli onori: laonde essendo questo ufficio municipale convien farlo precedere all'urbano (noi diremmo dello stato) di *Quadrumviro vial.*, col quale non meno che cogli altri del *XXvirato*, si apriva la via alla questura, quindi all'edilità o al tribunato, per giungere poi alla pretura, carica dalla quale Valerio Nasone era già cessato nel 779, epoca del fatto narrato da Tacito.

Si osserva inoltre che l'iscrizione onoraria a Nasone debb'essere stata sottoposta ad una statua, senza di che non si saprebbe comprendere come vi avesse potuto concorrere tutta la plebe di una città. Non sembra quindi

molto probabile che siffatta onoranza siasi renduta ad un giovanetto assente, ed appena per lui incominciata la carriera che promettevagli cariche infinitamente più cospicue. Sembrerebbe pertanto più verosimile quella onorevole memoria essere stata posta ad un cittadino, che colle due accennate cariche avesse già compiuto il corso degli onori pubblici, ma colle sue beneficenze si fosse fatto merito presso la plebe. Finalmente non è da tacersi che della gente Nasonia veronese esiste nello stesso Museo altra lapide che riferisce il Maffei (M. V. p. 154, n.° 4) dalle quali cose può argomentarsi sul valore delle ingegnose ed erudite congetture del ch. autore, intese ad arricchire la patria di un antico personaggio storico e consolare.

*Di alcune antichità di Garda e di Bardolino, e dell'antica Arilica, ecc. — Verona 1836, pag. 38 con due tav.*

Garda e Bardolino sono due amenissime terre del Veronese, poste sull'amenissimo lago che in oggi prende il nome dalla prima, ed una volta dicevasi Benaco, fatto celebre da' più gentili poeti latini. Il ch. cav. Orti inteso sempre alla ricerca ed all'illustrazione di tutte le antiche memorie della sua città e provincia è andato a visitarle e ricercarle studiosamente; e ne descrive le incantevoli bellezze, e le ancora più belle cortesie degli odierni Benacensi. Codesti luoghi dovettero essere molto abitati e colti in antico, perocchè vi si rinvencono non pochi ruderi ed altri monumenti romani; fra' quali in Garda il sig. Orti ha copiate sugli originali due iscrizioni che ancor sussistono, amendue sepolcrali e già divulgate, e le ha corredate di nuove illustrazioni e confronti. La memoria più antica del nome di Garda l'ha trovata in due diplomi di Re Berengario I sul finire del IX e sul principio del X secolo ne' quali viene qualificata città; ed a quell'epoca dovette pure comunicarlo al suo lago. Si dicono appresso le varie fortune cui soggiacque, finchè cadde sotto al Veneto Governo.

Bardolino si asserisce dall'autore *terra ragguardevole ai tempi romani*, e ciò sul fondamento di esservi state scoperte due sepolcrali iscrizioni ora esistenti nel pubblico Museo veronese; la qual cosa non siamo d'avviso possa dar argomento che basti, qualora per esse, o in altro modo non apparisca l'antico nome di un Foro, di un

Pago, o Vico; e tanto più che le persone in dette lapidi nominate, assicura egli stesso, essere cittadini di Verona. La più antica memoria che si conosca di Bardolino trovasi in un diploma di Pipino dell'anno 807. Si accennano appresso i principali avvenimenti di essa terra sino all'epoca sovraccennata.

Finalmente si parla dell'antico Vico di Arilica già esistente sul luogo in cui sorge in oggi la fortezza di Peschiera; delle cinque lapidi quivi trovate, e del collegio de' nocchieri quivi stabilito, argomenti già trattati da altri storici ed antiquarj. Al quale proposito il cavalier Orti riproduce tutti gli antichi marmi, e quanto è stato scritto intorno a' collegi de' navicularii e nocchieri sui laghi, sui fiumi e sul mare, in Italia e fuori. La prima menzione del presente luogo di Peschiera appare in alcuni monumenti diplomatici del secolo IX. Di essa ancora si discorrono rapidamente i casi avvenuti sino a' nostri giorni.

Prescindendo da qualche inesattezza specialmente di citazioni, delle quali il sig. Orti non sembra molto sollecito, e da qualche espressione ingiusta non chè irriverente verso la memoria del suo grande concittadino Maffei, ed altri nomi meritevoli di tutta la nostra venerazione e gratitudine (ciò che abbiamo notato con dispiacere anche nei precedenti lavori), facciamo plauso alla dottrina e solerzia del ch. autore nel raccogliere ed ordinare le presenti notizie.

*Vita della contessa Matilde di Canossa tratta da un antico Codice ms. — Verona, 1834, pag. 44, in 8.º*

Il conte Orti nella lieta circostanza delle nozze di una figlia del marchese Bonifazio di Canossa suo zio, con savio del pari che gentile accorgimento ha data in luce questa vita della celebre contessa Matilde, che meritamente *forma della famiglia di Canossa il più nobile adornamento*. La qual vita finora inedita è stata per lui tratta fuori da un codice ms. in pergamena del 1300 incirca, in cui contiensi un breviario della storia de' Longobardi di *Paolo Varnefrido*; compendiata, siccome pare, da quella del Donizone, che già pubblicarono il Leibnizio, il Muratori ed altri, con qualche notevole diversità. *Scritta in latino assai barbaro*, il dotto editore ha voluto pubblicarla, siccome egli dice, *nello stesso idioma, conservando fedelmente l'ortografia del codice*,

*ed aggiungendovi un volgarizzamento italiano, non già alla lettera, che sarebbe riuscito troppo bruttato dalle continue ripetizioni ed idiotismi, ma bensì compendiato e parafrasato.* Soggiunge poscia, essersi dato la cura di arricchire di annotazioni questo libricciuolo, sendo pienamente convinto di quella gran verità che certi libri o trattati storici non possono interessare, ove non vengano presentati al pubblico sotto il rapporto erudito. Nelle quali cose andiamo perfettamente d'accordo; se non che ad avviso nostro bisognava ancora premettere una più esatta notizia del manoscritto, ond'è stato tratto codesto storico monumento; e specialmente del pubblico o privato stabilimento ove trovasi conservato. Notizia necessaria non che rilevantissima, che non sappiamo comprendere come il diligentissimo Orti abbia omissa. Chè in questa consiste principalmente la fede letteraria e la facoltà di sciogliere qualsivoglia dubbio intorno alla lezione, ai fatti ed alle parole. E sarebbe perciò necessario che simili tesori rimanessero sempre custoditi nelle pubbliche biblioteche o negli archivj; sicuri da ogni disperdimento, ed in particolar modo dall'avidità degli stranieri, che ne vanno giornalmente impoverendo la nostra patria. Parecchie note critiche, storiche ed erudite il dotto editore ha sottoposto al suo volgarizzamento, per le quali si corregge e si spiega in molte parti il testo: e si rende per molti titoli maggiormente interessante il presente libretto.

*Intorno alcuni manoscritti dell' I. R. Biblioteca di Mantova e della capitolare veronese. Lettera. — Verona, 1835, pag. 14, in 8.º*

L'autore dà le notizie di alcuni manoscritti inediti per lui osservati nelle due ricche biblioteche suddette, portanti opere storiche, sacre e di semplice letteratura, infra le quali alcune del celebre Guarino veronese. Le minute osservazioni mostrano le molteplici cognizioni dell'autore e lo zelo che lo anima per ogni ramo di bella letteratura, avvegnachè ne sembri avessero potuto meglio aver luogo in una qualche opera grave di bibliografia o di storia letteraria, che in opuscolo di poche pagine. Di maggiore importanza pe' nostri studj, e per cui gli saranno grati tutti i cultori delle cose antiquarie, debb'essere la prossima pubblicazione ch'egli sta preparando di una seconda epistola consolare inedita dell'altro suo grande concittadino cardinale



Noris, sinora desiderata dai dotti, e compianta siccome perduta dal dottissimo Apostolo Zeno, ma che non è sfuggita alle diligenti indagini del conte Orti, che l'ha scoperta fra i manoscritti della libreria comunale di Verona medesima.

P. V. A.

*Biografia degl'Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei compilata da letterati italiani di ogni provincia e pubblicata per cura del professore Emilio DE TIPALDO. Volume quarto. — Venezia, 1837, dalla tipografia di Alvisopoli, in 8.<sup>o</sup>*

Questi volumi che si vanno pubblicando per le benemerite cure del professor Tipaldo sono un'ottima preparazione all'istoria della letteratura italiana degli ultimi tempi, onde chiunque in avvenire si acciugnerà a scriverla avrà in essi un' amplissima raccolta di notizie, e certo gli avverrà più facilmente di trovarne una sovrabbondanza che produca imbarazzo e confusione, che di patirne difetto. E intanto, in questa biografia si conserverà fedelmente la memoria di quegli uomini che più per modestia che per merito oscuri contribuirono con diligenti studj e con operosa e moderata sapienza a promuovere la civiltà della loro patria; di quelle scoperte che rimaste per incuria o per accidente inosservate possono facilmente esser usurpate dagli stranieri sempre presti ad ornarsi delle altrui spoglie e delle nostre singolarmente; e delle scritture ancora inedite, le quali se fossero pubblicate colle stampe potrebbero diffondere nuova luce ed accrescere il patrimonio delle scienze e delle lettere italiane. Questi pregi e questi vantaggi dell'opera di cui parliamo appariranno maggiori e più manifesti quando le varie parti di essa avranno sortito quell'ordine che la loro natura e la ragione richiedono, ma con cui nella prima edizione non poterono per particolari circostanze essere distribuite.

Il volume quarto di cui ora rendiamo conto si compone di 512 pagine e comprende 179 articoli. Fra questi per la celebrità dei personaggi a cui riguardano devono esser distinti quelli del cardinale Giuseppe Albani, di Giovanni

Aldini, dell'Andres, del Belzoni, del Cocchi, del Corticelli, del Denina, del card. Gerdil, del Gianni, del Malacarne, del Marini, del Marzari Pencati, del Mascheroni, del Milizia, del Palmieri, del Pignotti, del Pompei, del Rogati, del Sestini, di Francesco Maria Zanotti, dello Spolverini, di Pietro e di Alessandro Verri, e finalmente delle due illustri donne Teresa Bandettini e Fortuata Fantastici. Tutti gli altri articoli trattano di uomini che senza levarsi a grande rinomanza fecero però buone prove d'ingegno e lasciarono colle opere loro non ignobili vestigia nelle carriere da essi percorse per cui ebbero giovamento gli studj italiani ed onore le patrie loro; alcuni però eccettuati di cui si durerebbe veramente fatica a trovar la ragion sufficiente, come sono quelli riguardanti a Tommaso Vasconi, a Paolo Toruzzi, a Vincenzo Fabbri, a Francesco Mancini, i quali furono bensì buoni cittadini ed amarono le scienze e le lettere, ma forse non fecero altro che amarle, e quindi non sembra che abbiano acquistato bastanti diritti per esser posti nel novero degl' Italiani illustri. Meritano poi a parer nostro distinta menzione per la giusta misura, per la precisione, per certa accomodata temperanza di stile e di parole gli articoli che parlano di Giuseppe Pavesia, di Filippo Farsetti, di Carlo Pozzo-Perego e di Alessandro Politi. Ma nè la palese sconvenienza, nè le ragioni intrinseche dell'opera, nè le osservazioni più volte fatte e ripetute valsero ad impedire che la maggior parte degli altri articoli o per soverchia prolissità, o per mal collocato sciorinamento di dottrine, o per intempestiva effusione di affetti riuscissero lunghi così che parecchi tra essi occupano oltre venti colonne di stampa ed uno, quello di Alessandro Verri, ne occupa oltre quarantasei; le quali lungherie dir non sapremmo se più rechino ingombro al volume, o fastidio ai lettori, o danno all'impresa. Però tanta sovrabbondanza di parole non toglie che in alcuni articoli alcuna ommissione notare si debba. Per esempio in quelli dello Araja e dello Schiavonetti non è indicata l'epoca della nascita, indicazione piuttosto essenziale che importante in una biografia; in quello di Pietro Braidà manca la nota delle opere pubblicate e composte da questo dotto ecclesiastico; in quello di Giovanni Aldini si tace affatto dei presidj da lui apprestati per rendere meno pericoloso o più utile il servizio dei pompieri nei casi

d'incendio; in quello finalmente di Antonio Cocchi non abbastanza a parer nostro si dimostra e si chiarisce il pregio precipuo che hanno le opere di quello scrittore di essere dettate con una eleganza di stile, netta di fuco e con una proprietà di parole scevra affatto di affettazione; il qual pregio è sommo in ogni tempo, ma in quello in cui visse il Cocchi fu rarissimo e singolare.

Queste mende non diminuiscono menomamente il merito essenziale di quest'opera che consiste nell'essere eminentemente nazionale e nell'accumulare una gran dovizia di materiali per la storia letteraria de' tempi nostri. Ognuno conosce da quali e quanti ostacoli abbia dovuto siffatta impresa essere attraversata: trattavasi di raccogliere da ogni parte notizie diverse, talvolta incerte, talvolta confuse e sempre disperse, e di valersi di collaboratori che sebbene divisi di paesi, di costumi, di genj, di tendenze avrebbero però dovuto convenire in un solo pensiero e in una sola forma, e sacrificare alla natura ed alle ragioni del lavoro a cui intendevano le loro individuali simpatie, i loro affetti patrij, le loro stesse preoccupazioni. Se quindi il professore Tipaldo con un fermo proposito, con un'animosa e perseverante alacrità potè superare questi ostacoli gravissimi, s'egli inoltre coll'assidua sua diligenza ci dà sicura guarentigia che successivi miglioramenti ed opportune correzioni faranno sparire quei difetti che in una prima compilazione difficilmente si potevano evitare, certo una bella lode gli dovrà da tutta Italia provenire, e dovrà questa essere a lui, come di sommo conseguito beneficio, riconoscete.

---

*Elogio di Girolamo Poggi detto da Vincenzo SALVAGNOLI nell'adunanza solenne dell'I. R. Accademia dei Georgofili di Firenze il dì 31 dicembre 1837. — Firenze, 1838, coi tipi della Galileiana, in 8.<sup>o</sup>*

Girolamo Poggi nato in Firenze nel 1803 e morto nel 1837 lasciò di una vita assai breve e travagliata da inferma salute frutti non meno splendidi che duraturi. All'ingegno ed alla dottrina congiunse tanta virtù e tanta modestia, che lo fecero caro e mirabile ai buoni del pari che ai sapienti; donde poi la sua morte fu sentita e compianta universalmente. L'Accademia de' Georgofili a cui egli

appartenne commise al sig. Salvagnoli l'incarico di scriverne l'elogio; ed egli obbedendo all'invito mostrò col libretto che annunziamo come l'ingegno e i sentimenti generosi non abbondassero soltanto nell'illustre defunto. « Atto a fare, il Poggi, fortemente voleva fare; il perchè lo avresti veduto rapidamente correre quegli studi che Firenze dava migliori nelle lettere e nella filosofia, ottimi nelle matematiche... Il sapere rarissimo e l'ingegno straordinario non lo avevano invanito sì che già credesse tutto potere. Neppure aspettava occasioni o rarissime o impossibili... Egli sapeva che in tutti i tempi, come è dato vivere innocente, così è dato esser utile; che non vi ha necessità di farsi temerari a riuscire benefici: sempre essere assai anco il poco bene che solo è possibile: nè stare il bene fuori della virtù, nè la civiltà fuori della ragione operativa... A migliorar la sorte altrui si affaticò il Poggi sempre col migliorar sè stesso per la parte dell'intelletto e del cuore, persuaso che scompagnata dalla sapienza è sterile la bontà, e questa rende il potere di quella efficacissima; poichè il vero, specialmente volto a novità civili, vien creduto più facilmente quanto più venerata e cara è la persona che lo annunzia e sillogizza... Centro alle sue speculazioni e fatiche fece la scienza civile; principio di essa precipuo la vera e libera economia; strumento di perfezione la giurisprudenza; campo delle operazioni la Toscana... Aveva studiato quell'immenso volume di leggi leopoldine che sembra un caos a chi non sa portarvi la luce della scienza riformatrice. Ma per intenderne il bene egli, afferrato il principio legislativo, pose a confronto col disordine mediceo il sistema leopoldino, del quale ricompose il bello e gagliardo corpo raccogliendone le sparse membra e dandogli vita. Nella sua mente surse il simulacro di quanto il principe filosofo compì, cominciò, promise e desiderò: e alla grandezza di tanto beneficio inchinandosi, nulladimeno ei si astenne di rappresentarlo al pubblico in tutta la sua ampiezza; perchè troppo acerbo rimprovero dovea fare ai nostri padri di non aver usato in sì largo tempo occasione così utile e bella. Il Poggi in tante riforme operate da Leopoldo si limitò solamente alle civili, come quelle che erano di gran momento e che poterono durare. E al *prospetto* ch'ei ne fece ponendo mente, chiunque ami il vero è costretto ad esclamare: che cosa

era la proprietà, che cosa la industria toscana al venire di Leopoldo?... Lui i vecchi felici che videro il beato regno di Leopoldo ringraziarono di aver loro restituito quanto credevano perduto; lui reverenti ammirarono gli uomini, maravigliando che in tempi senza studj sorgesse una voce a mostrare e i mali e i rimedj, alzavano a lui la mente e il desiderio i giovani cui tardava l'inerzia e spaventava un avvenire tenebroso... Oh! quanto non poteva aspettarsi da lui che a mezzo il corso della vita umana congiungeva al senno virile quell' autorità che anco da' più sapienti solamente ne' tardi anni si acquista! Ma il male che da undici anni veniva consumandogli la vita, si manifestò prepotente, e il suo pericolo divenne pubblica cura e timore. Andarono alla mestissima casa ancor quelli che non lo conoscevano, come solleciti di una vita che pareva necessaria a tutti. Vide senza sbigottimento avvicinarsi l' ora del sacrificio... Gli affetti sì teneri e puri di amico, di fratello, di figlio a poco a poco si perdevano tutti nella immensa carità verso Dio, e in esse tutti abbracciando, mentre a lui volgevasi sperando ricompensa alle virtù, ai suoi più cari lasciava precetti ed esempi onde potesse riacquistarli in un mondo migliore.»

A questi saggi non crediamo necessario di aggiungere nessuna parola di lode. A.

*Lettere inedite di quaranta illustri italiani del secolo XVIII.* — Milano, 1836, presso Santo Bravetta, di pag. 327, in 12.º, al prezzo di lire 3 austr.

*Lettere di Vincenzo MONTI, Teresa BANDETTINI e Cesare ARICI che si pubblicano per la prima volta.* — Milano, 1838, coi tipi di Giuseppe Bernardoni, in 8.º, di pag. 63.

*Lettere inedite di autori di chiara fama.* — Udine, nella tipografia Vendrame, in 8.º, di pag. 80.

*Lettere storiche di Bonnivet, Montmorency, Mazarino, degli Sforza, Estensi e d'altri, pubblicate con note da Carlo MORBIO.* — Milano, 1838, dalla Società tipografica de' Classici Italiani, in 8.º, di pag. 63.

Abbiamo fatta già qualche volta la nostra dichiarazione di non essere molto amici di questa usanza di pubblicare

lettere *inedite*, quasi tutte d'*uomini illustri*. Senza qualche necessità o qualche notabil vantaggio dell'universale non si dovrebbero, al parer nostro, divulgare queste scritture dei morti, presso a poco per quella stessa ragione per la quale non si divulgano quelle dei vivi, nè si rapportano i discorsi famigliari. Sopra tutto poi si vorrebbe esser cauti quando le lettere sieno tali che mettano in pericolo chi le dettò non solo di parere men colto o men sicuro scrittore, ma uomo altresì meno sincero e meno leale di quello che merita di essere generalmente tenuto. Chè nella vita occorrono alcune circostanze per le quali altri dice o scrive a buon fine qualche parola che non vorrebbe poi pubblicare per tutto l'oro del mondo. Il Rosmini non avrebbe al certo voluto pubblicamente gridare *mediocre* il Monti a cui molti ancor vivi ricordansi di averlo più volte sentito profondere immense lodi, ma sperò forse di poter essere per tal modo mediatore fra due amici; nè Gregorio Fontana probabilmente ebbe intenzione di farsi testimonio presso la posterità della *bruttezza* non solo ma della *sguajataggine* ancora della moglie del signor Slop; nè forse mons. Lioni canonico di Ceneda voleva dire al mondo quello ch'ei dice dell'ignoranza dei Padovani per compiacere al suo Vallisnieri, massimamente dopo avere scritto che *Padova spira lettere in ogni angolo*. E questa considerazione vale sopra tutto quando si tratti di scrittore i cui segreti non si possono far palesi senza toccare persone tuttora viventi con pericolo di riaccendere antiche animosità. Nè gioverebbe il dire che questi segreti così palesati servono alla storia del cuore umano in generale od a quella particolarmente dello scrittore; perchè le circostanze, come abbiamo già detto, possono avergli dettate alcune parole con intenzione affatto diversa da quella a cui i posteri le trarranno.

Le citazioni da noi fatte poc' anzi appartengono alla prima ed alla terza delle raccolte annunziate: ma dopo tutto questo non dobbiamo tacere che la prima contiene parecchie lettere non indegne di essere aggiunte alle raccolte che d'ora in poi si faranno. Quelle poche che avremmo voluto omettere come inofficose, nè le altre che ci pajono inutili, non debbono farci dimenticare le buone a cui vanno unite; e per le quali è giusto ringraziare chi si compiacque di pubblicarle. Tutte e due poi queste raccolte furono

messe in luce in occasione di nozze: e sono un dono di nozze altresì le lettere del Monti, della Bandettini e dell'Arici pubblicate dal cav. Bernardoni a cui sono indiritte. Il Monti apparisce qui ben diverso che nell'altro volume; le sue produzioni, per giudizio della Bandettini, sono *gemme di valore inestimabile*; e per lui essa esclama: «Evviva! Il genio italiano, ancorchè scoraggiato e depresso (24 gennaio 1803), s'innalza malgrado degli sforzi dell'invida ignoranza in quel modo che la palma, al vento che la investe, sorge più bella vincendone il maligno soffio.» Nelle lettere poi dell'Arici trovasi una notizia degna di essere ricordata, cioè che nel cominciare del 1810 egli aveva già *sul telaio l'argomento delle fonti* pubblicato poi solo nel 1833, e che il pensiero di scrivere un poema sul governo delle pecore (*la Pastorizia*) gli fu suggerito dal cav. Bernardoni. Il giovine poeta dichiara di non aver mai inteso *la mente a siffatto studio*: domanda libri ed istruzioni nella materia, e si accinge all'impresa. Nel 1812 poi egli scriveva all'amico: *Non vi mando i libri che mi avete imprestati perchè mi abbisognano ancora un po' di tempo e fra non molto vedrete che non parlaste al vento dicendomi di scrivere un poema sulla pastorizia*: e nel luglio del 1814 il poema era già bello e compiuto; e l'Arici scriveva al cav. Bernardoni: *Mandovi una copia grande del mio poema più vostro che mio essendome da voi venuta l'idea e l'incoraggiamento.*

Più importanti di tutti poi e più rare sono le lettere pubblicate dal sig. Morbio e da lui corredate anche di note. Oltre alcune particolarità già indicate dall'egregio editore, alcune altre se ne trovano in questo libretto, come suole avvenire ogni qualvolta s'abbiano innanzi documenti di storia alcun poco antica. Vediamo qui per esempio da una lettera del Duca di Milano del 22 aprile 1488 come il Priore dell'Abbazia di S. Marco, richiesto di cento ducati *in subventionem* se ne fosse scusato allegando le piccole entrate e le molte spese; al che il duca fece questa risposta: *Ve dicemo che ben sapiamo secondo la spesa quale teneti l'entrate vostre non essere si exigue, che non possiate provvedere a ducati cento per satisfare ad uno simile nostro bisogno: Per il che de nuovo vi confortiamo et caricamo ad volere omnino fare apportuna provisione a dicti dinari*; e gli assegnò termine un mese a sborsarli nella tesoreria generale. Del che per un

esempio certissimo e chiarissimo si raccoglie come fossero allora arbitrarie le imposte, e per questo poi anche incerte. Ma noi lasceremo ai lettori l'andar cercando in questo libro ciò che esso contiene di più notevole in fatto di storia, e per rimedio alla noja di questo articolo trascriveremo alcune parole di una lettera di Emanuele Vizzani al famoso Virgilio Malvezzi intorno ad una Maddalena dipinta da Guido Reni; e posseduta già (come avverte il sig. Morbio) dal cardinal Santacroce: " Oh cauto ed avveduto giudizio di pittor famoso a non dipingerla piangente! Si sarebbe il colorito lino forse, qual naufraga navicella, sommerso nell'ondeggiante pelago del suo pianto ed egli non l'avrebbe potuto ritenere con l'ancora del pennello... Oh, se umano udito potesse penetrar tant'oltre ch'arrivasse ad ascoltar il concerto che su la tela effigiata alla compunta peccatrice rimbomba nel core, udirebbe ch' il suo pianto manda strepito di timpano, i sospiri suono di cetra, e i gemiti melodia di canna musicale... Ella esalando l'anima in sospiri, sprigionata dal labirinto del senso col filo della cognizione, adunerà nella mente agitata densa nube di dolore, dalla quale sgorgando pioggia di lagrime farà pullular la croce; e mutandosi l'ordine delle cose, il cielo che di rugiada irrigava la terra, sarà bagnato da diluvio di pianto terreno... Collocatasi in sassosa ed erta pendice, invia per strada più breve le preghiere a Dio, e par che immota e insensibile spiri col moto sensi vitali e prorompa in questi accenti: S'io vicina a sommergermi, o mio Redentore, navigai il vasto mare della vanità, ora getterò fuori della nave del mio core l'onda de' pensieri impuri con le cassule della penitenza. "

---

*Violarium Græcum philologicum criticum excultum et in ordinem redactum a Joanne PETRETTINIO Corcyrense Philologiæ græcæ et latinæ professore pro suis Philol. Gr. lectionibus in Patavina Universitate. — Venetiis, 1827, ex typographia Andreola.*

Supponiamo che a molti altri sia sconosciuto questo volume pubblicato bensì già da oltre dieci anni in paese tanto vicino e da letterato sì illustre, e nondimeno venutoci alle mani soltanto da qualche mese; e lo annunziamo come libro



utilissimo agli studiosi della lingua greca sì per la scelta e sì per le annotazioni. Il professor Petretini staccandosi dall' esempio de' precedenti *antologisti* si è allargato a maggior numero di scrittori; ed anche da quelli ai quali attinsero gli altri, elesse generalmente passi più degni di essere studiati da giovani già pervenuti alla filologia. Gli autori sono i seguenti: Luciano, Plutarco, Basilio Magno, Giovanni Grisostomo, Isidoro Pelusiaco, Erodoto, Ippocrate, Isocrate, Lisia, Senofonte, Platone, Teofrasto, Demostene, Tucidide, Teognide, Omero, Esiodo, Anacreonte, Aristofane, Eschilo, Euripide, Sofocle, Pindaro, Aristotele, Callimaco, Teocrito, oltre un certo numero di epigrammi. Di ciascun autore precede una breve notizia; e i luoghi o più difficili a intendersi o più notabili per qualche speciale proprietà di linguaggio sono chiariti sempre e illustrati da poche ma sufficienti annotazioni. Potrebbe qualcuno desiderare che il libro fosse accompagnato da un vocabolario in servizio degli studiosi, ma siamo pienamente d'accordo col sig. Petretini ove dice che questo sussidio utilissimo nelle scuole minori, è invece di molto danno nelle scuole superiori. *Quicumque enim optimis vacat græcæ linguæ studiis ab universa lingua vim verborum intimam eruat oportet, ut eorundem verborum radices, tum naturalem sensum, tum translatum, omnesque varios et communes usus ediscat. Ita ejus mens affluet notionum copia, et legitimum, aut saltem aptiorem cuicumque verbo sensum sciet callide periteque attribuire.* Questo egli dice nella bella prefazione in cui rende conto del proprio libro, degli autori dai quali lo attinse, dell'ordine in cui li ha collocati, e della diligenza spesa intorno a ciascun esemplare proposto a' suoi alunni. Dopo quella prefazione seguitano due brevi discorsi l'uno sulla lingua greca e i suoi dialetti, l'altro sull'eufonia della lingua greca, notabili entrambi per una rara chiarezza d'idee utili e giuste.

A.

---

*Guida dell' Educatore, foglio mensile compilato da Rafaele LAMBRUSCHINI. — Firenze, coi tipi della Galileiana.*

Il sig. Lambruschini appartiene a que' pochi che consacrano l'ingegno a quello a che veramente son nati. I quali non trovando verun contrasto in sè stessi, anzi ajutandoli

una grande e troppo rara concordia della mente e del cuore, non solo arrivano facilmente allo scopo che si propongono, ma d'ordinario allargano e illustrano o l'arte o la dottrina a cui si son volti. Così egli oltre all'aver fondato un giornale che in poco tempo ottenne gran fama in Italia e fuori, contribuì senza dubbio assaissimo a persuadere la generalità che l'educare è una scienza e un'arte tanto più degna di essere studiata, quanto più sono gravi ed inevitabili le conseguenze che nascono dal trascurarla; liberò questa scienza e quest'arte da molte negligenze e da molti abusi; e mentre la illustrò con dottrine profondamente pensate, la diffuse e quasi la divulgò con una esposizione così facile e così chiara da poter essere intelligibile a tutti. Chiunque ha letto questo giornale già non ignora che molte persone attissime a ben pensare da sè conferiscono volentieri col sig. Lambruschini quanto van meditando intorno alla migliore educazione: e noi sappiamo di alcune madri le quali ricorrono a lui per consigli; tanta è la fiducia posta generalmente nel suo ingegno, nella sua esperienza, nella sua bontà.

Il giornale di cui parliamo ha due parti; la prima delle quali è propriamente la *Guida dell'educatore*; la seconda è una serie di *letture pei fanciulli*. Nella prima si tratta dell'educazione come scienza fondata al pari delle altre sopra certi principj, o come arte che ha bisogno di certe regole ed avvertenze per applicare con profitto i principj scientifici. Essa è scritta per coloro che dovendo o volendo educare, sentono il bisogno di apparecchiarsi degnamente ad un ufficio di tanto momento. La seconda è una raccolta di buoni esempj e di ottime dottrine esposte a vantaggio immediato dei fanciulli nel modo più semplice e chiaro. Il sig. Lambruschini scrive nella Toscana dove soggiorna già da tanti anni, e pone così gran cura nella proprietà de' vocaboli, e nel conservare alle frasi la vera indole italiana, che queste letture devono senza dubbio contribuire anche a diffondere la buona lingua.

Già le *idee generali* esposte nel proemio bastavano a far conoscere quanto l'autore avesse meditato sulla materia che s'accingeva a trattare; com'egli avesse veduti i difetti dell'ordinaria educazione, e pensata la via più acconcia a farneli disparire. La necessità d'introdurre nell'educazione un principio dirigente che senza farla ricadere nell'antico

sistema dell'autorità la togliesse all'incertezza ed all'abbandono in cui si era lasciata da molto tempo; la massima che l'educatore non debba voler innestare nella mente dell'allievo le proprie idee, ma essere testimonio e cooperatore dello svolgimento delle sue facoltà; che l'istruzione non consista tanto nell'arricchire i fanciulli di cognizioni, quanto nel fare in modo che la loro mente sia sviluppata, sia potente, sia retta; la massima in somma che l'educazione consista principalmente nello *sviluppare le facoltà* non aveva mai ricevuta una dimostrazione così chiara e così opportuna come quella che ne fece il signor Lambruschini in poche pagine del suo proemio. Con padronanza non punto minore sì della materia e sì dell'arte di esporla perspicuamente, seguì poi a parlare intorno alle qualità di un educatore, al metodo, ai mezzi d'educazione, e svolgendo sempre con grande evidenza gli argomenti più difficili e più sottili, è venuto a comporre veracemente una *Guida dell'educatore*, cioè un libro da cui ciascuno può apprendere per qual via si debba mettere educando i propri figliuoli o gli alunni a lui confidati. Rispondendo ai dubbj che alcuni gli mossero, accogliendo alcuni consigli venutigli da persone sollecite della buona educazione, non distogliendosi mai dall'adottato sistema di cercare il vantaggio dei lettori, e di aspirare ad esser detto scrittor utile e popolare piuttostochè dilettevole ed erudito, egli ha composto già fin d'ora un libro che durerà, ed ha collocato il suo nome fra quelli che i posteri ricorderanno con venerazione.

Tutto quello che può contribuire a diffondere utili idee sull'argomento dell'educazione, i metodi delle scuole più illustri, i libri più accreditati, gli esempi od i casi speciali di qualche importanza, tutto è abbracciato diligentemente da questo giornale. Il sig. Lambruschini ha dichiarato fin dal principio che non pubblicherebbe cosa veruna la quale non fosse pienamente conforme all'intima sua persuasione; ma che sotto questa condizione accetterebbe anche scritture di altri. Ed egli ha trovato un cooperatore valentissimo nel sig. Enrico Mayer, il quale cominciò se non erriamo con un articolo sul fanciullo calcolatore Pugliesi, poi massimamente in alcuni altri sotto il titolo di *frammenti d'un viaggio pedagogico* ha versato una sapienza accompagnata da tale schiettezza e bontà che inamora.

Noi nel rendere omaggio a questi due ingegni rivolti a così utile scopo crediamo di farci interpreti della stima e riconoscenza dell'universale. A.

---

*Le Argonautiche poema greco di Apollonio Rodio portate in poema italiano dal prof. cav. BACCIO DAL BORGO, con note e illustrazioni. — Pisa, 1837-1838, tipografia Nistri, tomi 3, in 8.º, di pag. XII 374, 383 e 349, al prezzo di lire 15 toscane: ital. lir. 12. 60. In Milano, presso Stella, contrada di S. Margherita.*

L'Apollonio Rodio di monsignor Flangini è uno dei più diligenti e più perfetti lavori filologici che noi abbiamo. Il testo corretto col riscontro di codici non consultati da prima e con profonda cognizione della lingua greca; le note copiosissime e ridondanti di ogni maniera d'erudizione; scrupolosa la fedeltà nel tradurre; la lingua attinta alle ottime fonti e adoperata con padronanza molto felice. Egli pubblicò il suo libro in Roma negli anni 1791-1794; e quella versione letta da pochi, ma pur lodata da molti sulla fede di alcuni eruditi, rimase unica nella nostra lingua fino al 1836. Allora il conte Coriolano di Bagnolo mise in luce una nuova traduzione e l'accompagnò di brevissime noterelle, nelle quali mostrò piuttosto attitudine e dottrina, che voglia o ambizione di entrare nel campo delle filologiche questioni. Stimò per avventura che in questa parte non si potesse più contendere la palma al Flangini, e fece prova di superarlo nell'eleganza e nell'armonia poetica. Non v'ha dubbio che la sua versione sotto questi rispetti vince d'assai quella del suo predecessore, ma non crediamo per questo che il poema abbia avuto un numero di lettori molto maggiore di prima. Ed ora dopo soli due anni da quella traduzione ecco il cav. Baccio dal Borgo pubblicarne un'altra, non già in verso sciolto come le già mentovate, ma in ottava rima, preceduta da un *Saggio critico* di 200 pagine, e corredata di tante note, che ne disgradiamo il Flangini. Sarà egli finalmente il traduttore per cui le Argonautiche di Apollonio Rodio diventeranno lettura generale o di molti? Noi ne dubitiamo. Coloro che nelle Argonautiche cercano erudite notizie leggono il testo o la

versione letterale latina; e sono sempre pochissimi. Gli amatori poi della poesia difficilmente potranno essere persuasi di studiare nel poema di un letterato alessandrino quando anche alle produzioni dei migliori secoli della Grecia si è di tanto diminuita la venerazione. Ciò che vi ha di meglio in Apollonio possiamo quasi sempre trovarlo molto più bello o in Omero da cui egli lo tolse, o in Virgilio che da lui imitando lo adornò col suo magico stile. Fra le poetiche produzioni di una scuola tutta data all'erudizione questa di Apollonio è senza dubbio mirabile per una cert'aura di poesia primitiva che non di rado c'illude e ci fa sentire un'età molto più antica; ma non per questo le Argonautiche si possono celebrare fra i grandi poemi, nè dalla loro lettura può venire un gran giovamento ai giovani consacrati alla poesia. Nella traduzione poi del cav. Baccio dal Borgo è molto lodevole al certo la diligente fatica per conseguire una fedeltà molto rara a malgrado delle difficoltà in cui lo avvolse la rima; ma senza tenia di essere accusati come troppo severi od ingiusti diremo che il suo verso e il suo stile potrebbero quasi sempre desiderarsi più franchi, più scorrevoli, più naturali. Ne citeremo in esempio le prime quattro ottave.

*O invocato da me, ne' canti miei  
Discendi, Febo, in pria: destar memoria  
D'opre illustri vogl'io de' Semidei  
Guerrieri sacri alla vetusta istoria,  
Che spinser fra li scogli Cianei  
Per le foci del Ponto alla vittoria  
Argo di remi armata, e preda loro  
Fer, come Pelia impose, il Vello d'oro.*

*Fama correva (e il grido pur ne intese  
Quel Re da prima) che nemico fato  
Aspre sorti su lui tenea sospese,  
Finchè tra il popol folto un uom calzato  
Solo da un piè non gli si fea palese:  
Nè d'allor che l'oracolo fu dato  
Andò gran tempo in cui Giason saliva  
Del risonante Anauro sulla riva.*

*Se non che l'uno de' calzari cinto  
Serbava al piede in traghettar per l'onda,  
E tra i vortici l'altro a' sterpi avvinto  
Nella parte lasciato avea più fonda:*

*Nanti a Pelia avea tosto il corso spinto  
Là 've a Nettuno padre suo gioconda  
E alli altri Numi sacra mensa ergea,  
Negletta Giuno la Pelasga Dea.*

*Nell'uom fatale fissa il Re lo sguardo  
E in sospetto già sorto, gli è il timore  
All'ansia mente ad inspirar non tardo  
Il pensiero di offrire a lui l'onore  
D'impresa degna di guerrier gagliardo,  
Per cui spinto su i muri in lungo errore,  
La via, tra' climi di straniere genti,  
Del ritorno non più se gli presenti.*

Simile a questo saggio è tutta quanta la traduzione.

---

*Poesie e prose inedite di Cesare ARICI. — Brescia, 1838, tipogr. della Minerva, in 8.°, di pag. XXXI e 283, con ritratto, al prezzo di lire 4 austr.*

L'elogio di Stefano Giacomazzi ed alcune lettere piene di semplicità e di affetto sono, per quanto ci parve, il meglio di questo volume; nel quale per altro v'è un canto intiero dell'*Elettrico*, una *tragedia lirica* e diverse altre poesie. Quanto scrisse l'Arici, tanto abbellì e fece piacevole per fiorito linguaggio e graziosa armonia, e cotai pregi si trovano anche ne' componimenti di questa raccolta, benchè sia manifesto che non furono tutti ugualmente limati. Il volume poi è un bel testimonio dell'affezione portata all'estinto poeta da' suoi concittadini, e comprende un discorso dell'avvocato Giuseppe Saleri presidente dell'Ateneo di Brescia, un elogio del nuovo segretario Giuseppe Niccolini, e le parole pronunciate dal prof. Pietro Zambelli sul feretro dell'Arici.

---

*Le lagrime di S. Pietro, di Cristo, di M. Vergine, di S. Maria Maddalena e quelle del penitente ecc. versi di Luigi TANSILLO, di T. TASSO, Erasmo DA VALVASONE ed Angelo GRILLO. — Milano, 1838, per Gio. Silvestri, di pag. 357, in 16.°, al prezzo di lir. 3 italiane.*

La *Biblioteca scelta* del Silvestri, di cui questo che annunziamo è il volume 376.°, ha veduto nascere e morire

d' intorno a sè un gran numero di *Biblioteche*, *Collezioni*, *Raccolte*, tutte molto più romorose di lei e molto meno di lei fortunate. Ma la fortuna, nelle cose che si vendono a prezzo, non suole avere un imperio di molti anni; e perciò la durata stessa di questa *Biblioteca* può considerarsi qual prova della sua bontà. Trecentosettantasei volumi non possono certamente essere tutti di cose *scelte* nel più rigoroso significato di questa parola; ma in una collezione a cui continua da sì gran tempo il pubblico favore devono senza dubbio trovarsi molte buone opere. Alcuni pochi volumi o scadenti o non del tutto conformi al gusto dei più si perdonano volentieri in grazia di molti ottimi e generalmente desiderati. E questo che ora si annunzia arriverà gradito a molti, perchè è quasi una ghirlanda di bei fiori poetici non solo esenti da ogni pericolo, ma consacrati dalla religione.

---

*Iconografia italiana degli uomini e delle donne celebri dall'epoca del risorgimento delle scienze e delle arti fino ai nostri giorni. — Milano, 1838, tip. Molina, in 4.º Finora fasc. XIV (\*) al prezzo di 90 cent. ital.*

Annunziamo questa nuova impresa del sig. Locatelli fino dal suo principio come opera che prometteva assai

---

(\*) I fascicoli pubblicati contengono i ritratti colle biografie dei seguenti, cioè: fasc. I. Antonio Canova, di Giovanni Rosini; Antonio Tebaldeo dall'opera di Roscoe, Vita e pontificato di Leon X, trad. di L. Bossi. Fasc. II. Isabella Andreini di Defendente Sacchi; Barnaba Oriani, del prof. Alberto Gabba. Fasc. III. Bartolommeo Coleone, di Francesco Lomonaco; Tullia d'Aragona, di Defendente Sacchi. Fasc. IV. Sofonisba Anguisciola, di Antonio Marzini; Domenico Cimarosa, di Isidoro Cambiasi. Fasc. V. Adeodato Turchi, di Camillo Ugoni; Lodovico Sforza, di Francesco Lomonaco. Fasc. VI. Giuseppe Luigi Lagrangie, dalla Biografia francese di Michaud; Domenico Zampieri, di Temistocle Solera. Fasc. VII. Bernardino Luino, di Defendente Sacchi; Teresa Bandettini Landucci, di Temistocle Solera. Fasc. VIII. Alessandro Volta, di Francesco Ambrosoli; Giovanni Antonio Pordenone, del conte Fabio di Maniago. Fasc. IX. Gaspare Aselli, di Carlo Ampelio Calderini; Giovanni Cimabue, di Giorgio Vasari. Fasc. X. Raimondo Montecuccoli, di Agostino Paradisi; Leon Battista Alberti, dell' ab. Girolamo Tiraboschi. Fasc. XI. Giambatista Carcano Leone, di Antonio Scarpa; Leandro da Ponte,

bene di sè: ora crediamo che quel presagio siasi convertito in certezza. I ritratti sono tolti da buoni dipinti, ed incisi assai diligentemente o dal sig. Locatelli medesimo o da altri valenti artisti. Le vite in parte nuove in parte riprodotte vengono costituendo un corpo di biografia italiana di molto interesse; nè mai forse un'opera di questo genere e di questo merito fu renduta più popolare per tanta tenuità di prezzo.

---

*Cenno necrologico intorno all' abate Michele Colombo di Gio. ADORNI. — Parma, dalla stamp. Rossetti.*

L'abate Michele Colombo nato a Campo di Piera nel Trevigiano morì in Parma di anni novantuno ai 17 giugno dell'anno corrente. « Dei pregi di lui come letterato (dice il signor Adorni) stanno le opere sue testimonio che non perirà. Dirò solamente che le sue carte sono modello di semplicità, di chiarezza, di eleganza, e che possono bastare a chi ben le consideri perchè acquisti sincero gusto del bello, nè corra rischio di soffrire dalla quasi universal corruzione che, in fatto di lettere, invase l'Italia. » Noi annunziando la morte di questo insigne scrittore, desideriamo che il signor Adorni medesimo ne scriva quella più estesa biografia di cui in questo *Cenno* brevissimo è venuto divisando la traccia. A lui, studiosissimo della nostra lingua e così felicemente inoltrato sulle orme di tanto maestro, sarebbe ufficio molto conveniente questo a cui lo invitiamo.

---

*Diritto naturale privato e pubblico del dottor Pietro BAROLI, professore di filosofia nell'I. R. Università di Pavia. — Cremona, 1837, presso Giuseppe Ferraboli, vol. 6, in 8.º Lire 30 austr.*

Nessuno si maravigli che di un'opera tanto voluminosa noi facciamo un annunzio assai breve. Gli studiosi delle

---

di Defendente Sacchi. Fasc. XII. Arcangela Paladini, di Defendente Sacchi; Antonio Scarpa, di Antonio Marzini. Fasc. XIII. Cosimo de Medici, di Antonio Aliprandi; Alberto Forùs, di C. A. C. i. Fasc. XIV. Francesco Sforza, di Francesco Lomonaco; Bianca Maria Sforza, di Defendente Sacchi.



discipline morali debbono saper grado al professor Baroli di avere con fatica sì diligente e sì lunga raccolto, ordinato e discusso ne' suoi volumi quanto finora fu scritto intorno a queste materie dai filosofi di maggior grido. Dopo un numero così grande di libri, dopo tanta varietà di opinioni, un' opera di tal fatta può prestare un servizio notabilissimo alla gioventù; la quale non deve ignorare le sentenze de' più famosi trattatisti, ma a studiarle nelle proprie loro fonti dovrebbe fare un dispendio di tempo troppo grave, e peggio talvolta che infruttuoso. Ma in questa parte l' opera del sig. Baroli non può essere compendiata; siccome quella che dove riferisce le altrui dottrine è già un compendio essa medesima; e dove le esamina procede naturalmente colla brevità necessaria a tanta mole di cose. In questa materia poi bisogna distinguere i libri scientifici o da scuola dai libri popolari; e guardarsi dal giudicare degli uni colle norme spettanti agli altri. L' opera del sig. Baroli è scientifica, e come tale crediamo ch' essa adempia a tutto quello che può aspettarsi da un trattatista. Se egli avesse voluto scrivere un' opera popolare forse in luogo di sei volumi ce ne avrebbe dato uno solo. Ha nondimeno divise le dottrine costituenti la scienza da ciò che è destinato semplicemente a porle in maggior luce, scrivendo le prime in una serie di paragrafi che ci mettono innanzi la teoria, e registrandone poi in continue annotazioni la difesa diretta e indiretta contro gli attacchi ostili, e le applicazioni. Non diremo che i paragrafi consacrati alla teoria costituiscano un libro veramente popolare; perchè la materia è trattata scientificamente; ma questa divisione però deve conciliare all' opera anche que' lettori che si spaventano alla vista di sei grossi volumi.

A.

---

*Notizie biografiche degli scrittori degli Stati estensi in continuazione della Biblioteca modenese del cav. abate Girolamo TIRABOSCHI. — Reggio, 1836-1837, in 4.°, fascicoli 3.°, 4.°, 5.° e 6.° In Milano, presso la Società tipografica de' Classici Italiani, contrada di S. Margherita. Vedi Biblioteca Italiana tomo 82.°, pag. 214.*

Questo utile e diligente lavoro di cui parlammo altre volte nelle ultime pubblicazioni ci presenta le biografie di molti uomini illustri che noi brevemente compendieremo.

Il terzo fascicolo del Tomo IV comprende le Notizie dei conti Bartolomeo, Francesco e Luigi Valdrighi, ed è opera del conte Mario, che in tutte le migliori qualità così dell'aniuo come dell'ingegno va pienamente del pari co' suoi maggiori. « Ho pensato (egli dice) alle tacce che da taluno mi potrebbero venir date; ma ho pensato ancora che chi segue lo schietto vero, nè si dilunga dai fatti e dai documenti non può temerne; e che se non furono biasimati coloro i quali di sè stessi scrissero ingenuamente, meno potrò esserlo io. »

Bartolomeo Valdrighi nacque in Castelnuovo di Garfagnana addì 14 ottobre 1739. Studiò nel collegio della città di Reggio; poi nel 1761 conseguì la laurea del dottorato in ambe le leggi nell'Università di Modena; nella quale città si stabilì poi colla moglie Maria Apollonia Grisanti, ed ebbe da Francesco III « carattere e titolo d'avvocato, cosicchè in tale qualità potesse egli patrocinare le cause avanti qualunque giudice e tribunale. » Lo stesso principe nel 1762 lo fece segretario ducale del supremo consiglio di giustizia e poco appresso ministro in qualità di auditore. Due anni dopo volendo Francesco III instituire una cattedra di gius pubblico consigliò il Valdrighi *di recarsi a farne gli studi nell'Università di Lipsia, dove allora erano in grande riputazione*. Ritornato da quel viaggio nel maggio del 1766 « diede principio alle lezioni di gius pubblico nell'Università, professando il diritto naturale e delle genti sulle tracce delle Istituzioni del Gundlingio. » A tacere di qualche carica di minore importanza, nel febbrajo del 1768 fu destinato con alcuni altri alla compilazione del nuovo codice di leggi e costituzioni; nel quale incarico tanto soddisfece all'aspettazione del principe, che lo creò conte e lo investì del feudo di Deusì per sè e suoi discendenti maschi. Ma dopo alcuni anni di sempre crescente favore, il conte Valdrighi perdette in un subito tutto quanto aveva ottenuto; di che la causa fu probabilmente l'invidia destata dalla sua stessa fortuna, e l'occasione potè essere l'aver avuto opinione contraria all'interesse del principe in una causa da lui tentata innanzi alla sacra Rota Romana. Il giudizio di quel celebre tribunale fu conforme al voto espresso dal Valdrighi; ma invece di trarne motivo di sua giustificazione se ne tolse materia di accusa, dicendosi che il tribunale non avrebbe osato pigliare quella deliberazione se

non l'avesse veduta già predicata come giusta anche da uomini modenesi. Il conte Valdrighi, allora nel suo quarantesimo anno, ottenne licenza di prender servizio altrove; e fu eletto avvocato fiscale della magnifica Rota criminale della repubblica di Genova, dove poi morì nel 16 dicembre 1787.

Del conte Bartolomeo Valdrighi rimasero due figlie e tre maschi. Il primogenito morì nel 1800 in Ispagna tenente di vascello per S. M. cattolica. Il secondogenito fu il conte Francesco nato in Modena nel giorno 7 ottobre 1763. Fece i suoi primi studi nel collegio patrio: vestì per alcuni anni l'abito chericale: fu per diciassette mesi cadetto nell'I. R. Reggimento Caprara stanziato in Pavia, dove poi ottenuto il congedo fu studente di legge fino a tutto l'anno scolastico 1788. Trasferitosi quindi a Parma, quivi fu uditore di Felice Silvani. Nel 1789 in Modena ottenne la laurea, e fu ascritto al collegio nobile degli avvocati. Nel maggio del 1790 fu eletto pretore civile e criminale della città e principato di Trento dall'altezza reverendissima di quel principe e vescovo. Terminata quella incumbenza nella quale stette tre mesi più del consueto, nel 1792 andò a Roma per desiderio di approfondirsi ognora più negli studi della giurisprudenza, e dove negli anni 1795 e 1796 fu segretario della Ruota Romana. Le politiche mutazioni accadute in Italia dopo quel tempo furono poi cagione che la carriera del conte Francesco Valdrighi come quella di molti altri presentò una grande varietà di accidenti; benchè egli fosse aheno sempre dall'immischiarsi nelle pubbliche cose. Appartenne al tribunale di cassazione di Reggio, e poi di quello di Milano: ebbe (dal 1800-1802) la cattedra di diritto civile in Brera; fu membro di un tribunale speciale; fu uno degl'incaricati a tradurre in latino il codice civile del Regno Italiano; poi nuovamente professore in Brera, in S. Alessandro; e finalmente nell'Università di Pavia dove professò gius romano, statutario e feudale. Nel 1822 ottenne la sua giubilazione, e ritiratosi dalle pubbliche incumbenze, visse a' suoi studi in Milano fino al giorno 23 gennajo 1834.

Di nove anni lo precedette al sepolcro il minor fratello conte Luigi padre del biografo da cui veniamo estraendo queste notizie. Egli era nato in Castellanovo di Garfagnana il dì 6 gennajo 1767. Ebbe dalla natura un forte e lucido

ingegno, e grande amore allo studio, al quale si aggiunse poi la fortuna di abbattersi in molti illustri maestri. Nell'ottobre dell'anno 1792 il duca Ercole III di Modena lo nominò professore di notariato e di diritto feudale nella patria Università. L'anno dopo fu tramutato alla cattedra di diritto pubblico naturale e feudale, *cattedra primaria della facoltà legale, e chiara tuttavia del nome paterno*, nella quale durò poi fino alla soppressione dell'Università avvenuta l'anno 1803. Nei difficili tempi che succedettero al 1796, adoperato (benchè repugnante) dai vincitori non potè sottrarsi alle sventure a cui molti trovaronsi esposti. Nel luglio però del 1800 fu nominato giudice del tribunale di revisione residente in Bologna, il quale poi lo elesse nel 1801 suo rappresentante alla consulta straordinaria di Lione. Nel 1802 riordinatosi il tribunale di revisione già detto, ne fu eletto presidente dai voti unanimi de' proprii colleghi nell'età di 35 anni. Nel 1804 il vice-presidente Melzi lo scelse per uno dei deputati del governo Italiano ad assistere alla coronazione dell'imperatore de' Francesi. In quella occasione (17 gennaio 1805) fu decorato delle insegne di cavaliere della Legion d'onore. Invitato poi ad assistere all'incoronazione del re d'Italia *fu presso* (dice il biografo) *di salire alla maggiore magistratura*, come raccogliasi anche dalla seguente sua lettera del 13 luglio 1805. « Il re ha titubato del tempo fra me e Luosi. Ha prevalso » il secondo perchè oltre al suo merito aveva avuto qualche speranza a Parigi. Siavi ciò detto in amicizia. Voi » ben sapete che io non ho ambizione d'impieghi, e che » valuto le cose come vanno valutate. » In quella vece nel maggio 1806 fu nominato, tra' primi, commendatore dell'ordine della corona di ferro; e nel gennaio del 1807 fu eletto regio procuratore generale presso la corte di cassazione in Milano: nella qual carica durò poi sino alla metà di gennaio 1816, epoca della nuova sistemazione dei tribunali. In quel corso di tempo era stato fatto presidente del collegio elettorale dei dotti, e poi anche della censura, membro della commissione incaricata del progetto di un codice penale, barone e consigliere di Stato nel consiglio degli uditori. Dopo il 1816 fu incaricato di esaminare il progetto di codice civile pei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, e n'ebbe testimonianza di soddisfacimento così da S. M. I. Maria Luigia, come da S. M. I. R. A.

Francesco I. di gloriosa memoria; il quale anzi con biglietto di suo pugno firmato il 5 marzo 1817 degnossi ordinare di *comprendere* il conte Valdrigli ed il consigliere Marliani, *se ciò per avventura non fosse stato ancora fatto in quanto lo meritano nelle proposizioni che mi sottometterà il tribunale d'Appello* per le cariche del giudiziario. Ma egli circa due anni dopo ( nel settembre del 1819 ) si trasferì a Modena colla sua famiglia, dove onorato dal principe e caro generalmente a tutti finì virtuosamente la sua mortale carriera addì 31 luglio 1825.

Occupano il fascicolo quarto e parte del quinto le notizie di Lazzaro Spallanzani, che nacque in Scandiano, terra della provincia di Reggio nel 1729 e morì in Pavia nel 1799. Il padre suo, che era ginreconsulto, mandollo a Bologna per istudiarvi giurisprudenza (1749), ma invece si applicò alle belle lettere, alle lingue, alle matematiche, alla fisica, alla storia naturale: era particolarmente raccomandato, anzi di parentela congiunto, alla celebre Laura Bassi che allora con tanto applauso leggeva fisica in quell'insigne Università. Insegnò in Reggio prima la filosofia (1758), poco appresso la fisica. Fu poscia eletto professore di fisica in Modena (1760), e finalmente professore di storia naturale in Pavia (1769), la qual carica occupò sino al termine dei suoi giorni.

Parleremo in primo luogo de' suoi viaggi, la più parte intrapresi affin di raccogliere oggetti naturali pel museo di Pavia che andava formando, ma che furono anche fruttuosi di molte e pregevolissime osservazioni e scoperte. Già sin dal tempo di sua dimora in Modena era andato sugli Apennini reggiani e sul monte Ventasco in cerca di naturali curiosità (1762). Viaggiò poi nella Svizzera (1779), poscia in Piemonte ed in Savoia e lungo il litorale marittimo da Genova a Nizza, e da Antibò a Tolone sino a Marsiglia (1781). L'anno seguente percorse il litorale dell'Adriatico da Rimini ad Ancona; indi recossi a Venezia, ne visitò tutte le isole, esaminò le coste dell'Istria, nè omise facendo ritorno di perlustrare gli Euganei. Nel 1783 incominciò le sue corse marittime dal Golfo della Spezia e Porto Venere sino a Livorno e alla Corsica; nel ritorno visitò le alpi Apuane, i monti di Carrara e parte dell'Apennino. Fu poi nel 1785 che n'andò a Costantinopoli insieme al Bailo di Venezia; dimorò in quelle regioni ben

11 mesi, e tornò per la Bulgaria, la Valachia, la Transilvania, l'Ungheria e l'Austria. Nel 1788 fece il famoso viaggio delle Due Sicilie, e nel riedere visitò il lago d'Orbitello e l'isola d'Elba. Ultimo suo viaggio scientifico (1790) fu nell'Apennino estense; volse in animo viaggi in Francia, in Olanda, in Inghilterra ed anche in America, ma non potè effettuarli.

Pubblicò la Relazione del viaggio alle Due Sicilie e di alcun altro viaggio; quella del viaggio di Costantinopoli andò perduta; descrisse però con separate dissertazioni alcune trombe di mare osservate nel viaggio stesso, non che varie cose osservate nell'isola di Citera ossia Cerigo, e particolarmente le brecce ossifere cui diede tanta rinomanza. Così da osservazioni fatte in altri viaggi trasse argomento per altre scritture, come son quelle sulle lagune di Comacchio e loro anguille; sulle torpedini; sulle salse e i terreni ardenti dell'Apennino, ed altre.

Molt'altre furono però le sue naturali indagini e relative scritture, oltre quelle cui i viaggi porsero occasione. La circolazione del sangue, la respirazione, la digestione, la generazione, le riproduzioni animali, la fosforescenza, il volo de' pipistrelli, gli animali microscopici ed altri argomenti furono soggetto de' suoi studj e delle celebratissime sue opere.

Era lo Spallanzani dotato d'alto ingegno, perspicace, indagatore, e di buoni studj nutrito; era avido di scandagliare le cose naturali, avido di gloria; i suoi concetti sponeva con tersa e nobile locuzione, sicchè i suoi scritti sono proposti ad esempio, e le sue lezioni erano con meraviglia ascoltate. Egli fu lume della storia naturale italiana, chè con tal nome ne piace chiamare quella maniera nobile e perspicace d'investigare e di esporre le cose naturali, che cominciando dagli accademici del Cimento e in particolare dal Redi, ebbe poi sempre in Italia segnalati cultori. A torto però egli non volle far la debita stima dei sistemi, e fu irriverente al Linneo; chè se fu sovente acerbo censore per amor proprio offeso, sembra anche talvolta esserlo stato affine di *inclarescere magnis inimicitiis*. I quali biasimevoli fatti ed ogni loro attenenza vengono dal biografo narrati con imparzialità ma fors'anche con diligenza che può sembrare soverchia. Vogliansi conoscere le debolezze e gli errori de' grandi ingegni, perchè l'egregie

lor doti non levino l' uomo ad orgoglio, ma la storia quando già possa certificare alcuna di queste tristi verità disdegna ogni particolarità che più non occorre alla loro dimostrazione.

Nel medesimo fascicolo quinto troviamo le notizie del P. Giuseppe Maria Taschini da Novellara, gesuita, famoso predicatore a' suoi tempi. Nacque nel giugno del 1727 e morì addì 5 settembre 1808. Quello che si ha di lui alle stampe è assai poco.

Seguitano le notizie biografiche dell' abate Pier Antonio Zanoni nato in Reggio a' 18 aprile 1723, e morto a' 27 giugno 1786, gesuita egli pure e celebrato predicatore. Abbiamo di lui un poemetto latino in tre libri *De salinis Cerviensibus*, e non poche testimonianze di una rara dottrina. Morì in Cervia nella casa de' conti Ressi, dov' egli aveva educati i fratelli Adeodato e Carlo; il primo dei quali fu poi professore nell' Università di Pavia.

Nel fascicolo sesto sono le notizie intorno Domenico Vandelli, il quale nacque di Girolamo Vandelli, modenese, professore di chirurgia in Padova. Studiò medicina nella detta città, e dopo ottenuta la laurea vi si trattenne parecchi anni coltivando le scienze naturali. Si trasferì poscia e pose dimora in Modena, ma successivamente n' andò professore di chimica e storia naturale a Coimbra in Portogallo, dove finì i suoi giorni.

Il Vandelli fu uno de' più benemeriti e zelanti cultori della storia naturale dello scorso secolo; il Linneo fra gli altri gli tributò larghe testimonianze di estimazione e di lode, e a lui intitolò quel genere di piante che ancora chiamiamo *Vandellia*. Illustrò le terme padovane (*Dissertationes tres. I. de Aponi thermis. II. de nonnullis insectis terrestribus et zoophytis marinis. III. de vermium terræ reproductione, atque de tænia canis. Patavii 1758. — Tractatus de Thermis Patavinis. Patavii 1761*), e fu causa con tale illustrazione che dette terme venissero restaurate. Descrisse le naturali produzioni del Milanese, dei contorni del lago di Como (1), del Modenese, del mare Adriatico, e di porzione della Toscana (1761-1764). Fece poi la descrizione

---

(1) Il *Saggio d' Istoria naturale del lago di Como del Valsasina* ecc. che si conserva manoscritto presso la Biblioteca dell' Università di Pavia è un cospicuo documento dell' attività e della dottrina del

delle produzioni naturali dei contorni di Lisbona, e particolarmente di piante portoghesi (*Fasciculus Plantarum. Ulissiponæ. 1771*); si occupò in particolare circa la Dracena che il Linneo in suo onore disse *D. Vandellii* (*Dissertatio de arbore Draconi seu Dracæna. Ulissiponæ. 1768*). Accuratamente esaminò una collezione di piante del Brasile stategli spedite da un suo alunno, e ne fece 27 nuovi generi, che descrisse e figurò, e la più parte di tali generi sono tuttavia mantenuti da' moderni botanici (*Floræ Lusitanicæ et Brasiliensis specimen. Conimbricæ, 1788*). E parecchie altre pregevoli opere pubblicò, od almeno compilò in Italia e in Portogallo, nel qual paese il Vandelli ha il vanto di avere sparso i primi semi della sistematica storia naturale.

Dopo aver detto i meriti di un tant' uomo, duolci dover dire che siamo ignari di molta parte delle vicende di sua vita, e particolarmente di quelle avvenutegli in Portogallo; persino non sappiamo bene l'anno e il luogo di sua nascita, l'anno di sua morte. A quel che pare questa deve essere avvenuta verso il 1789. Varie sue opere si rimangono ancora inedite, ma quel che più duole si è che per la più parte sieno andate perdute quelle in cui trattava delle produzioni naturali italiane. Simili trascuranze delle memorie d'uomini benemeriti e de' frutti del loro ingegno mal si compensano da alcuni con lodi vaghe e generiche circa i meriti della propria nazione nell'aver contribuito a' progressi delle scienze, lodi troppo facili a trascorrere nell'esagerato e nel falso.

Nello stesso fascicolo sesto sono pure le notizie intorno Idelfonso Valdastrì nato in Modena il giorno 25 gennajo 1762, uomo di vasta dottrina che i tempi e le circostanze non lasciarono pienamente mostrarsi. Morì il 25 settembre 1818.

---

Vandelli. Percorse questi per ordine sovrano i luoghi da lui descritti (scoscesi monti per la più parte) in cento giorni, cioè dal 21 maggio al 30 agosto 1762; raccolse 14 casse di minerali, e nell'opera descrisse con frasi scientifiche 700 e più oggetti naturali. Avea seco un Mattiuzzi disegnatore, esperto botanico ed entomologo; era poi accompagnato da otto, dieci e fino quattordici persone per portare la tenda, le vesti, vettovaglie, armi per difendersi dagli animali, e quanto per istrada raccoglieva; e così questa piccola carovana non di rado fermossi sui più alti monti senza farsi vedere ne' vicini luoghi abitati.



Fino dal 1810 per la vendita irregolare di un quadro di Lodovico Caracci che si conservava nella R. Accademia di Mantova (di cui era segretario), per pagare stipendj arretrati ad alcuni socj, egli aveva perduto e il segretariato e la cattedra di logica e metafisica; nè dopo d'allora ottenne mai più alcuna pubblico impiego.

A questo fascicolo pon fine una lunga Memoria intorno al marchese Gherardo Aldobrandino Rangone-Terzi nato in Modena a' 15 maggio 1744; educato da prima nel collegio de' nobili in Parma, e poi a Vienna nell'Accademia di Savoja celebre allora per valenti professori in tutte le scienze: dove l'imperatrice Maria Teresa lo nominò suo ciambellano, degnandosi altresì di onorare il suo ingegno e i suoi studi col dono di una catena e medaglia d'oro di che si compiacque fregiarlo essa medesima. Ritornato in patria dove sposò la marchesa Olimpia Rangoni, fu nel 1773 nominato ministro sopra il collegio di educazione, e capo del dicastero sopra l'Università degli studi. Introdusse allora pel primo il costume « di far recitare ogni anno per l'apertura delle scuole un elogio di qualche illustre Estense, per vedere se si poteva col tempo fissare in italiano uno stile prosaico, proprio della lingua, men vuoto e pampinoso dei così detti Testi, e meritevole e capace di divenir esemplare: ed è a quel suo consiglio che deve l'Italia il bell'elogio del Montecuccoli scritto dal conte Agostino Paradisi. La scelta dei professori, primo mezzo a far fiorire le Università e gli studi onorò grandemente il Rangone e fu di sommo vantaggio non solo al paese dov'egli li radunava, ma a tutti gli studi italiani. Come al duca Francesco III, sotto cui il Rangone cominciò la sua carriera, così fu caro altresì al successore Ercole III, che di nuovi onori e di nuove cariche gli fu liberale. Nel 1784 per dare sempre maggiore impulso alle scienze istituì una nuova Accademia la quale distribuì ogni anno una medaglia di 50 zecchini da lui fatta espressamente coniare. Quest'Accademia durò otto anni. Nel 1796, quando già da quattro anni aveva ottenuto di potersi ritrarre dai pubblici affari, vi fu richiamato dal principe, che abbandonando gli Stati per le invasioni francesi volle farlo presidente di una reggenza lasciata in suo luogo. Più tardi ottenne di potersi trasferire a Vienna, dove stette poi sempre coltivando fino all'estremo gli studi ai quali aveva consacrata l'intiera sua

vita. Morì in Hietzing, piccola villa poco distante da Vienna il 27 maggio 1815.

---

*Sulla giacitura del carbon fossile in Europa, ossia delle località ove riscontrare si può con certezza questo combustibile, Memoria del sig. G. COLEGNO, segretario per l'estero della Società Geologica di Parigi, traduzione con note del dott. G. BALSAMO-CRIVELLI P. S. di storia naturale in Milano, conservatore dell' I. R. Gabinetto mineralogico, ecc. — Milano, 1838, dalla Società tipografica de' Classici Italiani, di pag. 38; in 8.º*

Ai nostri tempi è gran desiderio di carbon fossile per il pregio di questo combustibile massime quanto all'uso che se ne fa nelle macchine a vapore; e il desiderio muove a farne ricerca avidamente ovunque speranza appaja di poterne rinvenire. Ma perchè si accolgano le giuste speranze, e si rifiutino le fallaci, scrisse il sig. Colegno questa dotta Memoria, la quale ha inoltre una particolare importanza per noi atteso che vi è concessa special considerazione al nostro paese. Propone il sig. Colegno per la ricerca del carbon fossile in un dato paese d'Europa, le norme geognostiche e geologiche convenienti a corroborare o a dissipare in tutto le speranze di rinvenirvelo: noi raccoglieremo le sentenze dell'autore che si convengono a fare un piccolo cenno di norme siffatte.

La Geognosia ne accerta che nell'Europa non trovasi carbon fossile bituminoso in grandi masse che solo in quella delle formazioni geologiche che chiamasi formazione carbonifera, o terreno carbonifero. Ne accerta inoltre che questo gruppo carbonifero e gli altri gruppi formanti i depositi di sedimento che coprono nell'Europa i terreni cristallizzati (gruppi ognun de' quali ha caratteri ben distinti) si mantengono bastantemente regolari dalle isole Britanniche sino all'Oural, e dalla Siberia sino al Mediterraneo; se non che la serie di questi depositi è lungi di esser completa in tutti i punti d'Europa: solo il loro ordine di sovrapposizione che indica la loro età relativa, non è mai intervertito. Ora quando in un paese qualunque dei terreni d'una formazione posteriore a quella del carbon

fossile si appoggiano immediatamente sopra i terreni cristallini, egli è evidente che non v'è speranza alcuna di trovare carbon fossile, forando questi terreni più recenti, qualunque sia la loro grossezza. Così i terreni cristallini delle Alpi sono immediatamente ricoperti nel Delfinato, nella Savoia, nella Svizzera e nell'Italia da strati che spettano alla formazione jurassica (1); sarà dunque inutile fare delle ricerche in questi diversi paesi forando gli strati jurassici per giungere all'altezza geologica che dovrebbe occupare il terreno carbonifero, oppure seguendo le leggiere tracce di combustibile che gli strati superficiali potrebbero contenere in dati punti.

La geologia, illustrata come fu recentemente dal signor Elia di Beaumont, ha fatto corrispondere a ciascuno dei successivi gruppi di cui formasi la serie dei depositi d'Europa una interruzione nell'andamento regolare degli avvenimenti associata al sollevamento di una delle catene del nostro continente. Il sig. Elia di Beaumont ha fatto pei suoi corsi di geologia delle carte geografiche che indicano, dietro dati geologici, il contorno che dovevano presentare le carte d'Europa in seguito d'ognuna delle rivoluzioni del nostro globo. La più importante, per chi cerchi il carbon fossile, quella carta sarebbe in cui fosse rappresentata la configurazione che avevano all'epoca del deposito di detto combustibile i continenti ed i mari delle parti del globo che corrispondevano all'Europa de' nostri giorni; perchè, come dimostra l'odierna esperienza, è specialmente la posizione di una qualunque località, relativamente al mare, o a grandi laghi, che determina la possibilità dell'accumulazione in queste località dei grandi ammassi dei vegetabili. Che se i contorni di una tal carta d'Europa all'epoca dei terreni carboniferi, come le cognizioni attuali permettono di redigerla, non presentano dettagli sufficienti perchè si possa a primo aspetto conchiudere che non devonsi trovare oggidì terreni contemporanei in punti ove non sono ancora stati indicati: però

---

(1) Questa sentenza dell'autore è troppo assoluta: fra l'alpi vedete, a cagion d'esempio, oltre a varie altre rocce più antiche delle jurassiche incontrasi anche il gres rosso che in certi altri luoghi fa parte della formazione del carbon fossile. Vcd. Catullo *Zoologia fossile*.

egli è evidente che non si può aspettarsi di trovare la minima traccia di terreno carbonifero nei paesi ove il suolo era a secco, quando succedeva il deposito di questa formazione.

La deduzione dell' autore che più ne importa è quella già accennata, cioè *gl' è certo che nell' Italia superiore non vi sono e non vi possono essere delle grandi masse di combustibili (carboni fossili) proprj ai diversi bisogni delle arti.* Il traduttore si dichiara intimamente persuaso di questa sentenza, già da lui stesso ammessa in un suo articolo stampato lo scorso anno in questa Biblioteca Ital. ( tom. 87.°, pag. 411 ). Quindi per compenso ne addita le nostre torbe ( da noi non abbastanza apprezzate ) e le nostre ligniti, comunque queste recar non possano tutti que' vantaggi che ottengono dal carbon fossile.

In generale però, riguardo alle speranze da concepirsi e nutrirsi circa la ricchezza minerale del nostro paese, bramar si vuole che preceda una più esatta cognizione geognostica di varie parti ( bergamasche, bresciane, ecc. ) del medesimo. Così, secondo afferma il prof. Balsamo in una delle sue note all' opera annunziata, le odierne cognizioni rendono difficile il dire a quali formazioni spettino i monti contenuti tra il lago di Como e quello di Lecco. Egli però, e per le informazioni che n' ebbe dal sig. De Cristoforis e per i fossili che gli venne fatto raccogliervi e di cui porge l' elenco, ascrive i suddetti monti ai terreni jurassici, e più probabilmente al gruppo liasico, quantunque alcuni de' petrefatti riscontrati spettino all'oolite.

B.

---

*Manuale di chimica ad uso degli studenti, di Giambattista CANOBBIO, dottore del collegio di filosofia nella R. Università di Genova, ripetitore di chimica, ecc. — Parte I, Chimica minerale di pag. 188; parte II, Chimica vegetabile ed animale, di pag. 326, — Genova, 1835-36, dalla tipografia Faziola, in 8.°. Prezzo, lir. 5, 60 ital.*

Chi consideri comparativamente tra le colte nazioni gli odierni progressi delle scienze, scorge come la chimica sia in Italia una di quelle che generalmente vi sono con minor zelo coltivate. Quindi a pregiarsi son l' opere che

porgendone i documenti corredati delle più recenti scoperte, dimostrino con quanta alacrità detta scienza altrove si avvanzi, e ne invoglino a prendere più operosa parte al suo nobile e fruttuoso progresso. Di tal fatta è l'annunziata opera del signor Canobbio, massime rispetto alla parte organica (vegetale in ispecie), che il campo è appunto dove più colle indagini e colle speculazioni si vanno i moderni chimici esercitando. L'opera del sig. Canobbio è, come accenna il titolo, destinata ad uso degli studenti, è un facile repertorio di cognizioni fondamentali da ordinarsi e illustrarsi come più piaccia all'istitutore. Ella ha tal pregio di semplicità che spesso manca a' trattati di chimica, e cui per altro bel corredo farebbe una maggiore correzione di stile: in forma di dialogo tra chi dimanda e chi risponde le materie sonvi trattate all'intento di facile e piana esposizione.

B.

## V A R I E T À.

*Osservazioni sulla causa che accelera la fusione della neve intorno alle piante, di Mucedonio MELLONI.*

In uno degli ultimi fascicoli degli *Annali delle scienze del regno Lombardo Veneto* (gennajo e febbrajo 1838) leggesi una lunga serie d'osservazioni intorno alla maggiore o minor prestezza con cui la neve si scioglie in campagna, avuto riguardo alla posizione in cui giace annucchiata, secondo che sta d'appresso alle piante ed ai cespugli, o ne' campi scoperti sotto le festuche, il secco fogliame od altre materie che immediatamente vi si sovrappongono, o che a certa distanza si conservano sospese. Il sig. Ambrogio Fusinieri, a cui debbonsi le osservazioni, afferma che parecchie delle medesime conducono a conclusioni del tutto opposte a quelle che si traggono dal fenomeno dell'irradiazione calorifica inteso alla maniera con cui lo concepiscono i fisici. Tale opinione potrebbe per avventura sostenersi quando non si volesse menomamente badare ai risultamenti delle

mie sperienze sulle diverse specie di calore: ma adottandoli, le obbiezioni accampate da Fusinieri crollano da sè, e la spiegazione de' fatti osservati si consegue dalla semplice applicazione delle proprietà a' nostri giorni conosciute del calore raggiante.

Veggiamo da prima le osservazioni e i ragionamenti dell'autore: e per dar loro maggior forza, ne escluderò quanto è estraneo al soggetto di cui parlasi, ed esporrò il tutto nell'ordine che sembrami il più naturale.

Esaminando attentamente ciò che accade all'intorno degli alberi nella rigida stagione, scorgesi ben tosto che la neve presso i tronchi delle piante e le macchie de' cespugli si scioglie più prontamente che a certa distanza; in guisa che all'ingiro di tali corpi si vanno formando nello strato di neve degli scavamenti più o meno svasati al di sopra, e più o meno profondi. A circostanze favorevoli questo fatto si mostra assai evidente. Fusinieri rammemora l'inverno del 1830, epoca in cui il suolo in Lombardia era interamente scoperto intorno agli alberi ed arbusti, mentre in mezzo ai campi durava ancora la neve a due piedi e mezzo di profondità.

È facile il provare come questa accelerata fusione non va attribuita al calore proprio delle piante nello stato di vita, perchè altrettanto notasi avvenire d'attorno alle perliche ed ai bastoni conficcati nel terreno.

La neve si scioglie anche per cagione delle frondi e dei rami superiori. In fatti, il terreno che sta immediatamente sotto gli alberi e i cespugli, e del pari porzione dello spazio che lo circonda, è sgombro prima che lo siano le altre parti della campagna.

Per dimostrare che il più pronto scoprimento del suolo sotto le piante devesi all'azione calorifica dei rami, e non alla massa minore della neve, suspendansi rami secchi, o recisi da poco, ad una data altezza in mezzo ad una pianura gravata di neve: e vedrassi che anche in questo caso, in cui lo strato ha da per tutto un'eguale altezza, accade il medesimo fatto, cioè che al di sotto di tali materie nella superficie della neve si generano alcune cavità che gradatamente si dilatano in profondità e larghezza, e giungerebbero fino al suolo se l'esperienza si protraesse quanto è d' uopo.

L'azione delle piante, in parità d'altre circostanze, cresce in ragione del numero e della maggior sottigliezza dei gambi e de' rami: comincia a mezzodi, si propaga poscia progressivamente ad occidente e a levante, indi alle masse di neve poste lateralmente al nord dell'albero. Donde si deduce che la causa principale del fenomeno è il calor solare comunicato direttamente ai tronchi e ai rami degli alberi, ed irradiato in seguito sulla neve che gli attornia.

Ma ecco la forte obbiezione di Fusinieri. Come mai può un corpo riscaldato per irradiazione calorifica produrre un effetto maggiore di quello dei raggi diretti? il calore trasmesso dalle piante è necessariamente di una energia minore del calor solare. Ora, se le cose procedessero nel modo con cui comunemente soglionsi concepire, dovrebbe accadere appunto il contrario di quanto in fatti avviene; sicchè allo scoperto, *dove cioè non cadono mai le ombre progettate dagli alberi e cespugli*, la neve si squaglierebbe più presto che *ne' luoghi ombreggiati* dalle piante, e non s'avrebbe, con iscandalo, direbbesi, della scienza, maggiore l'effetto ove minore è la causa. La spiegazione di questi fatti colla teorica ordinaria del calorico raggianti, soggiunge Fusinieri, è dunque inammissibile.

Dal canto mio ben concedo che la fusion della neve per l'azione d'un'irradiazione calorifica dee crescere in proporzione de' raggi incidenti; concedo del pari che il calor diretto del sole dee vincere d'assai per intensità quello che emana dai rami e dai tronchi scaldati per la sua influenza. Ma prima di sostenere che negli osservati fenomeni l'effetto è, quasi direbbesi, in ragione inversa della causa, sarebbe d'uopo provare che la neve assorbe egualmente i raggi solari diretti e quelli che gli sono inviati dai corpi delle piante riscaldati. Imperocchè, quando questi ultimi fossero in maggior quantità assorbiti, non vi sarebbe contraddizione veruna, l'azione più debole dei raggi più intensi essendo una conseguenza naturale del loro minore assorbimento. Fusinieri cadde in errore per avere ammesso, come già Leslie e Rumford, che i corpi assorbono egualmente il calor raggianti, da qualunque fonte provenga, mentre le nostre esperienze hanno palesato che il potere assorbente varia di molto col variare della qualità dei raggi calorifici.

Per riprodurre un fatto analogo a quello che si sta discutendo, purgai la mia pila termo-elettrica dal nero di fumo di cui d'ordinario è coperta: poi la tinsi in bianco col carbonato di piombo, e dopo averla guernita de' suoi tubetti, chiusi un lato, e sull'altro feci cadere i raggi di una lampada concentrati da una lente. Il galvanometro messo in comunicazione colla pila segnava allora una deviazione costante di  $15^\circ$ . Avendo frapposto al passaggio dei raggi e presso la pila un foglio di carta grosso e tinto di grigio cupo, il galvanometro segnò una deviazione maggiore, e dopo alcuni minuti finì col fermarsi ai  $33^\circ,5$ .

Ecco pertanto un corpo riscaldato per irradiazione calorifica produrre un effetto di due in tre volte maggiore dei raggi direttamente emananti dalla loro sorgente (1). Ma da quanto dicemmo or ora agevolmente si trae la spiegazione del fatto.

Concepiano diviso in 100 parti eguali il calore raggianti che arriva direttamente alla pila termo-elettrica, e supponiamo che 10 di esse siano assorbite e le altre respinte dalla riflessione. Se il foglio interposto, dopo essersi scaldato pei raggi venuti dalla fonte calorifica, giunge a lanciar sulla pila soltanto 25 parti di calore, e che di queste 25 parti sole 5 sieno riflesse, mentre 20 sono assorbite, egli è manifesto che il calore trasmesso dalla carta, sebbene di  $\frac{3}{4}$  più debole del calore diretto della sorgente, scalderà tuttavia due volte più la porzione attiva della pila, e produrrà perciò un effetto doppiamente intenso.

Ma, chiederassi, la neve ha poi, come il carbonato di piombo, la proprietà d'assorbire in proporzioni diverse le

(1) Dall'aver adoperato in questo caso la fiamma non bisogna concluderne che il fatto richiegga la presenza della luce: imperciocchè trasmettendo i raggi calorifici col mezzo d'un vetro nero affatto opaco prima di valersi dei raggi stessi, operazione che ne sgombra certamente ogni luce concomitante, l'interposizione della carta aumenta ancora di molto la deviazione del galvanometro. In fatti questa *irradiazione oscura* che produceva direttamente  $10^\circ$  a  $11^\circ$  di deviazione, ne cagionava 18 a 19 quand'era assorbita dal foglio di carta grigia-scura e lanciata poscia sulla pila imbiancata.

Questo esperimento, che io ripeto assai facilmente davanti alle persone che bramano vederlo, basta per rovesciare da capo a piedi le teoriche in cui si cercasse di render conto del fenomeno attuale e delle azioni analoghe mediante una trasformazione di luce in calore.



diverse specie di calor raggiante? Rispondono le seguenti sperienze (1).

In un giorno d'inverno, mentre la temperatura era di 2°,5 sotto lo zero, nuvoloso il cielo, tranquilla l'aria, e il suolo coperto di neve recente, collocai ad una delle finestre del mio appartamento la pila termo-elettrica annerita al solito. Accostai da una parte una lampada all'*argent*, e dall'altra una piastra di rame incurvata scaldata posteriormente sino a 400° circa dalla lampada alcoolica. Così ciascuna faccia della pila era rivolta ad una delle due sorgenti raggianti, talmente che le due azioni calorifiche tendevano a compensarsi. Avvicinai la sorgente più debole di calore sino a che l'indice del galvanometro corrispondente si fermò al punto zero nella divisione.

Pigliai in seguito un tubetto di rame della dimensione stessa dell'involuppo della pila, guernito pur esso come la pila d'un gambo per introdurlo nello stesso sostegno. Il tubo aperto ad ambi gli estremi portava interiormente un diaframma perpendicolare all'asse che lo divideva in due camere eguali, in ciascuna delle quali introdussi della neve purissima sino ad un'altezza corrispondente alla metà circa della lunghezza del fascio termo-elettrico.

Tolsi dal sostegno la pila collocata nel modo anzidetto fra la lampada all'*argent* e la piastra scaldata, e vi sostituii il tubo guernito. Allora ciascuna delle due porzioni di neve introdotta soggiacque all'azione di una sorgente calorifica, e le due irradiazioni colà dove cadevano sugli strati nevosi corrispondenti erano di pari intensità. Pure la neve contenuta nella cavità rivolta verso il rame riscaldato a 400° si liquefece assai prima di quella ch'era nella cavità opposta. Caricai di neve un'altra volta l'apparato e la rimisi sul piede della pila, avendo cura di rivolgere verso la lampada la cavità che antecedentemente era volta alla piastra scaldata. Lo scioglimento riuscì ancora molto più rapido dalla parte di quest'ultima: e per quanto ripetessi l'esperienza, accadde sempre così. Il tempo necessario

---

(1) Queste esperienze sulla neve sono estratte da un assai esteso lavoro, che da lungo tempo ho cominciato e non ancor terminato, intorno al potere assorbente ed emissivo dei corpi in generale: io le pubblico così staccate perchè mi sembra che ben rispondano al dubbio addotto da Fusinieri.

a discioglier la neve era, per adeguato, di circa nove e mezzo minuti dalla parte della lampada, e di quattro dalla parte della lastra di rame portata alla temperatura di  $400^{\circ}$ .

Questo esperimento dimostra a tutta evidenza che i raggi calorifici d'origine differente sono in diversa maniera assorbiti dalla neve non meno che dal carbonato di piombo. Eccone altri due dello stesso genere che non esigono il termo-moltiplicatore, e che danno per risultamento fatti ora identici, ora diametralmente opposti a quelli indicati da Fusinieri.

Avendo riempito fin sopra gli orli un vaso cilindrico di neve fina e caduta recentemente, ne levai il superfluo con una riga di legno, in guisa da produr sulla neve un piano bene unito: disposi questo piano verticalmente, e sovr'esso feci cadere i raggi d'una lampada all'*argent*, dopo avere sospeso davanti la parte centrale ed assai presso alla superficie della neve un disco ben sottile di cartone, le cui due facce erano ben coperte di nero di fumo. I raggi della lampada dardeggiavano allora un po' sul disco, un po' sulla neve. Non andò guari che la superficie piana s'infossò al di sotto del disco, in maniera che dopo un quarto d'ora la cavità era già profonda di tre in quattro linee verso il centro.

Tornai l'apparato nelle circostanze di prima, solo che alla fiamma della lucerna surrogai il rame a  $400^{\circ}$ . I fenomeni apparvero allora in senso inverso, cioè la corrosione della neve fu più abbondante dove cadevano i raggi dritti che nella parte situata rimpetto al disco; talmente che al centro generossi una protuberanza e non un incavo. Non basta adunque un certo grado d'energia nel calore incidente a produrre un effetto maggiore sulla parte della superficie che è difesa dal disco: ma è altresì necessaria quella particolare qualità della irradiazione calorifica analoga al calor solare che è d'ordinario accompagnata come esso dalla irradiazione luminosa, ma che non la richiede indispensabilmente. Vedasi la nota a pag. 355.

Chi ha ben penetrato nel raziocinio esposto relativamente alla sperienza della carta grigia davanti la pila termoelettrica tinta in bianco, non troverà difficile la spiegazione di questo divario nello sciogliersi della neve.

Nel primo caso il cartone scaldato lancia verso il vaso raggi molto più facili a venir assorbiti dei raggi direttamente emananti dalla fonte calorifica; ond'è che la neve liquefatta è più copiosa dove si progetta l'ombra del disco che altrove, sebbene la quantità di calore che vi può pervenire sia minore. Nel secondo caso in cui la sorgente calorifica e il cartone da essa riscaldato emettono raggi quasi egualmente assorbibili, il disco interposto diminuisce inevitabilmente l'effetto della diretta irradiazione, e scema la quantità di neve squagliata dalla parte difesa.

Da tutto ciò conchiudesi che l'acceleramento nella fusione della neve d'attorno alle piante, non che contraddire alle teoriche a' nostri giorni ricevute circa il calore raggiante come pretende Fusinieri, ne è anzi una semplicissima conseguenza.

A render ragione di alcuni minuti particolari di cotesto fenomeno sarebbevi qualche schiarimento da aggiungere: ma tali particolari si spiegano in maniera affatto ovvia coll'appoggio del fatto principale e di alcune accessorie circostanze.

Se, per esempio, si domandasse perchè, oltre la forza dei raggi solari, la temperatura alta dell'aria contribuisca ad affrettar lo scioglimento differenziale della neve intorno agli alberi ed ai corpi solidi in generale che sollevansi in mezzo ai campi, se ne troverebbe agevolmente la causa nell'ostacolo opposto da tali corpi alla irradiazione propria degli strati nevosi verso gli spazj celesti; il che li conserva prossimamente alla temperatura della fusione, mentre gli strati allo scoperto s'abbassano di più gradi sotto lo zero in forza della irradiazione notturna, e sono per conseguenza meno atti a liquefarsi per l'azione del mezzo circostante.

Non è meno facile lo spiegare perchè l'influenza delle piante si faccia sentire anche quando il cielo è tutto annuvolato, e la temperatura atmosferica è inferiore allo zero; poichè il calore diffuso dal sole è dotato delle proprietà stesse di trasmissione e d'assorbimento che ha il calor diretto, e dee produrre perciò effetti, dalla intensità in fuori, totalmente simili.

Considerando l'azione d'una irradiazione calorifica prolungata per molto tempo sopra una serie di corpi che hanno la stessa potenza assorbente, si vedrà che quelli di massa minore debbono scaldarsi più presto e giunger prima

degli altri al grado di calore che comportano la natura degli strati superficiali, la forza dei raggi incidenti, la pressione e la temperatura dell'aria. E riflettendo al tempo stesso che l'influenza del calor solare diretto o trasmesso dura tutta la giornata, si troverebbe la cagione per cui sono maggiori o minori le masse di neve sciolte intorno a tronchi di varie grossezze, che invece d'esser proporzionali alle masse, come dovrebbe avvenire se si portassero tali corpi alla stessa temperatura prima di conficcarli nella neve, seguono entro certi limiti la ragione inversa del quadrato dei diametri.

Ma con ciò verremmo ad impegnarci nell'esposizione di teoriche omai da lungo tempo conosciute, mentre lo scopo di quest'articolo fu di sottomettere al giudizio degli Accademici una speciale applicazione d'uno fra i principj generali ammessi di recente nella dottrina del calorico.

( *Comptes rendus hebdomadaires des séances de l'Académie des sciences de Paris*, 1838, premier semestre, n.º 24, 11 juin. )

*Nuovo cannello di sicurezza per la combustione del gas detonante, del tenente colonnello Marco Antonio Costa.*

Così si negligono da' raccoglitori delle ampie messi molte spighe che restano a profitto di chi anche da lungi gli segue.

*FOSSOMBRONI, Memoria sulla resistenza e sull'urto de' fluidi. Raccolta di autori Italiani sul moto delle acque, tom. III, pag. 247.*

Gli sperimenti essendo l'unico efficace mezzo d'interrogar la natura e di scoprirne i segreti processi e le arcane leggi, è evidente, lo stato della parte strumentale delle scienze naturali tanto influire in quello della parte razionale, che potrebbe servire ad essa d'indicatore. Secondo lo stesso principio, studiare di migliorar gli strumenti e gli apparati inservienti alle sperienze è lo stesso che accingersi a far progredir le scienze che ne dipendono: e, se non è spingerne troppo oltre l'applicazione, basta il render quelli già

noti più facili, più semplici, meno costosi, e perciò più comuni per giovare alle stesse scienze.

Questo è quello che io mi son proposto di fare, e che con questa nota vengo proponendo per il cannelo ferruminatorio a gas detonante; cioè per quel prezioso strumento l'immensa efficacia della cui fiamma, è superiore a qualunque più violento fuoco sinora conosciuto, e tale che tosto volatilizza o fonde qualunque sostanza per refrattaria che fosse, la quale venisse ad esporvisi, per il che oramai non ci son più sostanze apire o lo è il solo crisopraso, che vi resiste: per quel terribile strumento che minaccia sacrificare l'incauto operatore che osasse di farne uso senza intercettare perfettamente la comunicazione della fiamma esterna col serbatojo del misto dei due gas generatori dell'acqua, pronto a produrre una detonazione tanto più terribile, quanto in maggiore quantità accumulativi: per quell'utilissimo strumento che in molte maniere si presta agli usi delle scienze e delle arti.

Già Lavoisier aveva a molti usi applicata la fiamma del fuoco alimentato da corrente di gas ossigeno, e Broock aveva migliorata e Marcet perfezionata quella invenzione impiegandovi l'ossigeno compresso. Dacchè poi Davy scoperse che la comunicazione di una fiamma si può col raffreddamento interrompere, scoperta che con tanto successo applicò all'utilissima sua lampada di sicurezza, avvenne che alla detta fiamma già ottenuta dal Lavoisier, il fabbricante di strumenti Neumann sostituisse quella che produce il gas detonante. Anche il dottor Black si è servito di un apparecchio simile a quello di Broock, e per renderlo non soggetto a detonare, lo costruiva in modo che il gas, avanti di passare nel tubo capillare di uscita, era obbligato di attraversare uno strato di olio ed una tela metallica finissima. Convenne in appresso moltiplicare le tele e portarne il numero fino a 100, 150 e 200. Finalmente Berzelius raccomandò di riempirne il tubo per la lunghezza di un pollice e mezzo, ed anco di due pollici.

Ma benchè il potere refrigerante di queste tele riesca perfettamente ad assicurare il non propagarsi della fiamma prodotta dall'accensione dell'idrogeno carbonato che si sviluppa nelle miniere, e benchè si moltiplichino non solo, ma si facciano più fine e più serrate, non riescon a intercettar compiutamente la fiamma del gas idrogeno sostenuto dall'ossigeno, sicchè si fu costretti di ricorrere all'espedito, di comprendere in distinti recipienti i due gas e, facendoli uscire per tubi separati concentrici, ivi riunirli ove si vuole che accada la loro accensione. Il cannello di Daniel composto come si è indicato, fu quello che si trovò di meglio, sin che Galy-Cazalat non ebbe inventato il suo col quale si comprimono i gas col solo sviluppo dell'idrogeno, metodo che da Babinet ebbe numerose ed utilissime applicazioni. L'impiego dei due gas separati era anche stato proposto dall'americano Hare, e Smith ne pubblicò gli esperimenti che ne accertan la riuscita. Non pertanto la somma difficoltà di far escire costantemente nel più util rapporto i due gas, e il tempo, benchè piccolissimo, necessario alla loro unione, obbligò i fisici a ricercare un espedito col quale si potessero impiegare uniti escludendone la detonazione.

M. Garney, avendo osservato che una considerevole pressione spegne il gas detonante acceso, o impedisce che si accenda, costruì una piccola camera metallica dietro al becco che dà la fiamma, all'oggetto che qualora questa penetrasse per il tubo, il gas contenutovi, detonando senza nuocere perchè in poca quantità, non comunicasse l'accensione al gas ch'è nel gasometro; e talora per una maggior cautela costrinse il gas, pria di pervenire al becco, a passare per una piccola conserva d'acqua onde raffreddarsi. Ma questo apparecchio di sicurezza diviene non poco complicato; e d'altronde quantunque il principio su cui poggia somiglia a quello su cui M. Galy-Cazalat costruisce il suo apparecchio di sicurezza per le caldaje a vapore che ha riportato la gran medaglia

d'oro dall'Accademia delle scienze di Parigi, non si potrebbe approvare un ripiego che lasciando sussistere il pericolo di piccole denotazioni, già per sè stesse nocevoli alla continuità delle operazioni, è atto soltanto ad impedir quello delle grandi.

Meglio riuscì nell'intento il sig. Enemen a cui venne accordata la medaglia d'argento dalla Società d'incoraggiamento di Loudra; egli immaginò di riempire un tubo di ottone di un decimetro di lunghezza e mezz'uncia grosso all'interno, di 4000 fili d'ottone di cui ha indicato il diametro, situati nel senso della sua lunghezza, lasciando verso l'asse un vuoto cilindrico, onde intramettersi una spina d'ottone eguale per comprimervi; sicchè lascia de' tubetti a triangoli sferici tra gl'interstizj di ciascun ternario di fili. Senza dubbio questo ritrovato è semplice e adatto all'uopo sicchè fu adottato in Inghilterra ed altrove. Ma intanto potrebbe obbiettarsi, che i gas che debbono fluir dai meati essendo infetti dagli acidi e molecole metalliche delle sostanze che gli hanno prodotti debbon ossidarne le pareti, e quindi ostruire i veicoli, e necessitar il ricambio o la pulitura de' tanti fili; travagli entrambi penosissimi. Di più la fiamma esterna non incontrando altro ostacolo che il solo raffreddamento cagionatovi dall'interno dei numerosi tubetti, i quali dirittamente vanno dal becco alla conserva, ed incontrandosi somma difficoltà in far che tali interstizj risultino perfettamente eguali, potrebbe aver luogo una micidiale detonazione.

Sia che le imperfezioni qui ricordate avessero impegnato il signor Cassola a meglio soddisfare alla soluzione del problema, o che di questo apparecchio non abbia avuto conoscenza, ha anch'egli inventato un tubo di sicurezza consistente in un tubo di ferro, o pure di ottone, lungo due piedi e più, largo nell'interno sei linee, riempito di ventiquattro strati alternati di finissimi fili d'ottone compressi, di pallini e di sabbia quarzosa a grossi grani quanto i pallini

n.º 11 e 13 (1). Ma quantunque molta lode sia stata da taluno data a questo strumento di cui secondo il discorso premesso al fascicolo XIX degli Annali civili del regno delle due Sicilie si è arricchita la chimica, un giudizioso esame di esso ci fa nascere molti dubbi.

In fatti i tre materiali di sì diversa natura alternativamente impiegati come refrigeranti se sono dello stesso effetto e perchè variarli? Se di diverso, e perchè variarli e non usare quel solo la cui efficacia fosse maggiore? Godono questi corpi di qualche proprietà relativa per cui la fiamma del gas detonante venendo consecutivamente con essi a contatto si spenga? Di più non indicandosi la grossezza dei fili d'ottone, nè la compressione a cui sottometerli è il sistema indeterminato, nè potrebbe valere a farlo imitare il caso di riuscita, e difficile dovrebbe risultare di replicarlo alla stessa abilità del suo autore. Oltre a ciò la somma difficoltà con cui tanti e sì irregolari e sì disparati meati lascian passare a sì grande stento il gas, fa sì che debbano facilmente ostruirsi, e il riordinarne i varj strati riuscir dovrebbe di grandissima difficoltà. Finalmente la necessità di comprimere fortemente il gas nel serbatojo onde compensare colla celerità della sua uscita la piccolezza della quantità che ne può escire senza una gran pressione, dee far temere e per la resistenza del gasometro e per l'accensione del gas.

Occorrendomi per un mio lavoro che era per pubblicare sull'aeronautica di propor l'uso di uno di quegli strumenti, ho voluto conoscere quanto mi è stato più possibile quello che si è fatto, e quindi avendo di mira di combinare i perfezionamenti, che sembrami doversi in essi ricercare, aveva ideato quello che

---

(1) I pallini per caccia che si vendono in Napoli non van classificati come quelli di Francia da 0 a 9 in dieci calibri, ma diminuiscono secondo i numeri impari, e i più piccoli sono del n.º 13.



meglio dovevasi combinare. È questo un tubetto di rame di due ed anco di un sol pollice di lunghezza e di un mezzo di larghezza all'interno, all'uno dei cui estremi si avvita il becco a meato capillare per l'uscita del gas, ed all'altro il tubo onde comunicare col serbatojo dei due gas, in rapporto di 1 a 2  $\frac{1}{4}$  inclusivi, e con qualsivoglia ingegno pressativi. Il tubo è pieno di pallini di piombo trattiene da due tele metalliche, il calibro de' pallini più piccolo di quelli del n.º 13, infimo numero di quelli per commercio. Hanno essi per diametro  $\frac{6}{7}$  di linea ed io me li sono procurati costruendo un piccolo vaglio con buchi di detta ampiezza e crivellando quelli che si vendono del n.º 13, i quali essendo della più piccola dimensione non vengono separati quando sono posti in commercio, da quelli che sono minori.

La teoria che mi aveva guidato nell'idicare questo congegno reclamava la sanzione dell'esperienza, ma la difficoltà di ottenere dagli artisti di Napoli con qualche sollecitudine anche un tubetto di sì facile costruzione, mi avrebbe impedito di vederne tosto la riuscita. Quando ritornato da Parigi il mio amico Romeo che ivi era stato spedito a spese del nostro provvido governo a perfezionarsi nella chimica applicata, intesa la mia impazienza mi fu del maggiore ajuto, giacchè diè tosto mano ad eseguire detto cannello in cristallo ch'egli sa anche travagliare, e questo ci fu di grandissimo vantaggio per studiare quanto lì dentro succedea, ed è perciò ch'io posso riferirlo con la conveniente certezza, dando nel tempo stesso il debito elogio al sullodato professore.

La fiamma dei due gas (in rapporto di 1 a 2  $\frac{1}{4}$ ) attraversa i pallini n.º 11, quelli del n.º 13 la raffreddano quanto basta onde interromperne la comunicazione, però in quello spazio maggiore che lasciano l'interna superficie del cilindro col cilindro di pallini, la fiamma passa schioppettando sì per la maggiore ampiezza, come per la minore conducibilità

del cristallo. Però quando i pallini sono ancora più piccoli, e basta che siano di  $\frac{6}{17}$  di linea di diametro, la fiamma anche ad onta di queste grandi facilitazioni non passa e totalmente si spegne.

In uno dei nostri sperimenti, disponendo i diversi pallini in tre strati si vide la fiamma percorrere liberamente quelli del n.º 11, ritirarsi accanto il tubo soltanto pei pallini n.º 13, spegnersi affatto pei più piccoli.

Questo nuovo strumento sarebbe capace di ulteriori perfezionamenti, sia per accrescerne l'efficacia, sia per ancor più diminuirne il peso ed il volume, giacchè cangiando il piombo dei pallini in rame o in argento, e facendo anche il tubetto d'argento, si aumenterebbe la sua sicurezza secondo il rapporto del poter refrigerante, o sia della permeabilità pel calorico de' diversi metalli, e si potrebbe ottenerne la stessa efficacia con ulteriore considerevole diminuzione di peso e di volume.

Occorrendo provvedersi di pallini finissimi di questi altri metalli vi si potrebbe riuscire impiegando un metodo ultimamente inventato in Londra. Esso consiste nell'introdurre in una scatola di legno, imbrattata al di dentro di un forte strato di creta refrattaria e attaccaticcia onde difenderla dal bruciarsi, un po' di metallo fuso, ed agitarvelo incessantemente sino a tanto che si sia raffreddato, e i pallini siansi formati.

Di rame potrebbero aversi mettendo a profitto un fenomeno che si produce nella purificazione di questo metallo col mezzo della fusione, giacchè quando bisogna spumarlo molte bolle s'innalzano alla superficie del metallo fuso, e quando vi si fa scorrere una pala di ferro ricade sulla stessa allo stato di polvere estremamente fina intieramente composta di grani rotondati (Berzelius).

Potendo procurarsi dei pallini di Francia verrebbe a risparmiarsi la scelta per cernitura, giacchè quelli del n.º 9 hanno un diametro di metri 0,0007, molto

più piccolo di quelli da me adoperati con pieno successo del diametro di  $\frac{6}{17}$  di linea, o sia di metri 0,00079, mentre i primi non sono che di settanta. Questa agevolazione renderebbe superflua la fabbricazione dei pallini di rame o d'argento, abbenchè questi metalli fossero cinque o sei volte più assorbenti il calorico del piombo.

Sebbene il nostro tubo ci sembri non lasciar nulla a desiderare, non lasciamo di aggiungere che in Inghilterra l'anno scorso sul principio, che quanto più esili sono i meati per cui si fan passare i gas, tanto più valgono a raffreddarne la fiamma, si sono inventati varj mezzi di aver tubetti superiormente fini. L'uno è quello d'impiegar quelle aste metalliche stellate che si fabbricano ad uso di rocchetti degli oriulaj includendoli entro tubi di ottone nel cui interno combacino perfettamente, sicchè lascino degli angoli che facciano da canali i quali si possano anche impicciolire diminuendone gli spigoli salienti. L'altro è quello di tornire un tubo ed un cilindro che vada perfettamente nel suo interno, e graffiandone la superficie sia del primo sia del secondo con longitudinali radiature che si possono far esili quanto si vuole: in tal modo si hanno più fini tubetti che si possono desiderare. Lascio alla perspicacia del lettore il considerare la difficoltà che ancora, almeno tra noi, presentano queste costruzioni e la loro poca durata.

Finalmente i rispettivi vantaggi de' diversi tubi di sicurezza possono, non solo dedursi da facili comparativi esperimenti, ma ancora assoggettarsi a calcolo; giacchè, poste anche da parte le circostanze della facile deteriorazione e della difficoltà di rimetterli in buono stato, i rispettivi poteri raffreddanti che costituiscono le utilità ed i vantaggi di ognuno, provenienti dal rapporto del volume della fiamma con l'estensione della superficie che attraversar dee del corpo dello strumento moltiplicata per la conducibilità della sua sostanza, possono ben valutarsi conoscendone tutti i dati necessarj.

Napoli, 25 giugno 1838.

*Dell'ammuffare, e in particolare della muffa del latte.*

Il risolversi delle materie organiche in infusorj ed in muffe, come avviene quand' elle sono lasciate nell' acqua, è al certo una delle maggiori meraviglie naturali. Non ci è dato scorgere come vi prendano origine gl' infusorj, ma ben possiamo, colla scorta del sig. Turpin (1), scoprirvi l' origine delle muffe. Lasciando che quegli il quale fosse bramoso di curiosissime novità circa gl' infusorj le raccolga dalle scoperte dell' Ehrenberg, noi ci faremo con la detta scorta ad esporre la generazione delle muffe, tanto più che un tale soggetto è affine a quello della *Botrytis Bassiana* intorno a cui oggidì son molto occupate le menti de' naturalisti.

Le materie organiche in generale lasciate in balia di sè stesse, e non isfornite di conveniente umidità, ammuffano prestamente, cioè mettono dalla superficie una foltissima vegetazione di pianticelle spettanti alla specie *penicillium glaucum* Linck, le quali da principio son bianche, poscia inverdiscono, e quindi fruttificano.

Il sig. Turpin, quanto al latte, vide col microscopio nascere e germogliare uno o più steli di *penicillium* da ciascuno de' globetti di quell' umore venuti alla superficie di esso a produrre il fior di latte. E scorse un tal germogliare anche nel latte riparato da ogni esterna influenza, perchè messo tra due lamine di vetro appena uscito dalla poppa; in niun modo però, dic' egli, si sarebbe potuto supporre che in quel latte si contenessero i semolini di penicillo, giacchè il loro color nero, e la lor forma al microscopio sì distinta, li avrebber fatti discernere. Che se, soggiunge, il muffare della superficie del latte vien da esterni semi, come mai ne è sempre sì copiosa la muffa che sonvi ognora almeno tante pianticelle quanti globetti raccolti a comporre la superficie medesima? nè può supporri che la muffa venga in origine da poche piante di penicillo, che rendan muffata la circostante superficie collo spandervi i loro semi, giacchè la superficie che s'ammuffa già tutta è coperta di un fitto intreccio di pianticelle, innanzi che alcuna di queste prenda a fruttificare.

---

(1) *Ann. des sc. natur.*, déc. 1837.

È dunque sentenza del sig. Turpin che ciascun globetto del latte goda di una sua propria vita vegetativa (e facciano lo stesso gli altri conformi materiali organici elementari), vita capace di condurlo alle forme di *penicillium glaucum* se l'umidità non gli manchi e siagli dato il contatto dell'aria. Ciascun globetto di latte è formato di due vesciche compresa l'una nell'altra, l'interna delle quali contiene, oltre a un olio butirroso che serve poscia alla formazione del burro, anche de' finissimi globettini, ciascun de' quali il sig. Turpin crede capace a convertirsi in pianta di penicillo.

Il sig. Turpin reputa evolucion conforme alla descritta quella de' peli così delle superficie vegetabili come delle animali; e la formazion delle uredini ascrive a morbosa tramutazione de' grani di globulina ossia fecula di quel vegetabile sul quale esse fanno comparsa.

---

*Sopra l'origine e lo sviluppo della Botrytis Bassiana, e sopra una specie di Mucorino anch'esso parassito. Lettera del professore G. BALSAMO-CRIVELLI al professore Brugnatelli.*

Eccomi pronto a soddisfare alle istanze ch'ella mi ha fatte, a comunicarle cioè i risultamenti d'alcune mie nuove osservazioni sul calcino, e ad esporle altresì alcune altre speciali ricerche a lei già notificate sino dall'anno 1835, e pubblicate poi tradotte in tedesco dal sig. barone Cesati uno de' miei più stretti amici, nel giornale intitolato la Linnea (*Zehnter Band, Sechstes Heft. Halle, 1835-36*).

Dalle mie osservazioni fatte nel giugno del 1835 con microscopio di non molta forza, risultava che i granelli della materia ch'io chiamava pigmento, e che in seguito esaminando bachi sani e vivi riconobbi essere il tessuto adiposo, erano atti a produrre la *Botrytis Bassiana*, il che annunziai nella Gazzetta di Milano il giorno 19 luglio 1835. Ripeteci ancora nelle ore d'ozio che mi avanzarono negli anni 1836-1837 molti esperimenti sul calcino e sul suo modo di svolgersi, e sempre mi confermai che le vescicule dei sacchi adiposi possono svolgersi in *Botrytis*. In quest'anno fornito del grande microscopio d'Amici mi confermai sempre in ciò che semplicemente accennai nel 1835, ma che

non fu compreso da molti, e solo fu rilevato da alcuni naturalisti del Nord ai quali comunicai il fatto. La detta mia osservazione sfuggì agli autori francesi. Il sig. Turpin però parlando della germinazione dei globuli del latte (*Ann. des sc. natur. déc. 1837*) indica come fatto probabile ciò ch'io realmente ho verificato e pubblicato tre anni sono. Mi posi pure ad osservare la natura del tessuto adiposo, e vidi le meravigliose mutazioni alle quali va soggetto quest'organo. Il tessuto adiposo del baco da seta alla quarta muta trovasi copioso più che nelle altre età. È composto quest'organo in allora di tanti sacchetti di varie forme discernibili anche ad occhio nudo, ed osservato ad un ingrandimento di trenta volte vedonsi que' sacchetti essere internamente granulati ossia ricchi di piccoli globuli. Diventando il baco crisalide di rado i sacchetti conservano la loro forma, ma in vece i globuli contenuti si mostrano liberi e appena aderenti gli uni agli altri, ed in allora offrono precisamente le figure esposte dal signor Audouin (*Annales des scienc. natur. tom. 8, tav. 11, f. 1, 2, 3*) o che altrimenti non danno alcuna idea del tessuto adiposo del baco come è esposto nella spiegazione dell'accennata tavola. Ho potuto verificare e chiaramente scorgere lo sviluppo della mucedinea del calcino tanto nel baco che nella crisalide viva. Però risulta dalle mie osservazioni che i pretesi corpi vesciculosi o gemmule di Audouin (loc. cit. tav. 11, fig. 9) non sono che globuli adiposi nuotanti. Oso pur dire che la sua figura decima tav. 11 non sia stata da lui rettamente interpretata. Egli asserisce d'aver adoperato nelle sue osservazioni un ingrandimento dalle 3 alle 400 volte, ora con quest'ingrandimento gli sporidj della *Botrytis* sono di molto più piccoli di quelli che rappresentò, e i granuli disegnati offrono perfettamente la grandezza dei globulini contenuti nei globuli adiposi. Ciò che è strano ed ho tuttavia verificato è che non solo germogliano i globuli adiposi, ma anche i globulini che vi sono contenuti. Una serie di figure da me fatte al microscopio coll'uso della camera lucida sopra i pezzi che ho esaminato possono persuadere chiunque di quanto asserisco; ed io sono pronto a mostrarli a chi me ne richiedesse.

Un altro fatto strano è quello che io vengo ad esporle, e che mi pare meritare l'attenzione dei naturalisti; e glielo racconto come lo rilevo dalle mie note. Il signor conte

Giacomo Barbò il giorno 16 giugno mi recò due bachi della quarta muta prossimi a formare il bozzolo, presi come diceva egli da calcino, l'uno appena morto, non molto indurito, con macchie azzurrognole al quarto anello dopo il capo, l'altro aveva la metà posteriore del corpo indurita opaca, l'anteriore in istato apparentemente normale, e questo era ancor vivo, ma i movimenti ch' eseguiva colla metà anteriore erano lenti e stentati. Tagliato lateralmente un tal baco vivo, assoggettai prima l'umor che scolava dalla ferita al microscopio, e con ingrandimento di 395 volte vidi le pretese gemmule d'Andouin, che sono certo i globuli adiposi, offrire alcuni filamenti, e filamenti numerosi sbocciare qua e là da un frammento di tessuto adiposo assoggettato allo stesso ingrandimento. Pareva dall'esposto che questo baco dovesse produrre la *Botrytis Bassiana*, ma con mia sorpresa alle sei ore del mattino del giorno 17, tutta la superficie interna del baco spaccato era coperta da un *mucorino* che verificai essere l'*Ascophora mucedo* già in frutto, che a mezzodì era in perfetta maturanza.

Sino al giorno 21 giugno lasciai intatto l'altro baco che offriva le macchie azzurrognole, e sino a quel giorno si conservò senza variazione esalando un grato odore di pomo; soltanto in quella mattina screpolata ne apparve la pelle e ne usciva un umore biancastro che osservato all'ingrandimento di 253 volte era composto di tanti minutissimi globulini; il tessuto adiposo offriva poi qua e là molti filamenti che partivano da globuli adiposi. Spaccato lo stesso baco nel giorno susseguente fu trovato coperto di *Ascophora mucedo*, che per altro non giunse a maturanza; conservo tanto l'un baco che l'altro. Il giorno 27 giugno presi degli spordij dell'*Ascophora* del primo baco, e gl'introdussi con punture nel corpo di quattro crisalidi. Osservate tre di queste ancor vive, spaccate il giorno 30, mi offrirono il loro tessuto adiposo coi globuli ch'emanarono filamenti, e l'altra la conservo essiccata dimostrante un punto in cui si è svolta l'*Ascophora mucedo*.

Dopo questi fatti mi permetta esporle un mio sospetto, e primieramente come sia difficile fissare il limite generico e specifico delle muffe, e specialmente poi dell'*Ascophora mucedo*; difatto Fries osservò questo *mucorino* offrire in

diverse località e circostanze non solo aspetto di specie, ma ben anche di genere diverso, per cui conchiude *Hæc tantum prodromi instar ad stupenda quæ de morphosi et anamorphosi Mucedinum enarranda sunt*. Chi sa adunque che l'*Ascophora mucedo* non sia quella che nei più frequenti casi svolgesi in *Botrytis Bassiana*. Lo sviluppo però dell'*Ascophora* è più pronto di quello della *Botrytis*, e se come risulta dalle poche mie osservazioni è anch'essa contagiosa, eccole un altro modo di cui servesi la natura per propagare il calcino (si noti che l'*Ascophora* svolgesi sovra molte altre sostanze in putrefazione). D'altronde poi, come altre volte ho dichiarato, sono di parere che la malattia del calcino possa in date circostanze manifestarsi senza la presenza della *Botrytis Bassiana*, per cause che ad onta delle ricerche di distinti agronomi ci sono ancora in gran parte ignote, e che queste cause possano produrre tal disposizione nel tessuto adiposo di poter le varie sue parti svolgersi in una mucedinea che serva poi a trasmettere e a produrre la stessa malattia in altri bachi.

Milano, il 28 luglio 1838.

---

*Dichiarazione intorno ad alcuni punti  
della scienza dell'elettricità.*

Nel terzo volume testè pubblicato del mio Corso elementare di fisica sperimentale io ho fra le altre cose dimostrato che l'azione attuante o inducente dell'elettricità si trasmette meglio attraverso ai coibenti solidi che non attraverso all'aria; e che perciò un sistema di due lamine conduttrici collocate parallelamente a una data distanza ha una maggiore capacità per l'elettrico quando è frammezzato da un coibente solido che quando egli è frammezzato da sola aria, essendo poi variabile una tale capacità da un coibente solido ad un altro, ma essendo sensibilmente la stessa a tutte le diverse densità dell'aria (pag. 225, 239 e 243). Ora subito dopo la pubblicazione del volume mi avvenne di vedere annunciato nell'*Institut* (num. 225, pag. 84 e seg.) che sino dall'11 gennajo di quest'anno 1838 il sig. Faraday aveva presentato alla Società reale di Londra una Memoria in cui



si fanno conoscere queste medesime cose, trattane qualche differenza nei rapporti numerici delle capacità, e col'aggiunta che nell'aria e negli altri gas non solo non ha influenza la diversa densità, ma nemmeno la diversa umidità e la diversa temperatura. Dal che ho potuto convincermi non poter io più pretendere a veruna priorità per riguardo a questa osservazione, e anzi poter nascere il dubbio che io abbia preso queste cose dal celebre fisico inglese, trascurando poi di farne la debita menzione. A scanso di quest'ultimo dubbio, io fo noto che il 7 gennajo 1837 lo stampatore aveva già finito di comporre il foglio 16 del suddetto mio volume, cioè sino alla pag. 256 pria della quale si trovano da me esposte le dette cose, così risultando dai registri della tipografia de' Classici Italiani. Il che mostra che quantunque colla mia tardanza alla pubblicazione io abbia volontariamente rinunciato a ogni diritto di priorità, pure io aveva fatte le dette mie osservazioni indipendentemente da Faraday. Io poi mi consolero col pensare che da questo mio danno deriva un vantaggio per la scienza, venendo ad esser meglio assicurata la realtà dei fatti. Io potrei anche in alcune cose avere studiato e sviluppato maggiormente l'argomento; il che però non posso assicurare fino a che io non abbia veduta per disteso la Memoria originale del succitato fisico.

Una coincidenza di questo genere m'è accaduta anche in un altro luogo. A pag. 92 dell'indicato mio volume, parlando della distribuzione dell'elettricità negativa, io espongo un teorema già stato anteriormente pubblicato dal chiarissimo prof. Mossotti, a pag. 9 della sua Memoria *Sur les forces qui régissent la constitution intérieure des corps*, portante la data del 20 agosto 1836. Però il sesto foglio del detto mio volume, cioè sino alla pag. 96, era già stampato sino dal 28 maggio 1836, come risulta dai registri della stessa tipografia, e come io accennai poscia alla pag. 444. Milano, 14 agosto 1838.

G. Belli.

*Necrologia.**Carlo Boucheron.*

Carlo Boucheron nacque in Torino il 28 di aprile del 1773, di Giambattista e Vittoria Grandi. Fatti i primi studj delle lettere latine ed italiane, si volse alla teologia ed alla giurisprudenza; ed ottenuta con molto plauso la laurea dottorale in amendue le facoltà, giovane di anni vent'uno fu applicato alla R. Segreteria di Stato per gli affari esteri. Il cavaliere Clemente Damiano di Priocca, che era a que' tempi ministro di Stato, non tardò a ravvisare nel giovane dottore que' lampi d'ingegno, che facevano presagire fin d'allora quello a che sarebbe riuscito un giorno; epperò un anno di poi facevalo con raro esempio nominare segretario di Stato. Ma le civili perturbazioni, che in quel torno cangiarono le forme di reggimento in Piemonte, non consentirono al Boucheron di proseguire il cammino, in cui erasi già tanto inoltrato. Ridottosi quindi alla vita privata, ebbe agio di coltivare animosamente le lettere greche, ebraiche e latine sotto la guida di quel maraviglioso ingegno di Tommaso Valperga Caluso, che lo riguardava con particolare amore. Eletto poi nel 1804 professore di lettere latine nel Liceo imperiale di Torino, e nel 1812 professore di letteratura greca nell'Università, durò in queste occupazioni infino al 1814, in cui tornato il Re, oltre alla cattedra di eloquenza greca, gli venne affidata quella di eloquenza latina nel regio Ateneo. Succedeva in questo carico al Vigo ed al Garmagnano, i quali benchè avessero fama d'uomini dotti e diligentissimi, non aveano però sortito dalla natura una forza d'ingegno capace di signoreggiare le cose, senza lasciarsi andare a quella imitazione, che tiene alcuna volta del servile. Il Boucheron all'incontro dotato di una grande potenza di mente, e tenendo con savissimo consiglio sempre l'occhio rivolto all'antichità, seppe imprimere alla sua scuola quella forma originale, che la distingue da quella de' suoi predecessori. Il che oltre alla naturale sua attitudine, vuolsi riferire eziandio alla squisita sua dottrina, di cui abbiamo una prova irrefragabile nelle sue lezioni, che risplendevano di quella luce, che tutti sanno. E in lui avverossi maravigliosamente quel

detto di Tullio, che l'abbondanza delle cose genera l'abbondanza delle parole; dacchè nella scuola egli era riuscito a parlare latinamente all'improvviso sopra qualunque soggetto con tanta copia di opportuni concetti, con tanto ordine, e con tale scelta di ornatissime locuzioni, che il suo dire improvviso non era punto disforme a quelle scritture che avesse lungo tempo meditate. La qual cosa io non oserai affermare, se non ne avessi fatto più volte io stesso esperienza.

La gratitudine fu quella che lo mosse a pubblicare colle stampe il primo suo lavoro latino nel 1815. Questa fu la vita del cavaliere Priocca, di cui, come scrive egli stesso, non potevasi mai rammentare senza un cotale senso di venerazione; e venne indirizzata al conte Prospero Balbo, cui egli avea pei servigi ricevuti in luogo di ottimo padre. A questa tenne dietro un altro commentario latino sul barone Vernazza, eruditissimo uomo, suo amico e collega nell'accademia delle scienze. Ma più di tutto valse a conciliargli la fama di sovrano scrittore l'opera sua parimente latina sulla vita e sugli scritti del Caluso, la quale riscosse le lodi di tutti i sapienti per la grande varietà di dottrina, pei profondi pensieri, e per l'inarrivabile eleganza con cui ogni cosa vi è dettata. Queste tre opere sono state poc' anzi ristampate dal Pomba con una lunga prefazione dello stesso Boucheron, intitolata a S. E. il cavaliere Cesare Saluzzo, la quale è una bella dipintura dei mirabili avvenimenti che vide l'età dei nostri padri. In essa appare quanto fosse l'ingegno del nostro professore, e qual profonda conoscenza egli avesse delle cause che sogliono cangiare le sorti degli uomini e delle nazioni. Ivi è ad un tempo l'abbondanza di Livio, e l'acume e la robustezza di Tacito.

Emulo del Morcelli levossi in bella fama anche nella epigrafia latina; e senza ricalcare le costui pedate, nè dilungarsi dalla severa sobrietà di stile che ricerca questa maniera di scritture, egli seppe dare alle sue iscrizioni maggior vita ed affetto, e legarle, direi quasi, ad una poesia d'immagini e di pensieri; sicchè alcune di esse si possono meritamente chiamare flebili elegie od etopee. E di fatto, quando ultimamente vennero pubblicate insieme riunite colle stampe del Pomba, il grido ne corse in poco

d'ora nelle più lontane contrade, come di cosa eccellente; ed oltre agli encomj, con cui vennero celebrate dai più riputati giornali d'Italia, furono anche sommamente lodate dall'Accademia di storia di Madrid.

Nè sono già questi i soli lavori che meritassero al Boucheron la fama europea ond'egli godeva. Il grande ajuto ch'ei porse al Pomba nella sua edizione dei Classici latini; le belle ed eleganti prefazioni ch'ei pose in fronte a ciascuno scrittore, rivelarono facilmente all'universale la dottrina del professore torinese. E per l'insigne favore ricevuto volle il Pomba dare al cavaliere Boucheron un pubblico segno della sua gratitudine, facendogli coniare, or fa un anno, una medaglia d'oro dal valente incisore piemontese Gaspare Galeazzi, nel cui diritto intorno all'effigie è la leggenda « Carlo Boucheron » e nel rovescio « ob egregiam operam in editionem scriptorum latinorum collatam J. Pomba typogr. an. M.DCCC.XXXVII. » Taccio delle molte orazioni latine da lui pronunziate per inaugurare gli studj piemontesi o per tessere le lodi dei nostri Principi; le quali ridondano di pellegrini concetti, adorni di tutta la maestà della romana eloquenza: e dirò solo che in questi ultimi tempi avea posto mano alla versione di Senofonte (la ritirata dei dieci mila), la quale è molto a dolersi che non abbia potuto essere condotta a termine da un così dotto e così diligente traduttore.

Fu anche il Boucheron professore di storia nella R. Accademia militare e di archeologia nella R. Accademia di belle arti. E queste sue fatiche e l'amor grande con che egli studiavasi di far progredire le lettere in Piemonte, ebbero un compenso dal re Carlo Alberto, largo premiatore degl'ingegni. Fin dai primi giorni che salì al trono, egli fregiava il nostro professore della croce dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro; e poco stante di quella del merito civile; e inoltre lo scelse ad ammaestrare nelle lettere greche i due suoi figliuoli. I quali onori gli tornarono graditi perchè erano una splendida testimonianza del conto in che era tenuto dal Re e dai suoi concittadini.

Fin qui ho parlato della vita pubblica del Boucheron, la quale, come si vede, fu lodevolissima. Ma non minor lode eziandio è dovuta alla sua vita privata, siccome quella che fu un tessuto di grandi e pellegrine virtù. E

prima di ogni altra cosa io credo aversi a lodare nel nostro cavaliere quegli schietti, urbani e candidi modi che egli ebbe sempre, o palesasse ai potenti la verità, o favellasse agli amici, ed a chi veniva a lui per consiglio; raro pregio che manifesta quella bontà di cuore, che pur troppo non è sempre compagna dell'eccellenza dell'intelletto; uomo integro e leale non concedeva la sua amicizia agl'infinti cui abborriva. Nell'animo de' suoi allievi ei s'insinuava siffattamente che tutti lo riverivano ed amavano siccome padre affettuoso. D'animo grande e magnifico, egli si mostrava tale e nelle parole e nei fatti. Ebbe del bello un sentimento assai squisito, e fu amantissimo dell'eleganza che traspariva ne' suoi costumi ed in tutte le cose sue. Fu stretto di amicizia coi primi letterati d'Italia; fra i quali ci piace rammentare Angelo Mai, Pietro Giordani ed il Labus. Nello scrivere era di difficilissima contentatura, sicchè lo abbiamo veduto copiare di sua mano anche trenta volte lo stesso componimento. Il primo abbozzo gli cadea facile dalla penna; ma ponea gran cura nel ripulirlo. Era nel parlar familiare pieno d'ingegnosi motti, festivo e frizzante; ma le sue parole non aveano fiele; e cogli stessi suoi nemici (che non fur molti) mostrossi sempre nobile e generoso. Del resto il cavaliere Boucheron onorato dai grandi, stimato dai dotti, riverito e careggiato da tutti se ne vivea lieto e contento della sua sorte, quando il 22 di febbrajo dell'anno 1838 inciampando tra via cadde, e n'ebbe spezzato un ginocchio. Questo fu cagione che s'innasprisse in lui una malattia d'infiammazione, che già da alcuni mesi lo andava travagliando, ed il 16 di marzo alle ore otto del mattino si addormentò del sonno dei giusti, dopo aver ricevuto tutti i conforti della religione di cui era stato vivendo sincero cultore e fedele. Tutti gli ordini della città mostrarono durante la penosa sua malattia, e dipoi nella morte un grandissimo dolore.

Fu il Boucheron di alta statura e di corpo in tutte le membra assai bene proporzionato. Ebbe occhio vivo e penetrante; un portamento grave e pieno di dignità, e voce limpida e robusta. Una bella e copiosa capellatura era di singolare ornamento al suo volto, in cui fiorì infino agli estremi un color roseo, che annunziava una ferma salute, che faceva sperare, che non così presto si avesse a

spegnere un lume splendidissimo d'Italia, non che delle subalpine contrade.

*Opere del Boucheron.*

1.° Caroli Boucheroni de Clemente Damiano Priocca, Taurini 1815.

2.° De Josepho Vernazza, stampato negli Atti dell'Accademia delle scienze.

Queste due opere furono volgarizzate dal professore Tomaso Vallauri, e pubblicate in Torino coi tipi del Pomba, 1837, un vol. in 12.°

3.° Caroli Boucheroni de Thoma Valperga Calusio, Taurini, edebant Chirio et Mina, 1833, un vol. in 8.°

Questa vita venne ristampata in Alessandria l'anno 1835 dal Capriolo, colla versione a rincontro del professore T. Vallauri.

4.° Caroli Boucheroni Specimen inscriptionum latinarum edente Thoma Vallaurio, Taurini ex typis Josephi Pomba et sociorum, 1836, un volume in 8.°

5.° Molte orazioni latine pronunziate nell'aula della R. Università di Torino e stampate separatamente.

6.° Le Prefazioni ai Classici Latini stampati dal Pomba.

*Tomaso Vallauri.*

---

F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,  
direttori ed editori.

---

Publicato il dì 24 agosto 1838.

*Milano, dall' I. R. Stamperia.*

Estratto delle osservazioni meteorologiche fatte alla nuova torre astronomica dell' I. R. Osservatorio di Brera all' altezza di tese 13,62 (metri 26,54) sull' orto botanico, e di tese 75,48 (metri 147,11) sul livello del mare.

## M A G G I O 1858.

BAROMETRO  
ridotto alla temperatura + 10° R.

Direzione del vento.

Gior.	BAROMETRO ridotto alla temperatura + 10° R.							Direzione del vento.				
	6 <sup>h</sup> m	9 <sup>h</sup> m	0 <sup>h</sup>	5 <sup>h</sup> s	6 <sup>h</sup> s	9 <sup>h</sup> s	12 <sup>h</sup> s	6 <sup>h</sup> m	0 <sup>h</sup>	6 <sup>h</sup> s	12 <sup>h</sup> s	
	poll.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.					
1	27	9,8	10,1	9,9	9,8	9,8	10,1	10,1	N	O S O	S O	N O
2	27	9,9	10,0	9,7	9,2	8,7	9,0	9,1	S O	O	S	N
3	27	8,9	8,8	8,5	7,9	7,9	8,0	8,1	S O	S O	S S O	N O
4	28	8,2	8,2	8,1	7,8	7,8	8,1	8,5	N E	E N E	E S E	N
5	27	8,6	8,9	8,8	8,5	8,4	8,8	8,9	N	E S O	E S E	N E
6	27	9,2	9,4	9,2	9,1	9,0	9,1	9,1	N E	N	S S O	E
7	27	9,5	9,6	9,5	9,1	9,8	10,0	10,3	N O	N N E	N N E	N E
8	27	10,5	10,8	10,8	10,2	10,2	10,3	10,5	N O	E S E	N N E	S O
9	27	9,9	9,6	9,5	8,2	7,8	7,7	7,5	S	S S E	S	S O
10	27	6,5	6,1	5,5	4,2	4,6	5,2	5,7	S O	S S O	N N E	N E
11	27	7,5	8,5	8,5	8,2	8,1	8,3	8,4	ENL <sup>(1)</sup>	E N E	E N E	N
12	27	8,5	8,5	8,2	8,4	8,6	7,9	8,0	E S E	E S E	S S E	S
13	27	8,5	7,5	7,1	6,7	6,2	6,5	6,5	S E	S	S	E N E
14	27	6,2	6,4	6,5	6,2	6,1	6,1	5,9	N	E N E	N N E	N
15	27	5,4	5,5	5,5	5,0	4,8	5,0	4,8	N O	S E	S E	S E
16	27	5,0	5,4	5,5	5,4	5,4	6,0	6,4	S O	S	S	O
17	27	7,1	7,4	7,2	6,5	6,5	6,5	5,5	N E	N O	N O	N E <sup>(2)</sup>
18	27	4,1	4,2	4,5	4,0	4,2	4,5	4,2	N E	O N O	S S O	S O
19	27	5,8	4,0	4,0	4,1	4,5	5,0	5,5	S O	N O	N O	N
20	27	5,6	5,8	5,8	5,4	5,0	5,5	5,6	E	E	N E	O
21	27	5,5	5,5	5,5	5,5	5,4	6,1	6,2	N O	O S O	E S E	N
22	27	6,7	7,0	7,0	6,7	6,8	7,1	7,0	N O	S S E	S	S O
23	27	6,8	6,6	6,5	5,7	5,6	6,2	6,7	O	S O	N	E <sup>(1)</sup>
24	27	7,2	7,1	7,0	6,8	7,1	7,5	7,4	N	E	S	N E
25	27	7,8	7,9	8,1	7,8	7,9	8,1	8,1	N E	S S O	S O	N O
26	27	8,1	8,5	8,2	8,2	8,0	8,2	8,2	N N E	S	O	N O
27	27	8,2	8,1	8,0	7,4	7,5	7,4	7,5	E N E	S E	E	N E
28	27	7,1	7,0	6,9	6,5	6,5	6,7	6,9	E S E	E N E	S	S O
29	27	7,6	7,9	8,1	8,0	8,1	8,2	8,6	N O	S S O	S	O
30	27	8,6	8,8	8,7	8,1	8,0	8,5	8,6	O N O	S	S	S O
31	27	8,8	8,9	8,8	7,9	8,7	8,5	8,4	O S O	S	N O <sup>(2)</sup>	N

Altezza massima del barometro poll. 27 lin. 10,85

" minima . . . . . " 27 " 5,77

" media . . . . . " 27 " 7,4189

Le ore sono in tempo vero civile; le lettere m ed s indicano rispettivamente le ore della mattina od antimeridiane e quelle della sera o pomeridiane.

## M A G G I O 1838.

Altezza del termometro R.								Stato del cielo	
Giorni.	6 <sup>h</sup> m	9 <sup>h</sup> m	0 <sup>h</sup>	3 <sup>h</sup> s	6 <sup>h</sup> s	9 <sup>h</sup> s	12 <sup>h</sup> s	da mezzanotte a mezzodì.	da mezzodì a mezzanotte.
1	+ 6,4	+10,0	+11,6	+15,4	+13,0	+10,3	+ 8,7	Sereno.	Sereno.
2	+ 8,0	+10,8	+14,8	+16,5	+16,4	+15,2	+10,4	Sereno.	Sereno.
3	+ 9,0	+14,3	+17,2	+18,7	+18,2	+15,5	+13,0	Sereno.	Sereno.
4	+11,9	+15,5	+18,0	+19,5	+20,0	+15,9	+15,8	Sereno.	Sereno.
5	+12,5	+15,8	+18,7	+20,1	+17,5	+15,7	+14,3	Sereno.	Sereno.
6	+15,9	+17,1	+18,5	+20,3	+16,5	+14,0	+13,1	Sereno.	Sereno.
7	+11,4	+16,3	+18,4	+20,3	+15,1	+12,7	+12,4	Sereno.	Ser. piogg.
8	+11,0	+14,7	+17,2	+18,6	+17,1	+14,6	+12,0	Nuv. piogg.	Sereno.
9	+11,6	+15,4	+17,5	+19,3	+18,5	+15,9	+12,9	Sereno.	Ser. nuv.
10	+11,7	+15,0	+17,2	+18,1	+15,2	+11,2	+ 9,3	Ser. nuv.	Temp. piogg.
11	+ 8,8	+ 7,4	+ 9,0	+ 9,0	+ 7,9	+ 7,0	+ 6,1	Pioggia.	Nuvolo.
12	+ 7,0	+ 9,0	+10,4	+10,9	+11,5	+ 8,7	+ 7,8	Nuvolo.	Nuv. ser.
13	+ 8,0	+12,0	+13,7	+14,5	+14,0	+11,4	+10,6	Sereno.	Ser. nuv.
14	+ 9,4	+11,0	+12,9	+12,9	+ 8,6	+ 8,0	+ 7,6	Nuvolo.	Nuv. piogg.
15	+ 7,7	+ 9,0	+11,0	+13,7	+12,4	+10,6	+10,1	Nuvolo.	Nuv. piogg.
16	+ 9,3	+12,0	+13,8	+14,2	+13,1	+10,6	+10,0	Piogg. nuv.	Nuv. piogg.
17	+10,3	+12,8	+14,8	+15,5	+10,7	+10,3	+10,2	Ser. nuv.	Pioggia.
18	+ 9,9	+10,0	+10,7	+12,3	+11,2	+ 9,8	+ 9,3	Piogg. nuv.	Ser. nuv.
19	+ 8,9	+13,8	+15,8	+16,8	+17,1	+12,3	+10,8	Nuv. ser.	Sereno.
20	+10,5	+14,2	+15,0	+15,4	+15,2	+12,6	+10,1	Ser. nuv.	Sereno.
21	+ 9,4	+10,2	+14,1	+15,8	+13,6	+10,7	+10,2	Nuv. pioggia.	Ser. nuv.
22	+ 9,3	+14,1	+15,8	+16,7	+17,0	+13,2	+12,1	Ser. nuv.	Ser. nuv.
23	+11,4	+14,8	+16,8	+17,3	+12,0	+11,7	+10,2	Nuv. ser.	Piogg. gran.
24	+10,4	+12,1	+14,4	+15,3	+13,7	+11,8	+10,6	Sereno.	Sereno.
25	+ 9,9	+14,2	+15,4	+16,8	+13,9	+12,2	+10,6	Ser. nuv.	Ser. nuv.
26	+11,0	+14,8	+16,0	+16,8	+17,2	+14,9	+12,5	Nuvolo.	Sereno.
27	+11,5	+15,8	+17,8	+19,2	+17,3	+15,5	+14,5	Ser. nuv.	Ser. nuv.
28	+13,6	+15,4	+17,7	+19,0	+17,5	+15,0	+13,3	Nuvolo.	Nuv. ser.
29	+13,5	+15,4	+18,4	+19,5	+17,3	+15,1	+13,2	Sereno.	Sereno.
30	+13,0	+16,5	+19,1	+20,7	+19,8	+16,5	+14,4	Ser. nuv.	Sereno.
31	+13,9	+16,6	+19,1	+20,7	+14,9	+14,6	+13,7	Nuvolo.	Piogg. temp.

Altezza massima del termometro + 20,69

" minima . . . . . + 6,07

" media . . . . . + 13,0992

Quantità della pioggia e neve sciolta linee 48,51.



Estratto delle osservazioni meteorologiche fatte alla nuova torre astronomica dell' I. R. Osservatorio di Brera all' altezza di tese 13,62 (metri 26,54) sull' orto botanico, e di tese 75,48 (metri 147,11) sul livello del mare.

## GIUGNO 1858.

BAROMETRO  
ridotto alla temperatura + 10° F.

Direzione del vento.

Gior.	BAROMETRO							Direzione del vento.				
	6 <sup>h</sup> m	9 <sup>h</sup> m	0 <sup>h</sup>	3 <sup>h</sup> s	6 <sup>h</sup> s	9 <sup>h</sup> s	12 <sup>h</sup> s	6 <sup>h</sup> m	0 <sup>h</sup>	6 <sup>h</sup> s	12 <sup>h</sup> s	
	poll.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.					
1	27	8,2	8,3	8,1	7,5	7,2	7,3	7,2	N	SSE	SO	SO
2	27	7,5	7,6	7,7	6,9	6,7	6,5	6,7	E NE	E NE <sup>(1)</sup>	E NE <sup>(1)</sup>	NE
3	27	7,0	5,9	6,9	6,6	6,8	7,0	7,2	O	O	SO	NO
4	27	7,5	7,5	7,6	7,1	6,6	7,1	7,5	NO	NE	E NE	O SO
5	27	8,3	7,9	7,6	7,4	7,2	7,7	7,7	O	SSE	E	NO
6	27	7,8	7,9	7,7	7,5	7,0	7,4	7,6	SE	SSE	N NE	O NO
7	27	8,6	8,7	8,7	8,5	8,2	8,4	8,4	SO	SO <sup>(1)</sup>	SO	SSO <sup>(1)</sup>
8	27	7,7	7,6	7,3	6,6	6,3	6,8	7,0	SO	SSO	O	NO <sup>(2)</sup>
9	27	8,3	8,5	8,6	8,4	8,9	8,8	9,0	N <sup>(2)</sup>	NNE <sup>(1)</sup>	N O <sup>(1)</sup>	NE
10	27	8,8	8,8	8,2	7,6	7,1	7,2	7,1	NO	SSE	SO	O
11	27	6,5	6,2	6,1	6,1	5,6	5,8	5,7	NE	ENL	ENL	NE
12	27	5,0	5,2	5,0	5,1	5,0	5,2	5,3	NE	NO	N	NE
13	27	5,2	5,7	6,1	6,2	6,5	7,1	7,7	E NE	NNO	S	O
14	27	8,1	8,7	8,6	8,4	8,5	8,7	8,7	NO	SSO	S	SO
15	27	8,6	8,6	8,6	7,9	7,8	7,9	7,9	SO	SSE	E	O
16	27	7,9	8,1	8,0	7,5	7,4	7,7	7,9	SO	SSO	SO	SO
17	27	8,6	8,5	8,6	8,3	8,0	8,5	8,1	E	SSE	SO	O
18	27	8,2	8,4	8,2	7,8	7,8	8,1	8,2	O	S	SO	SO
19	27	8,2	8,1	7,5	7,7	7,5	7,7	8,1	O SO	NE	NO	O SO
20	27	8,5	8,5	8,6	8,5	8,4	8,7	8,9	NO	O NO	SSO	SO
21	27	9,4	9,5	9,5	9,2	8,9	9,1	9,2	E SE	SSE	E NE	NO
22	27	9,4	9,4	9,2	8,9	8,7	9,1	9,0	N	O SO	SSO	NO
23	27	9,1	9,4	9,3	8,8	8,7	8,9	9,1	NO	S	SE	NNO
24	27	9,5	9,7	9,6	9,3	9,3	9,4	9,6	NE	NE	N	NE
25	27	9,9	10,0	10,0	9,3	9,2	9,5	9,7	NE	SSO	S	NNO
26	27	9,5	9,5	9,2	8,8	8,5	8,5	8,6	N	SSO	SSO	O
27	27	8,7	8,9	8,7	8,2	8,0	8,4	8,6	SO	SSE	SO	O
28	27	8,8	8,7	8,5	8,0	7,6	7,6	7,7	E NE	E SE	E SE	E
29	27	7,3	7,3	6,6	6,6	6,2	6,7	7,2	NNO	L <sup>(1)</sup>	N NE	NE
30	27	7,4	6,6	6,5	6,3	6,3	6,8	7,5	NO <sup>(2)</sup>	N	E SE	E NE

Altezza massima del barometro poll. 27 lin. 9,98

" minima . . . . . " 27 " 5,11

" media . . . . . " 27 " 7,8995

Le ore sono in tempo vero civile; le lettere n ed s indicano rispettivamente le ore della mattina od antimeridiane e quelle della sera o pomeridiane.

## GIUGNO 1838.

Altezza del termometro R.								Stato del cielo	
Giorni.	6 <sup>h</sup> m	9 <sup>h</sup> m	0 <sup>h</sup>	3 <sup>h</sup> s	6 <sup>h</sup> s	9 <sup>h</sup> s	12 <sup>h</sup> s	da mezzanotte a mezzodi.	da mezzodi a mezzanotte.
1	+14,5	+17,5	+19,9	+20,8	+21,6	+17,9	+16,1	Sereno.	Sereno.
2	+16,5	+17,0	+16,8	+18,6	+15,4	+12,8	+15,0	Ser. nuv.	Temp. piogg.
3	+14,9	+15,2	+17,7	+19,2	+17,7	+16,2	+15,6	Ser. nuv.	Ser. nuv.
4	+13,5	+16,5	+18,0	+19,5	+20,1	+15,5	+14,3	Ser. nuv.	Sereno.
5	+14,5	+15,7	+19,2	+19,5	+18,9	+15,2	+15,1	Ser. nuv.	Sereno.
6	+15,6	+16,8	+18,4	+16,8	+15,3	+13,3	+10,8	Nuvolo.	Nu. tem. piog. e gran.
7	+12,5	+14,9	+17,4	+19,0	+18,5	+15,0	+15,7	Sereno.	Sereno.
8	+12,8	+16,4	+17,7	+19,5	+17,7	+14,9	+15,4	Sereno.	Ser. nuv.
9	+12,0	+14,5	+15,5	+16,7	+16,1	+11,9	+10,9	Sereno.	Sereno.
10	+10,9	+14,2	+16,5	+17,5	+18,0	+13,3	+11,0	Sereno.	Ser. nuv.
11	+10,9	+14,2	+13,4	+11,9	+10,9	+10,9	+10,1	Nuv. piogg.	Pioggia.
12	+ 9,4	+ 9,7	+10,4	+10,4	+10,2	+10,5	+10,4	Pioggia.	Pioggia.
13	+10,5	+13,8	+15,5	+16,4	+16,4	+13,5	+10,7	Nuv. ser.	Sereno.
14	+11,3	+14,3	+16,3	+17,8	+16,7	+13,5	+12,3	Nuv. ser.	Sereno.
15	+14,0	+15,5	+17,3	+18,2	+19,4	+15,1	+15,9	Sereno.	Ser. nuv.
16	+15,8	+16,5	+18,2	+19,4	+20,0	+16,3	+14,2	Sereno.	Sereno.
17	+16,1	+16,8	+18,9	+20,4	+22,6	+17,3	+15,4	Sereno.	Sereno.
18	+15,8	+18,4	+21,1	+21,1	+20,9	+16,8	+15,5	Sereno.	Ser. nuv.
19	+14,5	+17,8	+19,9	+19,5	+13,8	+12,6	+11,5	Nuvolo.	Ser. nuv.
20	+12,7	+17,0	+19,5	+19,9	+18,9	+15,5	+13,9	Sereno.	Sereno.
21	+12,8	+17,6	+18,9	+20,1	+21,3	+17,0	+14,6	Sereno.	Sereno.
22	+14,4	+18,4	+20,9	+22,0	+23,2	+19,5	+16,8	Sereno.	Sereno.
23	+16,6	+20,5	+22,4	+23,2	+24,0	+19,9	+17,6	Sereno.	Sereno.
24	+19,0	+20,8	+22,7	+24,2	+21,2	+18,2	+17,6	Ser. nuv.	Ser. nuv.
25	+16,6	+20,4	+21,2	+22,6	+23,7	+19,8	+18,2	Ser. nuv.	Ser. nuv.
26	+18,5	+20,9	+22,4	+23,5	+24,1	+19,0	+17,2	Sereno.	Sereno.
27	+17,9	+20,5	+22,1	+23,4	+23,9	+20,0	+18,7	Sereno.	Sereno.
28	+18,4	+20,7	+23,1	+24,1	+24,5	+21,4	+18,4	Ser. nuv.	Ser. nuv. piog. tem.
29	+15,9	+18,9	+21,9	+17,4	+18,2	+16,4	+14,7	Ser. nuv.	Piogg. temp.
30	+12,9	+12,5	+17,0	+19,3	+19,6	+15,6	+14,7	Nuv. pioggia.	Ser. nuv.

Altezza massima del termometro + 24° 46

" minima . . . . . + 9,43

" media . . . . . + 16,3455

Quantità della pioggia e neve sciolta linee 79,92.

## INDICE

delle materie contenute in questo tomo XC.

---

## PARTE I.

## LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>Orazioni quaresimali ed altre nuove opere di G. Barbieri. Articolo 2.° ed ultimo . . . . .</i>	<i>pag. 3</i>
<i>Manoscritti inediti di Torquato Tasso illustrati da M. Alberti . . . . .</i>	<i>145</i>
<i>Le antichità della Sicilia esposte ed illustrate per D. Lo Faso Pietrasanta duca di Serra di Falco. Articolo 3.° . . . . .</i>	<i>153</i>
<i>Romancero del Cid, traduzione di P. Monti . . . . .</i>	<i>165</i>
<i>Amare dopo la morte, La Devozione della Croce, L'Aurora in Copacabana: commedie di P. Calderon della Barca tradotte da P. Monti . . . . .</i>	<i>ivi</i>
<i>Imperiale e Reale Galleria Pitti illustrata per cura di L. Bardi . . . . .</i>	<i>185</i>
<i>Funiglie celebri italiane, di P. Litta . . . . .</i>	<i>201</i>

## PARTE II.

## SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

<i>Telegrafo elettro-magnetico praticabile a grandi distanze, immaginato ed eseguito da L. Magrini . . . . .</i>	<i>17</i>
<i>Effemeridi astronomiche di Milano . . . . .</i>	<i>31</i>
<i>L'Architetto delle strade ferrate, di E. Biot: traduzione con note ed aggiunte di L. Tatti . . . . .</i>	<i>43</i>
<i>Elementi di filosofia teoretica e morale di B. Poli . . . . .</i>	<i>49</i>
<i>Memorie di matematica e di fisica della Società Italiana . . . . .</i>	<i>214</i>
<i>Cenni intorno all'Elenco delle piante spontanee della provincia di Milano del sig. E. con supplemento al medesimo, di V. Cesati . . . . .</i>	<i>225</i>
<i>Notizie risguardanti la storia naturale dei Crocieri, di P. Lanfossi . . . . .</i>	<i>236</i>

## PARTE STRANIERA.

<i>Praxeos medicæ universa præcepta J. Frank . . . . .</i>	pag. 68
<i>Applicazione del magnetismo animale nella cura delle diverse malattie . . . . .</i>	74
<i>Vulcain, Recherches sur ce dieu, sur son culte, et sur les principaux monumens qui le représentent, par T. B. Émeric-David . . . . .</i>	81
<i>Notions synthétiques, historiques et physiologiques de philosophie naturelle, par Geoffroy Saint Hilaire . . .</i>	86
<i>Annalen etc. Annali del Museo di storia naturale di Vienna . . . . .</i>	248
<i>Antiquités mexicaines. Art. 3.<sup>o</sup> ed ultimo . . . . .</i>	261
<i>Jahrbücher etc. Annali della letteratura . . . . .</i>	278
<i>Manuel d'histoire du moyen âge par M. S. Moeller . . .</i>	282
<i>Histoire et tableau de l'Univers, par G. F. Daniello . . .</i>	283
<i>Rise etc. Progresso della potenza inglese nelle Indie, di P. Aurer . . . . .</i>	ivi

## APPENDICE ITALIANA.

<i>Archeologia. — Varie operette antiquarie di G. G. Orti . . .</i>	313
<i>Sito di Roma, di G. Riva . . . . .</i>	310
<i>L'Archicografo triestino . . . . .</i>	312
<i>Arti belle. — Un monumento al cav. Antonio Vigodarzere . . . . .</i>	120
<i>Elementi di anatomia fisiologica applicata alle belle arti figurative, di F. Bertinatti . . . . .</i>	122
<i>Chimica. — Manuale di chimica di G. B. Canobbio . . .</i>	350
<i>Educazione. — Guida dell'educatore, di R. Lambruschini . . . . .</i>	331
<i>Filologia. — Violarium græcum philologicum criticum J. Petrettini . . . . .</i>	330
<i>Geografia, Viaggi. — L'Italia, la Sicilia, le isole Eolie ecc. . . . .</i>	301
<i>Giurisprudenza. — Diritto naturale privato e pubblico, di P. Baroli . . . . .</i>	338
<i>Poesia. — La Commedia di Dante Alighieri col commento di N. Tommaseo . . . . .</i>	89
<i>Le lagrime di S. Pietro ecc. . . . .</i>	336

<i>Le Argonautiche tradotte in poema italiano da B. Dal Borgo</i> .....	pag. 334
<i>Poesie e prose inedite di C. Arici</i> .....	336
<i>Poligrafia. — Lettere inedite di XL illustri Italiani del secolo XVIII.</i> .....	327
<i>Lettere di V. Monti, Teresa Bandettini e C. Arici.</i> ..	ivi
<i>Lettere inedite di autori di chiara fama</i> .....	ivi
<i>Lettere storiche di Bonnivet, Montmorency, Mazzarino, degli Sforza ecc.</i> .....	ivi
<i>Storia, Biografia. — Vicende della proprietà in Italia dalla caduta dell'imperio romano fino allo stabilimento dei feudi, di C. Baudi di Vesme e S. Fossati. Art. 1.º</i> .....	92
<i>— Art. 2.º ed ultimo.</i> .....	284
<i>Venezia, ovvero Quadro storico della sua origine, dei suoi progressi e di tutte le sue costumanze.</i> .....	101
<i>Storia di santa Elisabetta d'Ungheria, del conte di Montalembert: versione di N. Negrelli.</i> .....	112
<i>Cenni biografici degli Accademici di Padova, di A. Meneghelli</i> .....	118
<i>Degli uomini celebri bellunesi, di A. Schiavo.</i> .....	ivi
<i>Gli Arabi in Italia, esercitazione storica di D. Bertolotti</i> .....	299
<i>Biografia degli Italiani illustri del secolo XVIII e de' contemporanei, per cura di E. de Tivaldo.</i> ..	323
<i>Notizie biografiche degli scrittori degli Stati Estensi</i> ..	339
<i>Iconografia italiana degli uomini e delle donne celebri, per cura di A. Locatelli.</i> .....	337
<i>Cenno necrologico intorno all'abate Michele Colombo, di G. Adorni.</i> .....	338
<i>Elogio di Girolamo Poggi, di V. Salvagnoli.</i> .....	325
<i>Storia naturale. — Sulla giacitura del carbon fossile in Europa, di G. Colegno: traduzione con note di G. Balsamo Crivelli</i> .....	348

## V A R I E T À.

<i>Bibliografia. — Annunzi.</i> .....	140
<i>Errata-Corrige.</i> .....	142
<i>Filologia. — Premio proposto dall'Accademia pontificia romana di archeologia per un parallelo critico</i>	

delle leggi etrusche e delle greche italiane, colle greche elleniche ecc. . . . .	pag. 139
<i>Fisica, Chimica.</i> — Nota all'articolo: <i>Del sale ond'è provveduta l'Italia</i> . . . . .	138
<i>Osservazioni meteorologiche di aprile</i> . . . . .	143
————— di maggio e giugno . . . . .	377
<i>Dichiarazione di G. Belli intorno ad alcuni punti della scienza dell'elettricità</i> . . . . .	370
<i>Nuovo cannello di sicurezza per la combustione del gas detonante, del tenente colonnello Marco Antonio Costa</i> . . . . .	358
<i>Dell'ammuffare, e in particolare della muffa del latte</i> . . . . .	366
<i>Sopra l'origine e lo sviluppo della Botrytis Bassiana, e sopra una specie di Mucorino anch'esso parassito, di G. Balsamo Crivelli</i> . . . . .	367
<i>Osservazioni sulla causa che accelera la fusione della neve intorno alle piante di M. Melloni</i> . . . . .	351
<i>Necrologia.</i> — Carlo Boucheron . . . . .	372
<i>Poesia.</i> — <i>Odi di Orazio volgarizzate da G. Marchetti</i> . . . . .	126
<i>Storia naturale.</i> — <i>Sistema genetico</i> . . . . .	133
<i>Notizie intorno alle così dette Ciglia, ossia microscopici vibranti velli o filetti della superficie di certi corpi e certe membrane animali.</i> . . . . .	136

## ERRATA-CORRIGE.

Pag. 230	lin. 36	secolo	leggi	suolo
" 253	" 13	l'intier	"	l'intiera dottrina
" 272	" 24	XV e XVI	"	XIV e XV
" 297	" 24	1838	"	1837















